



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

$9^{\circ} = 5,163$



340

LA SINAGOGA

DISINGANNATA,

OVERO

Via facile à mostrare à qualunque
Ebreo la falsità della sua Setta;
E la verità della Legge
Christiana.

*Opera non meno utile à gli Adoratori
di Cristo, che a' suoi Nemici.*

DATA IN LUCE

DA GIO: PIETRO

PINAMONTI

Della Compagnia di GIESU

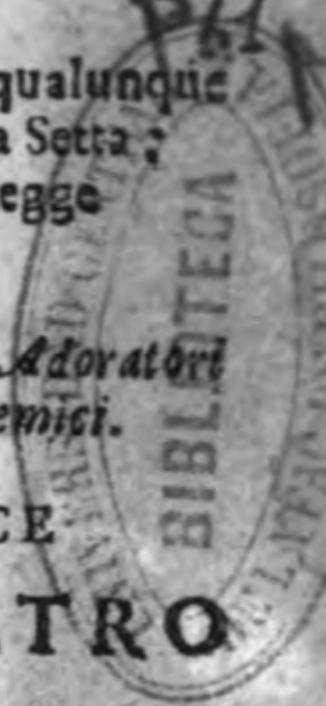
Opera di b... Vera...
Casa
De
De
tal omg
chadato



IN BOLOGNA, M. DC. XCIV.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

239
PH



prior

SHANGHAI



THYRSUS GONZALEZ

Præpositus Generalis
Societatis Jesu.

CUm Librum, cui Titulus *La Sinagoga disingannata* &c. à P. Ioa Petro Pinamontio conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis ad quos pertinet ita videbitur, cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ. 1. Jun. 1693.

Thyrus Gonzalez.

Loco  Sigilli.

PER commissione del Reverendissimo P. Fr. Tomaso Maria Ferrari Maestro del Sacro Palazzo, hò riveduto il Libro Intitolato *Sinagoga disingannata, &c.* & in esse non solo non 'hò ritrovato cosa contraria alla Fede, e repugnante a' buoni costumi, mà à quella confacevole, e à questi fomento. Nel tempo stesso, che con ragioni, non men fortissime, che pie, imprigiona l' intelletto ostinato dell' Ebreo, scioglie, e infiamma la volontà, perche si pieghi in ossequio della Fede Cattolica, à Confessare Giesù Cristo, per verace Messia, dalla Legge Moisaica, e da' Profeti promesso, e ad approvare, e professare la Legge Vangelica, e conferma il Cattolico nella Religione medema. Onde lo giudico degno delle Stampe. Data in Roma, nel Convento di Santa Maria sopra' Minerva. Questo dì 7. Luglio 1693.

*F. Gregorio Compagno de' Predicatori,
Maestro in Sacra Teologia, e Predicatore
Apostolico degli Ebrei in Roma.*

I N D I C E

Delle materie più principali
di cui si tratta nell'
Opera .

A

APOSTOLI sono testimonii veridici delle opere stupende di Cristo, non potendo ingannarsi in osservarle pag. 236. nè ingannar noi in riferirle pag. 238. Probità de' loro costumi, e de' loro scritti, ivi. Testimonianza di Giuseppe Ebreo à favore di Giacomo minore pag. 246. Non curanti del denaro, e della gloria pag. 241. Non potevano inferire nell' Evangelio le profezie di Cristo dopo l'evento pag. 198. In qual' anno morisse ciascun di loro, ivi. Non erano capaci di fingere i nostri misteri pag. 429.

B

BIBIA tradotta nella lingua latina non può giustamente ributtarsi dagli Ebrei pag. 6. E' stata falsata in qualche parte da Rabini pag. 7.

570
C

CONVERSIONE del Mondo operata da Dio per mezzo della Legge Cristiana, quanto alla Fede pag. 150. e quanto à Costumi pag. 154. La Magia mutata in Orazione pag. 156. La Crudeltà mutata in Carità pag. 157. La Disonestà cambiata in Continenza, e Verginità pag. 159. La Superbia cambiata in Umiltà pag. 163. Quanto grand' opera sia stata questa conversione pag. 167. anche in riguardo alla debolezza degl' Istromenti per effettuarla pag. 168. e agli impedimenti, che dovevano superarsi pag. 172. e pure s' effettuò in breve tempo pag. 176.

CONVERSIONE de' Giudei al principio della predicazione dell' Evangelio pag. 171. e di cinquecento quaranta di loro nell' Isola di Minorica pag. 281. e di cinque mila nella Spagna pag. 4. e di un Rabino chiamato poi Andrea pag. 34. e di Pietro d'Alonso, leggendo il Thalmud pag. 109.

CRISTIANI à torto abborriti da' Giudei pag. 24. Se osservino perfettamente la loro legge, sono Santi pag. 74.

Non possono peccare, se non operando contro la medesima loro legge, ivi. Quanto siano eccellenti nelle scienze divine pag. 114. e nelle umane pag. 125.

• nella cognizione delle lingue, ivi, e nelle arti liberali pag. 127. Chiamati già i giusti dagl'istessi loro nemici pag. 154. e da Filone Ebreo pag. 155. Quanto generosi in abbattere gl'Idoli pag. 152.

Quanto viveffero santamente ne' primi Secoli pag. 155. anche per testimonianza degli Stranieri pag. 165. Quanto provino à favore della loro Innocenza le Apologie varie, divulgate per lor difesa pag. 175. La lor carità pag. 157.

La lor castità pag. 159. La loro umiltà pag. 163. D'onde proveaga l'inclinazione de' Cristiani à credere i miracoli de' loro Santi pag. 275. Pace, che provano i buoni Cristiani in vita pag. 364. ed in morte pag. 367.

Loro felicità spirituale pag. 368. e temporale ancora, e prima delle Ricchezze pag. 371. e della Nobiltà pag. 372. e della Sapienza pag. 373. e della Giustizia pag. 374. e della Pace pag. 375. e della Vittoria de' lor nemici, ottenuta anche miracolosamente pag. 376.

E del loro Imperio pag. 379. Le avversità fervono loro per correggerli, non per esterminarli pag. 381. I vizij de' Cristiani non sono così enormi, come se gli fingono i lor Nemici pag. 452. e quando fussero tali non proverebbero contro della lor Fede, mà più tosto à favore pag. 457.

D

DEMONIO non può essere l'Autore della Legge Cristiana pag. 78. Non può fare tal sorte di maraviglie, che non si ravvisano per false, e diverse da veri miracoli pag. 220. Non poteva contribuire a nostri Martiri la loro fortezza pa. 314.

E

ERRORI de' Savii Idolatri nel credere, e nell'operare p. 119. e 148. e specialmente di Socrate pag. 149. e de' Farisei pag. 122. e de' Saducei pag. 123. e comunemente de' Gentili pag. 136. e de Rabini nello spiegar le Scritture pag. 405. e 417.

F

FAVOLE infulse narrate da Rabini nel Thalmud pag. 105. e 185 e piene di laidezze pag. 111. onde non possono sostenersi come allegoriche pag. 109. Favola di Behemoth pag. 186. e di Core pag. 187. e del Rè Og. pag. 190. Favola inventata da Rabini contro i miracoli di Cristo pag. 262. benchè s'ammette. le per vera, proverebbe a

fa-

Vidit D. Paulus Carminatus Cler. Reg.
S. Pauli in Metropol. Bononiæ Pœ-
nit. pro Illustris. & Reverendis. D.
D. Jacobo Boncompagno Archiepi-
scopo, & Principe.

Attentè Lecto, & viso ex commissione
Reverendis. P. Inquisitoris Libro cui
titulus est *La Sinagoga disingannata*
del P. Dioniso Pinamonti, nihil repe-
ri quod disonum sit Fidei, vel bonis
moribus, & ided reimprimi posse cen-
seo. Die 16. Augusti 1694.

D. Joseph Maria Caucius Cleric.
Regularis, ac S. Officii Revi-
sor.

Stante antedicta Attestatione

REIMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vica-
rius Generalis Sancti Officij Bono-
niæ.

IN-

I N D I C E

D E' C A P I.

Che nella presente Opera
si contengono.

INTRODUZIONE.

- Capo 1. **O** Ccasione di scrivere quest' Opera. pag. 1
- Capo 2. *La necessit  di una vera, e sola Fede, facile   potersi ravvisare, tra tutte l'altre nel Mondo.* 15
- Capo 3. *Non si trova la vera Religione, perch  non si cerca come dovrebbe.* 18
- Capo 4. *Non si trova la vera Religione, perch  le passioni scerrette ci disturbano dal riconoscerla.* 23
- Capo 5. *Non si riconosce la vera Religione, perch  l'animo s'immerge tutto nelle cure temporali.* 27
- Capo 6. *Non si trova la vera Religione, perch  non si chiede   Dio lume, per ritrovarla.* 31
- Capo 7. *Il Peccato trattiene dal riconoscere la vera Religione.* 38
- Cap. 8. *Irispetti mondani sono cagione, che non s'abbracci la vera Fede.* 43
- Cap. 9. *La falsa persuasione di voler morire*

- vire in quella Fede, nella quale s'è sortito di nascere, trattiene dall'abbracciare la vera Religione. 46
- Capo 10. A quali segni potrà riconoscersi la vera Fede. 49
- Capo 11. Primo segno della Legge vera, la Santità. 53
- Capo 12. Secondo segno della Legge di Dio, la Sapienza. 98
- Capo 13. Terzo segno della Legge di Dio, ch'ella converte le Anime. 130
- Capo 14. Quarto segno della Legge di Dio, la testimonianza della Profezia. 179
- Capo 15. Quinto segno della Legge di Dio, la testimonianza de' Miracoli. 218
- Capo 16. Sesto segno della legge di Dio, il testimonio de' Martiri. 284
- Capo 17. Settimo segno della Legge di Dio, la Provvidenza speciale, ch'egli tiene de' suoi seguaci. 328

Difficoltà, che muovono gli Ebrei contro la Legge Cristiana.

- Cap. 18. Prima Difficoltà. La mutazione della Legge. 387
- Risposta, ivi.
- Capo 19. Seconda Difficoltà. La mutazione della Circoncisione, de' Cibi, e del Sabbatho. 392
- Risposta. 393
- Ca-

Capo 20. Terza Difficoltà. Se Cristo fosse il Messia, sarebbe stato riconosciuto dagli Ebrei.	402
Risposta.	403
Capo 21. Quarta Difficoltà. Le Profetie non sono ancora adempite.	410
Risposta.	411
Capo 22. Quinta Difficoltà. I Cristiani adorano tre Dei, onde la lor Legge non può esser Legge di Dio.	425
Risposta.	426
Capo 23. Sesta Difficoltà. I Cristiani adorano per Dio un'buomo Crocifisso, e n'adorano anche l'Immagine.	436
Risposta.	ivi
Capo 24. Settima Difficoltà. La mala vita de' Cristiani.	451
Risposta.	ivi
Privileggi conceduti à gli Ebrei, che si fanno Cristiani.	465



C A P O I.

INTRODUZIONE.

Occasione di scrivere quest'Opera.

I.  **ABBIAMO** come un miracolo continuo d'avanti à gli occhi, senza che appena si ritrovi chi l'accompagna con lo stupore, come egli merita. La Nazione Ebreà, che già assistita dal Cielo con tanti prodigii, addottrinata da tanti Profeti nella cognizione del vero Dio, sostenuta da un Sacerdozio sì santo, provveduta d'un Tempio venerabile per tutto il Mondo, tuttavia ad ogni tratto si riduceva à cambiare la sua Religione, per adorare gl'Idoli delle Genti: ora in mezzo a' Cristiani, priva di Profeti, sfornita di miracoli, di Sacerdoti, d'Altari, sia sì ferma nella sua credenza, che tanto di rado s'induca alcuno de' suoi, à cambiare la sua Fede sì derelitta da Dio, in una Fede sì accreditata qual è la Fede Cristiana.

La Sinagoga.

A

2. Or

27 *La Sinagoga disingannata.*

2. Or due son le cagioni di questo effetto sì strano. La prima, e la più principale è, che una tal fermezza, o durezza meglio una tale ostinazione, è stata a' Giudei data per pena; Laonde se ben essi furono già custodi dell'e Sacre Scritture, popolo già primogenito, i discendenti d'Abramo, e nella loro prima origine, un sangue per dir così scaturito dalle più nobili vene de' Patriarchi, tuttavia à guisa d'un Nobile, che lungamente vivuto Schiavo, s'accomoda finalmente alle sue catene, deposti gli antichi suoi spiriti, così essi giaciuti da tanti secoli nella loro miseria, par che v'habbino fatto il callo, senza risentirsene più; anzi senza volerla nè men conoscere, s'condo che di loro predisse Davide: *Obscurentur oculi eorum ne videat, & dorsum eorum semper incurva.* In esecuzione di questo gravissimo castigo lo Spirito delle tenebre fissa la loro fantasia nell' errore, e siccome quando havevano la salute nella loro Religione, ne gli ritirava fuora, conducendoli ad idolatrare; così ora che nella lor Fede non han rimedio, cambia maniera di combatterli, e si affatica per trattenerveli. Ciò che considerato senza passione da qualche Giudeo di buon discorso l' hà mosso à rendersi Cristiano.

3. L'altra ragione di questa durezza

a *Thyrs. Gonzal. in Manuduc. lib. 1. c. 5. n. 60.*

za è per mio credere, perche raro è trà noi chi s'applichi di proposito, à porre i mezzi adattati per la loro conversione; anzi che più d'uno, con gran disgusto de' buoni Cristiani, vi pone ostacolo. Imperòche, ò dà loro mal' esempio col viver suo, contrario alla legge di Cristo; e così con lo scandalo rintuzza loro gli stimoli, che à sorte provino nella coscienza per cambiar Fede, ò anche di vantaggio, disprezzandoli, e maltrattandoli, accresce in essi l'odio innato verso di noi, che agevolmente passa ad odiare la Religione, odiandone i suoi seguaci .

4. La verità del mio dire rendesi manifesta da ciò, ch'è avvenuto più volte, ed è, che quando di proposito s'è tal uno impiegato nella conversione di questa Gente, se n'è anche ridotto un numero considerabile à conoscere la verità . Nel Secolo passato quando il P. Fr. Luigi di Granata diè à luce quel libro sì degno della sua pietà, e del suo sapere, il Simbolo, molti Ebrei si convertirono à noi, massimamente di quelli che vivevano occulti in Portogallo, e, il 2. libro di Girolamo di Santa Fede, che di Rabino, e di celebre Medico di Benedetto XIII. Antipapa, nel decimo quarto secolo, divenne simile discepolo di Cristo col battesimo, fece tal commotione nel rimanēte degli Ebrei, di cui haveva allora gran copia

A 2

nel-

a *Extat in Biblio. PP. to. 14. fol. 351.*

4 *La Sinagoga disingannata.*
nella Spagna, che gli Storici di que' tempi ne contarono più di cinquemile ridotti al grembo della Santa Chiesa Cristiana. *a*

5. Questa considerazione mi hà posto in cuore di formare un libro, in cui con ogni amorevolezza, e sincerità m'affaticherò à disingannare i Giudei, laonde l'intitolo; *la Sinagoga disingannata*, afìn di contribuire quanto per me si può, alla salute d'un popolo, c'hà servito di cana già da principio alla nostra Fede, giacche di lui sono nati i primi Propagatori del Cristianesimo; anzi di lui è nato Giesù Cristo stesso, secondo la Carne.

6. Sarà diviso in trè parti. Nella prima accennerò gl' impedimenti, che s'attraversano à conoscere la vera Fede, e la maniera di rimoverli: Nella seconda porrò i Contrassegni della medesima vera Fede, mostrando, che tutti militano à favore della Religione Cristiana, e che non militano à favore della Setta Ebraica: nella terza proporrò le difficoltà principali che si possono opporre da' Giudei alla dottrina già data, e mi sforzerò di spianarle.

Con
a Rinald. ann. 1712. n. 8.

Con qual sorte d'argomenti, e con qual forma di dire sia per trattarsi.

7. Non tratterò poi quest'Argomento con le sole Scritture, provando, come potrei fare agevolmente, il punto più controverso tra noi, e Giudei, cioè la venuta del Messia, e l'adempimento di tutti gli oracoli in Giesù Cristo. E questo per due ragioni di gran rilievo. La prima è, perchè i Rabini impegnati nella contraddizione della disputa, non mirano à soggettarsi alla verità, ma à ribatterla; e però danno à i passi della Scrittura, che s'arrecano contro di loro, una interpretazione affatto contraria al sentimento preteso da' Profeti; onde la controversia finisce in una nuova lite, e come in vn laberinto, s'entra da un giro in un altro senza trovar più l'uscita. L'altra ragione è che bramando io ardentemente, che questi fogli sian letti anche da que' Giudei, che non sono Maestri, doveva proporre tal sorte d'argomenti, ch'intorno à loro, non si dovesse aspettare il giudizio de' Rabini, mà che potesse ogn'uno giudicarne da se medesimo rettamente, come avviene quando in vece di esaminare gli articoli della Religione, si esaminano

6 *La Sinagoga disingannata.*

I fondamenti che la rendono degna di esser creduta, e la dimostrano per rivelata da Dio.

8. Nè per questo lascerò di valermi della Scrittura; ove il bisogno lo richieda, perchè ciò sarebbe un far torto alla causa c' hò per le mani, tenendo nel fodero un' arme sì forte per la vittoria; mà mi servirò d' ordinario di que' passi, che non son controversi trà noi, e gli Ebrei, come son quelli ch' appartengono più alla riforma de' costumi, che allo stabilimento de' Dogmi.

9. Che se io citerò le Scritture nella lingua latina, e non nella lingua Ebraica, non si dourà per questo capo dare alcuna eccezione à miei detti. Se i Giudei vogliono discorrere senza passione, non troveranno veruna ragione da rifiutare la Versione della nostra Biblia, prima, perchè i nostri Autori sono stati intendenti della lingua Ebraica, quanto ne possono mai essere i Rabini, laonde non solo il Gran Dottore San Girolamo la potè voltare fedelmente con tanto studio com' egli fece, mà quando egli avesse preso qualche abbaglio, sarebbe stato corretto da i Dottori susseguenti, trà quali il Genebrardo giunse à tal perizia di detta lingua, che potè notare gl' errori di R. David Kimhi, ben-

benche per altro il più Dotto di tutti gli altri Giudei nel loro Idioma. ^a In oltre, se bene prima della venuta di Cristo gli Ebrei furono custodi così fedeli della Scrittura, che Filone potè affermare che ognun di loro sarebbe morto prima mille volte, che mutare un apice delle sacre lettere; ^b tuttavia dopo una tal venuta, non si può negare che i Rabini hanno cercato di corrompere que' luoghi, che più facevano contro di loro. Rende di ciò testimonianza Girolamo di Santa Fe-
de nel libro soprannominato, ^c che dou-
rà nel discorso di questa operetta som-
ministrarci varij argomenti per la ve-
rità, e come sì intimamente pratico
della Dottrina degli Ebrei, douirà pres-
so di loro trovare gran Fede. Inol-
tre i Thalmudisti nel libro *Ievamoth*
al capitolò ottavo nel fine affermano,
che torna il conto à scancellare qual-
che cosa della Legge, per santificare il
nome di Dio in publico. S'aggiunge
à ciò la gran commodità che perge la
lingua Ebraica di mutare il senso de'
Sacri detti, con mutar solo una lette-
ra, ò anche con mutare solo, ò variare
i punti. Che più? Giustino nel suo Dia-

A 4

lo-

^a *In Præfat. ad Psalt.*

^b *Lib. de exit. de Ægypto.*

^c *Lib. I. cap. 5.*

8 *La Sinagoga disingannata.*

logo si duole con Trifone Ebreo, che la sua Gente per difendere la propria causa contro i Cristiani, non temesse di adulterare i libri sacri, ove le facessero contro. Ed Origene *a* afferma, che i Rabini affine di mettere in oblio presso il Popolo l'impudicizia de' loro Maggiori, per cui venivano anch'essi screditati, s'erano indotti à togliere dal libro di Daniele l'Istoria di Susanna, spacciando che una tal narrazione vi fusse stata inserita da un Greco, che forse n'era stato l'Interprete. E certamente merita gran fede Origene, non solo per quel che aggiunge in proua del suo dire; mà anche perche i Periti della lingua osservano in detta Istoria molti Ebraismi, e maniere di favellare, quanto improprie all'Idioma Greco, tanto proprie dell'Idioma Ebreo, donde se n'inferisce, che la narrazione dal principio non fù scritta in Greco, mà in Ebreo. *b* Mà intanto qual maraviglia che possano havere inserito nella lor Bibbia qualche cambiamento i Giudei, mentre si son lasciati cader di mano parti sì nobili della medesima Bibbia? Che se bene per essere la Scrittura voltata in Greco già da settanta Interpreti, e voltata anche
in

a Ep. ad Afric.

b V. Huitium prop. 4. n. 8.

in Caldeo, non era possibile il guastare affatto gli esemplari; tuttavia l'impegno preso di contraddire alla legge Cristiana hà pure ottenuto che loro riesca di cambiate più d'una cosa. a
 Rimar dunque provato, che à procedere rettamente, i Giudei devono più tosto correggere i loro libri sacri, che riprendere i nostri.

10. Tornando però à noi, hò scelto una maniera di dire affatto semplice, e schietta; non volendo, come si costuma nelle Costruzioni, altro ornamento che quello che serve à maggior robustezza; giacchè sommanente era dovere ch'io fuggissi tutti que' modi, per cui poteva rendersi più difficile l'intelligenza del vero. Che importa che la chiave sia di ferro, e non d'oro? basta ch'ella apra quel che stà chiuso.

*Qual disposizione sia richiesta
 in chi legge.*

11. Mi figurerò di parlar sempre con un Ebreo di buon giudizio, e però da lui non richiedo altro di più, se non che sia ragionevole: che dubiti dove stà bene il dubitare, e che si ac-

A 5 quie.

quieti dov'è il dovere quietarsi: in una parola, non mi faccia grazia nel credere quel che gli apporto; ma non mi faccia nè meno ingiuria, considerando ch'io non prendo à strascinarlo per forza à piè della verità, mà solo prendo à guidarvelo. Per tanto se si facesse à negarmi tutte le Istorie, io non parlo con lui, perche di qual materia può mai trattarsi trà gli Huomini se si nega ogni fede à racconti de' maggiori? Negata questa converrà vivere al modo delle pecore, e de' Bruti: converrà negare il Mare, se non havete mai navigato, e negare l'Alpi, e gli Appennini, se non havete pellegrinato lontan da casa. Non solo si fa torto ad un Huomo che mostra d'esser da bene, e prudente, se mentre egli racconta una cosa credibile, non se gli crede, mà si fa torto à sè stesso, mostrando di non essere, nè prudente, nè da bene: *Innocens credit omni verbo.* a

E così quando io riferisca Giuseppe Ebreo nella sua istoria, qual fondamento potrete havere per non acquietarvi a' suoi detti? Egli è della vostra Nazione, e però più tosto avverso alla Religione Cristiana; è di sangue nobile, e però più lontano dal mentire: è lodato da gli altri Autori, che
 scrif-

scrissero dopo di lui, e finalmente è bene informato di quei successi che narra, essendo avvenuti quasi sù gli occhi suoi. Che se poi si deve credere prudentemente anche ad un testimonia di questa sorte, quanto più doverà crederli ragionevolmente à molti, e molti, se oltre l'esser dotati di virtù, e di prudenza, riferiscano le cose succedute quasi nel loro secolo, e siano nel riferirle grandemente concordi. Nulla di più richiede l'istesso Giuseppe nella risposta alle calunnie di Appione nemico giurato del vostro Popolo, *Indicium veræ historiæ est, si omnes eadem dicant, & scribant*; *b* E però un Ebreo non procederà mai con buona fede, se ricusi di passarsi per buoni quei principii, che hanno stabilito i medesimi Difensori del suo partito. In questo caso dunque, benchè si possa forse senza protervia negare un fatto, ed un altro, particolare; il negare però tutte le narrazioni ad un tempo, e tutti i fatti, anzi anche il dubitarne generalmente, sarebbe da stolto, massimamente senza alcuna ragione positiva, che ci persuada l'opposto. E questa ingiusta stoltezza commettereste negando quello ch'io sono per approvarvi intorno

A 6

al-

a V. Canum de locis lib. II. cap. ultimo.

b Lib. I. contra Appionem.

12 *La Sinagoga disingannata.*

alla dilatazione dell' Idolatria, prima della predicazione dell' Evangelo, e intorno alla distruzione della medesima per mezzo de' Cristiani, la conversione delle Nazioni alla nostra Fede, la strage immensa, e la vittoria de' nostri Martiri, la propagazione moderna della nostra Religione nel nuovo Mondo, ed altri racconti somiglianti, che non possono generalmente rifiutarsi senza aver prima rifiutato ogni legge di buon discorso.

12. Parimente quanto m' ingegnerò di seguire la verità, altrettanto procurerò di fuggire la maledicenza, perchè questo farebbe non porgervi il pane, ma lanciarvelo contro, in atto più di ferirvi, che d'alletterarvi. Vero è tuttavia, che non avete a porre in conto di maledicenza il riferire ch'io douro fare gli errori del vostro Thalmutd, e gl'inganni, che per esso tessono alla vostra salute i Rabini. Il Cesarifico cerca di premere mollemente la piaga, per non esacerbare il ferito, ma pure conviene in fine premerla qualche poco, altrimenti la ferita non si purga, e non risana. Nè col nome di Rabini, intendo io di ferire tutti quelli che di presente dentro la Sinagoga portano questo nome; ma quelli solamente, ch' hanno empito di tante favole, e di tante bestemmie il

Thal-

Talmud, come vedrete, pretendendo io con ciò d'acquistare presso di voi quel merito, che acquista chiunque scopre un traditore domestico, e travestito.

13. Che se per fine questa mia qualunque fatica non avesse altro premio che l'Anima d'un solo Ebreo convertito, la stimerei mercede soprabbondante, come chi cerca invano tutto il giorno i diamanti, e ne trova uno à sera che paga l'opera. Tanto più ch'io indirizzo questa stessa fatica, non solo al bene degli Ebrei, mà anche al bene de' Cristiani, i quali mirando i fondamenti sì stabili sù cui s'appoggia la nostra credenza, e i fondamenti sì labili sù cui s'appoggiano le altre Sette, verranno à confermarli sempre più nella Fede, e dar que' frutti ch'essa richiede da loro. E se piacesse à chi comanda il fare osservare per tutto, ciò che in Roma comandò già Gregorio Decimoterzo, e cioè che ogni settimana tutti gli Ebrei, maggiori di dodici anni, fossero nella loro Sinagoga instruiti d'alcuno de' nostri nella verità della Cristiana Religione, potrebbe anco in tal caso quest'operetta porgere per una tale istruzione qualche materia

NON

2 Bull. 52. apud Lorinum in Act. Apostol. cap. 7. v. 52.

non inutile. E poi, non potendosi da Magistrati Cristiani permettere alla nazione Giudaica l'esercizio libero della sua Religione, per un mero interesse temporale, che si ricavi da questa gente, e come giustificheranno meglio il mantenerla, che fanno ne' loro stati, che cooperando alla sua conversione, o per mezzo de' Predicatori, o per mezzo de' libri? onde potrà sperarsi, che debba loro, anche per questo capo, riuscir gradito, che si divulgino. Rimane ora che quel Signore per cui onore io prendo à maneggiare la penna in questi fogli, si degni d'assistere à me, perche la maneggi con fedeltà, ed à chi è per leggerli si degni d'assistere con la sua luce celeste, affinché s'avveri il detto d'Esaia. E' apparso il lume à chi abitava nell'ombra della morte; *Sedentibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis. c. 2.* E perchè io desidero efficacemente una tal grazia, prego di vantaggio con tutto l'ardor del mio spirito, quei Cristiani, che s'imbattono in questo libro, à voler porger à questo fine calde suppliche al Padre de' lumi, ed à volerle accompagnare con limosine, con digiani, e con altr'opere di mortificazione, e di pietà, per dare
all'

all' Orazione più forza. Con questo zelo sì proprio della nostra Santa Fede, amando come fratelli quei, che per la Setta contraria ci sono come nemici, spero che otterremo à più d' uno di loro l' aiuto richiesto per convertirsi, essendo indubitato, che non può venire à Dio, chi non è tirato potentemente dalla sua Divina mano ad andarvi. *a Nemo potest ad me venire, nisi Pater meus traxerit eum.*

C A P O I I.

La necessità di una vera, e sola Fede, facile à potersi ravvisare trà tutte l' altre nel Mondo.

14. **E'** Indubitato, che se Dio è primo principio dell' Uomo, è ancora suo ultimo Fine. Imperocchè s' egli ci hà messi al Mondo, non potea metterci se non perchè gli rendessimo un tributo di riconoscimento, e d' ossequio. Altrimenti egli haverebbe operato imperfettamente, se nel suo operare non avesse havuto per fine primario sè stesso, e la sua gloria: cioè
à di-

16 *La Sinagoga disingannata.*

à dire quel bene estrinseco, di cui egli solo è capace, essendo intrinsecamente la Pienezza di tutti i beni. Posto questo ne segue manifestamente, che se Dio vuol esser servito, od honorato dagli huomini, deve loro prescrivere la maniera di questo culto, e stabilire una Religione, che è quanto dire, una legitima professione delle verità, che si devono credere, e delle virtù, che si devono esercitare, per piacere al supremo Autore dell'esser nostro.

15. Per simil modo rendesi aperto, che questa vera Religione non poteva essere più d'una. Imperocchè le Sette sono diverse, ò perchè propongono à credere diversi Articoli, ò perchè propongono diversi precetti ad operare, altrimenti non farebbon diverse; e però contraddicendosi l'una all'altra, e rifiutando una come sacrileghi, que'dogmi, che l'altra insegna, come santi, la verità non può essere in ambedue; nè d'ambedue può mai Dio essere l'Institutore, perchè Iddio contraddirebbe à sè stesso, ciò che non è possibile; Sicchè il volere ch'esso in fine resti onorato co' riti di due Sette opposte, è un voler onorare la prima Verità con la bugia: un volerlo gradire con ciò che le dispiace: un voler ch'ella approvi ciò, ch'ella abboimina. Dunque un solo Dio, una sola Fede, una sola Legge, una sola Religione,

in

in cui si comprende , e la Legge , e la Fede , e il pretendere di moltiplicare quest' una , par più da stolto , che negarle tutte ad un tempo .

16. Finalmente riman pure fuor di dubbio , che questa vera Religione doveva poterfi ravvisare trà tutte l'altre fallaci ; altrimenti poco divario vi sarebbe , se non vi fosse la strada per andare à Dio , e se non si potesse ella ritrovare con sicurezza di non prendere errore . Che se tutti gli animali sono stati formati sì fattamente da Dio , che possono col loro istinto riconoscere quel ché loro giova , e quel che loro nuoce , e con ciò conseguire il loro fine , come potremo saviamente persuaderci che solo alle creature ragionevoli manchi un tal lume , bêche per altro tanto conveniente alla loro natura ? Di vantaggio , se la vera Fede doveva preferirsi à tutte le altre cose caduche , e perdere per mantenerla , quando bisognasse , ogni altro bene creato , fino la vita , come mai poteva una tal Fede esser così celata nel Mondo , che si potesse prudentemente dubitare s'ella è dessa ? E poi potrà mai avvenire , che Iddio ami d'essere onorato dagli huomini per bene degl' istessi huomini , e che tuttavia non manifesti chiaramente à gli huomini la maniera per cui resta onorato ? V'è dunque al Mondo una vera , e sola Religione , e questo può ravvisarsi cō sicurezza di non
pre-

18 *La Sinagoga disingannata.*
prender abbaglio nell' eleggerla. Mà s'è
così, come non tutti la ravvisano? Co-
me son divisi gli huomini in tante Sette;
e non s'accordano mai in quest' una, ch'è
la verace? Avviene per varii impedimen-
ti, che colpevolmente interpongono al-
la cognizione della verità, e sono da es-
porli qui brevemente riducendoti à Set-
te, cinque de' quali li trattengono dal co-
noscere la vera Fede, due dal seguitarla,
benche si sia conosciuta.

C A P O III.

*Non si trova la vera Religione,
perche non si cerca come
dovrebbe.*

17. **S***I queritis querite*, dice il Pro-
feta Isaia. « Se cercate il be-
ne, cercatelo, come si conviene, e lo
ritroverete. L'affare di più alto rilie-
vo, che sia in questa vita mortale, è il
ritrovare, ed abbracciare la vera Fe-
de, per tal maniera, che come la Ter-
ra tutta in paragone del Cielo, non è
se non un punto, così tutt' i negozii
di questo Mondo, siano governar Popo-
li, siano mantener Imperij, siano ac-
quistarli, non fanno altra figura, che di

un

a *Isai. c. 21. 12.*

un atomo, in paragone di questo gran pensiero di collocarsi, o di conservarsi nella vera Religione. Imperocchè il primo passo, che dà l'anima per accostarsi à Dio, è la Fede, onde senz'essa rimane impossibile l'eterna salute. *a*

Qui elongant se à te, peribunt: Quelli che al punto della lor morte saran trovati lontani da Dio, periranno: E pure chi ne sarà trovato più lontano, che chi nè meno mosse la prima volta il piede per avvicinarsegli? Per tanto se di tutte le menti degli Angioli se ne formasse una mente sola; e se di tutte le loro lingue, se ne formasse una lingua, nè quella mente potrebbe comprendere degnamente, nè quella lingua potrebbe spiegarci l'importanza di ritrovare questo gran tesoro della vera Fede. *b* *Qui me invenerit inveniet vitam, et habuerit salutem à Domino,* dice ella per bocca di Salomone: chi troverà me, troverà la vita, e per mio mezzo riceverà da Dio la salvezza della sua anima.

18. Dall'altra banda mirate la negligenza degli huomini in ricercare questo gran tesoro, che non hà prezzo. Non vi si pone attorno alcuno studio, come se si trattasse di altri, che non ci appartengono, e non si trattasse di

a Psalm. 72.

b Proverb. 8.

di noi medesimi: non si riconoscono i fondamenti della vera credenza, come se poco vi si appoggiasse sopra, mentre vi s'appoggia la nostra eternità, ò infelice, ò beata. Che vale, che Dio ci habbia fornito della ragione per farci lume in questo passo sì importante? que' medesimi, che tanto discorrono, tanto s'informano, tanto s'affaccendano per interessi temporali, e da nulla, in questo affare di sì alte conseguenze per l'anima, restano come stupidi, ed incantati. Non è però maraviglia se il Signore lascia costoro nella loro negligenza, così mostruosa, e così colpevole, e tante volte ripresa da lui ne' Proverbii di Salomone sotto simbolo dell'huomo pigro. Non vogliono affaticarsi cercando la verità? Non la trovano; come la troverebbero se si affaticassero. *Si quisieris eam quasi pecuniam, & sicut thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, & scientiam Dei invenies.* Se ogni Ebreo cercasse la verità della Religione con quello studio, con cui cerca il guadagno, non rimarrebbe niuno nel suo errore, sicchè non trovasse la vera scienza di Dio; e però quando à suo tempo conoscerà il grand'abbaglio, che prese: nella

nella sua Setta, chi potrà mai incolpar del suo male, se non sè medesimo; mentre non volle comprare le grazie del Cielo, nè meno à prezzo di poco stento, nè meno à prezzo di desiderio? Forse dourà Iddio gettarci dietro i suoi doni, anche mentre fuggiamo? Un vaso di collo stretto, ed angusto, non s'empie sotto la fonte, non per colpa della fonte sempre liberale in diffonderli, mà per colpa di quell'angustie mal'atte à ricevere: *a Dilata os tuum, & implebo illud*: dice il Signore: dilata il tuo cuore, ed io lo riempirò: dilatalo co' desiderii, con la sollecitudine, con l'attenzione; ed io lo riempirò con le mie grazie.

19. Dunque in avvenire destate nel vostro cuore un grand'ardore di conoscere la verità per abbracciarla, se non la possedete, e per mantenerla stabilmente, se troverete d'esserne già in possesso. Fate, che questo pensiero sì grande, sì importante, sì nobile, sia il pensiero dominante, che regoli tutti gli altri pensieri, come la ruota maestra di un' Oriuolo regola tutte le altre ruote minori, e se le tira dietro: non tralasciate alcun mezzo opportuno per conseguir tanto bene, ricordandovi, che per questo sete venuto al Mondo per ri-
co-

conoscere il vostro Creatore con un vero culto di legitima Religione, per servirlo, non come piace à voi, mà come egli vuol esser da voi servito. Mirate, che havete un Anima immortale in un corpo sì fragile, e che però morendo in breve, se non accertate in quest'affare, è per voi finito ogni bene in eterno, è per voi stabilito ogni male. O salvarsi in quest'Arca della vera Fede, ò perdersi per sempre in un diluvio sempiterno, non d'acque, mà di fuoco. E come vi darà il cuore di soggiornare senza fine trà quegli ardori, e di havere la vostra stanza per tutt' i secoli trà quelle fiamme divoratrici? Date la risposta ad Isaia, che ve la chiede. *a Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? aut quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?*



C A P O I V.

*Non si trova la vera Religione ,
perche le passioni scorrette
ci disturbano dal
riconoscerla .*

20. **C**HE cosa potreste voi vedere, se vi trovaste in una stanza piena affatto di fumo? Non vedreste, nè quel che è dentro di quella stanza, nè quel che è fuori. Or così avvène à chi hà la mente turbata da qualche passione sfrenata : benchè habbia gli occhi non vede, nè quello che gli è d'appresso, nè quello che gli è da lungi, di vero. E questa è una delle cagioni principali per cui avviene; che essendo così manifesta la verità della Religione Cristiana, pur non si ravvisa per vera da tanti Ebrei, i quali le vivono, come in seno: la passione turba loro per tal maniera la mente; ed il cuore, che non permette, che ne giudichino rettamente. Or questa passione è doppia, l'una d'odio, l'altra di superbia. E quanto all'odio, tra' precetti più considerabili, che si registrano nel Talmud, cioè nella nuova legge de' Giudei, è l'odiare i Cristiani, tenendoli
in

in conto di bestie, e se non altro maledicendoli trè volte il giorno, come vedremo à suo luogo. Io non credo, che Iglì Ebrei [moderni adempiano questa legge sì iniqua; almeno non hanno occasione di adempirla, perchè in verun luogo del Mondo sono trattati meglio, che trà Cristiani, dove ~~restano qualche insolente,~~ tutti gli lasciano vivere in pace, ed i migliori trà noi, gli compatiscono, come ingannati, pregando Iddio caldamente, che si degni d'illuminarli, ed i Magistrati amministrano loro un'intera giustizia, come ad ogni altro Cristiano, quale certamente non potremmo da loro sperare, se i Giudei fossero giudici nostri, ed havessero in mano le bilance, e la spada. Tuttavia non mi potete negare, che ciascun Ebreo non si allevi con questo latte d'abborrire i Cristiani, e di professare un'avversione speciale alla loro legge, come appare manifestamente per quel che raccontano l'istorie di più Bambini Innocenti straniati, e crocifissi da Giudei in più paesi; e come si è veduto apertamente in queste ultime guerre dell'Ungheria, nelle quali venne scritto da varii luoghi ch'essi han digiunato pubblicamente, ed han porte à Dio suppliche, affinche vincessero i Turchi, ed i Cristiani rimanesser confusi:

fusi: tutto che da Turchi siano incomparabilmente trattati peggio, che da' Cristiani. Or questa passione arrabbiata non lascia, che si giudichi attentamente, mentre ella regna nell'animo, onde avviene, che le più deboli ragioni bastano per confermarla nel suo errore, e le più forti, non bastano per trarla fuori, cambiandosi tutto in veleno, come chi stà nel maggior colmo della sua febbre, cambia in alimento di calor estraneo, quel cibo, che se gli porge per alimento del calore nativo.

21. A quest'odio, massimamente ne' Rabini, s'accompagna agevolmente la superbia, per cui figurandosi gli Ebrei d'essere eredi della fede d'Abramo, e di haver in consegna i libri sacri, pretendono, come maggiori d'haverci à dar legge nel credere, e come custodi pretendono di possedere il vero senso delle scritture: non accorgendosi, che in quella guisa, che Giacobbe nato dopo Esù, ottenne dal Padre la benedizione del primogenito, nell'istessa maniera hà ottenuto la benedizione il popolo Cristiano, venuto al Mondo dopo il popolo Giudaico; avverandosi l'Oracolo, che il maggiore servirà al minore: *Major serviet minori. Gen. 25. 23.* Mà in tanto quell'alterezza di spirito, accoppiata allo sdegno, genera, come legittimo parto l'ostinazione, se Iddio benigna-

La Sinagoga.

B men-

mente con la sua grazia, non si fa à cambiare il cuore di pietra, in un cuore di carne, conforme la promessa: *Auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum. Ezech. 36. 26.* Racconta uno de' nostri Teologi, a che disputando in Roma con alcuni Rabini sopra la Profezia di Daniele, concernente il tempo della venuta del Messia, promesso al fine delle sue celebri settimane, gli strinse in modo, che rimasero attoniti, e senza voce, e nondimeno in vece di riconoscere l'errore della lor Setta, s'ostinarono per tal maniera, che un di essi hebbe à dire, quasi in nome di tutti: Se mi faceste vedere più chiaro, che non è la luce del mezzo giorno, che il vostro Cristo è il Messia, tanto nol voglio credere; e così finì la disputa. Questo non è voltarsi à cercar la verità, mà voltarsi à fuggirla. Altro che un miracolo non basta à far vedere chi tiene con ambe le mani ferrati gli occhi: *Noluit intelligere, ut benè ageret. Psal. 55.* Voi non dovete far così, se amate la vera Religione, se amate la vostra salute, dovete spogliare il cuore d'ogn'odio, d'ogni superbia per disporlo à ricevere le Divine impressioni. Quella lana è ben disposta à ricever la grana, che non è tinta di verun altro colore.

CA-

a *Pint. in cap. 16. Ezech. num. 27.*

C A P O V.

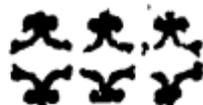
*Non si riconosce la vera Religione,
perche l'animo s'immerge
tutto nelle cure tem-
porali.*

22. **I**L Santo Profeta Davide, dice
disè, che pensava al passato, ed
al futuro; e del presente, non facendone
menzione, mostra che non ne faceva al-
cun conto: *Cogitavi dies antiquos, &
annos aeternos in mente habui. Psal. 76.*
Se fossero di questa sorte tutt' i descen-
denti del suo popolo, tutti gli Ebrei, sa-
rebbe facile, che riconoscessero la verità.
Mà si fa tutto l'opposto: poco si pensa
al passato, meno all'avvenire; tutto al
presente. Siccome dunque gli Ebrei non
s'applicano allo studio delle lettere, e
delle scienze: anzi nè pur si danno all'
arti liberali, ed à quelle stesse, che ri-
chiedono qualche ingegno speciale,
per essere esercitate; così ne segue, che
tutto il loro impiego è collocato, in ven-
dere, in comperare, in barattare, in dare
ad usura, in moltiplicare il danaro per
ogni via; e questo son tutt' i lor pen-
sieri, questo l'eloquenza, questo le ar-
ti, questo la dottrina, questo tutto il

sapere. Non dico ciò per rimprovero, mà perche v'accorghiare del doppio impedimento, che arreca questa sollecitudine soverchia, e questa avidità del guadagno. Il primo impedimento è la poca abilità per capire le ragioni fondamentali, che mostrano evidentemente degna d'esser creduta la vera Religione, non sapendo, nulla d'istorie, non havendo esercizio di discorso più sollevato di quel che porti l'uso basso de' sensi. L'altro è che, se bene venghiate ad intendere la verità, che frutto rende ella nel vostro cuore ripieno tutto di sì tumultuanti pensieri? quello che rende la buona semenza in una terra tutta ingombrata di spine. Faccia Iddio risuonare la sua voce internamente dentro di voi; lo strepito degli affari, non ve la lascia intender bene, come ve la lascerebbe intender la quiete. Se io parlo in una piazza dove è un gran romore, non sono udito; mà farei ben'udito, se io parlassi in una camera chiusa. *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam, in capite turbarum clamitat.* Prover. I. 21. La verità per mezzo della coscienza, che serve d'interprete, predica al cuore, e parla anche ad alta voce: riconosci, dice, i fondamenti della tua Fede: mira un poco se siano adempite le profezie, nella venuta

ta di Cristo al Mondo, come affermano tanti huomini dotti trà Cristiani: guarda che questo abbandouamento sì lungodi Dio verso il tuo popolo, non sia chiaro indizio, che ne riprova la credenza. Di simil tuono sono le voci della Sapienza eterna, che parla al cuore: *Sapientia fortis prædicat*; mà non sono udite per la grande applicazione à gli affari terreni, al guadagnare, all'avvantaggiarsi, che rapisce à sè tutto l' Huomo; e come chi stà sopra pensiero, se venga chiamato, non risponde, e pare che non intenda quello, che hà inteso, perche se l'intende con l' orecchia, non l'intende con la mente tutta impegnata altroue con l' attenzione. Questo è dunque il vostro male, questo è l' impedimento à ravvisare la verità; troppi affari, tropp' imbarazzi, troppi traffichi; mentre può essere, che si possa anche à voi rinfacciare, ciò che al vostro popolo rinfacciava già il Profeta Naum: *Plures fecisti negotiationes tuas, quàm Stellas Cæli*. 3. 16. I vostri negozii son più, che le Stelle del Cielo; son tanti, che opprimouo l' Anima, e non le lasciano luogo da pensare à porsi in salvo, abbracciandosi con la vera Fede. Mà quale sarà il rimedio? far come si fa con gli alberi, perche s'alzino in alto, ed è tagliar loro i rami vicino à

terra. Troncate tante sollecitudini verso i beni caduchi, per dare un pò di tempo alla considerazione, ed all'assicuramento de' beni eterni. Alla fine tutto il vostro guadagno s'hà da ridurre in nulla, come giunge per voi la morte, che vien correndo. Che dunque, come un ragno infelice, aprir tant'occhi per tessere una tela, che con un soffio si guasta, e scordarsi in tanto del gran pensiero dell' Eternità buona, ò rea, che dipende tanto dalla rea, ò buona Fede? *Audite me, quoniam de rebus magnis locutura sum. Prover. 8. 6.* Uditemi, dice la Divina Sapienza per bocca di Salomone, perche io son per parlarvi di cose grandi; cioè à dire, di cose, che non havranno mai fine, le quali propriamente, ed unicamente, son grandi.



C A P O V I.

*Non si trova la vera Religione,
perche non si chiede à
Dio lume, per
ritrovarla.*

23. **L'**Occhio non è la sua luce; e però non basta, ch' egli sia aperto per veder bene, conviene ch'egli sia anche illustrato da un'altro lume fuori di lui. Così l'intelletto umano, benchè capace, ed attento, non può da sè solo penetrare à pieno l'autorità, il peso, la forza delle testimonianze della vera Religione, e la grande evidenza, con cui mostra ch' i suoi misterii son degnissimi d'esser creduti fermissimamente. Per conseguir tutto questo, è necessario un lume superiore, che viene da Dio; e la via di conseguirlo à chi stà nelle tenebre, è chiederlo incessantemente con la grazia del vero Padre de' lumi à lui stesso, come si fa dal Profeta frequentemente ne' Salmi, e massimamente nel Salmo 118. tutto indirizzato alla credenza, ed all'osservanza della Legge Divina. Imperocchè il nostro Dio, è un Sole di chiarezza infinita, mà non diffonde per necessità quaggiù il suo splendore.

dore, come lo diffonde il Sole della Natura, lo diffonde secondo il suo beneplacito; onde per giungere coi suoi raggi più vivamente all'anima nostra, richiede d'ordinario, le nostre orazioni, e vuole, che conosciamo il nostro bisogno, e la sua liberalità, com'è dovere. Oltre a ciò ogn' Ebreo ha una ragione particolare, che lo stringe a chiedere questo lume Divino, per non errare della sua Fede. Imperocché il punto sommamente controverso trà Cristiani, ed i Giudei, è intorno alla venuta del Messia, affermando i Cristiani ch'egli è venuto, e che è Giesù Cristo, e negandolo ostinatamente i Rabini. Ora in questo dubbio sì rilevante, ad un Ebreo, che voglia procedere con buona fede sinceramente; non rimane altro mezzo più efficace, che chiedere à Dio la sua luce per riconoscere la verità, come in un'affare di tanto minor'importanza, confessò umilmente il Santo Rè Giosafat: *Cum ignoramus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* 2. Paral. 20. 12. Nè con questa orazione farà egli nulla contro la sua Fede, mostrando di dubitarne, come farebbe contro la sua Fede un Cristiano, orando à questa maniera. Eccone la ragion manifesta. La legge, che pretendono di seguitare i Giudei, è la legge di Moisè, confermata susseguen-

guentemente da ' Profeti ne' libri Sacri. Or questa, per una banda afferma, che il Messia verrà al Mondo: mà dall' altra banda, non afferma mai, che al presente egli non sia già venuto. Posto ciò, tutti quelli, che credono, che il Messia giungerà una volta à salvarli, con questa medesima Fedes' obligano à credere, che una volta sarà giunto, e che allora sarà falsa la credenza ch' egli sia per venire, la quale prima ch' egli venisse, era vera; laonde, per non esporri à rischio manifesto di credere un' errore in luogo d' un mistero, conuerrà sempre a' Professori della Legge Mosaica star sull' avviso, s' egli è venuto; e da che i Cristiani con tanti argomenti affermano una tal venuta, conuerrà sempre esclamare con diligenza, se affermino la verità, almeno fin' à questo segno di porre à confronto i fondamenti de' Rabini co' nostri; ch' è quello, ch' io pretendo in questa opera; altrimenti à procedere così alla cieca, senza volersi informare, si procede con somma temerità, e con somma imprudenza in un affare di tanto rilievo. Per tanto è manifesto, che gli Ebrei, non solamente non operano contro la lor Religione à ricercare, se il Messia sia già venuto, mà che sono obligati dalla lor Religione à ricercarne; e perche per non errare in una

verità, ch'è sopra di noi, è più che mai necessario il lume Divino; è parimente manifesto, che sono obligati à chieder questo lume al Signore. *a* Così fece un gran Rabinò nel Secolo passato, che poi battezzato si chiamò Andrea, e spiegò la Scrittura nella Sapienza di Roma con publico salario, e fece gran frutto ne' suoi Giudei medesimi, convertendone molti à Cristo. Quest'huomo dunque di grand'ingegno, considerando attentamente la dottrina della sua Setta, entrò in gran dubbio, che il Messia fosse venuto, e per chiarirsene andò pellegrinando fin in Gerusalemme, dove caldamente si raccomandò al Signore per essere illuminato sopra un' affare, d' onde dependeva la sua eterna salute; ed il Signore, che si lascia trovare da chi lo cerca in verità, gl'ispirò fortemente à leggere i Rabini antichi, nati al Mondo prima della venuta di Gesù Cristo, già che essi erano Testimonii senza passione: ciò che facendo con diligenza, scorse nelle loro glorse, che intendevano le Profezie in quel senso nel quale le intendiamo noi altri, e si battezzò. Ne' Cristiani poi vale la ragione opposta, perche la nostra Fede c' insegna, che il Messia ci hà già re-
den-

denti; laonde se io chiedessi à Dio d'essere illustrato sù questo affare, verrei à dubitare della mia Fede, e la mia orazione non farebbe un'atto di Religione, mà un'atto d'infedeltà. Mirate dunque l'abbaglio di que' Giudei, i quali esortati à domandar aiuto al Signore per riconoscere la verità, ripigliano: Voi Cristiani non volete far quest' orazione, e come dunque volete, che la facciam noi? Anche noi ci stimiamo sicuri nella nostra credenza, come vi riputate voi sicuri nella vostra. Mà la risposta non è à proposito per la ragione, che havete udito, e per molte altre, che udirete à suo luogo. Una sposa, che aspetta il suo marito di lontano, non gli fa torto ad informarsi se sia giunto; mà gli farebbe ben torto ad informarsene quella sposa, che l'hà già presente in casa, e ode le sue parole. Non vi lasciate dunque toglier di mano da pretesti sì frivoli, l'armi più possenti, che habbiano à vincere l'ignoranza, mà supplicate frequentemente il Signore, che illumini le vostre tenebre: *Deus meus illuminat tenebras meas. Psal. 17.* E che vi conduca à mano per quella via, che guida all'eterna salute, che è la vera Fede: *Deduc me in via eterna. Psal. 138.* E perche io bramo per vostro bene di non lasciare indietro al-

cun mezzo, che possa valermi à questo fine, vi suggerirò la seguente formola .

ORAZIONE.

*Per cui un' Ebreo potrà ottener
lume da riconoscer la
vera Fede.*

24 **O** Dio luce dell' Anime, e Verità, e Vita di quelli, che v' invocano in verità, confesso che non son degno di venire al vostro Divino cospetto, e molto meno son degno d'essere esaudito, perche son polvere, e cenere, e quel che è peggio, son peccatore. Mà pure contentatevi ch' io alzi gli occhi, e la voce à voi Signore onnipotente, incomprendibile, eterno, infinitamente perfetto, infinitamente misericordioso, e che vi preghi à ricorda. vi di questa misera creatura. Le vostre mani son quelle, che mi hanno fatto; esse dunque sian quelle, che mi dian intelletto capace di riconoscere la verità. Voi che parlaste ad Abramo, e à nostri primi Padri, voi che parlaste à Mosè, e à tutti gli altri Profeti, non vi sdegnate di parlare al mio cuore, ch'è qui disposto à udire la vostra voce, e ad obbedirle.

Ecco la grazia, che vi domando, come fondamento di tutte le altre. Se è già venuto in Terra quel Liberatore, che tante volte prometteste a' nostri Maggiori, non permettete ch'io resti privo di tanto bene, mà fate in modo ch'io lo riconosca, e che divenga suo seguace fedele. Vorrete voi disprezzare un figlivoło d'Abramo ch'jora v'invoca, voi che non disprezzate la voce de' piccoli figlivołi de' Corvi, che al loro modo vi chiedono soccorso? Non vi domando oro, nè argento, perche senza la Fede, tutta la ricchezza è povertà: vi domando di non rimanere ingannato. Non sia più potente la mia malizia ad impedirmi tanto bene, che la vostra bontà à comunicarmelo. Io ve ne prego per la fede di tutti i primi nostri Padri, che sì fermamente s'attennero alle vostre parole: ve ne prego per le viscere della vostra pietà; ve ne prego, come mio Creatore, come mio Rè, come mio Dio, nè cesserò di picchiare alle vostre porte fin che mi apriate, sapendo che non lascerete di esaudirmi, voi che sete un Signore così grande, e sì buono, e che bramate tanto la nostra salute. Amen.

25. Se porgerete spesse volte al Signore queste preghiere con fiducia, e con umiltà, spero che in breve ne

ve-

38 *La Sinagoga disfingannata.*

vedrete buon esito, e molto più lo vedrete, se accompagnerete l'orazione all'elemosina, affinché Dio compatisca la povertà dell'anima vostra, e la sovvenga, come voi compatite la miseria del vostro fratello, e la sovvenite.

C A P O V I I .

Il Peccato trattiene dal riconoscere la vera Religione .

26. **L**A vera Fede è opera insieme di Dio, ed insieme dell'huomo: Iddio illustra l'intelletto dell'huomo a conoscere i misteri, e muove la volontà ad affezionarvisi, e l'huomo s'inchina coll'intelletto, e con la volontà a consentirvi. Posto ciò chi può mai spiegar degnamente, quanto s'attraversi il Peccato al ritrovamento della Fede vera? L'effetto proprio della colpa è l'acciecarci la mente, ed indurarci il cuore. *Ambulabunt, ut caeci, quia Dominus peccaverunt. Sophon. 1. 17.* Camineranno, come ciechi, perche peccarono contro il Signore, dice Sofonia. Ecco dunque la cecità dell'intelletto. *Cor ejus indurabitur tanquam lapis. Job. 41. 15.* Il suo cuore s'indurerà, come una pie-

tra, dice Giob, ed ecco la durezza della volontà, e però ecco la somma indisposizione dalla banda dell' huomo per ricever la Fede. E pure quest'è il minor male: il maggiore è quel disturbo, che il peccato reca alla grazia Divina, che deve scoprirci il vero, e deve muoverci ad abbracciarlo. *Iniquitates vestrae dividerunt inter vos, & Deum vestrum, & peccata vestra absconderunt faciem eius à vobis. Isa. 59. 2.* Le vostre iniquità, dice Isaia, si sono interposte trà voi, e Dio, e v'hanno ora nascosta la sua faccia amorevole. E di simil tenore parlano comunemente i libri della Scrittura in più luoghi. Per contrario l'osservanza della Legge del Signore porta seco per premio questo lume vivificante. *Præceptum Domini lucidum illuminans oculos. Psal. 18.* Dice Davide. I comandamenti del Signore, son luminosi in sè stessi; e fanno lume à chi gli adempie; ed altrove più espressamente. *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsi vi. Psalm. 118.* Io hò inteso meglio la vostra Legge, che non l'intendevano i Maestri medesimi, perchè mi sono ingegnato d'osservarla. Ecco dunque la diligenza principale per riconoscere la verità, viver bene; non fare ad altri quello, che non vorreste, che altri facessero à voi: non imbrattarsi

tarfi in laidezze l'anima, e l'corpo, portar rispetto al vostro Dio, ed ubbidir fedelmente à quanto egli v' impone. Nettare à questo modo lo specchio del vostro cuore, e poi non dubitate, ch'egli vi rappresenterà fedelmente il vero; mà come volete, che ve lo rappresenti fedelmente, s'egli sia uno specchio tutto imbrattato di fango? E perche per nettarlo non basta non peccare in avvenire, mà bisogna scancellare i peccati passati, disponetevi ancora à questo con un pentimento cordiale di tutte le vostre iniquità commesse fin' à quest' ora, detestandole, come le detestava il Rè David, per essere ingiuria di Dio, quando disse. *Peccavi Domino. 2. Reg. 11.* hò peccato contra il Signore. Per verità, come frà tutti i mali possibili il maggior male è il peccato, così trà tutti i mali possibili del peccato, il maggior male è l'essere ingiuria di Dio, il quale ce lo proibiva con interporre tutta la sua infinita autorità; onde le nostre trasgressioni, sotto questa considerazione d'essere un disprezzo, ò tacito, ò espresso della Divina Maestà, devono abborrirsi più giustamente sopra d'ogn' altro male, che merit: abborrimento. Che se per maggior facilità bramate quì ancora una forma più pronta di questo pentimento tanto salubre, vi potrà servire la seguente.

*Atto di pentimento per ottenere
da Dio il perdono de'
peccati.*

27 **O** Grande Iddio, che con la vostra onnipotenza m'havete creato, e con la vostra providenza mi havete fin ora mantenuto, quanto era dovere, che io ancora v'amassi con tutto il mio cuore, con tutte le mie viscere, e cō tutta l'anima mia? E pur io stolto nō hò riconosciuto il mio Signore, nō gli hò voluto obbedire, mà gli hò voltato le spalle, per vivere à mio capriccio. Sapevo ben io che la vostra Legge mi comandava altrimenti da quel che hò fatto, mà la mia volontà perversa hà voluto prevalere alla vostra santissima volontà, hà voluto contentar sè, e non Voi. Meriterei per questo, che voi mi abbandonaste nel mio peccato, lo meriterei; mà voi Signore, che vi compiaccete di spargere la vostra misericordia sopra tutte le opere vostre, non lasciate di diffonderla sopra di me, che se ben sono sì scontrafatto, pur sono fattura vostra, e lavoro delle vostre man. Riformate dunque la vostra immagine, toglietene tutto ciò, che vi è di guasto, e di malvagio. Io mi protesto, che non vorrei mai havervi offeso, e se venissi ora al mondo, mi protesto, che non commetterei
nessu-

nessuno di que' peccati che hò commesso, per non offendervi, e non darvi tanto disgusto. Vorrei maggior dolore, mà da me solo non posso haverlo: posso peccare con le mie forze, mà non posso pentirmi, come si conviene. Voi dunqueorgetemi la mano, inteneritemi il cuore, fate in modo, che per l'avvenire in tanto v'obbedisca, quanto v'offesi, come propongo di fare col vostro favore. Amen.

28. Con quest'atto concepito con l'aiuto divino, vi disporrete in qualche modo, à riconoscere la vera Fede, dopo la quale, se il Signore si compiacerà di darvi quel pentimento che supera le nostre forze, ed è suo dono singularissimo, rimarrete imbiancato nell'anima sopra la neve, conforme sperava già David, quando diceva: *Et super nivem dealbaber.*
P*s.* 50.



C A P O V I I I.

*I rispetti humani son cagio-
ne, che non s'abbrac-
ci la vera
Fede.*

29. **S**E una piuma là nella via, ben-
che soffia gran vento, non s'alza in alto, doude credete che avvenga? avviene dall'essere ella intrisa tutta di fango. Or questa in gran parte è la cagione perchè molti Settarij non abbraccino la vera Fede, benchè siano stimolati internamente à seguirla: si tengon fermi per qualche attacco sovrerchio a' beni della Terra, che loro serve di vischio. E due sorti d'attacco somigliante possono facilmente trattenere un'Ebreo, anche dappoi ch'egli comincia à dubitare della sua Setta: il primo è l'amore de'suoi verso di lui: il secondo è l'amore di lui verso de'suoi. In prima gli vien subito in mente, che diranno gli altri Giudei, s'io mi rendo Cristiano? che diranno i miei parenti? che diranno i Rabini? diverrò l'odio di tutti, l'abominazione, la favola. E questo filo di stoppa lo trattiene ne'suoi errori, come se fosse una catena. Imperocchè ditemi, se haveste
be-

bevuto il veleno, vi trattereste dal vomitarlo, perchè tal uno vedendovi vomitare si ride di voi? Lasciate che i ciechi si burlino de' veggenti, e voi frattanto aprite gli occhi, sicuro che una volta vi riderete di que' ciechi, che vollero rimanere nella lor cecità. Altrimenti se per un vano rumore, vi distogliete dal bene incominciato, interverrà à voi quel che interviene nel bosco alle fiere, le quali per fuggire da una banda uno strepito ingannevole alzato ad arte da' Cacciatori, danno per l'altra banda nelle reti, e vi lascian la vita. Non è mai dovere anteporre un rispetto umano da niente all'eterna salute, nè per paura del fumo è mai dovere gettarsi nel fuoco.

30. Che se poi questo laccio della stima degli altri verso di voi non è forte à bastanza per trattenervi, il Demonio ne tende un altro che è più tenace, ed è l'affezione verso de' vostri. Come farai, dice, à lasciar la tua moglie, che forse non ti vorrà seguitare? Come abbandonerai i tuoi figliuoli, che tanto ti sono obbedienti? Come ti dimenticherai di tuo padre che tanto t'ama? Io sò, di più d'una delle Giovani Ebreë, che benchè spinte internamente, ed esortate esternamente ad abbracciare la Fede Cristiana, si son lasciate trattenerne
nella

nella lor Setta da questo vincolo dell' amor umano verso il padre, e verso la madre, e si son per esso rese indegne dell' amor divino. Non è gran tempo che una fanciulla molto avvenente, rimirando dalla finestra alcune divote processioni, che si facevano à que' giorni da' nostri nel suo paese, disse ad una giovane Cristiana sua confidente, e vicina di casa: oh che belle cose fate voi altri Cristiani! e rispondendo l'amica: perche dunque non vi fate Cristiana anche voi? ripigliò l'altra: hò un Padre che mi adora, e non disse altro, mà disse tutto con dir sì poco. Non v' è cosa che più trattenga l' Api dal cambare l' Alveare, che il vino dolce, di cui venghino asperse. Mà intanto non udite che ad Abramo fù intimato: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui?* Genes. 12 partiti dal tuo paese, dalla tua famiglia, e dalla casa di tuo padre; ed egli obbedì, e con questa obbedienza si meritò la benedizione: e si dispose à divenir padre di tutti i Credenti. Una fiamma maggiore ne spegne una minore: così l'amore dell'anima vostra, deve spegnere ogn' altro amore terreno. Costi quanto si voglia la vera Fede, non fù mai cara, quando ben convenisse diventar nemico di tutto il Genere uma-

uma-

umano per acquistarla, e quando convenisse lasciare il possesso di tutti i cuori, e di tutto il mondo. Se foste sopra una Nave in pericolo di naufragio, vi contentereste voi mai d'andare à fondo, per tema d'alleggerirla col getto d'ogni cosa?

C A P O IX.

La falsa persuasione di voler morire in quella Fede, nella quale s'è sortito di nascere, trattiene dall'abbracciare la vera Religione.

31. **Q**uesto è il boccone medicato, con cui si tenta comunemente da Settarii, d'acquietare i latrati della coscienza, quando ella rimprovera la negligenza nel cercare la vera Religione, e la irresoluzione nel seguitarla. Così risposero già gli Ebrei nell'Egitto à Geremia, che loro rimproverava il culto sacrilego degli Idoli in quel paese: non vogliamo udire le tue parole, mà vogliam seguitare à sacrificare alla Dea Luna, come habbiam fatto fin'ora, e come han fatto i nostri Padri, i nostri Principi,

cipi, i nostri Rè. *Sicut fecimus nos, & Patres nostri, Reges nostri, & Principes nostri. Jerem. 44. 16.* E così dirà ora un Ebreo, voglio fare quel che hò fatto fin' ora, e quel che hanno fatto i miei progenitori, e quel che fanno tutti i Rabi nella Sinagoga. Sono nato trà Giudei; e perche dourò esser condannato da Dio, perche vi sono anche morto? Se Dio m'haveffe voluto nella Legge Cristiana, mi havebbe dato per figliuolo ad un Cristiano: mà mentre mi hà dato per figliuolo ad un padre Ebreo, bastantemente s'è dichiarato, che si contenta ch'io l'onori secondo i riti della mia Legge. E sù queste ragioni sì vacillanti, s'appoggia la salute di un anima eterna, che non si può mai assicurare anche troppo. Or per finir di gettare à terra questi argomenti sì cadenti, rispondete à me: Non potrebbero dir lo stesso anco gl'Idolatri? Iddio mi hà fatto nascere in paesi dove s'adorano gl'idoli, dunque è segno, che si contenta ch'io viva, e muoia da Idolatro? vedete però, che un tal discorso è una mera frenesia; e per una frenesia la giudichereste voi in una causa di pregiudizio infinitamente minore, che non è la vostra salute. Se foste nato in un'oscura prigione, non cerchereste potendo uscir fuo-

fuori in libertà? ed ora che, forse, sete nato povero, perche non dite: Iddio mi hà fatto nascere in questo stato di povertà, in questo voglio morire? Vedo che non vi piace di far così, nè vi lasciate ingannare sì stoltamente, se non dove tanto importa il non rimanere ingannato, quant'è in materia di Fede. E poi, volete fare autore Iddio della vostra ostinazione, e rifondere in lui la colpa de' vostri errori? E' vero ch'egli v'hà dato per figliuolo ad un Padre Giudeo; mà vi hà fornito anche del libero arbitrio, col quale possiate rinunciare alla Sinagoga, quando vogliate farlo per vostro bene. Il nascere in seno alla Fede, in cui siete nato, non è perche vi rimangiate in essa, quando conosciate non esser buona, mà perche abbandonandola per la Fede verace, habbiate questo merito di vantaggio da guadagnarvi il Cielo: giacchè la beatitudine è piaciuto à Dio, che sia ricompensa, e la ricompensa presuppone il merito, e la fatica. Così, non perche haveva fatto nascere Abramo in Ur de'Caldei, pretese ch'egli vi rimanesse, mà volle farlo ivi fortire i suoi natali, perche haveffe il merito d'haver abbandonato la patria, ed i parenti, per obbedire alla voce del suo Creatore, come egli fece. Per

tan-

tanto quel che ci resta è l' eleggere con Davide la via della verità: *Viam veritatis elegi. Psal. 118.* Chi hebbe sorte di nascere in questa via della verità, cioè nella Religione, che guida à Dio, l'hà da eleggere con approvarla; e chi non hebbe tal sorte, l'hà da eleggere con entrarvi, dilungandosi dagli errori, che se non saranno abbandonati per tempo, saran poi pianti in eterno senza rimedio. Passiamo ora à riconoscere i segni della vera Fede, dopo havervi scoperti gl'impedimenti.

C A P O X.

*A quali segni potrà riconoscersi
la vera Fede.*

32. **L**A vera Religione conveniva che fosse come quella Colonna, che guidò gli Ebrei nel deserto, cioè parte lucida, e parte nuvolosa. Conveniva da un lato ch'ella fosse manifesta: altrimenti il non volerla riconoscere non sarebbe stata per gli huomini colpa gravissima, e degna d'eterno fuoco. Mà dall'altro lato era necessario; che con la chiarezza si mescolasse l'oscurità, perche s'ella fosse affatto evidente, non rimar-

La Sinagoga. C reb-

52 *La Sinagoga disingannata.*
risplendentissimi della sua faccia. Il primo, ch'ella è santa: *Lex Domini Immaculata*. Il secondo, ch'ella converte le Anime: *Convertens Animas*. Il terzo, ch'ella porta à suo favore il testimonio fedele di Dio, che ci parla per i Profeti: *Testimonium Domini fidele*. Il quarto è il medesimo testimonio di Dio, che ci parla co' miracoli. Il quinto, ch'ella rende Savi i suoi seguaci: *Sapientiam præstans parvulis*. Il sesto, che rallegra il cuore de' suoi sudditi: *Iustitiæ Domini rectæ lætificantes corda*. Il settimo, che partorisce nel nostro cuore un timor santo, che ci rende forti nell' osservarla fino all' estremo: *Timor Domini sanctus permanens in sæculum sæculi*. Questi sono i contrassegni della vera Legge di Dio, e della vera Fede, i quali anderemo considerando ad uno ad uno, variando anche qualche poco quest' ordine sopraccennato, affinchè una verità faccia la strada ad un'altra, e le porti, quasi avanti la face.



C A P O X I .

I .

*Primo segno della Legge vera,
la Santità.*

34. **E'** Fuor d'ogni dubbio , che quel Dio, che in Cielo si fè glorificare à Coro pieno da' Serafini per Santo, Santo, Santo, siccome l'udì Isaia, non può dare al Mondo una Legge, che non sia santa; es' egli è Santo in tutte l'opere sue: *Sanctus in omnibus operibus suis.* *Psal.* 144. quanto più sarà santo nel formar la Religione, cioè à dire nel darci la norma della santità? Ora in trè modi conviene, che sia santa questa Legge, nel Fine, che si prefigge: ne Mezzi, che v'applica per conseguirlo: negli Effetti, che viene à produrre .

I I .

Santità della Legge Mosaica .

35. **N**ON si può dubitare , che la Legge di Mosè non fosse Santa in queste trè maniere , benche la sua santità fusse imperfetta. Era santa nel Fine, perche havendo Iddio

rusalemmè. E per rivenirne la verità più limpida, convien farsi più da principio, e ricercarne più in alto la prima Fonte. Adunque, come hanno ricavato dagli Ebrei i nostri Scrittori, e dopo che Tito Imperadore distrusse Gierusalemme, mirando i Giudei rimasti dopo l'eccidio, che la loro Setta ogni giorno più si diminuiva, e che la Cristiana Religione si dilatava per tutto il Mondo, accordarono un certo Idumeo per nome Mayr, che pubblicasse questa dottrina, due essere state le Leggi date à Moisé, una scritta, e manifesta solennemente al Popolo, l'altra data à bocca, e palesata à Giosué in confidenza. Questa seconda Legge, dopo di haver camminato di successore in successore, esser pervenuta à lui che per ordine Divino la dovea scoprire di presente à gli Ebrei, per la necessità grande che ne tenevano, affinchè non fossero sedotti dalla superstizione de' Cristiani. Mà nè pure allora venne à scriversi una tal Legge seconda, finchè l'Anno 150, b dopo l'eccidio di Gerusalemme, cioè à dire l'Anno nostro 222, fù dato in luce il Testo di questa legge da un Rabino per nome Giuda, figliuolo di Simone, ed il li-
bro.

a *Hadria. Finus lib. 9. c. 3.*

b *Sixtus Senepsis. lib. 2. Biblioth.*

bro fù chiamato *Maisna*, ch'è quanto dire in nostra favella *Repetizione*. Appresso nell'Anno 300. dopo la medesima distruzione, cioè à dire l'anno 572. del nostro compute, un Rabino per nome Giovanna con due Colleghi Rab, e Samuele fecero una nuova aggiunta à questo *Misna*, e chiamarono il libro *Tbalmud Gerofolimitano*, ch'è quanto dire Dottrina raccolta dopo le rovine di Gerofolima. Finalmente l'Anno 426. dall' eccidio, che à noi è l'Anno 508. due altri Rabini *Assè*, ed *Hambai*, ò come lo chiama Girolamo di Santa Fede nel proemio del secondo suo libro, *Hakados*, abitante in Babilonia, di nuovo accrebbero questo libro, e lo chiamarono *Tbalmud Babilonico*, che fù poi perfezzionato, e ridotto allo stato presente da due altri Rabini, *Mayr*, ed un'altro *Assè*, à cagione, che i due primi Maestri morti immaturamente non havevano potuto dare all'opera l'ultima mano. Or questo *Tbalmud*, dice Girolamo di Santa Fede, che nella mole supera dieci volte la Sacra Bibia, e tratta trè sorti di materie: la prima di quel che appartiene alle cause civili, ed è presso gli Ebrei, come il Codice delle nostre leggi Imperiali: la seconda di quel che

58 *La Sinagoga disingannata.*

appartiene a' Matrimonii, agli Animali, ò proibiti, ò permessi in cibo, a' giorni festivi, all' orazioni: la terza è dell' Istorie della Legge, della vita, e delle opere de' Patriarchi, della venuta del Messia, della Resurrezzione de' Morti, del loro Giudizio, del premio, e della pena dell' altro Mondo. E' ben vero, che queste materie non sono tutt' insieme raccolte in una parte dell' opera, mà si collocano variamente quà, e là, quasi per condirla, e renderla più fruttuosa, riducendosi tutto à 65. Trattati, tutti diversi.

a Quanto poi all' Autorità di tal libro non può esser maggiore presso gli Ebrei. Imperocchè se stabilisce nel suo proemio, che chi negasse quel che ivi si trova scritto, rinega il medesimo Iddio ne' suoi santissimi precetti registrati in quest' Opera. E pure mirate se ella più giustamente non si può, chiamare una Scuola di bestemmie, aperta à Gente abbandonata dal Cielo. Io ne porrò quà, ed altrove secondo il bisogno, un Sommario della Dottrina, esposto fedelmente, parte da Sisto Senese, che di proprio pugno trascrisse il tutto, ricavandolo dagli Originali rimasti nella famosa Libreria di Cremona, parte dal soprannominato

Gi-

a *Sixtus loco citato.*

Girolamo di Santa Fede, che per tant'anni come Rabino vi haveva studiato d'intorno, e parte ancora da Pietro d'Alfonso, che parimente di Giudeo reso Cristiano l'Anno 1206: nel suo Dialogo se fece à confutarlo. E perche in due modi si bestemnia l'Atissimo con togliergli quelle perfezioni, che gli convengono, e con aggingerli quelle imperfezioni, che non gli possono convenire, il Thalmud fa l'uno, e l'altro con eccesso.

38. In prima b agginge à Dio quel che non gli può convenire, ch'è l'essere corporeo, insegnando, che il Signore ogni giorno si pone in capo, ed intorno alle braccia certe bende chiamate *Tephelin*; e si veste di una toga di lino, chiamata *Zirith*, e adornò in questo modo; si pose in ginocchioni per orare. Così pure altrove dicono, che stà nell'Occidente, rappresentandolo: come circonfritto dal luogo, dove si trova; che sparge lagrime; che rugge come Leone; che batte palma à palma; affermando queste cose in senso proprio, e non in senso metaforico, come riferisce Pietro d'Alfonso in tutto il primo

C 6

ti-

a *Liber extat in Biblioth. Patrum to.*

2. par. 1. fol. 358.

b *Ord. 2. tract. 8. dist. 5.*

60 *La Sinagoga disingannata*,
 titolo del suo Dialogo. Nè meno
 enormi sono le bestemmie per le qua-
 li vengono à togliere à Dio le sue di-
 vine perfezioni, togliendogli la San-
 tità, la Sapienza, la Pienezza di tut-
 ti i beni. Gli tolgono la Santità,
 tacciandolo d'ingiustizia; e mirate
 in che? Nel levare iniquamente al-
 la Luna parte della sua luce per dar-
 la al Sole. *a* Con somigliante cecità
 insegnano, che Dio monta in collera
 una volta ogni giorno; e che in quel
 punto la cresta de' Galli perde la viva-
 cità del suo colore, stando essi allora
 fermi sopra un sol piè; e guai se in
 quel tempo un huomo venga male-
 detto da un' altr' huomo, perchè cade-
 rà di subito morto à terra senza scam-
 po; *b* ed avanzandosi sempre più nell'
 impietà, giungono à dire, che Iddio
 di tanto in tanto s' affligge amaramen-
 te per haver distrutta la Città di Ge-
 rusalemme, abbattuto il Tempio, e
 disperso il suo Popolo, *c* laonde tutte
 le volte, che egli si ricorda delle cala-
 mità de' Giudei, si percuote il petto con
 ambe le mani, e versa due lagrime nell'
 Oceano. *d*.

39. Col-

a Ord. 4. tract. 6. dist. 1.

b Ord. 1. tract. 1.

c Ord. 2. dist. 5. *19* Ord. 2. dist. 7.

d Ord. 1. tract. 1. dist. 9.

39. Colla Santità parimente colgo-
no à Dio la sapienza, insegnando,
che egli prima di creare il Mondo, si
esercitava in creare varij altri Mon-
di, ed in distruggerli, finchè dopo
varie prove, imparò à far quest' Uni-
verso, dove noi siamo. *a* Con ciò fan-
no Dio ignorante; come pure; quando
asseriscono, che egli impiega le primo
tre ore del giorno nella lezione della
Legge Giudaica; *b* che Mosè all'im-
provviso salito una volta in Cielo trovò
che il Signore scriveva gli accenti sopra
la Bibia; *c* e che un tal Rabino fù così
scaltro, che non solo il Demonio,
mà Dio medesimo ne rimase inganna-
to. *d*

40. Finalmente hanno stesa l'At-
tenta i Talmudisti di quel Pelago d'in-
finito bene, ch'è la Divina Natura,
che si rappresentano il Signore, co-
me bisognoso di passare il tempo, o
come bisognoso di aiuto, fingendo,
che egli reciti ogni giorno alcune
divote preghiere; *e* che nelle tre
ultime ore del giorno per una tale
onesta ricreazione, si scattelli con
un peso di grandezza smisurata, ch'è

a Ord. 1. tract. 2. dist. 3.

b Ord. 2. tract. 1. dist. 24.

c Ord. 5. tract. 6. dist. 5.

d Sixtu. l. pro cit.

e Ord. 1. tract. 1. dist. 1.

62. *La Sinagoga disingannata.*

mato *Leviathan*, e ed arrivato) fino a questa temerità di affermare, che due Rabbini, sdegnati lo scomunicarono, con tanto poco di sentimento dalla banda del Signore, che forridendo della Censura, disse: *Imiei figij volim' han vinto.*

41. Or questa è parte di quella sublime Teologia, che i Maestri Ebrei propongono al loro semplice Popolo, quasi dettata da Dio medesimo à Moisés dice attonito Girolamo, di Santa Fede nel libro 2. al cap. 5. Mirate però, se più orribile ne può insegnare l'Inferno. Non sà, se io mi debba aggiugnere le bestemmie, che proferiscono contro i Santi, e contro la Divina Scrittura; volendo ingiuriare Iddio in ogni maniera, non solo direttamente in se stesso, ma anche indirettamente ne' suoi Amici, e nelle Rivelazioni, che egli e' h' lasciato registrate nella Bibbia. Le riferirò, affinché, chi ama la verità, ne resti più ampiamente informato, perchè pena a te come i sassi dentro l'argento vivo veagono à galla, così questa sorte di bestemmie parrà leggiera al confronto dell'altre già riferite in' pra. Dunque affermano in disonore di Adamo, e di Noè, cioè à dire del primo Pro-

pagatore degli Huomini, e del loro Ri-
storatore, cose sì abominevoli, che si
vergogna la penna di riferirle. *a* Anzi
che tentano d'imbrattare del medesi-
mo fango gli Angioli stessi, afferman-
do, che l'Arcangelo Gabriele, per ha-
ver commesso una grande sceleratezza,
fossè stato condannato da Dio ad esser
battuto con un flagello di fuoco. *b* Pa-
rimente bestemmiauo i Talmudisti la
Divina Scrittura, contradicendole aper-
tamente con dire, che l'Elemento del
Fuoco fù creato in dì di Sabbatho, e quaa-
do si hà dalla Sacra Genesi, che nel Sab-
bato cessò Dio dall'operare; con dire,
che la dottrina, e la vita di Giob è una
mera favola, *d* e che Davide non pec-
cò, nè d'adulterio, nè d'omicidio,
e che il creder ciò è un farsi Ereti-
co. *e*

*Ingiustizia de' Precetti del
Talmud.*

MA forse, se i Talmudisti han-
no errato tanto nella dottrina,

a Ord. 3. tract. 1. dist. 6. *Ord.* 4.
tract. 4.

b Ord. 2. tract. 5. dist. 8.

c Ord. 2. tract. 3. dist. 4.

d Ord. 4. tract. 3.

e Ord. 2. tract. 1. dist. 5.

speculativa, havran dato nel segno, trattando la dottrina pratica della Legge? Esaminano anche questa; e perchè la Giustizia, dopo la Prudenza, è la prima trà le virtù morali, ed è il fondamento del convito umano, esaminiamo lei sola. E prima quel che determina questa nuova Legge intorno a' beni esterni. Determina, che se un' Ebreo trova una borsa piena di denaro in luogo pubblico, quando il Padrone de' denari perduti diffidi di ritrovarli, possa l' Ebreo tenerli, benchè egli sappia il medesimo lor vero Padrone. *a* Che se poi la roba sia de' Cristiani, fà sapere la Legge, che Dio hà comandato à Giudici, che se l' usurpino senza alcuno scrupolo, ò sia con usura, ò con furto, ò con rapina, come lor piace. *b* Intorno alla vita; si stabilisce questo tenore: se la maggior parte de' Giudici condanni à morte il Reo, il Reo muoja; mà se tutti i Giudici unitamente lo condanneranno, il Reo venga assoluto: *c* Se chi depose il falso contro del Profisso sia scoperto per falsario prima, che s' eseguisca la sentenza, venga punito con pena del taglione, mà se sia sco-

a Ord. 4. tract. 2. dist. 5.

b Ord. 1. tract. 1. dist. 4.

c Ord. 4.

scoperto dopo l' esecuzione, vada
 efente da ogni gástigo: *a* Contro i
 Cristiani poi vi hà un' altro diritto
 promulgato da questi nuovi Legisla-
 tori. Si comanda, che i Cristiani sian
 tenuti in conto di Bestie, nè si tratti-
 no in altro modo, che come fossero Bru-
 ti: *b* Si comanda; che ogni Giudeo tre
 volte il giorno bestemmi i medesimi
 Cristiani, e preghi Iddio, che gli con-
 fonda, e gli estermi insieme co' loro
 Principi. *c* Si comanda, che a' Genti-
 li non si faccia nè mal, nè bene, mà
 quanto a' Cristiani si cerchi sempre di
 privarli di vita; *d* per tal maniera, che
 se si miri un di loro vicino al precipi-
 zio, si corra subito à dargli la spin-
 ta. *e* E perche potrebbe avvenire, che
 per ammazzare, ò precipitare un Cri-
 stiano, rimanesse ucciso, ò precipita-
 to un' Ebreo, non importa: l' uccissore
 sia libero da ogni pena: *f* havendo, i
 Thalmudisti per sì santo Fodio a' nemi-
 ci; che il non accoglierlo nel cuore, ed
 il non procurare di sfogarlo à suo tem-
 po con le vendette, rende indegno
 del

a Ord. 4. tract. 4.

b Ord. 4. tract. 16.

c Ord. 1. tract. 1. dist. 4.

d Ord. 4. tract. 8. dist. 2.

e Ord. 4. tract. 8.

f Ord. tract. 8. dist. 2.

del nome, e della dignità di Rabinno. *a* Con eguale perversità son poi stabilite le leggi de' matrimonii, intorno a' quali sono permessi abusi così nefandi, che non è lecito qui riferirli. *b* Anzi che di vantaggio si stabilisce, che il pigliarsi per moglie, o la sua propria sorella, o anche la sua propria figlivola farebbe un' opera, non solo lecita, ma di gran merito presso il Signore. *c* Ma non andiamo più innanzi in questa fognia, perche è troppo fetente. E pure Girolamo di Santa Fe-
de nel proemio del libro secondo riferendo questi, ed altri simili errori, si protesta di fare come un Mercante, che pone in vista una piccola parte della sua robba per mostra di quel più, che tien dentro riposto, benché i Rabini ardiscano di affermare, che più gravemente è da punirsi, chi contradice al Thalmud, che chi contradicesse all'antica legge di Mosè. *d* In tanto dalla stima, che i Thalmudisti mostrano della Divina Maestà, dalle leggi, che stabiliscono al commercio umano ne' contratti, e dalla propagazione del Genere umano ne' matrimonii; da pre-

det-

- a* Ord. 5. tract. 1. dist. 2.
b Ord. 3. tract. 3. dist. 2.
c Ord. 2. tract. 1.
d Ord. 4. tract. 4. dist. 10.

getti, che promulgano sì repugnanti alla carità, potrete argomentare qual sia l'Autore di questa nuova dottrina; qual sia il fine, ove ella miri; quali i mezzi, che ella adopera; quali gli effetti, che ella possa produrre, e se il Talmud meriti veramente d'esser chiamato legge diabolica. Per verità non hà zelo nel cuore, chi non compatisce con tutto l'animo ad una Nazione tanto accecata, nella quale, perchè i semplici non vengano à riconoscere l'errore, son instruiti à rispondere à chi gl'interroga di queste esorbitanze: *I nostri Rabini vi risponderanno;* e così ad occhi chiusi, dice Girolamo di Santa Fede nel proemio del suo secondo libro, si lascian condurre al precipizio sempiterno.

*Difesa del Talmud con vinta
per fallace.*

43. **I**O non vedo, che cosa possano rispondere i Rabini à quanto habbiam detto fin' ora, che ò negando, che il Talmud contenga le impietà riferite, ò affermando, che i Giudei moderni non regolano il loro vivere con questa legge. Veggiamo però qual fede si meriti questa difesa.

44. E prima è manifesto, che il
Thal-

Thalmud contiene una dottrina affatto empia, per tutte queste ragioni, che io sono qui per addurvi; giacchè dovendo appoggiare gran parte del mio dire sù questo fondamento, conviene, che io lo mostri affatto stabile. Dunque molti de' nostri Sommi Pontefici han condannato al fuoco un tal libro co' loro decreti: Gregorio Nono l'anno 1230. Innocenzo Quarto l'anno 1244. Giulio Terzo l'anno 1553. Paolo Quarto l'anno 1559; *a* e però chi potrà mai persuadersi, che una sentenza così severa sia stata tante volte proferita da Personaggi sì eccelsi, contro una finzione bugiarda? Non farà stato riconosciuto un tal libro? non farà stato letto? non farà stato esaminato? In oltre gl'Inquisitori della nostra Santa Fede l'hanno più volte abbruciato per esecuzione d'una tale sentenza, tanta che riferisce Sisto Senese, che nell'anno 1559. una gran quantità di tali volumi estratti dalla libreria di Cremona, lasciati già dagli Ebrei, furono dati alle fiamme. Di vantaggio, vi sono pure stati trà i Cristiani in ogni tempo huomini peritissimi della lingua Ebraica, che han potuto intendere a pieno la dottrina del Thalmud, e trà gli altri Sisto Senese, come s'è già accen-

a Vide Sixtum lib. 1.

ceonato, attesta di havere di propria mano trascritto il Catalogo de' Trattati, e la somma degli errori più esorbitanti, notati di sopra. Che più? habbiamo la testimonianza de' modesti Ebrei. I Karraiti, che sono una Setta discordante in molte cose dagli altri Ebrei, *a* per non volere accettare il Thalmud, han sostenuto, e sostengono dal rimanente della loro Nazione gravi persecuzioni; e generalmente i Giudèi Orientali, cioè quelli, per quanto posso raccogliere, che discendono dalle dieci Tribù già disperse, prima dell' eccidio di Gierusalemme, han sempre abominato questo libro pestifero, come attesta il Cantiprattense; *b* e forse son meno ciechi degli altri Giudei, perche almeno non havendo havuto tanta parte nella morte del Messia, non sono stati egualmente puniti nella loro posterità. Ma lasciam questo per non entrare in altri dubbi. Quello, che è certo, è che molti Rabini, che havendo riconosciuto l' errore della lor Setta si sono battezzati, hanno reso testimonianza delle favole, e dell'empietà del Thalmud.

a Vide Honoratum Fabrum Opuscula Vera Fides effug. 19.

b Lib. I. Apun cap. 7.

mutò co' loro libri. Trà gli altri Pietro d'Alfonso, e Girolamo di Santa-Fede l'han fatto con gran profitto de' modesti Ebrei, e singolarmente Girolamo, come dicemmo di sopra. Or' io domando, con qual coscienza avrebbe egli calunniato sì bruttamente la Sinagoga, apponendo alla sua Fede errori sì mostruosi? e se l'avesse calunniata, come non sarebbe stato costretto, e da Confessori, e dalla coscienza sua propria à disdissi? E poi qual cosa più lontana dal fine, che egli pretendeva di convertire alla Fede Cristiana la sua Gente, che l'inferire bugie sì orrende nel suo libro, se bugie fossero state quelle, che egli riferì nel suo, e che noi seguireremo à riferire nel nostro? Certamente un tal libro, non solo non haverebbe mosso cinque mila Ebrei nella Spagna à battezzarsi, come avvenne, mà gli avrebbe offesi tutti, e gli havrebbe stabiliti maggiormente nella loro credenza, come un' invettiva d'un mentitore, o d'un nemico. Anzi, che scrivendo egli, non à gl' Indiani, mà à suoi Compatriotti, al suo Popolo come poteva avvenire, che trà tanti non vi fosse stato un Rabino, il quale in difesa della sua Religione avesse scoperto la verità, e svergognato la menzogna? Se dunque niuno si mosse, niuno siate; anzi

anzi se tanti riconobbero il loro errore, segno è manifesto, che nel Thalmud pur troppo si contengono le abominazioni riferite per mezzo d' Autori di fede così incorrotta. Per tanto che volete rispondere per ischermirvi, che i nostri Sommi Pontefici sono stati troppo severi? Se gli errori del Thalmud fossero una calunnia; l'averlo dato al fuoco non sarebbe severità, ma ingiustizia; ciò che non può presupporci, massimamente che colla podestà ecclesiastica si è accordata anche la podestà laicale de i Principi, tra quali il Santo Rè di Francia Lodovico IX. diede alle fiamme il Thalmud l' Anno 1329. come riferisce il Cantipratense nel luogo sopraccitato. Direte dunque, che essi non havevano veduto un tal libro, onde si potevano lasciar ingannare da Ministri à condannarlo. Mà l' hanno veduto i nostri Inquisitori, e ne han trascritto gli errori di proprio pugno. Direte, che questi gran nati, ed allevati nella fede Cristiana, e però come testimoni appassionati esservi sospetti; mà i vostri medesimi d' Oriente, i Zarràiti pure ne abborriscono l' impietà. Vi sembrerà forse che questi, come inesperti non ne possano giudicare rettamente. Mà quei medesimi, che v' hanno studiato d' intorno gran parte della

lor

lor vita, come è stato Girolamo, ed Alfonso, Rabini si accreditati, più d'ogn'altro danno à vedere il vostro inganno, e vi fanno conoscere, che per quante vie fuggite la verità, per altrettante ella vi viene incontro.

45. Forse vi sarà più facile il persuadere, che i moderni Ebrei non si regolano con una legge così perversa. Vorrei potervelo credere di buona voglia; ma mi fa gran forza in contrario, l'autorità di Sisto Senese tanto sperimentato su quest'affare, e pure afferma, che la Nazione Ebraica si regge con le dottrine del Thalmud, trà le quali, benchè molte siano aggiustate, v'è però mescolato trà di loro il veleno di quegli errori, che havete udito. *Vestum illud opus Judaicarum traditionum Thalmud appellatum; in quo collecta sunt decreta cum innumeris Rabinorum Statutis, etiam divinarum, quam humanarum legum expositionibus, quibus nunc tota Judaeorum natio regitur;* così definisce egli il Thalmud; come pure lo definì Girolamo nel proemio del libro secondo: *Erronea doctrina per Rabinos ordinata, et per Judaeos ad praesens observata, quae Thalmud appellatur.*

46. Ma su, fra così, non viva la Sinagoga moderna; secondo i precetti del Thalmud; questo è quello, che
ren-

rende più rei i precetti della nuova sua Legge, l'esser costretti i suoi seguaci, per non esser pessimi, à non obbedire à quella Dottrina, che professano: e però ponderate l'argomento, che io vi propongo.

La Legge di Dio è santa, e immacolata, e senza errori, come s'è veduto al num. 34.

Mà la Legge moderna de' Giudei non è santa, anzi è ripiena di mille errori, come s'è veduto nel numero 38. e ne seguenti.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è Legge di Dio.

I I I.

*La Legge Cristiana è santa;
e prima è santa
nel Fine.*

47. **P**Assiamo ora al confronto della Legge Cristiana, e mettiamo la verità rimpetto alla bugia, affinché l'una, e l'altra più si conosca. Il fine d'ogni buona Legge è il bene de' Sudditi; che l'osservano. Ciò per più forte ragione deve avvenire nella Legge data da Dio; e perchè il bene dell'huomo è di tre sorti, altro è quello, ch'egli hà in sè; cioè il ben proprio, altro è quello, ch'egli hà d'in-

La Sinagoga. D tor-

torno à sè; cioè il bene del Prossimo, a l-
tro è quello ch' egli hà sopra di sè, cioè
il bene di Dio, la Legge perfetta del
medesimo Dio deve indirizzare per-
fettamente tutti i nostri atti interiori,
ed esteriori, in ordine à noi, in ordine a'
prossimi, in ordine alla Divina Maestà,
E ciò avvien di fatto nella Legge Cri-
stiana, la quale hà per mira unicamente
di glorificare à questo modo il Signo-
re; e di beatificare i suoi Fedeli. Que-
sto è il segno, dove vanno à ferire
tutti i suoi Precetti, e tutti i suoi Con-
sigli, perche, se pigliarete l' Evange-
lio in mano, troverete che in esso si
comanda ogni sorte di virtù, ò si
persuade; e si proibisce ogni sorte di
vizio, fino ad una parola infruttuosa;
per tal maniera, che non si può viver
bene, se non vivendo secondo i suoi
comandamenti, nè si può viver ma-
le, se non contradicendo coll' opere a'
suoi dettati, e tant'è l' osservarlo perfet-
tamente, quant'è il pervenire ad una
eroica fantità.

48. E per venire al particolare, e
mostrarvi la verità più chiaramente
col paragone, mirate: la Legge Mo-
saica permetteva quattro cose strane;
la pluralità delle Mogli: il Ripudio:
l'usura con li stranieri: e finalmente
la podestà di ammazzare l'uccisore del
Fratello, ò del Parente; e questa per-
mis-

missione fatta da Dio a' Giudei, faceva, che non peccassero in sì fatte azioni; e nel caso dell'omicidio costituiva l'uccisore, quasi Ministro di giustizia, onde potesse un fratello come per pubblica autorità, e non per odio privato, perseguire l'omicida dell'altro suo fratello fino alle Città di refugio, e dargli morte se lo trovava fuora di loro. Tuttavia non può negarsi, che una tal permissione, non contenesse una grand'imperfezione per la Legge, la quale si poteva dir giusta, non assolutamente, mà in riguardo al Popolo, che la riceveva, duro, e carnale. *a* Per la stessa ragione nè meno la medesima Legge proibiva ogni sorte di male, onde non proibiva ogni desiderio illecito, almeno espressamente, mà solo proibiva il desiderio della Donna, e della robba altrui. Nella Legge Evangelica voi non vedrete niuna di queste impertezzioni, perche vi si proibisce ogni sorte di male espressissimamente, e nulla vi si permette, che di sua natura ripugni in qualche modo alla Legge della natura. E se voleste oppormi, che anche nelle nostre Città si permette un gran male, mentre si permettono le Meretrici, l'opposizione sarebbe troppo semplice,

D 2

ce,

a V. Abulenf. in Deut. fol. 126.

co. 4.

ce . Imperocchè non è la Legge Evangelica quella che permette le Donne pubbliche, mentr' ella havendo ſempre per mira il bene ſpirituale di ciaſcheduno, ſempre le condanna; mà è la Legge politica, ed umana, la quale havendo per mira il bene della pace comune, permette giuſtamente un male minore per evitarne un maggiore. A' noſtri precetti ſi aggiungono poi i Conſigli, e ſono come le fortificazioni eſteriori, per diſeſa maggiore degli ſteſſi decreti, che ſono come la Rocca. E perche trè ſono gli amori, per cui l' huomo ſ' induce à contravvenire a' divini Comandamenti, l' amore della gloria, l' amore de' piaceri, l' amore delle ricchezze, contro queſti trè ſingolarmente ci premuniſce l' Evangelio, conſigliandoci, contro la ſuperbia à cercare l' ultimo luogo, à fuggir le preminenze delle dignità, à non mirare di piacere ſe non à Dio: conſigliandoci contra la concupiſcenza carnale à privarſi anche de' diletti leſiti del Matrimonio, mantenendo la Virginità, ò la continenza; conſigliandoci contro l' avarizia ad abbandonare gli haveri, e farſi povero volontario, per eſſere più diſpoſto ad amare il Signore. Per tanto, ſe la Legge Moſaica è da Dio, ancorchè ella contenga le antidette imperfezzioni, quanto più

più manifestamente farà da Dio la Legge Cristiana, la quale tutte l'esclude, e comanda, ò consiglia tutto il bene à tal segno, che s'ella s'offervasse universalmente con esattezza, la Terra per poco non si distinguerebbe dal Paradiso, più di quello, che si distinguono i sobborghi dalla Città? E certamente, che cosa bramereste voi di vantaggio in questa vita, se Dio s'amasse da tutti sopra tutte le cose, e se in lui, e per lui si amassero tutti i Prossimi? Or questo è il compendio della Legge di Cristo, di cui non si può trovare cosa più santa, più pura, più celeste, conforme ad ogni regola di dovere.

49. Non voglio io già negare, che questo medesimo non fosse accennato in qualche modo nella Legge Mosai-
ca, la quale in fine era un' abozzo della Legge Evangelica. Mà notate la differenza singolarmente quanto al precetto della Carità. Non si parlava di amare Iddio sopra ogni cosa, se non solamente nel Decalogo, mentre poi in sì gran numero di precetti Cere-
moniali, e Giudiciali non se ne faceva più menzione. Per simil modo per Prossimo intendevano comunemente i Giudei uno della Nazione, e però si facevano lecito odiare gli stranieri; Parimente si facevano lecito l'odiare l'omicida del lor fratello, ò parente,

e il dargli morte per odio, benchè la Legge concedesse loro solamente l'ucciderlo per amore della giustizia. Num. 35. onde peccavano in questo fatto. *a* E tuttavia non v'era, chi sopra un' affare tanto importante gli venisse à instruire. Mà se prenderete à leggere l'Evangelio, e con esso le altre scritture Canoniche de Cristiani, troverete ad ogni tratto inculcato l'amore di Dio, e la carità del Prossimo, universale ad ogni sorte di persone, ò stranieri, ò domestici, fino à i Barbari più incolti; fino à i nemici più fieri, volendo, che non siano esclusi da' segni comuni di benevolenza, e consigliando à compensare le ingiurie maggiori con benefizj più segnalati. Posto ciò io vi domando, chi hà fatto una Legge sì fantata? L'hà fatta il Demonio? Dunque il Demonio è l'Autore di una Legge incomparabilmente più perfetta, che non è la Legge Mosaica, che pure hà Dio per suo primario Autore; Dunque il Demonio hà datò una Legge, che hà l'istesso fine, che hà l'huomo; cioè la beatitudine del medesimo huomo, e la somma glorificazione del medesimo Dio; Dunque il Demonio hà dato una Legge, che santifica il Genere umano, e che dove; si osserva per ap-
pun-

a V. Abul. in cap. 25. Matth. q. 174.

punto, cambia la terra in Cielo. Direte, che non il Demonio, mà gli huomini han dato al Mondo una tal Legge; Mà torna da capo la difficoltà, mentre non può avvenire che sia dettatura d' huomini, e d' huomini semplici, ignoranti, plebei, come furono gli Apostoli quella Legge ch'è più bella, più degna, più santa, che non è la Legge scritta già col dito di Dio; altrimenti il Signore potrebbe dire con verità, quel che si empivamente gli fanno dire i Talmudisti, secondo che havete udito di sopra: i miei figlivoli m'han vinto. In oltre, come gli huomini danno precetti opposti à tutte le loro concupiscenze? Come soffocano l'alterezza del loro spirito con precetti di umiltà? Come contradicono all'amore sì sfrenato de' piaceri sensuali co' precetti della mortificazione? Come quelli, che naturalmente non amano, se non sè medesimi, danno precetti sì belli di carità, sacrificando à Dio, non più le bestie per Vittime, mà i loro cuori? Bisognerà dire, che sì fatti Legislatori non siano stati impastati della creta comune, mentre si vede, che tutti gli altri, quando si lasciano portare dalla natura, riferiscono ogni cosa à sè stessi, e fanno il lor proprio amore centro di tutti i loro disegni, nè fanno mai muoversi contro

ì loro appetiti, se non per amore, ò della gloria, ò del diletto. Convien dunque confessare per necessità, che la Legge Cristiana è vera Legge di Dio, trovata da lui per santificare con essa tutti gli huomini.

*Si conferma la Santità della
Legge Cristiana con due
prove invitte.*

50. **P**otete oppormi, che io fin ora non hò fatt' altro, che un Panegirico alla mia Legge. Se quant' hò detto fosse vero, non rimarrebbe dubbio, che la Legge Cristiana non fosse la Legge di Dio, escludendo ogni vizio, e contenendo ogni virtù; mà non basta asserir queste cose, convien provarle. Mi contento, e però voglio soggiungervi due prove invitte per confermazione di quanto habbiamo divisato.

51. La Religione Cristiana hà havuto fin da principio della sua nascita potentissimi nemici. Tutti i Filosofi, e singolarmente i Cinici, e gli Epicurei, *a* e sopra tutti quei, che col nome di Filosofo nascondevano l' esser Maghi, *b* parte per gradire à gl'Imperado-

a *Baron. Anno 164. n. 10.*

b *Eunapius apud Spetzdan. ann. 351. n. 3.*

radori Romani, e parte per soddisfare le loro passioni fecero ogni sforzo per calunniarla, e per abbatterla, non solo in voce, mà ancora co' libri. In oltre alcuni di loro furono per qualche tempo Cristiani, come Porfirio, e Giuliano Cesare, ò almeno vissero co i Cristiani, e s'informarono pienamente de' nostri Dogmi, e de' nostri libri, come si gloriava Celso Epicureo; e tuttavia questi trè soprannominati, ancorchè più arrabbiatamente d'ogn' altro scrivessero contro la Legge di Cristo, non seppero per verità trovar in essa un neo da riprendere giustamente, se non apponendole quello, che non v'è, come appare manifesto per le risposte di Cristo contro Giuliano, di Metodio contro Porfirio, di Origene contro Celso; tanto che gli Argomenti di Celso, che al parere d'Origene à primo aspetto comparivano per formidabili, furono lungamente derisi, come faette lanciate da mano imbelle, senza degnarsi pur uno di ribatterle; finche il medesimo Origene, perchè il silenzio, che proveniva da magnanimità non parebbe nato da diffidenza, prese à confutare le calunnie con otto libri, come si dice nel lor proemio,

52. Suss seguentemente la scuola degli Arabi, come aderente à Maometto, hà professato grand' odio alla Legge di Cristo, e tuttavia Averroè il primo, ed il più dotto di tale scuola, non seppe ritrovare altro da opporci, che chiamando la Legge nostra, Legge degli' impossibili: *Lex Christianorum: Lex Impossibilium*, non accorgendosi intanto l' infelice, che sentenziava contra sè stesso con una tale sentenza. Imperocchè, se per impossibili intendeva i Misterj, che noi crediamo, veniva à dichiararsi stolto, volendo misurare l' abisso senza fondo della divina Potenza colla canna corta d' un intelletto superbo; e se per impossibili intendeva i precetti, che professiamo, veniva à dichiararsi per insensato, mentre poteva scorgere, che i medesimi precetti erano osservati in tutto il Mondo da tante persone di genio, e di paese diverso; onde questo medesimo può fare ampia prova, che Dio v' aveva la mano con la sua grazia; e che però suoi convien che siano que' comandamenti, per la cui osservanza egli somministra interamente vigore all' Anima.

53. L' altro argomento riesce per mio credere anche di maggior peso, ed è quello, che son qui per soggiungervi. Non potete negare, che nella

Re-

Religione Cristiana si sian trovati in ogni secolo huomini dottissimi per ogni sorte di scienza umana, e divina; e quando volesse negarlo, i libri da loro divulgati ve ne farebbero ampia fede. Ora tutti questi Maestri succeduti gli uni à gli altri, benchè sbrigati da ogn'altra occupazione, non habbiano havuto più lungo impiego, che lo studiare d'intorno la nostra Legge, non hanno mai trovato, di che riprenderla. I Savj dell'altre Sette, quanto più esaminavano seriamente la loro Religione, tanto più la deridevano, come si vede, non solo negli scritti degli antichi Filosofi, che adoravano molti Dei, e ne riconoscevano poi uno solo, scoperto loro dalla ragione; nè come appare anche nella Setta Maomettana, meno opposta al lume dell'istessa ragione, che non è l'Idolatria; e pure i due maggiori Filosofi, ch'ella habbia havuto, cioè Averroe soprannominato, ed Avicenna nella loro Metafisica, si fanno beffe della Beatitudine promessa dall'Alcorano, come Beatitudine de'Corpi, e non dell'Anime, e nè meno degna de' Corpi umani, nè confacevole appena alle medesime bestie. E se bene Avicenna per ricoprire qualche poco il rossore della sua Setta, espone in senso allegorico la dottrina del Profeta brutale, tuttavia parlando al-

trove senza passione, discorda affatto dalui, mentre ripone la Felicità nella contemplazione dell'ultima Intelligenza; errando veramente, mà meno di lunga mano, che non errò Maometto, e meno che non errò Averroë, il quale apertamente vitupera ogni Legge, ed anche quella de' Saraceni, ove non parla à suo modo. « I nostri Maestri per contrario, quanto più fanno, tanto più approvano la nostra Legge, come rimane indubitato per le opere del grande Agostino, e di Tomaso d'Aquino, i due maggiori ingegni, e i due più dotti huomini nelle cose divine, che habbia havuto la Terra. Per tanto non sò se basti nè meno il chiuder gli occhi, per non s'accorgere della verità, cioè à dire, che la dottrina della Legge Cristiana è dettatura di Dio, mentre gli huomini, ò avversarii, che siano d'una tal Legge, ò seguaci, non vi fanno trovare errore, nè con la scienza, nè con la passione, che v'adopriano per ricercarne.

54. Che se nè men questo basti per appagarvi interamente, già sapete, che da principio vi feci Giudice, e però prendete l'Evangelio, scorretelo con attenzione, e chiaritevi del mio dire; se non havete scienza per tanto,

pre-

a *V. Possevinum Biblioth. lib. 13. err. 1.*
Averrois, 19. err. 18. Avicenna.

prendete alcuno di quei libri di spirito, che corrono per le mani de' Cristiani; prendete, se non altro quell'aureo libretto, che v'è sotto nome di Gio:anni Gerson, dell'Imitazione di Cristo, e mirate, se un distaccamento sì grande dalle cose terre, una stima sì eccelsa delle cose celesti; una mortificazione sì continua delle passioni; una conformità sì esatta al Divino volete, esposta, e persuasa in que' fogli, possa mai provenire da una Legge umana, ò diabolica, qual sarebbe la nostra, se ella non fosse da Dio. Chi hà la merce sincera non teme di venderla all'aperto; chi l'hà adulterata, cerca di venderla all'oscuro. I Rabini possono occultare il loro Thalmud, perche non vi si riconoscano gli errori. I Cristiani, che non temono di questo non possono haver per male, che sia ventilata, anche da nemici la lor dottrina.

Mezzi, co' quali la Legge Cristiana promuove l'obbedienza de' suoi Precetti.

55. **P**OTREI far comparire agevolmente la Santità della Legge Cristiana con esporvi l'efficacia de' Sacramenti, de' quali ella si vale, come

Mez-

Mezzo suo proprio per la Santificazione dell'Anime; mà questo farebbe un parlar con voi degli Antipodi. Lasciamo dunque questo, e venghiamo à cose di più facile intelligenza. Il Premio, e la Pena sono, come sapete, i due Custodi d'ogni legge, e quei, che ne promuovono l'osservanza. Ora mirate qual premio prometta la Legge Cristiana; e qual pena minacci, e vi chiarirete subito, che ella non è legge data dagli huomini, mà da Dio. All'obediienza de' precetti, promulgati da Mosè, si promette per mercede l'abbondanza di tutti i beni terreni, come si vide nel capo 28. del Deuteronomio; e parimente alla disobediienza s'intimano per supplizio tutte le miserie temporali, senza fare espressa menzione de' beni, e de' mali eterni. Mà nella Legge di Cristo promulgata dall'Evangelio, e spiegata susseguentemente nelle altre nostre divine Scritture, si promette per premio il Regno de' Cieli, e si minaccia per supplizio un'eterna miseria nel fuoco degli abissi. Concorda poi coll'istessa Dottrina quello, che vi si spiega intorno al rigore del divino Giudizio da farsi di ciascun di noi in particolare subito che l'anima è separata dal corpo; e da farsi di tutti insieme nel giorno estremo del Mondo, quando i nostri corpi risorti, è

per

Capo Undecimo. 87

per la gloria, ò per la pena, ò saliranno in Paradiso, uniti all'anime beatificate, ò scenderanno nel profondo coll'anime condannate ad abitar per sempre nel fuoco. Questa dottrina è stata professata dalla nostra Fede fin da principio; onde Paolo Apostolo in mezzo all'Areopago d'Atene, predicò la Risurrezzione de'corpi nell'estremo del Mondo, (*Act. 17. 22.*) ed accusato dinanzi al Presidente Felice, parlò con tanto vigore, del futuro Giudizio, che il Giudice Romano se ne atterri. (*Ibid. 24. 25.*) Discorrete però quì meco senza passione, e fate-mi vedere, come poss' essere una Legge venuta dalla Terra, quella, che promette per premio un Regno eterno ne' Cieli? Come possa esser Legge data dagli huomini quella, che arriva à punire il consentimento momentaneo ad un pensiero malvagio con un fuoco, che non hà fine? Come possa essere invenzione di poveri Pescatori quella dottrina, che pone un Sistema sì grande, sì ben regolato intorno all'Anime separate da loro corpi, e che sà sciogliere con esso tutte le opposizioni, che fanno gli Empj alla Provvidenza, e giustificare tutto il governo divino negli affari umani? Sarà dunque lavoro di Dio la legge di Mosè, benchè solo vi si veggano adombrate que-

88 *La Sinagoga disingannata.*

queste gran verità, e la Legge dell'Evangelio, dove elleno sono espresse sì chiaramente, e dove compariscono per un'opera da ogni lato perfetta, farà Legge d'un'Impostore?

*Effetti prodotti da questa Legge
ne' Santi Cristiani, e se
provala verità delle
loro Istorie.*

56. **N**on saprei qual dubbio ragionevole potesse rimanervi intorno à ciò che habbiamo diviso fin'ora, se non fosse, che potreste oppormi, che la dottrina della Legge Cristiana è bella veramente, mà è anche Ideale, e non è praticata da'suoi seguaci. Per rispondervi, mi convien dunque farvi vedere gli effetti di questa medesima dottrina in tanti huomini di Virtù Eroica, che i Cristiani venerano come Santi. Mà perche io devo servirmi delle istorie, che narrano tali virtù, sarà necessario, che io vi faccia in prima vedere, quanto sian degne di fede.

57. Per trè capi non si può negar credito prudentemente alle virtù de' nostri Santi; e per la qualità degl'Istorici, che le narrano; e per la qualità delle cose narrate; e per le operazioni rimaste lungamente, e che tutt'ora

ora rimangono delle medesime virtù. Or quanto al primo capo, ogn' Istorico è un Testimonio: e però, come è ingiusto il non voler credere ad un' huomo da bene, che non ci vuole ingannare per malizia, e ad un' huomo prudente, ed informato pienamente de' successi, che non c' ingannerà per ignoranza; così è un'ingiustizia il negar fede ad un' Istorico, che posseggia le medesime qualità di scienza, e d'integrità; e molto più se gl' Istorici di tal sorte fossero più d'uno concorde con l'altro nel raccontare i medesimi fatti. Tutto questo con gran vantaggio vi posso mostrare comunemente negli Scrittori delle vite de' nostri Santi, mà ne voglio solo rammemorare qualcuno, maggiore affatto d'ogni eccezione. Dunque Atanasio Patriarca d'Alessandria scrisse la vita del grand' Antonio: Gregorio Magno Sommo Pontefice, scrisse la vita di Benedetto: Bonaventura scrisse la vita di Francesco d'Assisi. Or mirate: Atanasio fù stimato per tal maniera à suoi giorni, che Gregorio Nazianzeno in una delle sue orazioni lo chiama: occhio del Mondo, e Principe de' Sacerdoti; e delle sue lodi tutti i Dottori del suo tempo scrivono concordemente cose sì alte, che se ne potrebbe compilare un buon vo-

lu-

lume. *a* Non si può dunque dubitare prudentemente, nè della sua virtù, nè del suo sapere; e parimente non si può dubitare, che egli non fosse bene informato delle virtù d'Antonio, mentre non solo visse al suo tempo, e morì quattordici anni dopo il medesimo Antonio, mà lo visitò anche nell' eremo, e gli recò due manti. *b* Oltre à che dando egli in luce quest' Istoria nel tempo medesimo ch' era sì fresca la memoria d'Antonio morto poco dianzi, come haverebbe mai trovato fede, se egli narrava favole, non verità? Per simil modo Gregorio, che scrive le azioni di Benedetto, fù sì segnalato per prudenza, per probità, per sapienza, che ne hà conseguito presso i Posterì il Cognome di Grande. Scrisse i fatti di Benedetto cinquant'anni dopo la sua cenere, cioè nell'anno 593. quand'era tutt'ora viva la fama di quel grand'huomo; onde come vedete, non poteva allo Scrittore mancare, nè bontà, nè perizia; e quand'anche volesse fingere, che gli mancassero, non potevano trovar fede i suoi racconti presso que' medesimi, che havean cono-

sciu-

a *V. Spondan. Anno 372. n. 4.*

b *Spondan. Anno 328. n. 2.*

sciuto Benedetto, come trovarono.
a L'istesso dite di Bonaventura, stimato concordemente uno de' più Dotti, e de' più Santi del suo Secolo; e pure scrisse le azioni di Francesco, circa quarant'anni dopo la morte del medesimo, giacchè Francesco morì l'anno 1226; e l'anno 1273. lasciò di vivere Bonaventura. *a* Così si potrebbe discorrere lungamente di molt' altri, come di Bernardo Scrittore della vita di Malacchia, e trapassato dopo di lui cinqu'anni solamente, cioè l'anno 1153. mentre l'altro era morto l'anno 1148. di Possidio Vescovo vivuto in compagnia del grand' Agostino per quarant'anni, e che poco dopo la morte del medesimo diè fuori la sua vita. *c* Di Severo Sulpizio, Nobilissimo Cittadino Romano, che rinunziò tutti gli haveri, e tutti i comandi per farsi Discepolo di Martino, e non molto doppo la morte del suo Maestro ne pubblicò i fatti, ricevuti con somma approvazione da tutte le Chiese. In questa sorte d' Autori, ed in altri simili, che io tralascio, voi vedete, che non è lecito ad un' huomo prudente il sospettare di frode, e però quando mi
 con-

a V. Spondan. Anno 593. n. 3.

b V. Gualter. in Tab. Crono.

c Spondan. Anno 430. n. 9.

concedeste per la Fede Cristiana solo questi Santi, che io hò quì nominati, e riceveste per veridiche le narrazioni delle loro virtù, bastarebbero à convincervi, mentre, come un solo miracolo è bastevole prova della vera Religione, quando ci sia fatto per confermarla; così è bastevole prova un solo Santo. Benchè concedendomene uno solo, voi siete subito costretto à concedermene innumerabili, mentre io vi posso mostrare, che tutti han caminato sù le medesime pedate di quell' uno, che mi concedete.

58. Passiamo ora al secondo capo, e miriamo, se le cose raccontate nelle vite de' nostri Santi possano universalmente esser finte, e supposte Per fingerle, e per supporle d'onde havevano i nostri Scrittori à prender l' Idea? A cagione d' esempio, Paolino Vescovo di Nola vendè sè medesimo a' Vandali, per riscattare dalle catene il figliuolo d'una Vedoua condotto schiavo da Barbari, non havendo denaro bastevole per tal riscatto. Or ditemi da qual' altro fatto somigliante haveva da cavare una tal copia, chi havebbe voluto inventarlo? Trovato voi un' esempio simile in verun' altra Istoria del Mondo? « Sufantia Nobiliffi-

lissima Vergine Romana Parente di Diocleziano Imperadore per mantenere la sua integrità ricusa le nozze di Galerio Massimiano parimente Imperadore del Mondo, ^a e vi lascia anche la vita. Simeone Stilita ferma la sua abitazione per più di ottant'anni sopra una colonna, che gli dà il nome. ^b Mostrate mi adunque qualche fatto somigliante in qualch'altra Religione fuori della Cristiana, per cui imitare habbiano i nostri Scrittori finte queste narrazioni sì eccelse. E poi è possibile, che solo i Cristiani habbian quest'arte di divulgare favole per verità; e non solo divulgarle per altri, mà crederle essi medesimi per veraci? Finalmente la moltitudine, e la varietà degli atti Eroici, e delle virtù narrate ne' nostri Santi vi possono assicurare, che non potevano fingersi, come parimente il trattarsi di cose, che havevano per testimonio più Popoli interi, e più Nazioni. Scrive Teodoreto, che la Santità di Simeone sopraddetto fù così celebre in tutto il Mondo, che non solo nell'Oriente, dove egli stava, concorrevano à lui i Persiani, gli Armeni, gli Etiopi, gl'Indiani, e gli Sciti in gran moltitudine, e à guisa
d'un

^a Spondan. 194. n. 2.

^b Spondan. n. 13: e 460. n. 2.

d'un torrente, mà dall'Occidente medesimo venivano pure, Italiani, Francesi, Inglefi, Spagnuoli, e d'ogn' altro Paese nel medesimo numero, per vederlo, come miracolo di virtù. E ciò riferisce Teodoreto, come testimonio di veduta, e come abitatore della medesima Provincia, e come familiare dell'istesso Simone. Considerate però in qual maniera potessero scriversi queste cose sì grandi, sì strepitose à quei medesimi, che facilmente n'erano stati spettatori, se esse fossero tutte ingrandimenti, tutte finzioni.

59. Per ultimo non ci lasciano dubitare della verità le operazioni, che sono rimaste, e tutt'ora rimangono de' medesimi huomini Santi. Abbiamo gli scritti di molti di loro, i quali ci sono specchio per riconoscere l'altezza delle loro virtù. Molti di loro hanno fondato famiglie Religiose, le hanno provvedute di santissime Leggi, le mirano ripiene di persone d'ogni stato, d'ogni grado, d'ogni Nazione, che volontariamente si fanno poveri per servire in esse al Signore tutta la vita, in austerità, in soggezzione, in umiltà, in continenza perpetua, mantenendo un lungo commercio con Dio per mezzo dell'orazione, ed un continuo sovvenimento de' Prossimi per l'esercizio di varie opere di Carità. Tutti que-

questi si regolano con l'indirizzo de' loro Institutori, e professano di camminare sulle orme di virtù lasciate impresse da medesimi Fondatori; e però quale argomento più convincente per provarvene la Santità? Anzi che, generalmente parlando una gran prova di questa verità, è la forza maravigliosa, che hanno gli esempj d'eroica virtù di quelli, che noi veneriamo, come Santi per cambiare il cuore de' Fedeli, e spingerlo ad imitarli. La prima volta, che Atanasio portò in Roma la vita del grand' Antonio, e degli altri Monaci, e della disciplina delle sante Vergini, viventi in più Monasterj una vita angelica sopra la terra, fù tanto il fervore di spirito, che se ne concepì, che molte delle più nobili Signore di Roma, abbandonate le pompe, si unirono ad imitare la perfezione di quegli esempj narrati, come ne fà fede il gran Girolamo. *Epist* 16. Or ditemi com'è possibile, che le finzioni, e le favole habbiano questa forza? Havete mai veduto, che le Api corrano a' fiori di seta? Per tanto se dopo di have-re udite queste cose, confermate sì sodamente per tante, vie vorrete pur negare ostinatamente la Santità de' nostri gran Personaggi, dirò che sete simile à chi vedendo andar in fiamma una ca-
sa

fa per un' incendio divoratore, volesse pur mantenere, che le fiamme sono dipinte.

60. Mà mi direte, che i nostri Inquisitori hanno punito più d'uno, che si fingeva Santo, e non era; e perche non vi potrete voi giustamente persuadere, che come quegli' Ipocriti avevano ingannato la Gente semplice à farsi stimare quel, che non erano, così l'abbiano ingannata quegli altri, che noi chiamamo Santi, e che di tratto in tratto esponghiamo novellamente alla pubblica Venerazione sù gli Altari? Vi risponderò volentieri: mà prima dite à me: più volte i Principi d'Europa hanno punito colla morte quest' e quell' altro Falsario, che hanno adulterate le monete; dunque vorrete voi creder perciò, che tutte le monete d'Europa siano false? Anzi, che il rigettarne alcune poche, e lasciarne correre altre moltissime è segno tanto più sicuro, che queste moltissime sono legittime. In oltre come si havevano à fingere quelle false, se non ad imitazione di quelle vere? Applicate il tutto ora al nostro caso, e ne haverete una risposta adeguata. L' esame severissimo, che si fa trà noi della vera santità, fa che la finta non vi possa durare se non poco, e fa che la vera debba tanto più sicuramente stimarsi per vera. E' certo, che

che in qualche Processo formato per riconoscere la virtù eroica, e le operazioni miracolose di alcuno de' nostri Santi, si sono esaminati più di seicento Testimoni; trà quali entrano molti Nobili, molti Sacerdoti, molti Vescovi: e però come si può prudentemente reputarli tutti Falsarii, e tutti violatori sacrileghi del più Sacrosanto Vincolo, che habbia la terra, ch'è il giuramento, senza che loro ne provenga altro vantaggio, se non perder l'anima? Con la Sinagoga poi vale quello c'habbiam accennato, ed è, che non havendo essa al presente santità vera, non può haverne nè meno della finta; e così come non troverete trà vostri niun segnalato Imitatore della fede d'Abramo nella prontezza di lasciar tutto per Dio, niun segnalato Imitator di Mosè nel trattenerli lungamente col Signore in sublime contemplazione, niun segnalato Imitatore di David in piangere di continuo le proprie colpe; all'istesso modo non troverete che si spacci, nè men per tale. Non vi può essere Ipocrisia, dove non è virtù vera, e dove non è stima grande della vera virtù, non può esser ombra, dove non è corpo. Pesate bene tutte queste cose, e poi vedete se vi dà l'animo d'uscire dal laberinto, che vien formato da questo argomento.

La Sinagoga.

E

La

La vera Legge di Dio trà tutte le Sette, unicamente è Santa, nel Fine, che si prefigge: ne' Mezi, che v'applica per conseguirlo: negli Effetti, che viene à prodarre come s'è detto al n. 34.

La Legge Cristiana è Santa in queste trè maniere, come s'è provato nel num. 47. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

C A P O X I I.

Secondo segno della Legge di Dio. La Sapienza.

I.

61. **I** Cieli, ed il Sole non tanto son riguardevoli per la loro virtù, quanto per la loro luce. Or essendo, come si disse paragonata la Legge divina da Davide, a' Cieli, ed al Sole, ne segue ch'ella debba essere tutta luminosa in sè stessa per una Sapienza celeste: *Præceptum Domini lucidum:* e che un tal lume, e una tal Sapienza debba comunicare anche a' suoi fedeli; *Sapientiam præstans parvulis.* E però da avvertire, che la Sapienza, di cui

cui si parla qui dal Profeta; non è una dote propria dell' intelletto umano acquistata con lungo studio, perchè questa si hà dall' industria, e non si conferisce unicamente dalla Legge del Signore; mà è un dono divino, per cui l' anima illustrata conosce senza cuore la cagione altissima, ch'è Dio, e secondo i suoi dettami ordina al Fine ultimo tutte le operazioni. *Intendit rationibus divinis conspiciendis, & consulendis*, a dice Agostino. Per tanto ella non è solamente speculativa, mà anche pratica, e non contempla solo le perfezzioni divine, mà indirizza anche le azioni umane, b onde per questa parte hebbe à dire Giob: *Ecce timor Domini ipsa est Sapiencia, & recedere à malo intelligentia*. Job. 28. Or un tal dono, ò si riguardi chi l' hà da comunicare, ò si riguardi chi l' hà da ricevere, non poteva avvenire, ch'è si trovasse fuori di quella Religione, dove si trova la vera Santità. Iddio l' hà da comunicare, dunque à qual comunanza di persone, dourà egli concederlo, che à quella, che professa il suo vero culto? Parimente qual' altra adunanza sarà più disposta per esserne arricchita, che quella che si

E 2

tien

a Lib. 12. de Trinit. cap: 17.

b. S. Tho. 2. 2. q. 45. art. 3.

tien più lontana da tutte le iniquità, e più si studia di soggettare le passioni, ed i vizii; cioè à dire quelle tenebre, che fan contrasto alla luce del Cielo? E' dunque manifesto, che nella vera Legge di Dio s'han da mirare congiunti questi due Luminari di prima grandezza, la Santità, e la Sapienza, per cui faranno inescusabili quei, che alla presenza d'uno splendore sì vivo pur vollero farsi ciechi.

I I.

Qual Sapienza havessero gli Antichi Ebrei.

62. **U**N tal dono dunque sì ammirabile secondo l'una, e l'altra sua perfezzione si trovò già nella Legge della Natura, e nella Legge di Moisè, almeno in quegli huomini segnalati, Patriarchi, e Profeti, che trattavano immediatamente col Signore, ed erano da lui immediatamente illuminati. Mà quanto al Popolo Ebreo, benchè fosse all'ora nella vera Fede, era tuttavia tanto ignorante nelle cose divine, ch'è uno stupore. Quindi il voltarli ad idolatrare con tanta facilità, che in faccia alle piaghe dell'Egitto, a' prodigii del Mare

re

re aperto, della manna piovuta, delle pietre in tenerite à dar'acqua, della Colonna di fuoco, e d'altre maraviglie mai più intese, quel popolo si fece à chiedere un nuovo Dio, che lo guidasse, e ne scelse trà tutti un Vitello formato d'oro. Giudicate poi la sua ignoranza in tempi meno illustrati dalle grazie divine, e da' potenti, come furono i susseguenti. Basti il dire in una parola, ch'era tutto carnale, nè aspirava ad'altro più, che alla copia de'beni terreni, e così in vece d'indirizzare i pensieri, e l'azioni all'ultimo fine, qual'è l'eterna felicità in Cielo, perche si poco ne conosceva espressamente, indirizzava ogni cosa al vivere temporale, all'abbondanza, alle ricchezze, alla vittoria, alla pace. Questa medesima ignoranza diede occasione all'errore di persuadersi, che il Messia dovesse regnare in Gierusalemme, e liberarli dalla schiavitù, solo de' corpi, e riempirli solo de'beni di questa Terra; non conoscendone essi de' maggiori. Errore, che è stato, e farà fino all'ultimo la rovina dell'Ebraismo, con quel velame, che hà posto sopra gli occhi della Nazione, perche non si chiarisca della verità.

Qual Sapienza posseggano gli
Eroi di presente, vien
mostrato dalloro
Thalmud.

63. **M**A questo anche è poco in pa-
ragone dell' ignoranza, in
cui son dati i Giudei dopo la venuta di
Cristo al Mondo. Imperocchè, come un
cieco quanto più camina, tanto più erra,
così i vostri Maestri si sono sempre più
dilungati dal dritto sentiero. E' vero,
che la Nazione non hà mai più idolatra-
to; mà questo è merito, che devono alla
Legge Cristiana, la quale, come vedre-
mo, hà distrutto l' idolatria; nel rima-
nente quali tenebre più folte di quegl
errori, che propone à credere la nuova
Legge del *Thalmud*, chiamata da Ra-
bini Legge di Dio? Rammemoratevi di
quel, che n' esponemmo di sopra, e giu-
dicate, se possa un' Anima rimaner più
sìngannata, che riconosca il Signo-
re per Corporeo, per Ingiusto, per
Pentito, per Supplichevole, per Biso-
gnoso? Qui di vantaggio affincbe ri-
manghiate più persuaso, che i Giudei
han perduta la Sapienza celeste, che
v' à congiunta con la vera Fede, con-
vien, che io vi mostri, che hanno an-
che

che perduta la Sapienza umana, che s'acquista col buon uso del lume della ragione. Veramente hò per male da un lato d'havervi à dire di tratto in tratto cose molto spiacevoli, mà come può medicarsi la piaga, se non si scuopre? Non sia detto dunque per insulto, mà per rimedio quello che io son per aggiungere.

64. E prima generalmente hanno gli Ebrei un Idea non meno grossolana, che falsa intorno all' Anima umana, ed à gli Angioli. Intorno all' Anima per testimonianza di Pietro d' Alfonso nel primo titolo del suo Dialogo, stimano, che siano state cercate tutt' insieme dal principio del Mondo, si persuadono, che passino da un corpo all' altro, e che l'Anima di Abele passò in Sethe, e dopo in Mosè, e credono, che subito dopo morte si lavino nell' acqua, serbata per uso della casa: laonde, come imbrattata per le macchie ivi lasciate dall' Anima del Defonto, la gettan via, secondo, che riferisce l'Abulense de' Giudei di Spagna. *b* Quanto à gli Angioli, se gli fingono tanto ignoranti, che habbino mestiere di leggere i libri per imparare; oltre al riputare anche gli spiriti buoni per capa-

E 4

ci

a *Sixtus lib. 1.*

b *Levit. pag. 237. col. 4.*

ci di macchiarsi di lorde colpe, e d'esserne castigati con un flagello di fuoco, come dicemmo. Proporzionata à questa stupidizza è la stima, che hanno de' beni dell'altra vita, e della felicità, che è loro per arrecare il Messia: laonde affermano, che dopo la Resurrezione riabiteranno la Terra promessa di Palestina, e ripiglieranno le loro antiche conforti, dotate di tale fecondità, che habbino à concepire, e partorire ogni giorno, come attesta Pietro soprannominato nel terzo titolo. E parimente fingono i tempi illustrati dall'aspettato Messia, riguardevoli per un'abbondanza tanto spropositata, che muove il riso; mentre dicono, che Dio hà condito di sale quel gran Pesce Leviathan, presso di loro sì celebre, e che lo serba per darlo in cibo à i Giusti dopo la venuta del loro Liberatore, ciò che stimano tanto, dice Girolamo di Santa Fede, *a* che non venderebbero ora la parte, che ne aspettano per ogni prezzo.

66. Mà questi faranno errori del Popolo, e non de' Maestri. Vediamo dunque la Sapienza degli stessi Rabini. Riferirò alcuna cosa di quel che più à lungo narra Girolamo di Santa Fede nel libro 2. al cap. 4. affinchè vi accorgia-

giate, che come ad una sposa ripudiata, si ritolgono tutte le gioie; così Dio alla vostra Nazione ha ritolto anche quelle doti naturali, che la rendevano già cospicua. Dunque nel libro del *Thalmud* intitolato *Nilla* al cap. 3. si dice, che ogni bambino nell' utero della sua Madre tiene una lucerna accesa sopra il suo capo, per la quale vede dal principio del Mondo sino al fine, e conosce tutta la Legge, e tutte le sentenze date sopra di lei, come conoscerebbe il più savio di tutti gli uomini. Mà la disgrazia porta, che appena nato viene un cert'Angelo discortese, e lascia cadere sopra la testa del Bambino un colpo così pesante, che tutta la scienza sen vola via, ed il meschino rimane balordo. Or non vi pare, che il Rabino, che scrisse da principio queste cose avesse un colpo più fiero degli altri, sicchè per esso avesse perduto non solo la memoria, mà anche il senno? Nel libro chiamato *Hulm* al capo che in lingua latina verrebbe a dire *Ista sunt raptae*, si riferisce, che in una Selva chiamata *Hullatio* v'era un Leone largo sedici cubiti, e che un Imperadore Romano (qual sia cercatelo voi.) basta era Imperadore, chiedette con grand'istanza ad un Rabino, per nome *Ofud*, di vedere sì gran bestia. Il Rabino tutto amorevole per

compiacere sì gran Signore la cavò fuori della Tana, e l'inviò verso Roma, mà la fiera avvicinatafi alla Città per 300. leghe diede un ruggito sì spaventoso, che tutte le Donne gravide dell' istessa Città si dispersero, e le mura caddero à terra. Nè finì qui la strage, perche essendosi il Leone inoltrato cent'altre leghe, diè un altro ruggito, per cui caddero a' Romani tutti i denti, e l'Imperadore cadde del Trono; onde fatto più favio à sue spese, chiese in grazia al Rabino, che ottenesse il ritorno indietro della gran Fiera, e così fù fatto. Eccovi la perizia, che hanno i vostri Rabini dell' Istoria: Passiamo à vedere quella, che hanno delle cose marittime. Nel libro chiamato *Baba Batraba*, nel capo, che in latino si direbbe; *Qui vendit*; si afferma, che un Rabino navigando per Mare s'incobrò in un pesce sì sterminato, che andò il pesce verso l'Oriente, e la Nave verso l'Occidente, trè giorni intieri camminò prima di potere trapassare lo spazio occupato dall'estreme parti di sì gran Mostro; e pure la Nave con le vele gonfie volava tanto veloce, che in pochi minuti compiva 60. leghe di viaggio. Nè meno fortunato fù quell'altro Rabino, che passeggiando lungo l'atque vide una Nereide sì corpulenta, come farebbono quindici case poste insieme; e nell' istesso tempo vide una Serpe tanto maggiore, che s'inghiot-

ghiottì la Nereide in un boccone; mà le costò cara questa golosità, perche sopraggiunse un Corvo, che si divorò tosto la Serpe, e poi nè meno aggravato per tanto cibo, volò à riposarsi piacevolmente sopra d'un'albero; questo è il racconto à cui soggiunge il Rabino Historico fedele: se io non l'haveffi veduto con gli occhi miei, non l'haverei mai creduto. All'istesso modo Rabi Salomone si accreditato trà gli Ebrei, mostra di saper tanto di Geografia, e di Astronomia, che afferma, che per arrivare al fin della Terra, si richiederebbe il viaggio di cinquecēt' anni; e che per toccare il Cielo con una mano, basterebbe salire sopra la cima di quel Monte, dove hebbe fortuna di salire il Rabino, Scrittore delle cose grandi sopra memorate: Io nō vorrei recar tedio a' Giudei insieme, ed a' Cristiani, che son per leggere questo libro, e però lascio per ora quel che potrei soggiungere di simil materia. Solo non voglio lasciare un'altra favola, per cui si mostra la vile stima, che hanno i Rabini del loro aspettato Messia; benchè la favola nè men può per modestia riferirsi giustamente, come ella è scritta. Nel libro *Babaquanna* al capo primo si pone in questione questo caso: Se un Cavallo con un calcio (non è veramente con un calcio, mà in altro modo vergognoso à ridirsi) rompesse un vaso, farebbe il Padron del Cavallo tenuto à

pagare il danno? I Rabi portano sopra un tal fatto diverse opinioni, sicchè non potendosi accordare, vi si determina in fine, che si aspetti il Messia per decidere la Controversia. Or non vi pare, che i Profeti si sarebbero affaticati in vano in predire; e che i Patriarchi si sarebbero affaticati in vano in pregare, per ottener da Dio dopo l' aspettazione di tanti secoli un liberatore così abietto, come se lo fingono i Maestri Ebrei? E pure di tali sciocchezze, e di tali menzogne ve ne hà sì gran numero nel Thalmud, che Girolamo di Santa Fede dopo haverne riferite alcune, dice, che la moltitudine, che rimane è incredibile. Ciò non ostante soggiunge il medesimo dopo esser vivuto sì lungamente nella Sinagoga, gli Ebrei studiano d' intorno à una tal dottrina, e vi spendono d' intorno il tempo, come se havessero perduto l' intelletto, la prudenza, la vergogna. *a In tali doctrina student Hebræi, & versantur sine intellectu, sine discretionem, sine pudore, & sicut bestiales homines vivunt.*

Le

a *Lib. 2. cap. 4. in fine.*

*Le favole del Thalmud non possono
sostenersi come allegoriche.*

66. **M**I potreste rispondere, come
 ha tentato di risponder qual-
 ch'altro, con dire, che queste favole son
 misteriose, e che sotto la scorza ruvida
 dell'Allegoria contengono gran dottri-
 na Primieramente se in queste fole fu-
 se nascosto un gran sapere, ne sarebbe ri-
 masto appieno informato Pietro d'Al-
 fonso, e Girolamo di Santa Fede, che
 finchè furono Giudei studiarono nel
 Thalmud sì lungamente; e pure Pietro
 leggendo con attenzione un tal libro,
 venne à conoscere la falsità della sua Set-
 ta, ed abbracciare la Legge Cristiana; e
 Girolamo le deride sì altamente nel suo
 libro, come havete udito più volte.
 In oltre i Rabini d'Aragona haverem-
 bero pur risposto al sudetto libro di Gi-
 rolamo, mostrando gli arcani, che sta-
 vano chiusi nel Thalmud: e i Karraiti,
 e gli altri Ebrei Orientali non havreb-
 bero occasione di rigettare l'istesso
 Thalmud sì costantemente, se le sue
 favole fossero un Velo sacrosanto. Più:
 chi parla allegoricamente in un luo-

go
 a *Turrian. lib. de permittendis Ju-
 daeis.*

go, dichiara altrove il suo vero sentimento. Nell' Evangelio nostro, Giesù Cristo dice, ch'ei non era venuto al Mondo per metter pace, ma guerra. *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Matth. 10. Mà che egli intenda per questa pace, quella pace perversa, che hanno i Peccatori nel contentare le loro voglie, e nel lasciarsi dominare dagli appetiti; e parimente, che per guerra s'intenda la martificazione, e la vittoria de' medesimi appetiti scorretti, apparisce chiaro in cent'altri luoghi dello stesso Evangelio. Or dove è mai, che i Rabini dichiarino altrove il vero senso di questi inetti ritrovamenti? Finalmente per chiudere affatto la bocca ad ogni replica, ditemi, come sono allegorici questi racconti, se avrebbero à grazia di esser contati trà gli spropositi, mentre di tanto in tanto frammischiano alle narrazioni, cose tanto nefande, che par, che la penna si confonda nel trascriverle, almeno interamente? Così interviene à Girolamo, che ne riferisce qualche cosa di queste abominazioni nel capitolo terzo del secondo suo libro. Dunque affermano in *Sanhedrin*: che Abramo morendo insegnò a' figliuoli delle sue Donne i nomi delle cose più immonde, benchè Rabi Salomone intenda il Testo anche in senso peggiore dicendo, che Abramo

in-

insegna a' suoi figliuoli la invocazione de' Diavoli. Soggiungono nel medesimo libro, a che David non solo conobbe la Sanamitide, contro ciò che afferma la Divina Scrittura, mà la conobbe in presenza di Bersabea, e ciò tredici volte in un' ora, con altre offesità, che non si possono qui riferire. Scrivono, che Sansone acciecatò abusò tutte le Mogli de' Filistei, i quali à gara glie le conducevano per avere da lui figliuoli di razza così robusta; con l'aggiunta pure d'altre cose, che la modestia non permette d'esprimere. *b* Così parlano i Talmudisti d'huomini santissimi, come Abramo, e Davide, ò almeno stimati per Santi nel lor morire, come Sansone; giudicate poi, che cosa non si vergogneranno di riferire degli huomini dozzinali, ò anche peccatori. In *Ioma* al capo ottavo due Rabini Elyazer, ed Itziale danno à sè stessi, ed alle loro Donne un vanto così spropositato, e così sporco, che se lo spirito della fornicazione impazzisse, non credo che potrebbe dir peggio. *c* Parimente di Zambrì, e della Medianitide Cozbi altre cose afferiscono indegne di nominarsi,

a Cap. Summus Sacerdos.

b In Hulim cap. Omnes voces.

c Hieronym. lib. 2. cap. 4.

narsi, e che Zambri peccò quattrocento venticinque volte con lei nel breve tempo, che vi corse, finche trafitto da Finees se ne morì. Del colloquio poi trà Balaam, e la sua Asina dicono eccessi degni del fuoco, che per decenza trascriverò nell' Idioma Latino. Dunque, rispose la bestia, dolendosi d'esser da lui trattata male: *Asina tua sunt in die, & Uxor in nocte.* Rarvi adesso, che il manto onesto dell' Allegoria basti à ricoprire questa vergogna? Possono i Rabini lasciare à lor piacere sì fatte piaghe: il puzzo le dà à conoscere per quel che sono. In tanto perdonatemi, vi prego, se io v' offendo per giovarvi; e per quanto amate l' Anima vostra, unica, immortale, ed irrecuperabile se si perde, riflettete, vi prego, in quali mani voi ripongiate la vostra eterna salute, e quanto farete inescusabile innanzi à Dio, se vi lascierete regolare nelle cose della Fede da Maestri di questa sorte, che, come v' accorgete, vendono non solo le favole, mà le d. s. onestà, più esecrabili, per Misteri. Intanto restringhiamo in breve quel che habbiamo detto, e sia un fare la punta all' Alta, perche entri più addentro.

La Legge di Dio empie di Sapienza i seguaci suoi, come si è provato al num. 61.

Mà la Legge moderna de' Giudei non gli riempie di sapienza, mà gli riempie di gravissimi errori, comes' è provato al num 63. e seguenti.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è la Legge di Dio.

I I I.

Sapienza speculativa, e pratica della legge Cristiana.

67. **M**A è tempo ormai, che dopo una notte sì folta d'ignoranza si faccia giorno, e si miri la Sapienza della Legge Cristiana, che in quanto speculativa è una vivissima cognizione delle divine Perfezzioni, come habbiamo detto di sopra. Io mantengo, che non è possibile in terra formare di Dio un'Idca più eccelsa di quella, che di lui ci rappresenta la nostra Fede. Imperocchè ella gli attribuisce tutto ciò che se gli appartiene di bene, e nega tutto ciò che d'imperfetto, disconviene alla sua Sovrana Maestà. Lo confessa per un Signore infinito, tanto che egli possa arricchire tutte le creature possibili, senza diminuire un punto di quel tesoro immenso, che egli possiede dentro di sè: lo confessa per un Signore On-
nipe-

nipotente, che possa far tutto di nulla senza instrumenti, senza tempo, senza fatica. Lo confessa per un Signore eterno senza principio, e senza fine, e che in un'istante perpetuo gode tutto il suo bene. Lo confessa per un Signore infinitamente savio, che comprende in sè tutte le cose, e non può esser compreso da altri, che da sè stesso. Lo confessa per santo infinitamente, che non può odiare altro, che la colpa, perchè non può havere altro contrario, che lei. Lo confessa per semplicissimo, perchè non hà altro in sè, che sè stesso, non solamente Uno, mà Unissimo, incapace di mutazione, di diminuzione, d'aggiunta. Lo confessa per un Monarca assoluto, che non hà Signore sopra di sè, egualmente beato, ò con le creature, ò senza di loro. Libero à cavarle dal niente, ò à lasciarvele in eterno sepolte. Lo confessa indipendente da ogn'uno, e che tiene tutte le cose sì dipendenti, che se lasciasse un momento solo di sostenerle, si dileguerebbero tutte in un nulla. In una parola, lo confessa sì bello, sì buono, sì compiuto, che non si possa pensare cosa migliore, e che sia tanto degno d'essere amato, e servito; che l'offenderlo con un'atto, benchè minimo, sia maggior male, che non sarebbe il disfacimento dell' Universo.

68. E perchè il conoscimento di Dio si perfeziona, e va congiunto col conoscimento di noi medesimi, onde diceva il grand' Agostino: *Noverim te. Noverimini*: per questo mirate anche quò la perfezzione della Sapienza Cristiana. Niun' altra Religione hà scoperto mai all' huomo la sua miseria; mà l' hà sempre adulato nelle sue passioni disordinate, ò almeno nella più forte di tutte le altre passioni, ch'è la superbia, trattandolo come sano. Mà la nostra fede ci hà fatto conoscere il fondo guasto della natura corrotta; la malizia occulta del nostro cuore, l'impotenza innata per giungere al termine della virtù, e della felicità, senza l'aiuto divino, mostrandoci, che non solo noi siamo un niente da noi medesimi, mà che portiamo dentro di noi un tal principio di disordine, che può servire di principio ad ogni colpa, per tal maniera, che siccome, chi cade di mal caduco, anche quando non cade porta dentro le viscere occulto l'umor maligno, che lo dispone à cadere; così l'huomo, anche quando non pecca, porta inviscerato nel suo cuore una tal malignità, che lo dispone à peccare, senza ch' egli possa mai bastevolmente sanare la sua malizia, se Dio non concorre à sanarla.

69. Nè con questo ci avvilisce gli
ani-

animi la Legge Cristiana, anzi che per contrario te li riempie d'una magnanimità mai più veduta universalmente nel Mondo. Imperocchè rappresentando noi stessi à noi, come Nobili decaduti dall'antico lor posto; ci consiglia in vece di ostentare vanamente quei titoli, e quelle ricchezze, che non possediamo, à procurarle con ogni studio da Dio; e perche come l'acqua non può tornare à risalire all'altezza della sua fonte primiera, se non cadendo, così l'huomo non può tornare à rialzarsi alla primiera sua felicità, se non umiliandosi, perciò tanto ella preme, che deponghiamo l'innata alterezza, e che ci soggettiamo pienamente al Signore.

70. Con ciò viene ella anche ad essere direttiva degli atti nostri, ch'è l'altra perfezione della Sapienza, scoprendoci il fine ultimo, per cui Dio ci creò dal nulla, ed è perche lo servissimo con fedeltà in questo breve tempo della vita mortale, e lo possedessimo per sempre con una vita piena di tutti i beni per tutta l'eternità. Questa Beatitudine perduta per il peccato comune alla natura umana, e per le colpe proprie; che l'huomo v'aggiunge, viene à riacquistarsi con la scorta della Religione Cristiana, la quale c'insegna ad abborrire più d'ogn'altro

ma-

male le iniquità commesse; à guardarci più che d'ogn'altro male dal ricommetterle; à diradicare dall'anima ogni affezione disordinata verso i beni terreni; à trasferire in Cielo le nostre brame: à prender per mira in tutte le azioni il piacere al Signore, studiandoci d'eseguire in Terra il suo divin beneplacito, come s'eseguisce in Paradiso. Di questi avvertimenti, ed' altri simili à questi, son pieni tutti i nostri libri di spirito, affincbe ve ne possiate chiarire (quando ne dubitaste;) e con tal luce la nostra Fede ci vada istruendo, del termine ultimo della felicità, e della via, che ci guida ad un termine sì beato; per tal maniera, che non è possibile prendere abbaglio in un camino sì importante, se non abbandonando la Guida, mentre, come affermammo, non è possibile il peccare, se non contravvenendo all'Istruzioni della Legge Cristiana.

71. Or che vi pare d'una Sapienza sì sublime, che comincia co' suoi misteri, dove la ragione finisce? Una Sapienza, che sì bene conosce la grandezza di Dio, e la glorifica; e sì ben conosce l'infermità dell'huomo, e sà porvi rimedio? Una Sapienza, che non condescende in nulla alle passioni del cuore umano, in ciò ch'ella comanda; nulla alla curiosità della mente

te in ciò, ch'ella insegna, non sarà portata al Mondo dalla Legge di Dio, mà sarà portata dalla Legge d' un Impostore? Sia quanto si vuole fertile di stravaganze il vostro cervello, non credo, che ne potrà produrre una simile à questa.

La Legge Crisliana hà apportato al Mondo questa Sapienza.

72. **N**on mi potete negare, che la nostra Fede non contenga la dottrina antidetta, perche io ve ne dò tanti Testimonij, quanti sono i nostri libri sacri, ò sian quelli, che noi riveriamo come divini, ò sian quegli degli altri nostri Maestri della Teologia, e della virtù. Potete sol dunque affermare, che una tale Sapienza è stata appresa da altre Scuole, e spacciata poi, come propria da noi.

73. Mà dite, da chi l'apprese il nostro Legislatore Giesù Cristo, nato in una stalla, allevato in una bottega, lontano sempre dall'apprender lettere; come confessano gli Evangelj? Chi gli fù Maestro in Terra de' Misterj sì sublimi della sua Legge? In qual Liceo imparò egli questa Anotomia fino allora sconosciuta del nostro interno, per giangere à scoprirci la pri-

Prima origine del nostro sconcerto, e della nostra corruzione? In quali Portici conseguì egli questa nuova dottrina di render l'huomo nemico di sè stesso, affine che egli arrivi ad amarsi con verità?

74. **Mà se Cristo non è l'Inventore, l.^o haveranno inventata gli Apostoli trà di loro concordemente prima di spartirsi à predicare la Fede trà tutti i Popoli . Gli Apostoli erano vili di nascita, Pescatori di professione, e non men poveri di lettere, che di haveri, come vengono anche rappresentati da Celso, e da Giuliano; e però se dovevano inventare una Religione, non potevano inventarla, se non proporzionata al loro ingegno, al loro sapere, al loro mestiero; e se dovevano apprenderla, in altri libri, non potevano apprenderla, se non quale ella era descritta ne' libri de' Filosoñ. Or mirate la Sapienza delle Scuole di que' tempi . Si dubitava allora trà dotti, se Dio haveva providenza delle cose umane, s'egli era il Creatore del Mondo, s'egli era libero ad operare, se conosceva tutte le verità. Queste perfezioni parte sono negate alla Divinità da Aristotile, e parte sono affermate dubbiosamente; e da Platone sono mischiate con tanti errori, che Eusebio *a*, afferma, che sono innumerabili,**

e Ci-

a De preparat. Evang. lib. 13. cap. 13.

e Cirillo chiama i libri di questo Filosofo fonti d'ignoranza; e Girolamo assolutamente lo chiama stolto. *a* Questi due huomini Platone, ed Aristotele, sono stati concordemente riputati dall'antichità i Maestri del Mondo. Giudicate ora, qual'era la scienza del rimanente de' Savj; basti il dire, che Agostino riferendo le loro opinioni, soggiunge: mi vergogno di rifiutar queste cose, che i Filosofi Maestri delle Genti non si vergognarono di affermare, e di difendere. *b*.

75. Confacevole à tali tenebre delle cose divine, era poi la dottrina appartenente a' costumi. Ambedue Aristotele, e Platone favorirono l'Idolatria, non solo col loro esempio, mà anche co' loro scritti, insegnando Platone, che s'haveva à dar credito à Poeti nelle cose, che dicevano de' Dei. (*in Timæo,*) ed insegnando Aristotele, che si dovevano alli Dei fabbricare pubblici Tempj, ed esporre à pubblica venerazione le loro Immagini, *c* ed ambedue stabilendo ne' ma-
tri-

a Ep. ad Heliodorum. V. Possevin. in Biblioth. lib. 12. §. V. ib. errores Arist.

b Ep. 56. ad Dioscor.

c Politic. lib. 7. cap. 17. V. Franc. Miran. in exam.

trimonj , ò con la comunanza delle
 mogli , ò con gli aborti procurati ,
 leggi sì inique , che l'osservarle coste-
 rebbe la distruzione dell'uman Gene-
 re . Quello che anche rilieva di van-
 taggio è , che non si sapeva da' Savj
 Gentili il fine dell' huomo , e la sua
 ultima felicità ; laonde quei , che si spaci-
 ciavano per Maestri del viver bene ,
 portarono sopra questo punto sì diverse
 opinioni , che Varrone ne contò fino
 à ducento ottanta , trà loro contra-
 rie . « E però argomentate con qual
 legge potevano indirizzare i colpi ad
 un legno quei , che non vedevano nè
 meno l'istesso legno . E se la cognizio-
 ne del fine , come dicono i Dotti , è tan-
 to necessaria nell' operare bene , quanto
 è necessaria nel ben conoscere la cogni-
 zione de' primi principj , argomentate
 qual potev' essere la dottrina morale , di
 chi nè pur sapeva la regola dell' opera-
 zioni virtuose . Per tanto come poteva-
 no questa sorte d' huomini esser Maestri
 à gli Apostoli di una Sapienza , nella spe-
 culativa , e nella pratica sì libera d' ogni
 errore ?

76. Una ritratta sola può rima-
 nervi ad arrendervi , ed è affermare ,
 che gli Apostoli appresero il lor sapere
 sublime , da Savj del popolo Ebreo ;
La Sinagoga. F con-

a V. August. lib. 19. de Civit.

convien però espugnare anche questa, sotto la condotta de' vostri stessi Scrittori, affinchè lo scioglimento d' un dubbio non s'incateni con altri dubbj. Dunque nel tempo che Cristo predicò la sua dottrina, e che gli Apostoli si sparsero à predicarla trà le Genti, al Popolo d' Israele, era diviso in due Sette principali, Farisei, e Saducei, giacchè gli Essenj non passavano il numero di quattro mila in tutta la Giudea, come ne rende testimonianza il vostro Giuseppe, *a* e lo conferma il vostro Filone, *b* ed oltre à ciò procacciavano il vitto, come poveri, con la coltivazione de' Campi; e però appena sono considerati presso degli Scrittori. *c* I Galilei poi, e gli Erodiani, erano due Sette aggiunte modernamente, e poco si allontanavano dall'altre due. ricordate. Per tanto tutta la Republica, e tutta la Religione, rimaneva in mano de' Farisei, e de' Saducei, trà quali i Farisei, meno empj, pure riconoscevano il Fato per Dominatore delle cose, ed affermavano, che il giudizio dell' anime, dopo la morte si faceva sotterra: e che se
 ani-

a Lib. 18. *Antiquit. cap. 2.*

b Lib. *Quòd liber sit omnis sapiens.*

c *V. Spondan. ann. 64. num. 3.*

anime de' buoni passavano à vivere da un corpo all' altro; e si facevan seguaci di altre vanissime osservazioni de' Greci, tanto accreditati à quella stagione, ricoprendo questi, e somiglianti errori con una tal mostra esterna di santità, per cui il volgo più loro dava fede, che non la dava a' Pontefici, come riferisce l' istesso Giuseppe *a* il quale tanto più merita d' esser creduto, quanto ch' egli era della medesima Setta de' Farisei.

77. Sopra ogni credere poi, pessimi erano i Saducei, come quelli, che negavano la resurrezzione de' corpi, l' immortalità dell' anima, gli Angeli, e tutto ciò, che è puro spirito, negando à questo modo ogni Religione, *b* e tuttavia erano i primati, i più nobili, i più ricchi trà Giudei, e si dividevano il governo del Popolo fino ad essere Sommi Pontefici; *c* e fino à comporre interamente il Senato de' Giudei della Nazione; come seguì nel Pontificato di Giovanni, e nel Principato di Aristobolo. *d*

78. Di tal sorte dunque erano gli

F 2

Ar-

a Lib. 18. Antiquit. cap. 2. § 1. 13.
cap. 18. § lib. 17. cap. 3.

b Ioseph lib. 13. Antiquit. cap. 2.

c Ioseph de Bello lib. 2. cap. 7.

d V. Genebr. Chron. lib. 2.,

Arbitri della Religione presso gli Ebrei, però giudicate, se da un tal pantano potea mai sgorgare una dottrina sì limpida, qual'è la morale Cristiana. Mà che stancarfi in provare sì lungamente, che la Sapienza della nostra Legge è stata recata dal Cielo in Terra dalla medesima Legge? Non basta à convincerci il considerare, che dov'ella entra vi porta subito questa luce di vero conoscimento, e d'onde ella si parte, questa luce sparisce? Quali Nazioni più indomite, e più selvaggie, che la Nazione de' Germani, de' Britanni, de' Sarmati, prima che desser luogo alla Fede di Cristo, e dappoi, che la Fede di Cristo v'è fiorita, quali Nazioni più culte? Leggete Tacito, e Strabone, e parimente Dione, che pure sono Scrittori Gentili, e ne rimarrete persuaso; ed ora se vi piacesse di pellegrinare per quei paesi, haureste gli occhi vostri per testimonj di questa gran mutazione, portatavi dalla nostra Religione. Questo medemo più novellamente vedreste fatto nel Brasile, nel Canada, nell'altre Provincie dell'America, nelle quali prima, che si conoscesse Cristo, i trionfi più segnalati erano i tradimenti, l'impresè più gloriose erano gli omicidj, i banchetti più sontuosi eran quelli, che s' imbandivan di carne
uma-

umana; ed ora dove i Nostri son penetrati, tutto si riduce, non dirò ad umanità, à civiltà, mà à devozione à pietà, all'amore del vero Dio. *a* Fate poi, che la Fede Cristiana si parta dall' Affrica, ò dall' Asia, ecco, che quelle Genti una volta sì addottrinate nella pietà, come ricordan l' Istorie, e come si vede tutt' ora per testimoniouza de' libri lasciatici da gli Autori, che vi fiorirono, restano sepolte nella caligine d'un estrema ignoranza, ed empietà. Potrete voi però negarmi, che sia un Sole quella Religione, alla cui presenza si fa un giorno sì chiaro, e per la cuiontananza sorge una notte sì buia?

La Legge Cristiana hà promesso anche la Sapienza umana.

79. **P**ER compimento della verità, che hò per le mani, convien' avvertire, che come à Salomone con la sapienza del Cielo furono date per giunta, anche le ricchezze della Terra, così alla nostra Religione hà dato Dio per giunta dalla Sapienza celeste, le scienze naturali, ed umane. Imperocchè i Nostri combinando i principi

F 3 sco-

a V. Bozz. lib. 20. Signo 88.

scoperti dalla Filosofia con le massime scoperteci dalla Fede, hanno corretto gli enormi abbagli de' Savj antichi, e ne han cavato una ricchezza inestimabile di verità. Quindi il crescer ch'han fatto sempre in dottrina à tal segno, che non son forse tanti nell'altre Sette, quei che sappiano leggere, quanti sono trà Cristiani, quei che danno alle stampe nuovi, e nuovi libri. Di questo medesimo fanno un'attestazione irrefragabile, le Scuole pubbliche, le pubbliche Università aperte in ogni parte del Mondo, i gran Maestri, che n'escano in ogni tempo, e che ne sono usciti per addottrinare le altre Genti, per tal maniera, che la Nazione Cinese, sì antica, sì possente, sì data à gli studj, hà havuto bisogno de' nostri Astronomi, per correggere gli errori del loro Calendario, de' nostri Geografi per correggere le loro Mappe, de' nostri Matematici, per apprendere fondatamente simili discipline.

80. Aggiungete la perizia delle lingue, per cui è avvenuto, che non solo la lingua Latina, la Greca, la Caldea, ed altre molte, mà la lingua medema Ebraea, sia stata illustrata da' nostri Autori più che da gli stessi Rabini, come ne fann'ampia fede le Istituzioni gramaticali, che i Nostri han dato alla luce.

81. Che più? Le Arti, e massimamente le più liberali, e le più nobili sono state tanto perfezzionate da Nostri, con Invenzioni ammirabili, che di questa materia sola si potrebbe compilare grossi volumi. Non rammemoriamo quì altro, se non il ritrovamento della Buffola per la uavigazione, del Cannocchiale per l'Astronomia, e della Stampa per le lettere: queste trè sole Invenzioni, quando fussero sole, non basterebbero à rendere memorabile l'ingegno de' nostri, e la loro perizia nell'Arti? I Giudei, se s'hà da parlare sinceramente, non sono esperti in altr'arte, che in quella di far denari. Nel rimanente non si sà mai, che niuno di loro sia riuscito insigne in veruna facoltà, che richiegga qualche speciale capacità, se non tal'ora nella Medicina, forse perche voleva con ciò mostrare Iddio, che essi non curano altri beni, che corporei, mentre non hà conceduto a' Giudei altra scienza, che di curare bene i corpi. Mà che che sia di questo, è certo che anticamente non fù così. Gregorio Nazianzeno nell'orazione prima contro Giuliano fa vedere, che le scienze non furono ritrovate da Greci, mà ch'essi l'appresero dagli Egizziani, i quali le havevano imparate già dagli Ebrei, forse prima da Giuseppe, ed

appresso anche da Salomone. Sù l'istesso argomento discorrono gli altri nostri Autori, che da principio scrissero le Apologie per la nostra Religione, Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio. facendo vedere, che la Sapienza de' Greci era puerile, in paragone degli antichi Ebrei. *a* Oltre à ciò si sà, che presso di loro fiorì la Poetica, l'Istorica, l'Architettura, la Geometria, l'Astronomia, la Gnomonica; *b* à tal segno, che se ben Plinio *c* vuole, che Anassimene Milecio fosse il primo Inventore degli Orologj Solari, è manifesto, che circa dugent'anni prima, cioè in tempo del Rè Achaz, un tale Orologio era presso gli Ebrei, onde si può credere con ragione, ch'essi ne siano stati gl'Inventori; e pure mirate à che si è ridotta una Nazione già sì nobile, e sì dotta, quando ella godeva la vera Fede: si è ridotta à non intendersi di null'altro più, che di vendere, e di comperare: s'è ridotta à non havere nè men chi intenda i primi termini di quelle scienze, di cui ella hà già dato i primi Maestri al Mondo. Dico tutto questo,

non

a *V. Spondan. Anno 362. num. 53.*

b *V. Menoch. lib. 7. de Republ. Heb. c. 13. & 14.*

c *Lib. 2. cap. 76.*

non per rinfacciarvi quelle calamità, per cui di cuore vi compatisco, ma perche venghiate à conoscere, che Iddio vi tratta come Ribelli, confiscandovi tutti que' pregi anche di natura, per cui una volta la vostra Gente era ricca; e parimente, perchè vi accorgiate quanto sarete inescusabile, se eleggerete di credere nelle cose della Fede, e dell' Anima, a' Rabini così rozzi in tutte le scienze divine, ed umane, più tosto che a' Maestri Cristiani, in queste medesime scienze tanto sperimentati, e che pure vi denunziano inevitabile la dannazione, se non cambiate la vostra Setta nella Religione di Cristo. Voi dunque, che per quella innata paura, data già per pena alla vostra Nazione, temete dove non è da temere: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Psal. 13.* ora che Huomini sapientissimi vi assicurano sopra la fede, che portano à Dio, che voi andate à seppellirvi in un' abisso di fiamme eterne, non volete dar mente, e seguitate à riguardare come nemico, chi non brama di convincervi, se non per darvi vita? Almeno riflettete adesso à questo argomento, e se vi convince, arrendetevi una volta.

La Legge di Dio hà di proprio il comunicare la Sapienza a' suoi seguaci, come s' è provato al num. 61.

La Legge Cristiana frà tutte l'altre Sette hà comunicato, e comunica unicamente a' suoi seguaci questa Sapienza, come s'è veduto al num 67 e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la Legge di Dio.

C A P O XIII.

*Terzo Segno della Legge di Dio,
ed è ch'ella converte
le Anime.*

I.

82. **L**A vera Religione essendo rivelata da Dio, e non inventata dall'ingegno dell'Huomo, deve contenere Arcani così sublimi, che trascendano la capacità naturale della mente umana; laonde non si pu' giungere à crederli cō fermezza indubitata, senza un'aiuto interno, e vigoroso della Grazia, che avvalorì la medesima nostra mente, ed inchini soavemente il nostro cuore à voler dare lor credito. Parimente la medesima Religione, à fin di correggere la nostra Natura corrotta, deve comandare cose tanto superiori all'istessa Natura,
che

che l'osservare perfettamente tali comandamenti, e l'osservarli con alacrità, con giubilo, non può avvenire; senza un rinforzo proporzionato pur della Grazia, superiore à quello, di che ci può fornire la Natura. Per tanto quando si spiega ad un' infedele la vera Legge, affinch' egli s' induca à crederne i Misterj, e ad obbedire a' Precetti, conviene che ad un tempo vi siano due Maestri: uno esterno, che è la lingua dell' Uomo, e l'altro interno, che è l'inspirazione di Dio, senza la quale, la voce del Maestro umano si fermerebbe nell' orecchio dell' uditore, ne giungerebbe al cuore, come vn Artigliera senza palla, che fa rumore, mà non fa colpo.

83. Or questa efficacia di convertir le Anime ad una tale credenza, e ad una tale obbedienza, eccedente il loro naturale operare, è propria solo della vera Legge di Dio; perchè richiedendosi à tale affare, che Iddio muova immediatamente, ed intimamente l'intelletto, e la volontà à quel che loro sarebbe impossibile per natura, ne segue manifestamente, ch' egli non possa (ciò fare per guidarci ad una Legge empia, e diabolica, mà solo per guidarci ad una Religione verace: e l'asfermare il contrario, sarebbe un fare Iddio autore del massimo di tutti gli

132 *La Sinagoga disingannata.*
errori, ch'è l'errare nella massima di tutte le azzioni, cioè à dire nel culto Divino.

I I.

*Per qual maniera la Legge
Mosaica convertisse già
l'Anime.*

84. **P**osto ciò se offerveremo la Religione degli Ebrei prima della venuta di Giesù Cristo, troveremo in lei qualche forte d'efficacia per convertire le anime à Dio; mà imperfetta, come imperfetta era la Legge. Così sappiamo, che in tempo di Salomone, de' Profeliti, cioè à dire de' convertiti dal Gentilesimo alla Fede Ebreà, v'erano centocinquantatrè mila, e seicento Huomini robusti, d'onde si può raccogliere la moltitudine maggiore dell'altro popolo imbellè di tal forte. 2. Paral. 2. E se bene è vero, che tutti questi non erano convertiti immediatamente al Giudaismo, mà erano in gran parte discendenti da altri già convertiti, mentre tutti questi non si chiamavano mai figliuoli d'Israele, nè godevano interamente de' privilegj del Popolo; e tuttavia non
può

a *V. Abulens. in c. 23. Matth. q. 90.*

può negarsi, che Iddio non muovesse il cuore di più d'uno degl' Infedeli di tanto in tanto ad abbracciare la Fede del suo Popolo eletto, e à rendere con ciò testimonio di verità alla medesima Fede. Mà dopo la venuta di Cristo al Mondo, la Nazione Ebraea, à guisa d'una vite già secca, e inaridita, hà perduto affatto la virtù di propagarsi; laonde peneranno i Giudei à mostrarci ora, non dico un Cristiano, mà nè meno un Turco, un Moro, un Tartaro convertito alla lor Legge, se non forse qualche Schiavo malnato, che s'induca à simulare, ò seguire la loro Religione per fuggire la sferza, ò per migliorare il traffico, aderendo à qualche Ricco Mercante in Olanda; laonde può affermarsi con verità, che tutti quelli che sono Ebrei, sono Ebrei, perche son nati, e perche sono allevati in una tale credenza. Nè meno si scorge ch' essi habbano alcun zelo di far conoscere la verità della lor Fede, come pur dovrebbero haverlo s'ella fosse vera; laonde niun Rabino è mai andato à predicare in paesi remoti, nè si è privato nè pur di pochi danari, nè hà rinunciato à qualche privato comodo, per tal fine. Sarà bene andato più di un di loro à girare l'Oriente per comperarvi i Diamanti, e le Perle, mà non già per pescar l'Anime degl'Idolatri

latrati tanto più preziose, e ridurle alla cognizione del vero Dio.

85. L'istesso dite della forza di cambiare i costumi, di rei in buoni. Una tal forza non è più nella Sinagoga, come la cenere spenta non ha più vigore per tramutare in fuoco, quel che è nero carbone, e però dove troverete un Ebreo, che dato una volta all'avarizia, si pente una volta, s'emendi, e renda il male acquisto delle sue usure, delle sue frodi? Anzi vedrete che quanto più s'inviechia, tanto più cresce nell'avidità, come fa l'ellera, che quanto più s'allunga, più s'attacca: può essere, che taluno di voi altri coll'avanzarsi negli anni lasci que'vizij, che son più proprij della Gioventù, mà non lascerà per questo que'vizij, che son più proprij dell'età avanzata, e dopo haver abbandonato quel che il peccato, per così dire, ha di materiale, e di grosso, riterrà sempre quel che il peccato ha di più sottile, e di più diabolico: Che se una tal forza non ha la Legge de' Giudei per tramutare i costumi de' suoi dal male in bene, molto meno l'haurà per tramutare i costumi degli stranieri nati fuori di lei; onde per verun capo le conviene questo pregio di fecondità: *Lex Domini convertens animas.* Concludiam dunque così:..

La

La Legge di Dio hà forza di convertir l'Anime, come s'è mostrato nel num. 82. 83.

Mà la Legge de' Giudei non hà ora questa forza.

Adunque la Legge de' Giudei non è ora la Legge di Dio.

I I I.

*Efficacia della Legge Cristiana
nel propagarsi.*

86. **F**V' detto à Gieremia dal Signore; ecco, che io t' hò costituito oggi sopra le Genti, e sopra i Regni, affinchè tu svela, e distruga, disperda, e dissipì, ed ifichi, e pianti: *Ecce constitui te bodie super Gentes, & super Regna, ut svelas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & edifices, & plantes cap. I.* Questo è un modo di parlare profetico, e vuol dire, che il Profeta era eletto per minacciare a' Popoli, e singolarmente agli Ebrei, che per le loro iniquità sarebbero svelti dal lor Paese, e dissipati, e dispersi, e che poi tornādo à penitenza sarebbero ripiātati, e ristabiliti nell'antico lor suolo; mà in senso più alto queste parole sono dette al Messia futuro, per cui si doveva compire la grand' opera di distruggere il Regno
do

136 *La Sinagoga disingannata.*
dell' Idolatria, e di edificare la vera Chiesa di Dio, di svellere i vizij, e di piantare le virtù universalmente sopra la Terra. Due cose devo io dunque mostrarvi, perche rimanghiate persuaso di questa verità, che pure è uno de' raggi più illustri della Fede Cristiana, cioè à dire quel che era il Mondo quanto alla Religione, e quanto a' Costumi, prima della predicazione dell' Evangelio; e quello, che divenne dappoi, che l'Evangelio fù predicato dagli Apostoli, e da gli altri Discepoli di Gesù Cristo.

*Idolatria universale del
Mondo.*

37. **O**R quanto alla Religione il Demonio havea fatto col Genere umano, quel che fecero i Filistei con Sansone, l' haveva acciecato, togliendogli per tal maniera il conoscimento di Dio, che si può dire che in ogni luogo del Mondo s'adoravano gl'Idoli, in vece della Divinità. Imperocchè, se n'eccezzuate un'angolo del Mondo, qual può dirsi la Palestina, tutto il restante era coperto di Altari sacrileghi, e macchiato di vittime scelerate. Di questo non si può dubitare, perche due popoli erano allora sopra la Terra, il Popolo Ebreo, e il Po-

Popolo delle Genti: Il popolo Ebreo era detto popolo particolare, popolo scelto. *Ut sis ei populus peculiaris. Deuteron. 7. 6.* à cagione, che egli solo possedeva la cognizione del vero Dio, mentre tutto il rimanente del Mondo giaceva sepolto nelle tenebre della infedeltà. Ciocchè pure si ricava manifestamente dagli Scrittori, e dagli Storici di que' tempi, che da per tutto fanno menzione de' Dei; onde il dubitarne farebbe non solo da incredulo, mà da insensato. Oltre à che questa stessa verità in gran parte si può riconoscere nella medesima divina Scrittura, che sì spesso esorta il suo Popolo à non imitare i Gentili, idolatrando, e sì spesso lo riprende per havergli imitati. E se bene da principio si contentò l'empietà di adorare per Dei, ò le Creature superiori, come il Sole, la Luna, i Pianeti, ò gli Hüomini più eminenti in autorità come i Principi, tuttavia nel progresso la frenesia giunse à segno, che s'adoravano le Creature più vili, anche dalle Nazioni stimate unicamente Sapianti, la Greca, e la Romana. Scrive Livio nel libro I. della sua Storia, che il Rè Tullio fabricò un Tempio al Dio Timore, ed alla Dea Pallidezza. Parimente la Dea Febbre hebbe Altari in più luoghi dentro

tro Roma a per non ricordare la Dea Cloaca; e il Dio Sterquilinio, Divinità così sordide, e portentose. Da questa razza di Numi celebrati nella Regia del Mondo si può argomentare, quali fossero gli Dei degli altri Popoli. Licurgo sì rinomato frà gli Antichi Legislatori ordinò a' Lacedemoni l'adorare l'Idolo del Riso, come attesta Plutarco; e gli Egiziani giunsero à dar gli onori divini a' Cocodrilli, a' Gatti, e fin'anche a' Giumenti, come si ricava da Erodoto, Eliano, Amiano, ed altri Scrittori Gentili, da me ricordati qui unicamente, affincbe i Nostri non vi facessero ombra, e non v'inchinassero à dubitarne. E perche quel Serpente infernale, che haveva da principio del Mondo sotto le spoglie d'un Serpe ingannato Eva, era il Maestro dell'empietà, haveva però ottenuto di essere in figura di Serpe adorato sopra la Terra con un culto sì cordiale, che non par possibile à concepirsi. Quindi un Serpente per attestazione di Plinio; fù con solenne pompa, e con publica Ambasceria condotto à Roma fino da Epidauro, ed alimentato con grande studio per manteni-

men-

a *Plin. lib. 2. 19. Cic. lib. 3. de Nat. Deorum.*

b *Lib. 29. cap. 4*

mento della fantità universale della Città; e in Babilonia, come sapete, un tal'altro Dragone era sì sacro, che l'haverlo ucciso, hebbe à costar la vita à Daniele, come se avesse messo à morte il Custode dell' Imperio, e con esso distrutta la pace, l'abbondanza, la vita di tutti i Sudditi. Che più? Si giunse à quello, che per mio credere è l'ultimo termine, dove poteva giungere la superstizione, ed è l'adorarsi sotto nome di Divinità, dagl' Huomini i proprii vizii, adorando in Marte la Crudeltà, in Mercurio la Fraudolenza, in Venere la Disonestà. Si vergognerà il Mondo delle sue passate follie, se io gli rinfaccio, che quelle parti del corpo umano, le quali per modestia non possono nominarsi chiaramente, hanno havuto trà tanti popoli, e Tempii, e Adoratori, come si raccoglie da Erodoto; *a* ed in onore di un Dio, in cui più singolarmente apparisce la corruttela dell' umana Natura, sono state fabricate Città intere per testimonianza di Strabone.

Corruzione de' Costumi.

88. **D**A tutto ciò agevolmente si può ricavare qual fosse lo stato

a Lib. 2.

stato de' costumi in quei tempi, mentre l'operare, dipende tanto dal credere, quanto il camminare d'un cieco dipende dalla sua guida. Mà perchè in questa universalità di processo, non tutti saprebbero riconoscer le particolari malvagità di quel secolo infelice, ne faremo una somma, riducendo il tutto per brevità à quattro Capi, alla Magia, alla Crudeltà, alla Difonestà, alla Superbia. La Magia era giunta à tale eccesso, che havea perduto il nome di impietà. La crudeltà havea perduto l'orrore; la Difonestà havea perduto la vergogna; la Superbia s'era cambiata in gloria.

89. Dunque la Magia non pareva più empia: i suoi Professori si chiamavano Filosofi, e sotto questo bel manto, non solo ricoprivano il commercio orrendo, che mantenevano coll' Inferno, mà si spacciavano per Huomini più che per Huomini, e degni d'onori più che mortali. Come trà gli altri ottenne quel Simone, che si faceva chiamare la Virtù grande di Dio. *Att. 8.* fù però sì caro à Nerone, che lo tenne presso di sè lungamente, come attesta Dione Scrittore Gentile. *a* E sarebbe stato anche minor male, se la Magia avesse havuto à quei tempi gl' Imperadori di Roma solo per suoi
sco-

scolari ; quello, che più rilieva, è che gli hebbe anche per Maestri. Nerone soprannominato, che cominciò a governare il Mondo l'anno 57. cioè 23. anni dopo la morte di Giesù Cristo, fù tanto dedito ad ogni sorte di Negromanzia, che fù il Principe in simile professione a'suoi giorni, e niun'altra disciplina favorì più largamente, che l'Arte d'invocare i Demonj. Se tutto questo fosse riferito da un de'nostri Scrittori, potreste riputarlo un dire esagerato; ma lo riferisce un'Autor Gentile, cioè Plinio; e lo riferisce poch'anni dopo la morte del medesimo Imperadore, quando la fama ancor fresca l'havrebbe troppo smentito, se egli mentiva. Per tanto sotto gli auspicj, e sotto il Magistero di un Padrone del Mondo, tropp'era agevole, che la maggiore di tutte le superstizioni cambiasse il nome sacrilego in nome di venerazione universale.

92. Come parimente la Crudeltà haveva cambiato a quella stagione l'orrore in giuoco. I conviti, i funerali, le pubbliche feste del Popolo non haverebbero havuto nè maestà, nè diletto bastante, s'erano senza il condimento del sangue umano. Benchè i Gladiatori cominciassero ad uccidere in Roma con arte, circa due
se-

secoli, e mezzo prima della predicazione dell' Evangelio, come si può ricavare da Livio, *a* tuttavia la frequenza grande, ed il numero eccessivo di quei, ches' uccidevano per diletto del Popolo ne' Teatri, più che mai crebbe da Giulio Cesare fino à Costantino Imperadore, che primo trà tutti i Principi Romani tolse dal Mondo una sorte di spettacoli indegni ancor delle Fiere. *b* Nel rimanente, quel sì celebrato Traiano presso gl' Idolatri per la moderazione dell' animo, per la clemenza, nello spazio di 123. giorni continui volle, che rimanessero sacrificate al publico trattenimento le vite di dieci mila Gladiatori, rimasti scannati sù la rena. Ciocchè piaceva per tal modo alla cieca Gente, che non solo si lasciava per testamento quante coppie di Gladiatori dovean combattere d'intorno al Rogo, non solo si vendevano, e si compravano per simil uso le vite de' Plebei, mà fino i Cavalieri Romani, e i Senatori, fino le Femine, fino l' Imperadore di Roma Commodo esercitarono pubblicamente à vista d' ognuno questo mestiere sì barbaro d'uccidersi per diporto, con una pompa, per cui non mirare, dovea riuscir
gra-

a Lib. 23. V. Lips. lib. 1. Saturnal. c. 8.

b Euseb. lib. 4. V. Constant.

gradita la Cecità. *a* E forse che rimaneva negli Spettatori, e negli Attori qualche senso d'umanità al cospetto di queste stragi? Gli Spettatori à niun'altro giuoco concorrevano maggior numero; *b* e gli Attori erano sì crudeli, che dopo haver ferito à morte l'Avversario, si bevevano alle sue ferite il sangue fumante per gran delizia, come altri bevrebbe il vino più delicato *c*

91. Alinsno non passasse più avanti la ferità de' Gentili; mà ella non si trattenne trà questi termini troppo angusti, cambiando le stragi, non solamente in giuochi, mà in sacrificii. Sono celebri le Vittime offerte in sì gran numero à gl' Idoli, di Bambini, di Vecchi, di Forestieri, di Domestici, consumate da varie Nazioni, ò con scannarle, *b* con seppellirle vive, ò con bruciarle; *d* e tutto ciò à fine di placare gli Dei adirati, ò di haverli propizii. Non accade allungarsi di vantaggio sù questa materia; giacchè se il Popolo d'Israele favorito da Dio con tanti prodigi, istruito dag'li esempj di tanti Patriarchi, addottrinato dagl'

a V. Lips. lib. 1. §. 2. Saturnal.

b Cic. orat. pro Sextio.

c Plin. lib. 28. cap. 1.

d V. Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 16. §. Volater. lib. 29.

dagli Oracoli di tanti Profeti, giunse à segno di contaminare la Terra, e d'in-zupparla col sangue de' suoi teneri figli-
volini sacrificati à gl' Idoli delle Genti,
come sapete, potete argomentare à qual
segno dovesse giungere in questa parte la
crudeltà delle medesime Genti, tiran-
neggiate tanto più liberamente dal Ne-
mico infernale, unico Autore di simil
forte di sacrificj.

92. Con ciò gli Huomini s'eran cam-
biati in Fiere; mà con quello, che
soggiungerò si cambiarono in sordi-
dissimi Animali. Io metto ora il pie-
de in un gran pantano, e troppo mi
conviene andar cauto per non lordar-
mi. Chi vuol sapere di qual sorte
fussero i sacrificj della Dea Venere, gli
legga presso Strabone, e presso Ero-
doto, e quanto costasse caro al onestà
delle Matrone il venerare una Dea così
sporca. Dichiamo solo, che i Romani,
popolo per altro sì ben morigerato, nelle
feste della Dea Flora lasciava, che le Me-
rettrici affatto nude corressero per la Cit-
tà à lor piacere, e con oscenissimi atteg-
giamenti dessero la spinta à quella Gio-
ventù, che cade da per sè stessa senz'
altra spinta. Che più? Quella sorte
di libidine, che secondo tutte le Leggi
v

a *Lib. 8. In lib. II.*

và punita col fuoco, fù presso gl' Idolatri, tanto comune, che se ne riputavano onorati. Quindi i Popoli di Candia, dopo haver rapiti i Giovannetti, e dopo haverli svergognati lungamente, non solo in un publico convito gli esponevano vestiti riccamente à vista di tutti, mà con una publica orazione gli lodavano à gran segno prima di renderli a' loro Padri, come attesta Strabone; *a* e fino nella Città Capo del Mondo, Nerone per essere il primo in ogni genere di malvagità, giunse trà gli applausi del Senato; trà l'approvazione del Popolo in faccia à tutte le Nazioni-soggette, giunse dico à sposare un tal Liberto per nome Sporo, e non contento di quest' esempio volle raffermarlo con Legge, comandando, che fosse permesso ad ogn' huomo sposarsi con un' altr' huomo, come si ricava da Dione, Scrittore non Cristiano, *b* e come fù susseguentemente eseguito da altri Imperadori Romani, singolarmente da Traiano, tenuto per un Principe così retto, e da Adriano, che arrivò à sollevare trà Dei un tale Antioco, con cui mentr' era vivo hebbe le sue delizie, dopo haver fatto ad onor del medesimo edi-

La Sinagoga. ¶ fica-

a Lib. 10.

b V. Boz. de Signis lib. 2. cap. 10.

ficare una Città, e dopo haver per legge stabiliti ogn'anno giorni festivi alla sua memoria. *a*

63. Mà non v'era trà tanti vizii nel Mondo, anche qualche virtù, almeno morale? Ve ne sarebbe stata qualche ombra singolarmente in Roma, e nella Grecia, se la superbia col suo fumo non haveffe offuscata ogni apparenza. Se leggerete attentamente le azioni di gli Antichi Filosofi; e se attentamente leggerete i loro scritti, troverete, che tutte le loro virtù erano una fina superbia. Imperocchè le riconoscevano tutte dalla loro industria, tutte le indirizzavano al proprio onore, e quegl'istessi, che pareva, che calpestarono il fasto, lo calpestarono con un fasto maggiore. Per tanto, se chi dona per adulterare, non è propriamente liberale, mà adultero, chi opera tutta la sua giustizia per crescere nella stima degli huomini, non potrà dirsi giusto per verità, mà pieno d'orgoglio. E pure i Filosofi, massimamente i Morali erano il fiore della virtù de' Gentili; che dovrem però dire del rimanente? Non si aspirava da Principi à meno, che à farsi riputare per Dei, e quest'era l'adulazione più comune di quei tempi da Cesare fino à Dio-

a V. Dion. in Adrian.

Diocleziano , con tanta sfacciataggine , che non solo s' accettavano gli onori divini, offerti dal Popolo, e dal Senato, mà si esigevano severamente, come si fa manifesto per tutti gli Scrittori di quei tempi . Se bene à che prenderne maraviglia, mentre la Dottrina più ricevuta trà Savj di quella stagione era , che la gloria serviva d' alimento alla virtù; anzi di premio, sicchè tant' era presso di loro un' Uomo, che non ambisse l' onore, quant' un' Arciero, che non prendesse la mira al segno nel saettare?

94. Eccovi dunque allegato tutto il Mondo , comunemente per un inondazione universale d' iniquità, senza saperli bene dove fermare il piede, mentre la virtù stessa veniva à cambiarsi in vizio . Nè appariva luogo al rimedio. Imperocchè , chi poteva recarlo ? La Religione ? Mà questa consecrava le iniquità, adorando Numi svergognati per ogni sorte di libidine, e con la crudeltà de' sacrificij, e con l' oscenità del' e sue Feste, incambio d' alzare nuovi argini alla piena, spianava quei ripari, che haveva inalzato la Natura . Pertanto si davano la mano scambievolmente la Religione, e la Corruzione: la Corruzione formava la Religione, e la Religione autorizzava la Corruzione: l' Intelletto

precipitava la volontà in ogni malvagità più mostruosa; e la volontà sollevava per acciecar l'intelletto, tenebre sempre più folte. Forse le Leggi fermeranno il corso all'impeto di tanti mali; mà se le Leggi, ò concedevano, ò comandavano una gran parte di questi abusi, come potevan frenarli? Rimane, che i Filosofi diano di mano all'opera, e la conduchino à fine. Mà i principali trà loro, i più accreditati insegnavano, che si havevano ad adorare i Dei per accomodarsi alle Leggi, come insegnò Platone, *a* il Trismegisto, *b* Cicerone, *c* e Seneca *d* meno scusabile degli altri, mentre forse hebbe qualche amicizia co Cristiani, ò scrisse almeno dapoichè l' Evangelio haveva preso piede in Roma, e per l'Imperio Romano. Oltre à ciò nel loro vivere erano lordati di vizj, così vergognosi, che non potevano odiare efficacemente in altri quel che ammettevano in sè medesimi. *e* E certamente non ha l'Antichità un Eroe, di cui più si glori nella morale, che Socrate, tanto lodato da Platone trà Greci, e tanto da Seneca trà Latini;

e pu-

a V. Euse. lib. 13. de Preparat. c. 8. 11.

b V. Aug. l. 8. de Civit. c. 14.

c Lib. 1. de Nat. Deor.

d V. August. lib. 6. de Civit. c. 10.

e V. Boz. lib. 7. c. 6.

e pure, si sà, che onorava per Dio Apolline, e per obbedirlo esercitava la Filosofia vivendo; come anche si sà, che morendo fece per un tal Cicerone offerire un Gallo al Dio Esculapio, e di tutto ciò, ce n'assicura l'istesso Platone. *a* Così pure vien notato di grand'alterezza, mentre vantavasi, che l'Oracolo l'avesse giudicato per il più Savio di tutti gli Huomini, e quel ch'è più, vien notato di Negromanzia da Apuleio Platonico in un libro, che fece del Dio di Socrate; *b* vien notato d'adulterio da Aristodemo nella Vita, che di lui scrisse, come pure d'haver conceduta la sua Moglie ad un Amico; vien notato di libidine, anche più enorme nell'amore de' Giovani, senza, che bastino le scuse di Platone à difenderlo, nè meno presso de'suoi *c* laonde fù accusato, che guastava la Gioventù d'Atene in vece d'indirizzarla nel bene. Argomentate da ciò, se tale era un Filosofo il più accreditato per la bontà de' costumi, quale doveva essere, lo stuolo degli altri di minor fama. E questi avevano da riformare il Mondo sì corrotto nel credere, e nell'operare? Per tanto à

G 3

con

a Phed. §. de Anima.

b V. Laer. lib. I. c. 2.

c Lucia. in Dial.

150 *La Sinagoga disingannata.*
concluderla, io non vedo altro in tutta
la Natura, che un' abisso di disperazione,
dove volgendosi di colpa in colpa venga
à precipitarsi il Genere umano .

- *Mutazione fatta dalla Legge
di Cristo nel
Mondo.*

95. **N** On potete negare quanto vi
hò rappresentato fin ora in-
torno al male stato del Mondo, senza ar-
rossirvi per la vergogna . Imperocchè io
vi hò apportato l' attestazione de' nostri
nemici per provarlo; e quale testi-
monianza più veridica, che la confes-
sione spontanea de' medesimi Rei? Pure
se tutto ciò non bastasse, ricordatevi,
che in più luoghi le divine Scritture rin-
facciano à gli Ebrei delitti somiglianti à
quelli, che io hò riferito comuni a' Gen-
tili, e tali delitti erano stati appresi dal
Popolo d'Israele nel commercio con gl'
Idolatri; onde ciò solo deve farvi co-
noscere, che l' Idolatria conduce se-
co, come per corteggio la compagnia di
tutti i vizj. Non mi fermo però più
lungamente sopra di questo, mà ven-
go à farvi vedere la mutazione gran-
de, che la Legge di Cristo fece negli
Huomini subito; che ella cominciò à
pre-

predicarsi. È prima vi chieggo, dove è ora l'Idolatria? Nell'anno 34. quando gli Apostoli incominciarono à divulgare la nuova Legge, il Mondo era ricoperto di Tempii, e d'Altari sacri-
leggi, e fuori della Giudea, tutte le Nazioni havevano i proprii loro Dei. Ora l'Idolatria s'è rintanata negli ultimi confini della Terra trà Barbari più inospiti, e quivi ancora ogni giorno riceve nuove sconfitte, mentre in tanto il rimanente del Genere umano conosce quel vero Dio, che già era noto solamente alla vostra Nazione. Trovatevi dunque qual comunanza d' Huomini hà portato al Mondo così gran bene? Non sono stati certamente i Giudei, perche non si sà, che da quel tempo habbia professato la vostra Fede niun altro, che chi v'è nato. Saran dunque stati i Maomettani, quei che hanno distrutta l'Idolatria, e piantato il culto del vero Dio; mà la Setta di Maometto, cominciò ne' tempi d'Eraclio Imperadore, circa 600. anni, dopo la morte di Cristo; laonde ella venne, quando già la Terra era piena della scienza del Signore, e non è entrata in alcun paese, dove non sia già prima stata la Religione Cristiana, e se ella in qualche luogo hà diminuito qualche poco il culto à gl'Idoli, è stato ciò per la potenza

del governo, e non per la forza della predicazione. Rimane però manifesto, che la Religione Cristiana ha tolto dalla Terra l'empio culto degl'Idoli, ha diroccato gli Altari, che la contaminavano, ha sbandito le Vittime scelerate, ha spento i fuochi accesi in onta' del vero Dio; giacchè l'Idolatria non è morta di morte sua naturale, dirò così, mà di morte violenta, recatagli da nostri col sangue di tanti Martiri, co' libri di tanti Dottori, che la confutarono, con la generosità di tanti Fedeli, che gettarono à terra le statue, sì lungamente adorate. Ed erano in questa parte i Cristiani sì magnanimi, che non solo in tempo de' due Filippi, primi trà gl'Imperadori ad abbracciare la Fede di Cristo, si fecero à demolire in più luoghi i Tempj, e gli Altari maledetti; a mà parimente, mentre incrudeliva Diocleziano sì fieramente contro di noi, i Nostri intrepidi ad ogni rischio, in faccia a' medesimi Gentili, facevano in pezzi i loro Idoli, à tal segno, che affinchè la generosità non passasse in temerità, fù vietato un tal fatto nel Concilio Eliberino al Canone sessanta.

b Con ciò rimase stabilito per tutta
la

a Baron. anno 253. 7.

b V. Baron. ann. 303. 138.

la Terra conosciuta il culto del vero Dio, conforme al Vaticinio di Malachia: *Ab ortu Solis usque ad occasum magnum est nomen meum in Gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur. Nomini meo oblatio munda.* 1. E perche non vi diate à credere, che la Legge Cristiana à di nostri habbia perduta questa virtù di propagarsi, e di portare in ogni luogo il conoscimento del vero Dio, ecco che ogn'anno navigano all'una, ed all'altra India molti Sacerdoti de' nostri per andare in cerca dell'Idolatria, dov'ellas'è rintanata, trà Barbari, e dissipare le sue tenebre con la luce dell'Evangelo, e fare acquisto di nuove Anime à Dio. Ed una Religione, che serve al Signore per istrumento da cacciare il culto de' Demonj dal Mondo, e da introdurvi la cognizione, e l'amore di Dio, voi crederete, che sia una Religione sacrilega, e benchè mixiata con gli occhi vostri illuminata per essa il Genere umano, manterrete ostinatamente, che ella è una torcia, dirò così, di nera pece? Certamente non mi negherete, che gli huomini non si siano mai trovati in peggiore stato di quel, che si ritrovassero già per idolatria: male universale, perchè infettava quasi tutta la Terra: male inveterato, perchè l'infettava almeno fin dal diluvio: male

sommo, perche toglieva di capo la Corona à Dio, per darla à vilissime creature, ed oltre à ciò tirava seco il seguito di tutti i vizj. E' stato dunque un bene sommo per gli huomini l'essere liberati da sì gran male, e però la vostra ostinazione è ridotta à queste angustie: ò havete à negare, che Iddio non sia l'Autore di un beneficio sì eccelso, ò se il negarlo è bestemmia, havete à confessare, che quella Fede, per cui si è portato al Mondo, e segue ancora à portarsi sì gran bene, è opera delle mani divine, e che, se l'istesso è stato rovinare il culto degli Dei, e piantare il culto di Cristo, quel Signore, che hà nominato il culto degli Dei, hà piantato ancora la nostra Chiesa.

*Mutazione de' costumi recata al
Mondo dalla Legge
di Cristo .*

96. **N**on meno ammirabile dovrà riuscirvi il cambiamento de costumi. I Cristiani ne' primi tempi si chiamavano fino da Nemici, con questo bel nome di Giusti. Ve ne darò un testimonio maggiore d'ogni eccezione. Costantino Imperadore nell' Edicto, che fece pubblicare à favore della

della nostra Fede perseguitata fino allora sì acerbamente, riferisce che non dando più l' Oracolo d' Apolline le consuete risposte, sollecitato da suoi Sacerdoti, alla fine aveva lor detto, che i Giusti, ch' erano allora nel Mondo gli chiudevàn la bocca; e che questi Giusti erano i Cristiani. *a* Vedete ora, se vi dà il cuore à figurarvi, ò che un' Imperador sì grande in un publico rescritto esprimesse manifeste menzogne, ò che un' Istorico le divulgasse, morto appena il medesimo Costantino, come lo divulgò Eusebio. Che se nè men questo basta à persuadervi la Verità, vi darò per testimonio uno de' vostri. Il vostro Filone nel libro, che fa della Vita Contemplativa descrive i costumi de' Cristiani di Alessandria sotto nome di Essenj, ò come altri credono, Iesui da Giesù nostro Legislatore, *b* basta è certo, che parla de' Cristiani; affermando, ch' erano in gran numero, e in Egitto, e in altre parti del Mondo, e che il lor modo di vivere si abbracciava universalmente da Greci, e da Barbari, cose che potevano convenire ad altra Gente, che a'

G 6

No-

a Euseb. in Vit. l. 2. c. 49. 50. . .

b V. Spondan. an. 64. 2. . .

Nostri. . . Dunque de' Cristiani riferisce, che non havevano niente di proprio, che dividevano fra' Poveri il loro patrimonio, ch'eran dati grandemente all'orazione, alla continenza, ed alle lodi del Signore con altre virtù somiglianti à quelle, che vengono riferite da Luca nell' Istorie degli Apostoli, per le quali siccome cominciarono la prima volta ad esser chiamati Cristiani, così non è da dubitare, che non convertissero in un giardino di Virtù que' Paesi, dove si propagava la loro Fede. Mà per venire più al particolare, diremo con verità, che de' vizj rammemorati di sopra si cambiasse la Magia in commercio col vero Dio per mezzo dell' Orazione, la Crudeltà in Carità, la Disonestà in Continenza, in Vmiltà la Superbia.

97. La Magia però mutossi in commercio col vero Dio per mezzo dell' Orazione, per la quale i primi Cristiani davano più ore del giorno alla contemplazione delle cose divine, ed alle divine lodi. Informatevi dell' orare, che fanno adesso tante Sacre Vergini ne' Monasterj, e le altre Religiose Famiglie, massimamente le meglio disciplinate, e da esse argomentate l' Orazione di quei primi, che à noi sono stati gli esemplari di una virtù tanto celeste, della quale solo i libri, che hab-

abbiamo innumerabili in ogni lingua, bastano à farvene persuaso, quando non vogliate cercare altro che il vero.

98. Così in Carità fù cambiata la Crudeltà; perocchè non solamente per Costantino furono come si disse, tolte le stragi de' Gladiatori, mà fù comunemente trà Cristiani insinuato un tal amore scambievole, che fino i nemici Gentili ne rimanevano attoniti, e dicevano: *Videte, ut invicem se diligant, ut pro alterutro mori sint parati.* Riferisce queste cose Tertulliano nella sua Apologia al cap. 59. Mà perchè voi formate la debita stima di questa sorte d' autorità, di cui dovrò più volte servirmi per l'avvenire, convien che sappiate, che queste Apologie erano libri scritti in difesa della Vita, e della Fede de' Cristiani, e si presentavano, ò a' Proconsoli, come quella di Cipriano à Demetriano, ò al Senato di Roma, come quella di Giustino, e di Tertulliano, ò a' medesimi Imperadori Romani, come quella del medesimo Giustino ad Antonino Pio, di Quadrato, e di Aristide ad Adriano, di Melitone, e di Appollinare, e di Atenagora à Marco Aurelio, di Appollonio à Commodò, di Minuzia à Severo. Or in queste sì fatte difese potete credere, che non era lecito di mentire sfaccia-

tamente , perche à questo modo le Apologie si farebbero cambiate in un Processo , e le difese in un' accusa. Tornando à noi , accenna nelle soprannominate parole Tertulliano quel che avvenne più volte, che i Cristiani si offerivano alla morte uno in cambio dell' altro, come succedette non di rado. per liberare alcune Vergini condannate da Persecutori al luogo infame , e liberare da altri de' Nostri, con cambiare le vesti con esse, e rimanere in loro luogo in mano de' Carnetici. Nel rimanente era consueto il pregare per i Persecutori , e talora lasciare eredi i medesimi Manigoldi; anzi l' esporre la vita à manifesto pericolo, tanto che mentre una peste crudele desolava l' Africa , abbandonando i Gentili gl' infermi loro più cari, per porsi in salvo, i Cristiani con carità gli andavano raccogliendo , per adempire quel che il loro Maestro aveva insegnato con la lingua , e con l' esempio di amare chi ci odia, e di beneficiare chi ci perseguita. *a* Che se in questo ancora v' è più gradita l' attestazione d' un' Avversario, Luciano nemico d' ogni Religione; e molto più della nostra , in un suo libro scritto contro Pellegrino Filosofo, battezza-

to

to novellamente, e perciò imprigionato, riferisce, come per beffa, che i Cristiani stavano alle finestre della Carcere, per consolare l'Incarcerato, che gli spedivano alcuni à nome pubblico per quest'ufficio, che in somiglianti occasioni non perdonavano nè à fatica, nè à robba, che dopo che havevano abbandonati gli Dei, e s'erano dati a loro Cristo, erano prodighi verso de' poveri di quant'havevano, riputando tutto il loro come comune, ed havendo dal loro Legislatore quest'ordine di trattarsi tutti come fratelli; così egli; non s'accorgendo che scriveva un Panegirico, mentre egli credeva di scrivere una Satira. a

99. Rimane à vedere le altre due Virtù, la Castità, e l'Umiltà portate dal Cielo in Terra per mezzo della Legge Cristiana. E quanto alla Castità, perchè ella abbraccia la Continenza, e la Verginità, fino in tempo degli Apostoli si stabilirono le comunanze di Sacre Vergini, e di Vedove, che noi ora chiamamo Monasteri, e non ce ne lasciano dubbio tutti gli Scrittori di quei tempi, e singolarmente Ignazio Antiocheno, b e Cle-

men-

a *K. Huetium. Prop. 3. n. 20.*

b *Epist. 8.*

mente Romano *a* contemporanei de' medesimi Apostoli, ed altri molti di quei primi secoli. *b* Ora la verginità à quella stagione presso i vostri Ebrei era in obbrobrio, come sapete, e presso i Gentili, benchè ella avesse qualche pregio; singolarmente nelle Vestali di Roma, tuttavia aveva della virtù poc' altro, che l'apparenza. Imperocchè non curava, se non l'integrità del corpo, dando ogni libertà a' desiderj carnali, ed alle compiacenze; oltre à che le dette Vergini non eran solite di promettere la loro integrità fino all'estremo, mà solamente per un tempo determinato. Nel rimanente il Celibato medesimo era sì in odio presso i Romani, che le loro Leggi diseredavano i Celibi; onde convenne à Costantino abolirle l'anno 320. *c* Per contrario la Verginità presso i Nostri è falita à tal segno di cambiare in una vita Angelica la vita Umana. Moltissime, e Nobilissime Fanciulle per mantenerla han rinunciato a' sponsalij, per altro sublimi, come Cecilia Romana, che rinunciò alle nozze di Valeriano, Susanna parente di Diocleziano Imperadore, che parimente

a *V. Eph. Hær. 30.*

b *V. Spondan. an. 57. 18.*

c *Lib. I. D. Tb. de infirm. pæn. C.elib.*

ricusò le nozze di Galerio Massimiano anch'egli Imperadore, *a* ed altre molte, come portano le nostre Storie, con esempio fino à quell'ora inaudito. Anzi, che non solo ricusavano per sempre di sposarsi, mà per mantenere il santo proposito, sostenevano acerbi tormenti, e la morte istessa, come pure è avvenuto ne' secoli susseguenti à più d' uno de' Nostri, e singolarmente à Casimiro Principe d' Polonia, che contro il consiglio de' Medici elesse più tosto di perdere la vita, che risanare, con perdere il fiore della sua integrità per mezo del Matrimonio. *b* Che più? Ricordano i nostri Scrittori il nome ancora di Molti, e Principi, e Privati, che legati nel medesimo Matrimonio si mantennero vergini, e serbarono fino alla morte, come fa l' Etna vicino al fuoco le nevi d' una purità intemerata. *c* Es' accorgevano bene gl' Idolatri di questo affetto straordinario, che i nostri serbavano all'onestà; onde costumarono di condurre le Vergini Cristiane, non à gli Anfiteatri per darle in preda alle Fiere, mà a' Lupanari, per darle in preda ad Huomini sfrenati, mostrādo con ciò quel che rinfaccia loro Ter-
tul-

a Spondan. Ann. 294. 2.

b Boz. lib. 11. c. 6.

c Boz. l. c.

tulliano nella sua Apologia, cioè che venivano con questo fatto à confessare, che presso i Cristiani era stimato maggior tormento il perdere, benchè senza colpa, la loro integrità, che il dare la vita; *Ad lenonem damnando Christianam, potiusquam ad Leonem confessi estis, labem pudicitiae apud nos atrociorum omni morte reputari, cap. ult.* E queste cose, benchè habbiano quell'autorità, che io v' hò ricordato di sopra in più luoghi, se tuttavia vi sembrasser dubbiose, mirate propagata a' dì nostri questa be' la pianta in tante Sacre Vergini, rinchiuse ne' Monasterj, in tanti Sacerdoti, che vivono secondo la santità del loro grado, in tante Religiose famiglie, che professano una continenza perpetua! Trà tanto numero di simili Adunanze sparse per tutta la Terra abitata, quando bene voleste persuadervi, che alcuni non mantengano inviolata la promessa, che han fatto à Dio di contenersi, troppo sareste maligno, se voleste credere, che moltissimi ancora non la mantengano; laonde io vi dò per testimonj gli occhi vostri medesimi, affinchè argomentiate, che se dopo tanti secoli dalla predicazione dell' Evangelo, tanto alligna trà di noi il bel giglio della Castità, quanto doveva allignare, quando ci fù piantato
di

di fresco . Certo è, che Palladio tre secoli, e mezzo in circa dopo una tale predicazione, cioè l'Anno 388. come testimonio di veduta; pellegrinando per l'Egitto, conta nella sua Istoria Lancia diecimila Vergini Religiose, che d'intorno alla Città d'Ancira menavan vita celeste, più che terrena; sicchè là dove, dice Origene, il Sommo Sacerdote degli Ateniesi, havea bisogno della cicuta, per raffreddare l'ardore della libidine, per quel breve tempo, che egli esercitava le sue Cerimonie, innumerabili Cristiani, col favore divino, mantengono lungamente, ed anche per tutta la vita la continenza. *a*

100. Che direm poi dell' Umiltà, in cui s'è cambiato quello spirito d'orgoglio diabolico, che portava gli Huomini fino ad ambire gli onori divini, e preferire ad ogn'altro bene la propria gloria? E' manifesto, che di questa virtù il Mondo non sapeva nè meno il nome; laonde trà tutti gli Antichi Morali, non v'è chi ne dia pur un cenno, e pure ella è il fondamento di tutte l'altre, ed è stata da Cristo recata in Terra, e confermata coll'esempio del suo vivere, e del suo morire. Per tanto seguitando i Cristiani questa
sta

a Lib. 7. cont. Cels.

sta scorta hanno imparato, che noi da noi medesimi non habbiamo cosa buona, mà solo il nostro niente, ed i peccati, che v'habbiamo aggiunto, che sono un niente peggiore: hanno imparato, che devono disprezzare sè medesimi, riputarli degni di molto castigo, fuggire le lodi, e gli applausi, scansare le dignità, amare di non esser conosciuti, e finalmente riferire ogni cosa all'onore di Dio. Ed in fatti, quanti hanno messo in pratica questi insegnamenti; quanti Vescovi si sono nascosti lungamente per non essere sollevati à quel posto, e quanti Sommi Pontefici han fuggito un posto molto maggiore; quanti Imperadori, e Principi Sovrani hanno lasciato i loro Stati, per vivere una vita Religiosa trà Monaci. *a* Se ne potrebbe formare una giusta Storia; e tuttavia, perche le cose nostre vi riescono sempre sospette, considerate almeno quello ch'havete dinanzi à gli occhi, vivendo trà Cristiani, ed è il vedere, che molti, di sangue nobile rinunziano tutti i loro pregi, ed eleggono una vita umile, fervendo à gli altri nelle case Religiose. Non potete negar ciò, se non volete negar d'esser' Uomo; ed oltre à ciò nè men potete negare

gare quel che è comune à tutti i nostri fedeli, da Supremi fino à gli ultimi, senza eccettuarne veruno, ed è il manifestarē in confessione ad un Sacerdote tutte le colpe; fino le più vergognose, anzi tutti i pensieri malvagi, tutti i disegni del cuore, fin quei medesimi, che vorremo celati à noi stessi. Andate ora à dire, che una Religione, che comanda cose sì ardue, e viene obbedita, è un'Invenzione d' Huomini ingannatori: andate ora à dire, che in un esercizio di questa sorte non si ritrova la pratica d'una più fina Umiltà; e però se la Superbia è la radice di tutti i vizj, andate à dire, se vi dà l'animo, che il nostro Cristo, con troncare questa radice, non habbia troncato l'alimento à tutte le malvagità. Non vogliio io già affermare per questo, che trà Cristiani non vi fossero de' delitti; mà certamente il Corpo della Cristianità viveva allora una vita mai più veduta sopra la Terra; laonde gl' Idolatri medesimi, come riferisce Minuzio nella sua Apologia, rinfacciavano a' Nostri: *Che razza di Gente Selvatica sete voi altri? State sempre sospesi, e ritirati: vi private de' piaceri: non andate à gli Spettacoli, non intervenite alle Feste, non vi adornate di fiori, non vi dilettrate d' odori, non sedete a' publici Conviti.*

Così

Così appunto un tal Cecilio ci rinfacciava allora per disprezzo, ed Atenagora ancor esso nella sua Apologia, mantiene in faccia a' Pagani questo gran detto, che niun Cristiano era malvagio, se non chi simulava la Religione Cristiana per infamarci. *Nullus Christianus malus est, nisi qui hanc Religionem simulavit*; e parimente Tertulliano, ancor' egli nella sua Apologia afferma francamente, che lasciava d'esser chiamato Cristiano, chi lasciava di viver bene. *Desinunt apud nos Christiani vocari, qui mali sunt*. Piaciavi ora di riflettere se queste cose si potevano scrivere a' nostri Nemici, al Senato di Roma, à gl' Imperadori, se fossero state un iperbole, e molto più se fossero state una menzogna.

*Si considerano le circostanze,
che diffoltavano queste
mutazioni.*

101. **M**irate adesso, quanto di malagevole aggiungono all'antidette mutazioni della Religione, e de' Costumi le loro circostanze, e singolarmente queste quattro, che appartengono all'Opera, à gl'Istrumenti, à gli Ostacoli, al Tempo, in cui venne ad effettuarsi.

L'Ope-

L'Opera, di cui si trattava, era il distruggere una Religione antichissima, giacchè ella almeno cominciò circa due mila; e ducent'anni prima, che venisse al Mondo il nostro Redentore; e parimente una Religione universalissima di tutte le Nazioni tolta l'Ebreja, anche essa sì spesso, e in tanta parte di sè macchiata da questa pece: una Religione, che concedeva al Popolo ogni licenza, a' Principi ogni Dominio, a' Sacerdoti ogni vantaggio, a' Filosofi ogni onore; laonde per rovinarla conveniva scovolgere i fondamenti del vivere umano, ed abbattere tutte le passioni ad un tempo; e perchè il distruggere è più agevole, che il fabbricare, si trattava di piantare sù le rovine di detta Religione una Fede, che crede Misterj superiori ad ogni discorso, spera beni superiori ad ogni pensiero, comanda precetti superiori ad ogni umana fragilità, e vuole, che per osservare questi precetti sì ardui per acquistare questi beni invisibili, per mantenere la verità di questi Misterj sì alti; si tengano pronte le ricchezze, pronti i piaceri, gli onori, pronta la vita per dar tutto in un colpo, à chi voglia toglierci dal cuore questa medesima Religione.

102. Queste cose si dicono facilmente, mà pesatele un poco ad una ad una, e resterete spaventato del grave incarico, che seco portano. Almeno per introdurle nel Mondo fussero stati scelti alla rovina dell'antica Religione, e allo stabilimento della nuova tanto contraria, Stromenti proporzionati, Filosofi grandi, gran Principi, gran Politici, che con l'autorità, col credito, con le ricchezze, coll'eloquenza, con la forza facessero la strada. Appunto: quel Signore, che per mano di Sansone abbatte i Filistei con la mascella d'un Giumento, con un piccolo stuolo di poveri Pescatori semplici, timidi, inesperti, ignoranti, odiati da tutte le Nazioni, come Giudei, volle soggettarsi tutte le Nazioni, e sollevarle da un abisso di tenebre, di corruzioni, al conoscimento, e all'amore del vero Dio. Questo solo non basta à farvi toccar con mano, che v'ha qui la mano l'Onnipotente; giacchè come potevano Huomini di quella sorte persuadere, che un Crocifisso poco fa dal Presidente Romano, era Huomo, e Dio; ch'egli era nato d'una Vergine, ch'egli era risuscitato da morte per virtù propria, ch'era salito al Cielo, ch'era Giudice di tutti gli Huomini, d'avanti à cui nel giorno estremo, ogn' Anima
ripi-

ripigliando le antiche membra, dovrà comparire per riportare dalla sua bocca secondo il merito della vita menata, ò premio eterno nel Cielo, ò eterna condannazione nel fuoco degli Abissi. E parimente come potevan persuadere una Morale sì austera, per cui si rinunziassero i piaceri, s'andasse in cerca de' patimenti, s'amassero gl'inimici, s'abbandonassero i più cari, si ponesse in non cale haveri, nobiltà, vita per non peccare? Or tutte queste cose, e ceat'altre, che io non esprimo, furono persuase fermamente à Gente allevata con sentimenti tutti contrarj, a Gente, che haveva bevuto gli errori col latte, e che gli custodiva, come credità de' maggiori tramandata da secolo in secolo, senza saperne l'origine. Se gli Apostoli haveffero predicato una Legge simile à quella, che insegnano i vostri Rabini nel Thalmud, cioè à dire, che chiunque mangerà trè volte nel dì di Sabato, conseguirà per premio la vita eterna, pur sarebbe stato malagevole à far cambiare gli antichi Riti à chi v'era nato, ed educato, e s'havea quasi mutato in natura queste impressioni; mà predicare una Legge, che contiene misterj sì alti, e comandamenti sì ardui, e tut-

La Sinagoga.

H ta-

a Ord. 2. tract. 1. dist. 6. apud Sixt. Senen. l. 2.

tavia inserirla sì altamente ne' cuori, che per essa si spargesse allegramente il sangue trà mille strazj, come poteva mai riuscire, se quel Signore, ch'è Padrone de' cuori non avesse internamente illustrato, e fortificato gli animi à professarla? Un solo, che si fosse indotto per le parole degli Apostoli à questa credenza, sarebbe stato un prodigio; e tuttavia vis'indussero i Popoli, le Nazioni, i Regni, l'Imperio Romano: vi s'indussero i Governatori delle Provincie tanto circospetti negli affari, che intraprendono: vi s'indussero i Principi tanto lontani dal soggettarsi: vi s'indussero i Filosofi tanto avvezzi à contraddire, e singolarmente i Platonici, che possedevano il sommo della stima in quei tempi, e pure più degli altri corsero à farsi Discepoli del Crocifisso, e ciò non alla cieca, mà dopo una matura considerazione, dopo un'esame severissimo de' nostri Dogmi, come di sè attesta Giustino, ancor'esso Filosofo di gran nome, nel suo Dialogo contro Trifone. Mà quello, che presso di me supera ogn'altro stupore in questa parte è, che la nostra Fede fù persuasa a' medesimi Ebrei in sì gran numero, che in una sola predicà di Pietro

a *August. de ver. Relig. cap. 4.*

tro Apostolo se ne convertirono circa
trè mila; e susseguentemente, effi furono
il fondamento primario della Fede
Cristiana, con quel che vi s'aggiunse
di mano in mano ne' primi anni della
predicazione, finchè gli Apostoli si
spartirono per tutto il Mondo; tanto-
chè i loro Maestri si cambiarono in
umili Discepoli di questa nuova Leg-
ge, ed appresso se ne fecero Predica-
tori, essendo stati molti di loro eletti
per Vescovi, e trè di loro, Lino, Eva-
risto, e Teodoro eletti per Sommi
Pontefici, e Pastori Universali del Cri-
stianesimo. Or dite à me, non era
Amico di Dio Noè? E tuttavia ben-
chè la sua predicazione fosse accom-
pagnata dalle minacce terribili del Di-
ludio imminente, quanti pochi ne ri-
duceffe à cambiar vita, si può argo-
mentare dal poco numero, ch'entrò
nell' Arca, essendo credibile, che
se havesser cambiato costumi, prima
che l'Arca fusse ferrata, v'havrebbero
havuto luogo. Parimente Giuseppe,
e Mosè non furono Amici di Dio?
E pure Giuseppe con tutta l'autorità,
con tutta la beneficenza sopra l'Egit-
to, non solo non estirpò l'Idolatria
da tutto il Regno, mà nè meno si sa,
che l'estirpasse da una sola famiglia
interamente; e Mosè costituito, co-
me Dio di Faraone, armato d'un po-

tere sì strano sù gli Elementi, qual forza hebbe di persuadere la sua Religione tanto accreditata à gli Stranieri, mentre non potè nè meno trattener il Popolo eletto dal non piegarsi dinanzi à gl' Idoli per adorarli? Ora voi vedete con gli occhi vostri una mutazione sì grande, sì universale, e così superiore alle forze umane, effettuata per mezzo d' istrumenti sì inabili, e non volete nè men riconoscere quel che non potrete negare, che questa è mutazione delle destra dell' Eccelso. *Hæc mutatio dexteræ Excelsi. Psal. 76.* Altri, che Iddio non poteva effettuarla: *Dominus attenuabit omnes Deos terræ. Sopho. 2.*

103. E pure io non v' hò detto niente ancora degli Impedimenti, che si attraversarono à sì grand' opera. Se tutti i Principi havessero cospirato alla propagazione della nostra Fede, se tutti i Grandi v' havessero interposto l' autorità, se tutti i Dotti l' havessero favorito coll' eloquenza, e col credito, non lascerebbe d' essere un prodigio; or qual prodigio non farà, mentre da principio tutti se le levarono contro per impedirli? I Filosofi non solamente con le calunnie, e co' libri se li dichiararono per Nemici, mà fino intrapresero lunghi peregrinaggi à Paesi lontani per mantenere i Popoli nell'

nell'antica credenza, come si sà, che trà gli altri fecero Apollonio Tiano, Demetrio Cinico, Dione, Grisostomo, Musonio, Epitetto, Diogene il Giovane, ed altri simili à loro. *a* E perche ciò riusciva difficile, Plotino tentò fino con l'autorità di Gallieno Cesare di riedificare una Città distrutta, perche ella fusse abitata solamente da' Platonici, e perche ella fusse governata solamente con le Leggi del lor Maestro, che già universalmente si ponevano in oblio per la Terra; *b* tanto efficacemente premeva à questa sorte d' Huomini il non decadere dal lor posto stabilito già per tant' anni sopra la Religione nativa. Il Senato poi di Roma, ed il Popolo furono lungamente sì avversi, sì contrarj alla nostra Fede, che quante vi era di pubblica calamità per la fame, per le inondazioni, per le pestilenze, per l'infelice riuscimento delle guerre, tutto si attribuiva a' Cristiani: riputati perciò inimici degli Dei, de' Principi, del pubblico bene, come rapporta Tertulliano nella sua Apologia. *c* Mà l'Avversario più formidabile furono

H 3

gl'

a Spondan. Ann. 75. num. 4.

b V. Spondan. an. 264. 3.

c Cap. 2. 35. & 40. V. Spon. ann. 170. num. 2. & 237. num. 3. & 256. num. 2.

gl'Imperadori Romani, che da Nerone l'anno 66. fino à Diocleziano l'anno 303. quasi di continuo perseguitarono i Cristiani con ogni sorte di tormento fino à proibir loro l'attignere l'acqua dalle fonti comuni, se non sacrificavano à gl'Idoli; e fino à promulgare un'Editto: in cui si desse libertà à tutte le Genti di uccidere à piacere chiunque professasse la Religione di Cristo, facendo Giudice della nostra vita il Popolo contro di noi sì crudo, che mentre Massimiano era spettatore de' giuochi Circensi nel Cerchio massimo, ventidue volte gridarono i Romani; *Si taglihino i Cristiani dal Mondo.* a Che più? Se Principi dell'Imperio havessero impiegato in vano solo la forza per opprimere li Cristiani nascenti, non apparsirebbe nè meno sì chiaro il Braccio di Dio in mantenerla; ma v'impiegarono in vano anche la frode. Ma l'imperio Cesare, disperato di poter svellere dal cuore de Cristiani l'amore verso il loro Redentore, si fece à dipingerlo di colori sì neri à tutti gli altri Gentili; che almeno in avvenire niuno osasse più di soggettarsegli. A questo fine fece divulgare un libro col titolo: *Acta Pilati*, e l'empì di calunnie

nie sì orrende contro i costumi di Cristo, che ne havrebbe perduto di malvagità il più scelerato huomo del Mondo. Affine poi d' inferire più altamente quest' idea così nefanda nelle menti, e ne cuori de' Giovanetti più teneri, comandò che in ogni scuola si spiegasse un tal libro, confidato, che allevandosi essi con questo latte, verrebbero ad esecrare Cristo prima ancora di conoscerlo. Mirate qual macchina potea trovarsi più potente à sconvolgere fino da fondamenti la nostra Legge? *a* E pure à dispetto di tutte le frodi, e di tutti i terrori, e se bene l'esser Cristiano era l' istesso, che l' haver quasi per nemico il Genere umano, la Fede di Cristo si difese per tal maniera, che Luciano tanto à noi contrario, scrive: tuttavia, che la Provincia di Ponto era ripiena di Gente, che esecrava il culto degli De: *b* e Plinio pure Gentile, Proconsole della Bitinia, scrive à Traiano di haver trovato i Tempj degl'Idoli deserti, i sacrificj, e gli Altari abbandonati; *c* e Massiminio stesso fù costretto à morire di dispetto, come vedremo.

104. Un cambiamento di cose sì strano, e sì malagevole ad effettuarsi, par

H 4

che

a Spond. ann. 311. num. 6.

b Luci. in Pseudo.

c Lib. ep. 97.

che richiedeva il corso di molti secoli , e pure si effettuò in sì breve tēpo, che Paolo Apostolo l'anno 88. cioè 24. anni dopo la morte di Cristo, *a* scrivendo a' Cristiani di Roma, dice che la lor fede s'annunziava in tutto il Mondo, e che la loro obbedienza era divulgata per ogni luogo; e Tertulliano *b* da una tale dilatazione prende argomento di mostrare l'innocenza degli stessi Cristiani; giacchè dic'egli, se i Nostri prendesser l'armi, non solo farebber buoni per muovere una gran guerra all'Imperio, mà anche se si appartassero dalle Città lo ridurrebbero à solitudine, vuotandolo di abitanti. Mà chi c'assicura, potreste dire, che Paolo non esagerasse, e che pure non esagerasse Tertulliano? Tertulliano non poteva contare il falso, perchè scriveva al Senato di Roma troppo bē informato del vero, e parimente Paolo scriveva à tutti i fedeli Romani. Chi scrive ad un particolare può più agevolmente mentire; mà come volete, che sia sì sfacciato à mentire ne' fatti pubblici, ò notorj, chi scrive ad un' intera Comunità, come scriveva l'Apostolo, e come scriveva Tertulliano? Oltre à che la medesima dilatazione viene attestata da Plinio

Ide-

a *V.Orig.Praef.in Ep.ad Rom.*

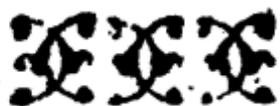
b *Apolog.c. 37.*

Idolatra nell' Epistola soprannominata, scritta 60. anni dopo la morte di Giesù Cristo; nella quale viene à dire all' Imperadore queste parole. *Nequo enim Civitates tantum, sed vicos etiam, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est.* Così egli cambiando il nome alle cose, chiamando superstizione quel culto del vero Dio, che distruggeva la superstizione. Or questo modo d' operare, mutando i cuori, vincendo la potenza con la debolezza, la scienza coll' ignoranza, le ricchezze con la povertà; volgendo sossopra il Mondo in brevissimo tempo, potete negarmi, che non sia un modo d' operare proprio di Dio? Qual Velo funesto è mai quello, che vi copre gli occhi, perchè non venghiate à conoscere la verità? Di che potete mai dubitare intorno à ciò che v' hò detto, mentre queste mutazioni medesime di costumi, e di Religione si vedono rinnovate sù gl' occhi nostri nell' Oriente, e nel nuovo Mondo, dove la Legge di Cristo mostra tutt' ora quest' ammirabile potere di distruggere l' Idolatria, e di ridurre le anime imbrattate da vizj all' ossequio del Creatore? Qual altro Liberatoro aspettarate voi, che quello, che hà liberato il Genere vmano, e segue à liberarlo dal sommo di tutti i mali, cioè à dire dal non conoscere, e dal non amare il suo Dio? Dubiterete tuttavìa se sia ve-

nuto il vero Messia, mentre vedete ripiena la Terra di tanta luce? Se così è quando per ogni banda s'è fatto giorno, potrete ancor dubitare, s'è nato il Sole? Riducendo però il molto in breve, diremo così. La sola Legge di Dio può avere questa forza di convertire le Anime à lui, come s'è mostrato al numero 82.

La Legge Cristiana hà sempre havuto, ed hà di presente questa forza, come s'è provato al numero 86. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.



C A P O X I V.

Quarto segno della Legge di Dio
la testimonianza della
Profezia.

I.

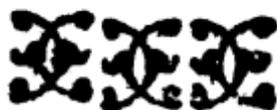
105. **L**A Divina Provvidenza dispone tutte le cose soavemente, e guida tutti gli Agenti al loro fine secondo il modo della loro natura. Per tanto volendo che l'huomo s'inducesse à credere quelle verità, che sono superiori al suo proprio discorso, non lo volle obbligare à tanto, senza dargli ad un tempo testimonianze irrefragabili del merito di tali verità per essere credute. *Testimonium Domini fidele*. Ora queste testimonianze sono singolarmente due, di Parole, e di Opere, cioè à dire delle Profezie, e de' Miracoli; e la loro attestazione è sì autorevole, che à Davide parve già quasi troppo eccedente, ove disse: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis; Psal. 92.* come se la troppa chiarezza diminuisse qualche poco di quell' ossequio, che deve il nostro intelletto à detti della suprema Verità. Così Iddio guida in questo mondo i suoi Fedeli, ora occultando, i misterii

con la profondità, ed ora svelandoli con la credibilità, ora chiedendo credito alle sue rivelazioni, ed ora meritandolo. Qui tratteremo del testimonio della Profetia, stabilendo prima quanto sia proprio della vera Religione un tal testimonio, ed appresso quanto sia convincente la sua prova.

106. E per farci da questo, è certo che l'antivedere quelle cose future, che non hanno di presente nella Natura niuna determinata cagione, come son quelle, che dipendono dalla libertà del volere umano, ò del volere Divino, è certo dico, che l'antivederle per virtù propria, non può appartenere se non à Dio. Imperocchè, se si richiede un infinita perspicacità di mente, à comprendere tutte le cose passate, e presenti, quanto più à comprendere quelle che hãno da venire, vedendole come se già fossero venute? Così in Isaia si rifiutano gli Dei de Gentili, perche non potevano prevedere le cose future: *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos.* 41. mostrando apertamente, che ciò è proprio solo del vero Dio, come pure si dice altrove in persona del medesimo Signore. *Quis similis mei? Vocet, & annunciet, & ordinè exponat mihi, ex quò constitui populum àtiquum: ventura, & quæ futura sunt annunciet eis.* Is. 44. Chi è simile à me dice Dio? si faccia avanti, e
ad

ad alta voce predichi, e spieghi le mie determinazioni, prese sopra il mio popolo, fin da principio, e gli annunzi apertamente quello che gli è per succedere.

107. E questa scienza è quella che Iddio comunica à Profeti per trè fini, il primo per istruire il suo popolo ne misterj, che deve credere: il secondo per conciliar fede à gl' istessi misterj con l'avveramento delle cose predette: il terzo per mantenere il commercio co' suoi Fedeli; scegliendone alcuni di loro per trattare con essi più domesticamente, e manifestare loro i suoi segreti, come si costuma di far con gli amici. Per tutte queste ragioni non vi possono essere Profeti veri, se non nella vera Religione, o à favore della vera Religione, essendo sempre da Dio indirizzato questo lume profetico à manifestazione della Fede verace; onde un tal testimonio può sempre dirsi testimonio fedele, perche non prova se non à vantaggio della verità.



*La Legge di Mosè hebbe già
questo segno della Pro-
fezia.*

I I.

108. **Q**uesto commercio dunque di Dio con gli huomini, cominciò al cominciare del Mondo in Adamo, in cui quel sonno del quale si fa menzione al cap. 2. della Genesi, *Immisit Dominus soporem in Adam,* fù misterioso, laonde i settanta Interpreti, in vece di sonno posero estasi, riputando che allora Iddio gli rivelasse, come à capo del Genere Umano; ciò che gli stava ben di sapere per un tal carico. Così mantenne poi sempre Iddio questo medesimo tratto di familiarità con molti di que' Santi huomini della Legge di Natura, e singolarmente con que' primi Patriarchi del suo popolo, Abramo, Isacco, e Giacobbe, parlando con loro in maniera speciale; mà più che mai lo mantenne con Mosè; del quale si volle valere per Promulgatore della Legge scritta, e per fondatore di quel nuovo regno de' Giudei, ch'egli disegnava tanto di favorire trà tutte le Nazioni. **Fonda-
to**

to poi questo Regno, e stabilite le sue Leggi, le sue Cerimonie, i suoi Riti, non mancarono mai i Profeti; benchè non tutti siano registrati ne sacri libri: e più che mai abbondarono in tempo de' Rè; tanto che mentre viveva Elia, ed Eliseo ve n'erano molti Colleghi trà gli Ebrei, e specialmente in Gerico, Bethel, e Gálgala. *a* E ciò perchè i Giudei più che mai sollecitati ad idolatrare dall' esempio de' loro medesimi Reggitori, più che mai abbisognavano d'essere istruiti nella vera fede, e nell' aspettazione del futuro Messia, cioè à dire nell' oggetto primario intorno à cui si ravvolgono le antiche predizioni; finchè venuto, e non ricevuto, mà perseguitato, e messo à morte il medesimo Messia, insieme con le Vittime, co' sacrificj, ~~out~~ Tempio, come profetizzò Daniele al capo 9. è mancato affatto trà Giudei questo spirito d'antivedere le cose avvenire, e questo commercio trà loro, e Dio. Per tanto ora si che il vostro Popolo può dire con più ragione che non fù detto già nella schiavitudine Babilonese: *Non est in tempore hoc Propheta. Dan. 3. 38.* perchè allora se non era in Gerusalemme alcun Profeta, era in Babilonia, dove trà gli altri vivevano Eze-

chie-

chiele, e Daniele; mà ora, dimenticato dal Signore, come non più suo popolo, sono scorsi sopra sedici secoli, che non hà chi possa inviare à trattar con Dio la sua causa, mentre il Signore hà fatto con la vostra Nazione come fanno i Principi grandi in tempo di guerra rotta, ed è levarne stabilmente gli Ambasciatori. Che se io non dico il vero, mostrino i Giudei dopo la morte di Cristo, e dopo la distruzione di Gerusalemme, mostrino un solo, che per verità possano chiamare Profeta di Dio, mentre ne' primi secoli potevano mostrare fino alle Donne comunicate talora questo spirito di antivedere le cose future, come à Maria, à Debora, ad Anna Madre di Samuele, e ad altre simili. Di presente in luogo de' Profeti sono succeduti, ò gl' impostori, che si sono spacciati per Messia, ò i Favoleggiatori, che si spacciano per Maestri. E quanto agl' Impostori è uno stupore quanto sian facili i Giudei, à dar credito à chiunque trà loro si leva sù con titolo di Messia. Per non ricordare le cose antiche, e i tanti Ingannatori registrati nell' Istorie, basta il ricordare quell' ultimo, che à giorni nostri nelle Smirne divulgandosi per il Messia promesso, ed aspettato sì lungamente, hebbe l' ossequio, e i doni dalle Sinagoghe d'O-

rien-

riente, à tal segno, che ne' Ghetti d'Italia più d'un Giudeo vendeva il suo, per andare à ritrovare questo nuovo Liberatore, quando giunse l'avviso, che il meschino minacciato nella vita dal gran Signore, quasi sollevatore del Popolo, affine di mantenerla, si fece Turco, e gli fù dato in cura la porta del Serraglio, impiego degno di quella sorte di Messia, che aspetta la Sinagoga dopo la venuta di Cristo.

*Favole de' Rabini succedute
alle Profezie.*

109. **Q**Uanto poi à Favoleggiatori, è sì propria de' Rabini una tal arte, che un grad' Autore pratico de' loro scritti, dice di loro così: *Rabinis est proprium quarto modo fabulari, & quae nunquam fuerunt, eruntvè unquam, tanquam vera proponere, aded crasse, ac stolidè, ut ne ingenijs quidem mica prodatur in commiscendo dexterè, fingendoq; probabiliter ad persuadendum.* a Non vorrei dispiacere ad un tēpo à Cristiani, ed à gli Éberi: à Cristiani col tedio, à gli Ebrei con porre loro troppo frequētemente avāti gli occhi la
su-

a *Teophil. Rainaud. tom. II. Erotem. 13. pag. 320. num. 348.*

supina ignoranza de' loro Maestri: Ma che può farsi? E' dovuto questo sacrificio alla verità, ed è troppo rilevante alla causa che hò per le mani l'inferrire à luogo, à luogo alcune di quelle inezzie, che vengono loro insegnate come miseri. Dunque à quel che diremmo di sopra, aggiungiamo anche questo cavato da loro libri. Affermano i Rabini che Iddio da principio creò un animale per nome Bech-moth, di mole sì sterminata che se haveffe dalla sua femina havuto parti, la Terra per loro sarebbe rimasta distrutta; laonde Iddio per emendare l'errore, rese impotente il maschio, e la femina alla generazione, e li serbò per darli in cibo à gli Eletti dopo la venuta del Messia, come dicemmo. E' assai che non soggiunghessero: che li condì con molto sale, perchè potessero le loro carni durare sì lungamente. Intanto queste sono le profezie, che divulgano da verificarsi à giorni del loro aspettato Messia, e vengono riferite da Girolamo di S. Fede *lib. 1. cap. 9. in fine.*

110. Un'altra menzogna non punto minore riferisce Pietro d'Alfonso, anch'esso come si disse, di famoso Rabbino ridotto per il Battesimo ad esser discepolo nella scuola di Giesù Cristo, e desideroso d'haver per imitatori

ri tutti i suoi. Dice però che i Maestri Ebrei insegnano trà loro Arcani, che quando Dio credè il Firmamento, nella parte settentrionale lasciò un gran foro con questo disegno, che se alcun temerario si facesse mai à dire: Io sono Iddio, allora il Signore gli risponderebbe: dunque se tu sei Dio chiudi quel foro, che io hò lasciato aperto. Or non vi pare che una menzogna sì grande basterebbe à chiudere una tale apertura; e pure non basta à chiuder la bocca à quest' Ingannatori del loro popolo più semplice? *

111. Se poi si malamente sentono, e parlan di Dio, non sarà maraviglia che si spropositatamente sentano, e parlino delle cose umane. Affermando, che mentre Core andava con Mosè per il Deserto, conduceva seco trecento Cameli carichi di null' altro che di chiavi del suo tesoro, e che queste chiavi, perche fossero più leggiere erano formate di cuoio, onde al conto che ne fa l' istesso Pietro, converrebbe dire, che le chiavi fossero state intorno ad un milione, e settanta mila; giudicate poi à qual somma arrivasse il tesoro chiuso da tante chiavi.

112. Nè meno ingegnosa è l' istoria che raccontano del gran Rè di Babilonia

fan per nome Og: dicono che mirando esso la gran moltitudine degli Ebrei, e temendo fortemente delle loro armi, prese un consiglio dalla disperazione, e fù levarsi in capo una gran Montagna di trè leghe di circuito, per gettarla addosso à nemici, e schiacciandoli tutti, finir la guerra in un colpo. Ed havrebbe conseguito il suo intento, se Dio che vegliava sempre alla protezione del suo Popolo non avesse subito radunato una moltitudine grande di formiche, le quali forando co' loro morsi quella gran mole, fecero in modo, ch'ella cadesse fin sù le spalle del Rè superbo, ed il capo ne rimanesse di sopra. Mà nè men questo bastava: perchè il gran Gigante tentava di nuovo di ritirare la testa, e roversciare sopra tutta la gente la soma di quel gran Monte, finchè Iddio, per finirla, gli fece crescere i denti sì fattamente, che non poté il meschino più sbrigarfi da suoi lacci, e vi fù colto da Mosè, come un Lupo alla Trappola, e fù messo à morte con una scure di dieci cubiti; così dicono nel libro *Berochoth. c. qui vidit*, per testimonianza di Girolamo di Santa Fedel *lib. 2. c. 4.* Questa favola è sembrata sì mostruosa ad altri Rabini posteriori, che l'han voluta esporre in senso allegorico, dicendo che questo Monte si gran-

gran-

grande erano i meriti di Og presso di Abramo, e le formiche erano il popolo. *a* Mà prima, quale solidità maggiore che per figurare il merito d'un huomo, fingere questi spropositi? Di poi se Og fosse vivuto in tempo d'Abramo, e in uno stato d'haver gran meriti presso di lui, sarebbe necessario, che in tempo di Moisè havebbe havuto quasi cinquecent'anni; e pure si sa, che dopo il diluvio, gli huomini non vivevano sì lungamente. Mà questa è la perizia che hanno dell'istorie, e della Cronologia, per la quale perizia non hanno difficoltà d'affermare, che questo medesimo Og era vivo nel tempo del diluvio, e pure dall'anno del diluvio in fino all'anno in cui fù vinto questo Rè viene interposto lo spatio di 1153. anni, secondo il più vero computo. *b* Mà non importa: queste cose presso i Rabini sono tutt'una: trà di loro le scrivono, trà di loro se le credono, nè vi sarebbe chi potesse, ò deriderle, ò confutarle, se la divina Provvidenza non havebbe voluto, che alcuni di loro ridotti à riconoscere la verità della Fede Cristiana, ce le havebbero divulgate. Intanto, dice Pietro

a Vid. Abul. tom. 2. Numeror. fol. 36. col. 4.

b Vide Salia. in Annal.

tro d'Alfonso a che di queste sciocchezze se n'empirebber molti libri, se tutte s'havessero à riferire quelle che si contengono nel Thalmud; e pure sono la dottrina corrente degli eredi de' Profeti, che tanto vider da lungi, e de' discendenti da Salomone, che tanto seppe. Con tenebre sì palpabili di pena, vien giustamente punita la cecità colpevole della Sinagoga; però tornando à noi diremo così.

La vera Legge di Dio, deve avere il testimonio della Profezia, come s'è provato nel num. 105.

La Legge moderna de' Giudei, non hà questo testimonio come per il num. 107. e seguenti.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è la vera Legge di Dio.

I I I.

113. **M**ostreremo ben noi questo Spirito di Profezia passato alla Chiesa Cristiana fino da' suoi principii, e continuato fino à dì nostri. E prima nel suo Capo, e Fondatore Giesù Cristo, ch'è stato quel Profeta grande predetto da Mosè: *Deut.* 18. ed alla cui gloria han servito tutti i Profeti antecedenti,

ti, e susseguenti. E perchè lungo sarebbe recitare le predizioni ammirabili di cui è sparso l'Evangelio, ne sceglieremo due sole più strepitose, l'una della desolazione della Città di Gerusalemme, e del Tempio; e l'altra dello spirituale edificio della Chiesa Cristiana.

114. Quanto alla distruzione di Gerusalemme, e del suo Tempio fù preannunziata più volte da Giesù Cristo in termini espressi. Verrà un tempo contro di te, o Città infelice, in cui i tuoi Nemici ti circondaeranno d'ogni intorno con una trincea, t'angustieranno per ogni banda, getteranno te à terra, e i tuoi figlivoli, e non lasceranno in te pietra sopra pietra: così disse piangendo il Redentore, come riferisce l'Evangelio di Luca al capo 19. ed al capo 21. soggiunge il medesimo del Tempio allora sì augusto. Verrà un tempo, in cui di questa mole, che vedete non resterà pietra sopra pietra, che non venga distrutta. L'istesso racconta l'Evangelio di Matteo al cap. 24. l'istesso Evangelio di Marco al cap. 13. e tutto s'avverò per appunto nell'anno 72. per le mani di Tito dall'Esercito Romano.

115. Parimente predisse Cristo à Pietro suo Discepolo lo stabilimento della Chiesa Cristiana per tal maniera, che l'Inferno non prevalerebbe mai

mai contro di lei, non ostante l'urto, che tante volte le darebbe per rovinarla. Così s'ha espressamente nell' Evangelio di Matteo al cap. 16.

116. Sò che mi tacerete subito di troppo semplice, à non considerare due opposizioni che si possono far tosto à queste da noi pretese Profezie; l'una è che siano state inserite negli Evangelii dopo l'evento, predicando all'uso de' Poeti, il passato, come futuro. L'altra che queste cose siano state prevedute da un ingegno accorto, come era quello del nostro Cristo, e spacciate per vaticinii. Mà quanto andiate errato in questa vostra opinione, può dimostrarsi à tal segno che non l'abbiate, che replicare. Potevano, dite voi, antivedersi con accorgimento umano le cose sopraddette: mà per qual maniera? I Giudei stavano allora in pace co' Romani, e tolleravano pazientemente il lor giogo; comes' aveva però à prevedere da un huomo la ribellione di Gierusalemme, l'assedio, la rovina totale, fin à non rimaner pietra sopra pietra della Città, e del Tempio stesso, sì maestoso di fabbrica, e sì venerabile per tutto il Mondo? Appresso come poteva prevedersi per umana accortezza, che dopo la morte di Cristo, crocifisso trà due ladri; si fonderebbe da' suoi una Religione
 sì

sì stabile, che tutta la potenza, non solo umana, mà dell' Inferno, urtandola da tutti i lati, non la farebbe crollare; e là dove tutte le Monarchie, benchè scordatesù la testa di gran Politici, sù la forza di grand' Eserciti, sù l'abbondanza di gran tesori, in pochi secoli si riducono in nulla, la Monarchia della Chiesa, fondata sù la povertà, sù l'ignoranza, sù la semplicità di un Peccatore, fosse per essere immortale, come il giorno del Cielo, che non tramonta. *Thronus tuus sicut dies Cæli. Psal. 88.* Se voi dite, che queste cose potevano prevedersi dall' ingegno d'un'huomo, io dirò che nella vostra mente v'è tenebre più palpabili, che non furono già nell' Egitto.

117. Molto meno potevano poi queste predizioni inserirsi negli Evangelj, dopo l'evento; e voglio che me lo confessiate di propria bocca. Il vostro Rabi Salomone tanto accreditato presso i vostri Maestri, commentando il quarto capo del Deuteronomio porta questa opinione, che Adamo fù creato di corporatura sì smisurata, che col capo toccasse il Cielo. « Or fate conto, che egli per mantenere questa sua opinione per vera, si ponga in cuore d'inferirla, nella Sacra Bibia,

La Sinagoga: *Il* *ven-*

e venga à Roma per questo effetto. Quivi egli per conseguire il suo fine converrà, che di nascosto entrando nella Sinagoga, scriva furtivamente questo suo parere nella Sacra Genesi, mà conoscerà subito l'aggiunta fatta nel margine, e non darà autorità all'opinione, mà vergogna. Converrà dunque scrivere di nuovo tutto il libro della Genesi, ed inserirlo parimente nella Bibbia, mà il carattere nuovo, e diverso manifesterà tosto l'inganno. Faccia però così: scriva da capo tutta la medesima Bibbia, giacchè allora non era ancor ritrovata la Stampa, e la riponga occultamente nel luogo solito. Mà che haverà fatto con ciò? Haverà pigliato un'opera d'immensa fatica con poca speranza di profitto, perchè i Rabini nel leggerla il Sabbatho, secondo il costume, verranno dalla novità del carattere à conoscer la frode. Benchè figuriamoci che niuno s'accorga, che la Scrittura è falsata, come farà Rabi Salomone à falsificare le Bibbie dell'altre Sinagoge di quella Città, e le Bibbie particolari, che tengono presso di se nelle case private: tutti gli altri Rabini di Roma? Ora sù: siamo liberali anche di questo: finghiamo, ch'egli guadagni gli animi di tutti in Roma, e n'otten-
ga, che nelle Bibbie pubbliche, e pri-
vate

vate s' inserisca quest' errore; come farà à guadagnâr gli animi di tutti gli altri Ebrei d' Italia? Come farà à guadagnare gli animi degli Ebrei di Spagna, degli Ebrei d' Europa, degli Ebrei d' Asia, e di tutto l' Oriente, come potrà contaminare à questo modo tutte le Bibbie, sicchè non si tengano per falsate? Che se pure vincesse tutti questi impossibili con la sua industria, rimarrebbe à falsificare tutte le Bibbie voltate in altre lingue, il Targum Traduzione Caldea, tanto stimata; la Traduzione Arabica, la Siriaca, e soprattutto la Traduzione de' 70. Interpreti nella lingua Greca, sì costantemente ricevuta per tanti secoli, cioè da 278. anni prima di Cristo fino al presente, e adoperata volentieri dal vostro Giuseppe, e dal vostro Filone talora più che il medesimo Testo Ebreo. a Per venir dunque à capo di quest' impresa non solo non basta l' industria di un Rabino, mà non bastano nè pur tutt' insieme d' accordo per lo spazio di più secoli; con presupporre di vantaggio, che il rimanente degli Ebrei habbia perduto, ò il senno, ò la memoria, per non accorgersi dell' inganno. Ora tutte queste malagevolezze, ed altre senza paragone

194 *La Sinagoga disingannata.*
e venga à Roma per questo effetto.
Qui vi egli per conseguire il suo fine
converrà, che di nascosto entrando
nella Sinagoga, scriva furtivamente
questo suo parere nella Sacra Genesi,
mà conoscerà subito l'aggiunta fa-
ta nel margine, e non darà autorità
opinione, mà vergogna. Con-
dunque scrivere di nuovo tutto
bro della Genesi, ed inserir-
mente nella Bibbia, mà il
nuovo, e diverso manifestar
l'inganno. Faccia però cos-
capo tutta la medesima P
chè allora non era ancor
Stampa, e la riponga
nel luogo solito. M
to con ciò? Haverà
d'immensa fatica co
profitto, perchè i
il Sabb-
ran-

es
s
a
s
f
l'E
do
si di
sori di
antichita
varvi ogni
dovrà pur
vangelo di
va essere dato
giacchè in que
a morte, e lo c
que. Parimente de
ca fa menzione nella
lo Apolloniale
capitolo
Ma
in
rtirono
annunzia
num. 4.
num. 10.
num. 14.

vate s' inferisca quest' errore; come l' anno
 rà à guadagnar gli animi di tutti gli altri
 altri Ebrei d' Italia? Come farà per conci-
 dagnare gli animi degli Ebrei d' Europa, Chiesà
 gna, degli Ebrei d' Europa, degli Ebrei contro le
 brei d' Asia, e di tutto l' Oriente, gli Aposto-
 potrà contaminare à questo mio ragioni non
 te le Bibbie, sicchè non si tengano, che i tre
 falsate? Che se pure videro e singolarmenten-
 questi impossibili con la loro dati in luce
 rimarrebbe à falsificare tutto il Tempio,
 voltate in altre lingue, e parimente ne se-
 Traduzione Caldea, e rimarono subito un
 Traduzione Arabica, numero di esemplari;
 soprattutto la Traduzione di Cristiani haveva-
 preti nella lingua Greca all' Evangelio, che
 mente ricevute, e in collo, ò in petto fino
 da 278. anni, e medesimi Apostoli. b
 presente, e un tal libro si voltò
 no Giudei, e nomi diversissimi come di-
 più di 120. Nazioni, che ricevette-
 e. Appresso non si può
 che i Nostri non riguardas-
 come sacri, e come quelli,
 o tal verità, per cui di-
 eva dare anche il fan-
 vedete, che posto ciò,
 malagevole falsarne un'
 amamente in una sola Chie-
 la Città; e però come po-

æc omnia apud S.
 pond. ann. 232. n. 3.

ne maggiori s' incontrerebbero, da chi volesse inferire queste due Profozie negli Evangelj, dopo l'evento. Imperocchè quand' havevano da inferirvisi? L' eccidio di Gerofolima avvenne l' hanno 72. come ogn' un sà, e pure l' Evangelio di Matteo fù da lui scritto l' anno 41. cioè 31. anno prima della rovina; *a* l' Evangelio di Marco fù scritto l' anno 45. *b* e finalmente l' Evangelio di Luca fù dato fuori l' anno 58. come si ricava dagli Scrittori di quei tempi, e da molti altri Autori diligentissimi nell' investigare le antichità. *c* Che se ciò non basta à levarvi ogni dubbio sù questa materia, dovrà pur bastare, il sapere, che l' Evangelio di Marco per lo meno doveva essere dato in luce nell' anno 64. giacchè in quell' anno Marco fù messo à morte, e lo confermò col suo sangue. Parimente, dell' Evangelio di Luca fa menzione nelle sue Epistole Paolo Apostolo, il quale l' anno 69. fù decapitato. Per fine l' Evangelio di Matteo fù postato dagli Apostoli in ogni lato, ove andarono à predicare, dappoichè si dipartirono dalla Giudea per andare ad annunziar Cristo al-

a Spond. ann. 41. num. 4.

b Idem ann. 41. num. 10.

c Idem ann. 58. num. 14.

le Genti; a ciocche avvenne l'anno 44. in cui Erode Agrippa con conciliarsi gli animi de' Giudei eccitò una fiera persecuzione contro la Chiesa Cristiana; e singolarmente contro le Colonne di lei, che eran gli Apostoli. Per tanto tutte queste ragioni non ci lascian luogo di dubitare, che i tre prenominati Evangelj, e singolarmente il primo non fossero dati in luce molto prima dell' eccidio del Tempio, e della Città; donde parimente ne segue, che se ne formarono subito un numero senza numero di esemplari; giacchè gli antichi Cristiani avevano tanta riverenza all' Evangelio, che lo portavano al collo, o in petto fino dal tempo de' medesimi Apostoli. *b* Per simil modo un tal libro si voltò subito in Idiomi diversissimi come diverse erano le Nazioni, che ricevettero la nostra Fede. Appresso non si può dubitare, che i Nostrì non riguardassero detti libri come sacri, e come quelli, che insegnavano tal verità, per cui difendere si doveva dare anche il sangue; or non vedete, che posto ciò, sarebbe stato malagevole falsarne un esemplare solamente in una sola Chiesa; in una sola Città; e però come po-

a V. *Hec omnia apud Spond.* ann. 232. n. 3. & 604. n. 1.

b V. *Spond. ann.* 232. n. 3. & 604. n. 1.

vera avvenire, che se ne falsassero
 innumerabili tutti d'accordo, in ogni
 Chiesa, in ogni luogo, in ogni Gente
 per tutto il Mondo? E poi, chi dovea
 falsificare quei Scritti sacrosanti? Gli
 Apostoli? Ma una gran parte di loro
 morì prima, che Gerusalemme fusse
 distrutta, e Pietro, e Paolo furono
 uccisi in Roma l'anno 69. Nel mede-
 simo anno fu ucciso Andrea in Acaia.
 Giacomo il Meggiore fu ucciso da A-
 grippa l'anno 44. Giacomo il Minore fu
 ucciso da Giudei l'anno 63. L'anno
 57. fu ucciso Tommaso in Meliapor.
 L'anno 54. fu ucciso Filippo in Iera-
 poli d'Asia. L'anno 68. fu ucciso Si-
 mone, e Giuda nella Persia; e Matteo,
 e Bartolomeo diedero la vita per di-
 fesa della Fede, prima che Gerusa-
 lemme cadesse à terra; sicchè à con-
 chiuderla sotto Giovanni era vivo à quei
 giorni, quando i Romani s'impadroni-
 rono della Città infelice, ed egli, che
 havrebbe potuto nell'Evangelio, che
 scrisse far menzione della medesima
 Profesia, perchè lo scrisse doppo l'av-
 venimento, cioè l'anno 99. non ne di-
 ce parola. Rimane dunque, che non g'i
 Apostoli, mà i Discepoli susseguenti
 tramassero all'Evangelio una tal fro-
 de; mà non poteano tramarla per tut-
 te l'antidette ragioni, e poi anche per
 questa, perchè troppe sarebbero stati

stolti à dare l'onore, i comodi, il sangue per una manifesta bugia, loro si nota. Aggiungete, che quando anche ciò non ostante fossero stati ingannatori si finì per una parte, e per l'altra sì infelici, almeno qualcheduno si sarebbe opposto, come è avvenuto altre volte, quando taluno hà mescolato trà libri sacri qualche altra Istoria apocrita, e non ricevuta fin da principio, e tuttavia niuno de' nostri Maestri si è mai fatto à rivocare in dubbio nulla degli Evangelj, anzi concordemente in tutti i secoli gli hanno sempre citati à una maniera. Aggiungete, che tanti Eretici, che ad ora ad ora si sono sollevati contro la vera, e germana Fede di Cristo, e si son serviti per arme delle nostre Scritture, non havrebber lasciato di rinfacciarci queste aggiunte, e di scoprirci à tutto il rimanente della Cristianità per Falsarij. Aggiungete per ultimo (perche io vi voglio legare in bocca la lingua) che se una volta vi fosse stato trà Cristiani questo potere d'inferire qualche cosa di nuovo nell' Evangelio, non si farebbe un tal potere fermato in quei primi tempi solamente, mà si farebbe propagato di mano in mano, onde gli Evangelj non farebbero ora i medesimi, con quei, che furono dati fuori la prima volta; e tuttavia l'essere stati sempre citati ad

una maniera da tutti i Padri in tutti i secoli, ci mostra con evidenza, che sono quei medesimi, e che però non sono stati mai in minima parte adulterati. Pertanto ovunque vi rivolghiate co' vostri dubbi, date subito di petto nell'impossibile. E tuttavia vedete, se io voglio trattare cortesemente, non ostante quanto habbiamo detto fin' ora, vi vorrei concedere per facile quella pretesa falsificazione, quando si trattasse d'inferire poche righe, o variare solo poche parole: mà per inferire le antedette Profezie, sarebbe stato necessario rifondere da capogli Evangelj, perche la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio è predetta in tre Evangelj espressamente; oltre all'essere notato anche il tempo più preciso, affermando Cristo, che non sarebbe passata quella Generazione prima, che succedesse la ruina: *Non prateribit Generatio haec, donec omnia haec fiat. Matth! 24. 34.* e ciò con tanta asseveranza, che soggiunge, che il Cielo, e la Terra sarebbe mancato prima; che mancasse la verità de' suoi detti. Anzi che tutto questo viene espresso in più parabole negli stessi tre Evangelj, come sarebbe nella parabola dell'Albero infruttuoso condannato alle fiamme. *Luc. 13.* Nella parabola della Vigna, ritolta a' Vignaiuoli infedeli, e data

ad

ad altri nuovi Lavoratori. *Matth. 21.*
Matth. 13. Nella parabola degl' Invi-
 tati alle nozze del Rè; e puniti per
 loro discortese rifiuto. *Matth. 23. Luc.*
14. & 19. Nella parabola de' Talenti le-
 vati al Servo pigro, e dati al diligente,
 con altre simiglianti; per cui si addi-
 ta spesse volte la riprovazione della
 Sinagogà; e la sostituzione delle Gen-
 ti, per dover essere il Popolo di Dio.
 Per simil modo in più luoghi dell' E-
 vangelio, in più parabole viene es-
 pressa da Cristo la profetia della sta-
 bilità della sua Legge fino all' estremo,
 predicando con essa, che dopo che egli
 fusse stato crocifisso, havrebbe tirato
 à se tutte le genti; che havrebbe cac-
 ciato dal Mondo quel Tiranno infed-
 nale, che se n' era già impadronito per
 mezzo dell' idolatria; che se bene i
 suoi Discipoli sarebbono stati univer-
 salmente perseguitati d' morte; egli
 haverebbe loro dato forza per mante-
 nere la verità in faccia à tutti i loro
 avversari; che il fatto di Maddalea
 di ungerli i piedi, sarebbe stato predi-
 cato per tutto il Mondo; che la sua
 Madre Maria sarebbe stata acclamata
 da tutte le Generazioni future
 per Beata, con altre sì fatte notizie;
 allora si lontana dall' avvenire; ed ora
 avvenute sp' gli occhi nostri. Onde
 non v' è luogo à dubitare, che Gesù

Cristo non antivedesse il futuro, e che però nell' Evangelio non venga ad essere manifesto questo spirito di Profesia, ritolto già da tanti anni alla vostra Nazione.

Si mostra che lo spirito di Profesia persevera tutt' ora tra i Cristiani.

218. **Q**uesta cognizione dell'avvenire è poi stata da Dio comunicata susseguentemente in tutti i secoli à vari huomini della Religione Cristiana. Ve l' dimostro con la ragione, e con l' autorità. Con la ragione, perchè i doni di Dio non soggiacciono à pentimento, come doni d' un Signore infinitamente liberale. Ora havendogli preso à trattare familiarmente con gli huoraini, ed havendo preso di scoprire ad alcuni di loro più favoriti i suoi secreti, come appare nella Legge della Natura, e nella Legge scritta, non poteva lasciare questa comunicazione amorevole, e questo contrasegno d' amicitia ne' secoli susseguenti. Per tanto in qualche Comunità di gente convien che sempre sia stata, e sia questa virtù di prevedere il futuro; ma qual' è questa Comunità favorita, se non sono i Cri-

Cristiani? Gli Ebrei è certo, che non sono, come habbiamo veduto, e molto meno sono gl'Idolatri più lontani da Dio, che i medesimi Ebrei. Sarà dunque forse i Maomettani, giacchè tolta la nostra Religione, non v'è altra Setta al Mondo più dilatata; ma essi si vergognerebbero di aspirare a tanto, contentandosi solo del nome di Profeta per il loro ingannatore Maometto, con dargli un titolo vero senza rendita, non riferendone alcuna predizione, se non quella smentita tante volte, e massimamente à di nostri, cioè à dire, che essi sarebbero stati nelle guerre sempre vincitori. Rimane però, che un tal dono si trovi solo tra Cristiani, come io diceva. Tanto più che molti de' loro Santi si dispongono à riceverlo con la purità della coscienza, con la continenza, con la verginità, con l'austerità della vita, con l'assiduo tratto con Dio per l'orazione, coll'ardente amore verso di lui, col zelo della sua gloria, e sopra tutto coll'umile sentimento di loro medesimi, conforme alla promessa fatta per Esaia: *Ad quem respiciam, dixit Dominus, nisi ad pauperem, & contritum spiritum?* 66, 2.

LI. Parimente l'autorità di tanti Scrittori, e di tanti processi, che si formano prima di sollevare sù gli Altari alcuno de' nostri Santi c'assicurano di

quella medesima verità. Imperocchè
 se si trattasse di riporre tra' Profeti
 uno, ed un altro de' nostri, potreste du-
 bitare, che vi fusse collocato imme-
 ritamente, e che le relazioni de' suoi
 Oracoli fossero false; ma con qual ra-
 gione potete persuadervi, secondo che
 io vi diceva di sopra parlando de' San-
 ti, che innumerabili Scrittori in tutti i
 secoli, in tutti i paesi si siano accordati
 a mentire, fingendo cose mai succo-
 dute; e tuttavolta ciò non ostante hab-
 biano troppo credito presso la più sa-
 via gente del Mondo, quali son certa-
 mente i Cristiani, senza che de' me-
 desimi Scrittori nè men uno, e nè men
 uno de' medesimi Testimonj si sia, o per
 coscienza; o per vergogna tornato a
 disdire? Che più? La fama, che è ve-
 nuta costantemente tra' Popoli da chissà
 so indizio, che non poteva avere il
 suo principio, che dalla verità. Quel
 fiume, che segue a correr sempre, e
 dà a dividere, che ha la sua fonte,
 donde deriva, altrimenti per quanta
 piena porta, e per quanto strepito mentr'
 scenderebbe tosto, come un Torrente.
 Quanto s'affaticò Filostrato per con-
 trapporre Apollonio a Cristo, si ne mi-
 racoli, e si nello spirito di Protesta,
 tanto che fu necessitato ad Eusebio il
 rispondere a questa menzogna così so-
 lenne, ma tenuta da lui, e da un tale

Ierocle, uno dell' Arcopago, con un libro apposta. Tuttavia mirate se la bugia hà corti i piedi, e se si trova subito. Riferisce *Filoftrato*, che Apollonio predisse, che un fulmine caderebbe su la mensa di Nerone, e ciò nell'anno 68. nel Consolato di Telesino; e pure si sa dall' Istorie di Tacito *Annal. lib. 14.* che ciò era succeduto sei anni prima. a Ora se di questa forte fossero state le predizioni di Francesco Xaverio nell' Oriente, credete voi, ch' egli universalmente fosse stato acclamato per Profeta da Nazioni così diverse, fino dagli Idolatri, fino da Maomettani; e se volete presuppor questi per ignoranti, acclamato per Profeta da Portoghesi, e trã essi non dalla Plebe, ma da Nobili, da Capitani, da Sacerdoci, da Religiosi, da Vescovi, e ciò con tal costanza, che segua ad essere acclamato; tuttavia anche oramai un secolo, e mezzo dopo la morte? Muovetemi difficoltà ragionevoli, se volete, che io ve le passi per buone.

120. Che se con tutte queste io non ottengo da voi, che vi rendiate al vero, rispondete a me e tenete voi per sicuro, che Esia, ed Elifera furono da Dio illustrati ad oracoli d'aver col loro oracolo il vero, che Tobia ora profeta era da Dio illustrato ad oracoli d'aver col suo oracolo il vero.

N. Baron. an. 68.

profetico? Sò che mi direte di sì; e pare voi non n'habete altra testimonianza, che l'autorità di chi scrisse il libro de' Rè, e la fama, che n'è pervenuta à voi, e nel vostro Popolo; or perchè volete, che il meno vaglia à voi per una prova sicura; e à noi per una tal prova non vaglia nè meno il più, mentre vi posso far vedere, de' nostri Profeti una rinomanza più dilatata, che non è quella de' vostri, ristretta in fine ad una sola Nazione; ed un numero tanto maggiore di Storici, e di Personaggi, che riferiscono, ed approvano per veridici gli Oracoli di varj de' nostri Santi. Vedo quel che potete rispondermi, e non lo dissimulo: potete rispondermi, che non la fama, non l'autorità umana degli Scrittori v'inducono à credere per Profeti Elia, ed Eliseo, ma l'essere così chiamati ne' libri sacri ricevuti, e custoditi da vostri Maggiori per libri divini, ciò che manca all'istorie, che io v'hò addotto per farvi arrendere. Ma se è così, anche presso di noi con altrettanta ragione sono ricevuti per divini i libri degli Atti degli Apostoli, e dell'Epistole di Paolo: e tuttavia al cap. 13. e 21. degli Atti si dice, che nella Chiesa primitiva de' Cristiani in Antiochia si trovavano de' Profeti, e si dà il nome ad alcuni di loro, Barnaba, Si-

mene, Lucio, Manhaen, ed Agabo; e Paolo anch'esso in più luoghi delle sue lettere a' Corinti, à gli Efesi fa mezzione di questo dono partecipato da Dio à molti de' Fedeli; donde almeno converrà, che venghiate à confessare, che habbiamo noi Cristiani tanto fondamento di riputare per huomini illuminati dallo Spirito di Dio molti de' nostri, quanto l'havete voi di riputare per illuminati da un tale Spirito Elia, ed Eliseo, ed altri tali; e che però quanto errerebbe, chi non riconoscesse per Profeti i vostri; tanto erra, chi non riconosce per Profeti quei, che v'hò ora rammemorati.

*Gli Oracoli de' Profeti sono a
favore de' Cristiani,
e contro i Giu-*

dei.

121. **M**A sù vedete, se io tratto con voi cortesemente; negatemi, quanto v'hò dimostrato fin' ora sù questo affare: date per favole tutte le nostre Profetie; purchè non diate per favole anche le vostre, son pago. Due verità si ricavano manifestamente da gli àtichi Profeti, e quando voi diate fede à queste due, non chiedo di vantaggio. La prima è l'elezzione del nuovo Popolo delle Genti;

la

la seconda è la riprovazione del Popolo antico de' Giudei. Diamo un'occhiata ad ambedue brevemente, perchè il trattare queste cose con dignità, richiederebbe de' Tomi. Appena troverete un Profeta, che non esprima con qualche tratto nobile questa grand'opera, che prometterà Dio di chiamare al suo conoscimento i Gentili, e di fermare con loro un nuovo patto, e più perfetto del primo, con dar loro uno Spirito nuovo, e un nuovo cuore, per camminare nella Legge Divina, togliendo loro quel cuore di pietra, che havevano havuto fin'allora, ed ottenendo, ch'essi fussero suo Popolo, ed egli fusse il loro Dio. Così per appunto in Ezechiele al cap. II. e 36. *Dabo eis cor novum, & spiritum novum tribuam in visceribus eorum; auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum; ut in præceptis meis ambulent, & iudicia mea custodiant, faciantque ea, & sint mihi in populum.* Per Malacchia si dice dal Signore, che il suo nome sarà grande tra le Nationi, da Levante fino all'Occidente. *Ab oriente Solis usque ad Occasum magnus est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblationes unius.* cap. I. 11. Per Zaccheria si dice, che il Dio degli Eserciti disperderà il nome degli

degli Idoli, sicchè non si rammentino, *In die illa, dicit Dominus Exercituum, disperdam nomina Idolorum de terra, & non memorabuntur ultra. cap. 13. 2.* e che il Signore regnerà sopra tutta la Terra, e che un solo sarà il suo Nome. *Et erit Dominus Rex super omnem terram: in die illa erit Dominus unus, & erit nomen ejus unum. cap. 14. 9.* e parimente al capo 2. 11. si dice, che molte Genti s'accosteranno al Signore in quel giorno, e diventeranno suo Popolo, ed egli abiterà in mezzo di esse. *Et applicabuntur gentes multæ ad Dominum in die illa, & erunt mihi in Populum.* Per Michea si dice, che Dio cambierà quella Gente, che prima era zoppa, e debole in una Gente robusta, e che il Signore regnerà sopra di loro nel Monte di Sion fino in eterno. *Et fluent ad eum populi, & properabunt gentes multæ, & dicent: venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Jacob, & docebit nos de vijs suis, & ibimus in semitis ejus. cap. 4. 2.* Per Sofonia si dice, che Dio renderà a' Popoli una lingua eletta, affinchè tutti invocchino il nome del Signore, e gli servano d'accordo. *Tunc reddam Populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini, & serviant ei humero uno. c. 3. 9.* Per Mosè si dice apertamente nel suo

Can-

Cantico, che gli Ebrei havevano provocato Dio, con adorar in suo luogo quel che non era Dio; e che il Signore haverebbe loro reso la pariglia con eleggerli quel Popolo, che già non era suo Popolo. *Ipsime provocaverunt in eo, qui non erat Deus, & irritaverunt in vanitatibus suis: & ego provocabo eos in eo, qui non est Populus, & in gente stulta irritabo illos. Deuter. 32. 21.* Per Geremia si dice, che verrà tempo, che tutti conosceranno il Signore dal minimo fino al massimo, e che Dio scriverà la sua legge ne' loro cuori. *31. 34. Non docebit ultra vir proximum suum, dicens: cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me à minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus;* e al capo 31. 10. s' invitano le Genti, e l' Isole più remote à udire la parola di Dio: *Audite verbum Domini Gentes, & annunciate in insulis, quæ procul sunt;* e al capo 3. 17. si dice che si congregheranno tutte le Genti nel nome del Signore in Gierusalemme, *Congregabuntur ad eam omnes Gentes in Jerusalem;* e poco appresso al capo 4. 2. s' aggiunge che tutte le Genti benediranno, e loderanno il Signore: *Benedicent eum Gentes, ipsumque laudabunt.* Per David si dice, che i Principi de' Popoli si sono congregati col Dio d' Abramo. *Psal. 46.* che Dio sarà esaltato trà le Genti. *Psal. 45.*
 Prin-

Principes Populorum congregati sunt cum Deo Abraham, che tutte le famiglie delle Genti l'adoreranno, e che parimente tutti i confini della Terra si convertiranno à lui. *Psalm. 21. Convertentur ad Dominum universi fines Terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ familie Gentium*, e così di tratto in tratto s'invitano le Genti à lodar Dio, à rendergli onore, à riconoscer la sua grandezza. Finalmente per Isaia in tanti, e tanti luoghi con allegorie replicate si spiega sì frequentemente questa grand'opera della conversione de' Gentili, che par ch'ella occupi una buona parte degli Oracoli di quel Santo Profeta. Ciò che rende gran meraviglia à considerare, come poss'essere tanto folta la nebbia della passione, e dell'ignoranza; che impedisca à gli Ebrei il riconoscere verità così aperte. Tanto più che il Messia è stato sempre loro promesso, non come Liberatore, solo della loro Nazione; mà come Liberatore ancora comune delle Genti. Egli sarà l'espettazione delle Genti, *Gen. 49. 10.* dice Giacobbe nel suo celebre Vaticinio del Messia. *Ipse erit, expectatio Gentium.* Domandami paese, ed io ti darò le Genti per eredità, e tutti i confini della Terra per tuo dominio, gli dice Dio

Dio per bocca di Davide. *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditarem tuam, & possessionem terram terminos Terræ: Psal. 132.* E perimente per lo stesso. *Lit adorabunt tutti i Rè della Terra, & tutte le Genti gli saranno serve: Adorabunt eum omnes Reges Terræ, omnes gentes servient ei.* Ecco che io ti hò posto per luce delle Genti, affinchè tu sia il Mezano per salvarle fino all' estremo della Terra: *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usq; ad extremum Terræ,* si dice per Esaia 49. 6. E somigliantemente per il suddetto Profeta si dice; che questo Eletto, in cui tanto si compiace il Signore, insegnerà alle Genti il giusto. *Electus meus complacuit sibi in illo anima mea, iudicium gentibus proferet.* E per Aggeo non si dà altro nome a questo Liberatore venturo, che di Desiderato da tutte le Genti. *Remis Desideratus cunctis Gentibus.* 2. 3. Per tanto che vale, che i Rabinì distillino il loro cervello per interpretare a difesa della loro ostinazione le Profetie? Qual migliore Interprete degli Oracoli, che l'evento? Eccovi predetta tante volte la conversione del Gentilismo; ed eccovela avverata. Eccovi predetto tante volte, che il Messia sarebbe il Mezano per riconciliare le Genti con Dio, e per condur-

durle à lui; ed eccovi parimente avverato tutto questo per mezzo di Gesù Cristo; che cercate però di vantaggio? Vorrete credere, che questa gran mutazione sia avvenuta per l'opera d'un'Ingannatore, mentre i Profeti ci avvisano, che avverrà per il ministero d'un Personaggio santo, e divino? Vi persuaderete, che Dio si sia servito di un Seduttore, per l'esecuzione delle sue più amabili promesse fatte al Genere umano, o pure vi persuaderete, che un Malfattore si sia ingerito ne' disegni della Divina Provvidenza; e à dispetto di lei habbia effettuato di mano propria ciò, ch'ella haveva decretato di effettuare per altra mano? Come vi lasciate sedurre in un affare di tanto rilievo da vostri Maestri, a' quali l'impegno, l'interesse, l'educazione fa travedere? Dissi, fa travedere, perchè i Rabini, che han preceduto la venuta di Cristo, o che non erano impegnati nella disputa co' Cristiani, hanno interpretato le scritture intorno alla vocazione delle Genti, come suonano, e non l'hanno stravolte, secondo che ne rende testimonianza il Galatino in più luoghi, ma singolarmente al libro 9. c. 12. e seguenti, e come parimente l'attesta il già vostro Girolamo di Santa Sede, e adducendone le parole espresse.

Per

122. Per simil modo mostrano le vostre Profezie, la riprovazione del Popolo Ebreo. Per Isaià dice Dio; che non cura più della moltitudine della vostre vittime, che n'è già sazio. *Quo mibi multitudinem Victimarum vestrarum; dicit Dominus? plenus sum* &c. *Calendas vestras, & solemnitates vestras odior animam meam. cap. I. II.* Per Davide dice, che il Popolo già sconosciuto l'havea servito con gran prontezza, e che i suoi figliuoli già imbastarditi havean lasciato. *Populus quem non cognovi, servivit mibi: in auditu auris obedivit mibi. Filij alieni mentiti sunt mibi. Ps. 17.* Per Malacchia s'afferma, che il vostro Popolo è abborrito da Dio stabilmente. *Populus cui iratus est Dominus usque in æternum. I. 4.* Per Osea vien chiamato il vostro Popolo non più Popolo di Dio, mà separato da lui, con un divorzio permanente: *Vos non Populus meus, & ego non ero vester, cap. I. 9.* E più chiaramente che altrove nel celebre Vaticinio di Daniele si dice; dopo havere assegnato il tempo della venuta; e della morte di Cristo, che non sarà più suo Popolo, quel Popolo, che non vorrà riceverlo; onde sarà dissipato con la Città insieme, e'l Santuario, e che in questo stato rimarrà per sempre fino all'estremo. *Post hebdomades sexaginta duas*

*duas occidetur Christus, & non erit eius
 Populus, qui eum negaturus est: & Civi-
 tatem, & Sanctuarium dissipabit Popu-
 lus cum Duce venturo: & finis eius vasti-
 tas, & post finem belli statuta desolatio
 &c. & usq; ad consummationem, & fi-
 nem perseverabit desolatio.* Or quivi an-
 cora, che volete di più espresso, è nella
 Profeczia, è nell'avvenimento delle co-
 se profetizzate? Nè vale l'oppormi, che
 negli Oracoli addotti si parla alle vo-
 te à Gerusalemme, è à Giuda, è à
 Isdraele, non si parla à Gentili, per-
 chè in qual'altri termini doveano di-
 chiararli i Profeti, se non con questi,
 mentre trattavano allora di quelle co-
 se co' Giudei, non ne trattavan co'
 Gentili? Conveniva dunque nomina-
 re Gerusalemme, Giuda, Isdraele, e
 somiglianti, per esser intesi. Oltre à che
 le parole profetiche han sempre qual-
 che modo di favellare, che involge,
 quasi velo sacro i loro sensi, mà l'e-
 vento toglie poi à suo tempo lor que-
 sto velo, e le fa vedere manifeste.
 Finiamo questo discorso con una veri-
 tà, che non hà replica. Non mi ne-
 gherete, che il Messia sia stato pro-
 messo alla Tribù di Giuda, e alla Fa-
 miglia di Davide, perchè oltre l'atte-
 stazione di tanti Profeti, oltre la per-
 suasione comune del vostro Popolo
 hà da considerare, che in riguardo al
 Messia

Messia futuro, la stirpe di David erimasta trà voi tanto gloriosa, e che perciò la Tribù di Giuda hebbe sempre trà di voi sì gran parte nel governo, ch'ella v'hà dato il nome di Giudei. Parimente per un tal fine trà le rovine comuni all'altre Tribù, e nella sua stessa cattività particolare ella è stata sempre protetta da Dio con una cura speciale, volendo che la medesima Tribù Levitica rimanesse con lei, perche le insegnasse la Legge di Dio, e la facesse godere del Tempio, e della vera Religione. Or dite à me, dove è al presente questa Tribù di Giuda già sì diletta, dov'è la Famiglia di Davide? La Tribù di Giuda è confusa con l'altre due di Beniamino, e di Levi, e la Famiglia di Davide è affatto distrutta, mentre come asserisce Eusebio, dopo l'eccidio di Gerusalemme, Vespasiano, affinchè i Giudei non aspettassero il loro Messia, prendendo di quì occasione di ribellarsi, fece cercare con gran diligenza, ed uccidere tutti i discendenti di Davide; e ed è grandemente credibile una tale strage, à chi considera la facilità, che avevano allora i Giudei di rivoltarsi contro a' Romani, e la ferma persuasione, ch'era à quella stagione, che fusse giun-

a *Euseb. lib. 3. Hist. c. 11.*

giunto il tempo predetto da Profeti per la venuta del Messia, con tanti Oracoli attribuiti, per adulazione à Vespasiano, non solamente da gl' Istoricisti Idolatri, Tacito, e Svetonio, mà quelch'è più mirabile dal medesimo Giuseppe. « Non v'è più dunque questo lignaggio di Davide, ò se pur v'è, è talmente frammescolato col rimanente del sangue Ebreo, e parimente è sì confusa la Tribù di Giuda, che il contrasegno sì celebre, dato da Dio alla vostra Nazione, non può servire più à nulla. Per tanto, ò havete da riconoscere Dio, come ve'l dipinge il vostro Thalmud, per un Dio ignorante dell'avvenire, smemorato ne' suoi Oracoli, infedele nelle sue promesse, ò se lo riconoscete per quel Dio grande, ch'egli è veramente, conviene che confessiate, che il Popolo Gentile, di cui noi siamo i descendenti, è il popolo eletto, che è il vostro Popolo Ebreo è riprovato, e che non si deve attendere più altro Messia, non potendosi più riconoscere il ceppo, d'onde egli aveva da nascere al Mondo. Per verità quell' Agricoltore, che con la scure getta à terra una pianta, ben dà à vedere, che non ne attende più frutto. Intanto ponderate quell'argomento senza passione.

La Sinagoga. K Lo

a *Lib. 7. be. Bello c. 12. V. Spond. an. 71.*

n. 5.

Lo spirito di Profezia è solo nella vera Legge di Dio, ò à favore di questa Legge come s'è provato al numero 105. 106. 107.

Mà un tale spirito è nella Legge Cristiana, ed è à favore della Legge Cristiana, come s'è provato al numero 113. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.

C A P O X V.

*Quarto Segno della Legge di Dio,
la testimonianza de'
Cristiani.*

I.

123. **C**ome è solito l'huomo di parlare con le voci, così è solito Dio di parlare co' miracoli, co' quali di vantaggio quasi con un sigillo dell'Onnipotenza, rafferma le verità rivelate, e le rende degne affatto d'esser credute. Ecco dunque l'altra testimonianza del Signore, non men fedele dell'antepassata, à favore della sua Legge: i *Miracoli*; *Testimoniū Domini fidele*. Dissi non men fedele, perchè tãto la Profezia, quãto l'Opera
mira.

miracolosa; hà per Autore immediato l'istesso Dio, al quale è tanto impossibile il volerci ingannare, essendo la somma Veracità, quanto è impossibile il ch'egli rimanga ingannato, essendo la prima Verità; laonde quella Religione che legittimamente produce in confermazione della sua dottrina veri miracoli, è indubitato ch'è la Religione vera, havendo dalla sua banda la maggiore di tutte le prove possibili, cioè l'attestazione divina. Ma qui è d'avvertire, affincbe restiate pienamente persuaso, che vi sono due sorti d'operazioni miracolose: una di quelle operazioni, che superano tutte le forze della Natura creata; ò la superino nella sostanza; come dar la vita ad un cadavero, ò pure la superino nel modo, come dare in un'istante la sanità à un moribondo; e queste sono una prova incontrastabile, perchè non potendosi effettuare immediatamente se non da Dio, ciò che si conferma con tal sorte di miracolo, si conferma con l'approvamento divino, essenzialmente connesso con la verità. L'altra sorte è di quelle operazioni, che superano le forze della Natura umana solamente, mà non della Natura Angelica; e queste provano sì à favor della Fede, mà con questa limitazione, cioè à dire, che esaminandosi

218. *La Sinagoga di singanna*
Lo spirito di Profezia è solo ne
Legge di Dio, ò à favore di que
ge come s'è provato al numero 107.

Mà un tale spirito è nella Leg
stiana, ed è à favore della Legge
na, come s'è provato al numero
guenti.

Adunque la Legge Cristiana
Legge di Dio.

C A P O X

Quarto Segno della Le
la testimonianza
Cristiani

123. C

Dio d

vani

che altrimenti
per tal maniera
non potesse man
frotte, ne seguita
possibili ad avvenire,
in tal caso sarebbe lo
re al Padre della bag
che sarebbe parimente
credere alla prima Ver
loderole il credere al Pa
gia, perche le sue
rebbero prudentem
Fammetterle sareb
condo la retta ra
loderole il non
rità, perche po
re prudentem
habbia par
d'altera
adoperat

miracolosa; ha per altro in-
 l'istesso Dio, al quale è tutto im-
 possibile il volersi ingannare, che
 la somma Verità, quanto è im-
 possibile il ch'egli rimanga ingannato, e
 sendo la prima Verità; ha per
 la Religione che legittimamente pro-
 ce in confermazione de' suoi
 veri miracoli, è indubitato che
 Religione vera, ha per
 banda la maggiore di tutti
 possibili, cioè l'arbitrio
 Ma qui è d'avvertire, che
 pienamente perfuso, che
 di operazioni
 di operazioni, che
 forza della legge

i dubbio, che
 e superano, o
 atto il potere
 un Testimo-
 na, ma che lo
 glie, che supe-
 della. Natura
 ca, quando con-
 dell'opera mara-
 anche l'aiuto di
 e ingannati, si vie-
 non può ella prove-

superino nella loro di Miracoli habbiano
 ad un calce... i Giudei.

supposto tutto questo, ven-
 ra avanti la Sinagoga de-
 accia vedere la testimo-
 iracoli. Ne farà ella una
 cominciando da prodigi
 potrebbe così cominciare
 cui come in Capo si scel-
 one per suo Popolo, da
 olarmente trà gli altri
 o fu fatto padre
 a vigilia singolare

con prudenza, si conosca che non può in esse havere la mano l.^o Inferno. Imperocchè ben può il Signore permettere a' Demonj l'uso d' un tal potere, che à prima vista sembri miracoloso, come si vide nelle maraviglie fatte da Maghi d' Egitto, disputando contro Mosè; ma non può permettere questo potere à gli Spiriti Infernali; se non in tali circostanze, nelle quali si possa agevolmente scorgere, che tal sorte d' operazioni non può esser da Dio. E la ragione è manifesta, perchè altrimenti se il Demonio imitasse per tal maniera i Miracoli veri, che non potesse moralmente ravvisarsi la frode, ne seguirebbero due cose impossibili ad avvenire; la prima è, che in tal caso sarebbe lodevole il credere al Padre della bugia; e l'altra, che sarebbe parimente lodevole il non credere alla prima Verità. Sarebbe lodevole il credere al Padre delle bugie, perchè le sue menzogne riuscirebbero prudentemente credibili, e l'ammetterle sarebbe un operare secondo la retta ragione; sarebbe poi lodevole il non credere alla prima Verità, perchè potremmo sempre dubitare prudentemente, se in tal caso ella habbia parlato, e se sia vera, o adulterata. La sottoscrizione de' Prodigj adoperata à confermare il suo dire.

Per-

Pertanto riman fuor d'ogni dubbio, che non solo quei Miracoli, che superano, ò nella sostanza, ò nel modo tutto il potere delle cagioni naturali, sono un Testimonio fedele della Legge divina, mà che lo sono ancora quelle maraviglie, che superano solamente il potere della Natura umana, non dell' Angelica, quando considerando le circostanze dell' opera maravigliosa, ed invocando anche l' aiuto divino, per non rimanere ingannati, si viene à conoscere, che non può ella provenire dallo Spirito malo.

I L.

Qual sorte di Miracoli habbiano i Giudei.

124. **P** Resupposto tutto questo, venga ora avanti la Sinagoga degli Ebrei, e ci faccia vedere la testimonianza de' suoi miracoli. Ne farà ella una lunga schiera, cominciando da prodigi di Moise; mà potrebbe così cominciare da Abramo, in cui come in Capo si scelse Iddio la Nazione per suo Popolo, da beneficiarsi singolarmente trà gli altri. E così Abramo fu fatto padre d' Isacco con una maraviglia singolare, attesa

la sterilità di Sara: fù favorito coll' apparizione degli Angeli, e fù ammesso ad intimo commercio con Dio; avvenimenti tutti, che sopravanzarono la natura, come ogn' un vede. Ma questi, ed altri Prodigj susseguenti, ebbero tutti una speciale relazione al futuro Messia, e però provano solo, ch' egli dovesse una volta venire; ma non provano, che non sia ora venuto; laonde non sono à favore della Setta presente de' Giudei, che aspetta tutavia questo Liberatore; ma più tosto sono à favore della Religione Cristiana, che l'adora, come già promesso ne' primi secoli, e come ora già dato al Mondo. Per vincer dunque la lite, e determinare qual sia la vera Credenza, la vostra, ò la nostra; convien mostrare almeno un' vero miracolo, operato nello spazio di 1694. anni, cioè dalla morte, e dal risorgimento di Cristo, all'anno corrente; onde possa la Sinagoga riputare per autenticata dal Cielo la sua dottrina. Non basta all' aceto per provare ch' egli è ora vino; il mostrarci, che una volta hebbe il colore, il sapore, l'odore di vino: convien mostrare, che un tal sapore, un tale odore proprio del vino si possiede di presente, e ciò non può farsi. Quell' unico miracolo, ch' era rimasto in Gerosolima della Probativa

tica

tica Piscina in tempo di Giesù Cristo, è già tolto, almeno dopo la distruzione della Città; e se quei dieci miracoli, che affermano i Rabini del Tempio nel libro detto *Iyoma* al capo *Septem dies*, come scrive Girolamo di Santa Fede, a erano veri, almeno coll' eccidio del Tempio anch' essi hanno havuto fine; e dopo la propagazione della Fede di Cristo, non solo i Giudei non hanno havuto veri prodigi, mà non hanno nè men potuto fingerli per tal maniera, che sian creduti veri da loro medesimi, perchè il Rè de' Cieli hà tolto loro anche la podestà di falsificare questo sigillo, affinchè rimangano in una Religione sproveduta d' ogni attestazione del Cielo, qual' è la loro Setta. E non è già che non habbino tal' ora tentato questa falsificazione; mà è ciò tornato in prova più singolare della verità Cristiana. Singolarmente avvenne ciò nella Spagna l' anno 1295. quando attediati gli Ebrei abitatori à quei tempi di quel paese, che ora se n' è sgravato, attediati dico sotto l' incarco sì lungo delle loro miserie, furono confortati da loro Rabini con una promessa sicura, che era per venire in breve la loro Redenzione, e ne segnarono il

K 4

giar-

giorno speciale, in cui dovevano miracolosamente venire certificati dal Cielo. Così rincorati dalla vicina speranza i Giudei, si diedero à molti digiuni, ed à più lunghe orazioni, e à più copiose limosine, finche giunto il dì beato, entrarò nella Sinagoga, all'improvviso comparvero sopra le vesti di tutti i Congregati molte Croci, che ben potevano mostrare à gl'Increduli esser già da più secolli venuta per loro una tal Redenzione; e in fatti molti si convertirono di loro al santo Battesimo. Questo avvenimento oltre l'essere scritto dagli Autori di quei tempi, che non potevano divulgare una falsità notoria in faccia a' nemici della nostra Religione, e Paolo di Santa Maria, che di Rabino si rese Cristiano, e fatto Vescovo di Burgos in Spagna scrisse un dottissimo libro intorno all'anno 1430. intitolato lo Scrutinio delle Scritture, nella seconda parte alla distinzione 6. al capo 10. attesta con giuramento, che haveva più volte sentito raccontare questo fatto da' suoi Ebrei più vecchi, senza che mai niun di loro lo negasse; e contenti solamente d'ascriberlo ad arte Magica de' Cristiani, che pure nè meno si fognavano una tale empietà.

Di questa, forse dunque di miracoli potranno produrre gli Ebrei, ma non d'altra; miracoli, che distruggano la loro Fede, non la confermino. Nè vale il dire, che bastano loro i prodigj antichi, senza l'aggiunta de' nuovi. Imperocchè portando i Cristiani, come vedete, tanti argomenti in appoggio della lor Fede, e portando tante maraviglie, per cui s'è confermata come divina, era più che mai necessario, che Dio mostrasse co' prodigj a gli Ebrei, che gli piace la loro credenza; e che vuole che la mantenghino stabilmente, e che una tal credenza fosse la vera. Che se tanti miracoli sono stati convenienti perchè la Nazione Giudaica s'inducesse a credere al futuro Messia, quando una Religione accreditata negava una tal futura venuta; quanto più ora sono convenienti, e affinché non si credesse dalla medesima Nazione venuto questo Messia, mentre una Religione sì riguardevole, qual'è la Cristiana, sostiene con tanti argomenti che egli è già arrivato nel Mondo, e che Gesù Cristo l'è. Per tanto se volete, discordero sanamente, non potete negare la necessità de' nuovi miracoli per testimonianza della vostra Setta, quando ella fosse vera Fede; e dall'altra banda non potete produrne legittimamente.

nè pur un solo, e però pesate questo discorso.

La vera Legge di Dio deve avere la testimonianza de' Miracoli, per il numero 123.

La Legge moderna de' Giudei non ha questa testimonianza, come appare per il numero 124.

Adunque la Legge moderna de' Giudei non è Legge di Dio.

I I I.

Si prova la verità de' miracoli di Cristo.

226. **P**ASSIAMO ora à considerare i miracoli della Legge Cristiana, e prima quei del suo Capo, ch'è Cristo, i quali, perchè sono una prova come palpabile della verità, conviene, che vi si rendano sì fattamente credibili, che non possiate negarmeli, se non ripugnando ad ogni ragione. E questo in fine è quanto si può richiedere per voler credere; perchè altrimenti l'esigere perciò una dimostrazione tanto evidente, che vi calefatti la bocca, sarebbe un distruggere la medesima Fede, o un toglierle tutto il merito. Adunque per tre capi si mostra con

una

una morale evidenza, che i miracoli di Cristo sono veraci: primo per la Pubblicità de' fatti: secondo per la Moltitudine: terzo per i Testimonj. Cominciamo dalla pubblicità. Filestrato, che per opporsi a' miracoli di Gesù Cristo, prese ad esaltare Apollonio contro di lui cose ammirabili; mà notate gli andamenti di un mentitore: Scrive, à cagion d' esempio, ch' egli risuscitò da morte à vita una fanciulla, mà narra il fatto con tal timore, che dice di non ardir d' affermare ch' ella fosse veramente defonta. Oltre à ciò tace il nome della Giovahe, i parenti, gli astanti, il luogo preciso, e le altre circostanze di quel prodigio; e parimente d' altre maraviglie, che riferisce, non dà comunemente per testimoni, se non un tal Damide, compagno indiviso de' viaggi dell' istesso Apollonio, e però unito à lui d' interesse, e d' affetto. Per contrario Giovanni nel suo Evangelio racconta, che Cristo poco prima della sua morte, richiamò à vivere un Defonto, mà dice che il Defonto si chiamava Lazzerò: dice ch' era fratello di due Signore, notissime in Gerusalemme Marta, e Maria Maddalena: dice ch' era quattro giorni ch' era trapassato, e vedeva già segno col fetore del suo cadavere, dice che

K 6 lo

lo richiamò à vivere in presenza di molti affanti, e singolarmente di persone nobili, venute à condolarsi colle forelle: dice che Lazzero seguì à vivere in modo, che sedette poi à mensa col medesimo Cristo: dice che l'evidenza di questo miracolo tirò nuovi Discepoli in gran numero al Divino Maestro, e finalmente dice, che per l'invidia di un fatto sì incontrastabile, si determinarono i Farisei in un pubblico Concilio di dar la morte al nostro Redentore. Ora vi par credibile che chi finge ne' suoi racconti, discenda à questi particolari, in tempo che non solo la fama haverebbe convinto di bugia lo Scrittore, ma molto ancora olivè l'haverebbero potuto più autorevolmente smentire? Ma io voglio in questa parte stringervi in modo, che non possiate più muovervi: Raccontano tre de' nostri Evangelisti, Matteo 27: 45. Luca 23: 44. Marco 15: 34. che mentre Giesù Cristo pendeva dalla Croce, per tre ore continue in tutto il Mondo si fece notte, con un'Eclissi mai più veduta. *A sexta hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam.* Questo fù un sommo prodigio, e che non può rivecarsi in dubbio da chi non habbia perduto il senno. Fù un sommo prodigio, prima perche fù operato intorno a' capi

Celesti, onde mostra più evidentemente il braccio divino, che non lo mostrano tutti i miracoli di Moisè insieme: i quali tutti si ravvolsero intorno alla mutazione de' corpi inferiori; ed appresso fù sommo, perchè in un miracolo ne contiene molti, e particolarmente ne contiene tre. *a* Il primo è, che una tale eclissi seguisse nel tempo di Pasqua, cioè à dire, in tempo di Luna piena, quando naturalmente il Sole non può rimanere eclissato, come fanno i Dotti, perchè la Luna allora è opposta al Sole, nè può frammettersi trà esso, e la nostra Terra, per oscurarcelo. Il secondo miracolo è, che una tale eclissi durasse tre ore, mentre nell'altre eclissi totali il Sole non può rimanere oscurato più lungamente, che per la festa parte di un' ora, *b* giacchè muovendosi egli così velocemente sù in Cielo, in poco spazio di tempo si sbriga da quell'impedimento, che gli formava la Luna. Il terzo miracolo è, che una tale eclissi fosse universale in tutta la Terra, mentre essendo il Sole tanto superiore di sito alla Luna, e tanto anche della Luna maggiore in mole, ne segue con evidenza, che non può ella nasconderlo

a V. Ricciol. *Almagest. lib. 5. c. 18.*

b V. Ricciol. *loc. cit.*

lo à un tempo solo in tutti i Paesi, e far notte in ogni luogo; e pure notte fece in ogni luogo, mentre non solamente attesta il gran Dionisio di avere in Eliopoli d'Egitto *a* osservata con sommo stupore questa insolita maraviglia, mà Flegone stesso Scrittore idolatro afferma nel libro 14. che nell'anno quattro della ducentesima seconda Olimpiade, cb'è quanto dire nell'anno, che morì Cristo, avvenne un' eclissi la maggior di quante ne riferisca, fino à vedersi in Cielo le Stelle. Di questo medesimo avvenimento sì strano si vagliono nelle loro Apologie, Origene, *b* Tertulliano, *c* e Luciano, *d* e se ne vagliono contro i Gentili, come di cosa per altro nota, e riferita ne' loro pubblici Annali, ed ultimamente si è trovato nelle Istorie Cinesi, che in quell'anno, in cui presso di noi seguì la morte di Giesù Cristo, vicino al mese d'Aprile, il Sole patì un deliquiosì grande, e sì contrario alle leggi della Natura, e degli Astronomi, che per una tale novità spaventosa, Quannuzio Signore di quel grande Impero rimase in estremo turbato.

Disse

- a* *Epist. ad Ponticarb.*
b *Lib. 2. contra Celsum.*
c *In Apolog.*
d *In Actis sui Mart.*

« Dissi poi, che questo prodigio non poteva rivocarsi in dubbio da chi non avesse di già perduto il senno. La ragione è manifesta, ed è, perchè non solo questo miracolo vien riferito da' nostri stessi nemici; ma molto più perchè essendo nell'anno quarantaquattro, cioè dieci anni dopo scritto l'Evangelio di Marco, e poco dopo gli altri due di Marco, e di Luca, come si disse, ed essendo le cose narrate in essi, predicate in tutte le lingue, e credute per vere da tutte le Nazioni, conviene per necessità il dire, che se questo miracolo fosse stato una finzione, haverebbe havuto il rimprovero da tutto il Mondo: ma trovò fede in tutto il Mondo; e non rimprovero, adunque è manifesto, ch'egli fu vero, verissimo, e non finto. Certamente non mi par possibile, che vi persuadiate, che i vostri antenati Giudei, i quali furono i nostri primi Cristiani; potessero in vece di credere, non beffarsi altamente de' nostri Scrittori, che raccontavano cose sì notoriamente false, come sarebbe stata la mentovata echiissi, s'ella non fosse stata manifesta in tutta la Giudea: laonde se vi ostinate a ripudiare questo prodigio, io vi cito al Tribunale di tutti gli huomini Savij; perchè rendiate ragione,

ne; con qual prudenza ricusate di credere fatti sì pubblici, sì manifesti, e di tanto rilievo per la vostra eterna salute, e mentre ad ogni tratto credete per vere cose, che nulla montano alla vostra anima, fidandovi di leggiatissime attestazioni. Ed è quanto piangerete una volta la vostra durezza, mà senza più!

227. Alla pubblicità di questi, e di altri miracoli operati da Cristo aggiungete la moltitudine. In prima i nostri Evangelisti nel raccontare questi prodigi han fatto come i Pittori nell'esprimere un grand'Esercito; ed è farne apparire alcuni distintamente alle prime file, e il rimanente accennarlo solo in lontananza, e confusamente; tanto che Giovanni su' fine del suo libro con un'iperbole significantissima s'induce a dire, che se tutti i fatti del nostro Redentore si havessero a raccontare distesamente, non basterebbe per poco il Mondo intero a tanti volumi. Per tanto, dato che si potesse anche falsificare la nostra una, ed un'altra maraviglia del nostro Maestro, come potete sostenere senza una fronte di falso, che se ne possa falsificare un numero sì prodigioso quale è quello, che si riferisce nell'Evangelio? Mà venghiamo al particolare. Riferisce Matteo al capo decimoquinto num. 30. che le

Tur-

Turbe correvano à gara à portare dinanzi à Cristo i loro ammalati, i muti, i ciechi, gli stroppiati, e che egli guariva tutti con sommo stupore delle medesime Turbe, che non si saziavano di benedirne Dio; e parimente al capo quarto num. 23. e 24. riferisce, che camminando il nostro Maestro per tutta la Galilea, affine di predicarvi il Regno di Dio, sanava ad un tempo tutti gl' Infermi, che ritrovava nel Popolo, à segno, che sparsane la fama per la Siria confinante, anche di là furono condotti à Cristo tutti i Languenti, e tutti gl' Indemoniati, e che egli à tutti restitui l'antica sanità. Marco al capo terzo racconta, che gl' Infermi si affollavano in tal maniera per toccare Cristo, e guarirne, che gli convenne montare in una navicella, e da quella seguitare ad istruire la gente; e che pure in Genesarette dovunque egli passava per le vie, e per le piazze collocavano i loro Infermi, e lo pregavano à permettere che toccassero solamente l'estremità delle sue vesti, perchè tutti quelli che lo toccavano di subito diventavano sani. Il medesimo scrive Luca al capo sesto, num. decimosettimo, cioè à dire, che venne à lui da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, e da Tiro, e da Sidone, e da tutte le sue spiagge maritime una moltitudine grande di gente, parte per udire la sua dottrina, e parte per

ri-

ricevere la sanità, e che tutti gl'Indemoniati, e tutti i Languenti procuravano di toccare le sue vesti, perchè per esse si guarivano tutti. Di vantaggio narra Matteo al capo decimoquarto num. decimonono, che Cristo con cinque pani faziò cinque mila persone, che lo seguitavano nel Deserto; l' stesso riferisce Marco al capo sesto, num. quarantaquattro; l' istesso Luca al capo nono, num. decimoquarto, e l' istesso Giovanni al capo sesto, num. nono, scrivendo cõcordemente in diversi tempi, e à diversi paesi un fatto tãto notorio, che pure fù replicato più di una volta, mentre Matteo in un'altra occasione somigliante di bisogno grãde per le Turbe che accompagnavano Cristo in ogni luogo, racconta che il Signore multiplicò sette pani in tal maniera che quattro mila huomini senza le donne, ed i bambini ne rimasero satolli, e ne avanzarono sette sporte. Ora io vi prego à considerare, come gli Apostoli haverebbero potute mai scrivere, ed annunziare cose sì fatte in Gerusalemme, e farle credere da tanti, e tanti di quel Popolo, se queste cose non fossero state allora manifeste. Dio buono! Gli huomini non erano già allora di legno; non erano già allora senza ragione, senza discorso; e però se questi miracoli fossero stati finzioni, questa finzione havrebbe havuto più di cinque mila Testimonj contro di lei,

sic-

sicchè in fine in vece di trovar credito, haverebbe incontrato le derisioni di tutta la gente. Se bene voi non lasciate d'esser nemico della nostra Religione, io nondimeno mi contento di farvi giudice in questa causa, purchè per la passione non lasciate d'esser huomo, e di discorrere da Savio; e questo solo mi basta per ottenere da voi giustizia.

228. Mà quel che di vantaggio convincerà la vostra ostinazione, oltre alla publicità de' miracoli di Cristo, ed oltre alla loro moltitudine, farà il terzo capo da me proposto, cioè à dire i Testimonj. Adunque quattro condizioni si possono ragionevolmente richiedere ne' Testimonj, per dare loro credito interamente: la perizia de' fatti, la probità de' costumi; il numero, e la concordia. La perizia fa ch'essi non s'ingannino; la probità fa ch'essi non vogliano ingannare; il numero, e la concordia fa ch'essi non possano nè meno ingannare, quando il volessero. Chi ricusa di credere a Testimoni di questa sorte, lasci le Città, e vada ad abitar trà le fiere, perchè distrugge ad un colpo tutti i fondamenti del commercio umano, e rompe ingiuriosamente que' vincoli sacrosanti, con cui la Natura c'hà legati insieme in amichevole compagnia.

Posto

Posto ciò, io dico in prima, che gli Apostoli, e i primi Discepoli di Cristo potevano appieno essere informati delle sue maraviglie, perche l'accompagnavano d'ordinario, e seguirono ad accompagnarlo per più anni, laonde furono spettatori della maggior parte de' prodigj. Mà chi sa ch'essi non travedessero, come semplici? I miracoli di Cristo non erano già di quella sorte di giuochi, che si fanno per le piazze de' Saltanbanchi. Come si può travedere in tanta moltitudine, ed in tanta pubblicità di fatti, come habbiamo poco fa considerato? Travedere in vedere à migliaia fanati i languenti, à migliaia pasciuti i famelici? Travedere in veder render la vista à un Cieco, nato cieco dal ventre della sua Madre, e vivuto cieco lungamente nel cospetto di tutto il Popolo? Travedere in vedere Lazzero dopo quattro giorni di sepoltura, mentre comincia à infracidirsi esser chiamato à vivere, e seguitare vivendo molti anni? Ora sì fatte erano le maraviglie, che operava Cristo ad ogni convenevole occasione, che se gli appresentasse di testificare la verità della sua dottrina, e di giovare à suppli chevoli, e però dove hanno qui luogo le regole de' Giuocolieri? Mà su diamo per avvenuto questo impossibile ad

arvenire, che gli Apostoli si fossero ingannati nel vedere i miracoli fatti da Cristo, non potevano già ingannarli ne' Miracoli, che facevano essi. E pur essi hanno attestato alle Genti, che Cristo prima della sua morte gli mandò à predicare per la Giudea, e diede loro questo gran potere, di mondare Lebbrosi, di cacciare i Demonij, di curare gl' Infermi. Di tutto questo ci rendono sicuri tre Evangelisti Matteo 10. Marco 3. Luca 10. e l'evento rispose alla promessa, mentre gli Apostoli ritornarono tutti allegrj, e tutti pieni di maraviglia per gli effetti, che havean veduto del potere stupendo loro comunicato, Luca 10. 17. Or dite à me, potete figurarvi huomini sì mentecatti, che si persuadano di potere curare col comando ogni sorte d'infermità, senza che per verità la curino? Bisognerebbe presupporre, che tutti i Discepoli di Giesù Christo fossero pazzi di quella sorte, ch'era colui, che si dava à credere, che tutte le Navi, ch'entravano in Porto, fossero sue, e ne faceva festa, e n' esigea le congratulazioni dagli Amici. Riman dunque affatto certo, che non potevano essi restar ingannati in quel che videro di Cristo, e molto meno in quel che esperimentarono in se medesimi della virtù loro comunicata per lui.

129. Mà se questi Testimonij non furono ingannati, forse ci vollero ingannare. Né meno questo può dirsi, perchè pari alla perizia de' fatti, fù in loro la probità de' costumi. Questa bontà si scorge manifestamente ne loro scritti, perchè, se la lingua è comunemente quello specchio, che chiedeva colui sopra il cuore di ciascheduno, per conoscere i secreti, molto più lo farà la penna, la quale è una favella permanente, e soggiace ad un esame più lungo. Leggete ora con questo avvedimento, i nostri Evangelii, leggete le lettere de' nostri Apostoli, e singolarmente le lettere di Paolo, e mirate, se in tutti i Libri usciti mai alla luce ne trovate un somigliante per ispirare la pietà verso Dio, per accender i cuori nell'amor suo, e nell'amore de' prossim, per distaccarci da' beni temporali, e fuggitivi, e per attaccarci a' beni eterni; e però non è possibile, che se i rivi sono sì limpidi, sia torbida la loro fonte: e che siano colpevoli di gran delitti, e siano ingannatori quei, che ci palesano i primi una Regola de' costumi così divina. Aggiungete à gli scritti, la maniera di scrivere, tutta semplice, tutta libera da passione, tutta conforme all' Idea d'una schiettissima Verità. Raccontano sinceramente la loro
igno-

ignoranza, la loro timidità, l' haver abbandonato nel pericolo il loro Maestro, l' haverlo negato. Raccontano quello, che furono, prima d' esser chiamati à seguir Cristo, ò poveri Pescatori, ò anche Publicani, e Peccatori; anzi che del loro Maestro, non solo raccontano quel che tutti sapevano, cioè gli obbrobrj della Croce, mà raccontano ancora quel che poteva essere occulto, cioè il tedio, la tristezza, il timore; ciò che se bene assunto da lui volontariamente, non diminuiva la sua forza; tuttavia, narrato poteva appresso gl' Increduli porger materia di biasimo, come in fatti per biasimarlo se ne sono serviti, i nostri Nemici Celso, e Giuliano. Mà forse gli Apostoli si travestirono sotto quest' abito di dissimulazione per ingannar meglio la gente. I più fini Politici, i Filosofi più esperti non havrebbero saputo mascherarsi à questa foggia, e non havrebbero saputo dissimulare sì fattamente i loro affetti, nè celare sì fattamente i loro disegni, e voi volete, che tutto questo habbino saputo fare felicemente huomini, che non impararono mai lettere, ò che non aspirarono già comunemente à maggior fortuna, che al diventare Padroni di una barca pescareccia, e d' una rete? E poi quand' anche la loro nascita, e la loro

ro

ro educazione gli haveſſe formati pier d'astuzia , per qual motivo ſi dovevano eſſi indurre ad ingannarci ſcrivendo , ò predicando ? Queſto motivo non poteva eſſere altro , che ò l'interreſſe , ò l'impegno ; mà quanto all'interreſſe , Criſto ſi era dichiarato apertamente con loro , che il ſuo Regno non era di queſto Mondo , ch'ei nè meſſo havea tanto ricovero , quant'han gli uccelli nel loro nido , ò le fiere nella lor tana . Ed in fatti quell'andar mendicando di luogo in luogo , quel non poſſedere coſa propria , quel predicare continuo contro de' ricchi , quel ricordare ad ogni tratto à ſuoi ſeguaci la Croce , poteva ben afficurarli , che non vi era , di che ſperare temporalmente in quella Scuola . L'iſteſſo dite ancor dell'amor della gloria , che quando fuſſe allignato profondamente nel cuore di quei Semplici , non poteva ſperar d'alzar le cime ; perche parimente nella Scuola di Criſto , di null'altro ſi trattava , che di umiliarſi , e di cercare l'ultimo luogo . Con queſti ſentimenti educati per tre anni qual'interreſſe , ò di robba , ò di gloria , preteſero mai , anche dopo la morte del lor Maeſtro , ſe ſeguitarono à vivere , ò di accatco , ò del lavoro delle lor mani , e ſe Paolo Apoſtolo , ſcrivendo à tutti quei di Corinto , potè

dire

dire per parte de' Predicatori dell' Evangelio, che non solo erano nudi, e sitibondi, e senza casa, mà ch'eran trattati, cōme la spazzatura del Mondo, e come il rifiuto universale di tutti. *Tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium peripsemā.* Questo carattere nō può essere un carattere d'ingannatori. Alessādro discepolo d'Apollonio espose un Serpente all'adorazione de' Popoli, e con le risposte, che dava à nome di lui, raccolse gran denaro da tutta l'Asia, dall'Italia, e da Roma, come si ricava da Luciano, tuttochè esso ancora Idolatra. *a* Simone, chiamato il Mago per antonomasia, si spacciava per Dio, *b* e prometteva di volare per l'aria, per confermazione della sua pretesa divinità. *c* Filostrato per acquistarsi la grazia di Caracalla Imperadore, e della sua moglie Giulia prese à scrivere di Apollonio, mà inserisce alla narrazione molte favole, anche sciapite, come il dire, che Apollonio intendeva le voci degli Animali; che havea conseguito questa scienza con cibarsi del cuore d'un Dragone; che presso gl' Indiani v'erano due vasi, l'uno per impri-

La Sinagoga.

L. gio-

a *Apud Spond. ann. 155. num. 6.*

b *Spond. an. 35. 12.*

c *Idem 68. 6.*

gionare i venti, l'altro le piogge; alle favole frameschia molti racconti curiosi, delle Pantere, degli Elefanti, e de' Grifi, della Fenice, de' Satiri, e somiglianti; e finalmente è sì manchevole di memoria, che havendo scritto, che Apollonio sapeva parlare in tutti i linguaggi del Mondo, poco dopo soggiunge, che per parlare ad un tal Faraone hebbe mestiere d'Interprete. *a* Eccovi i contrafegni degl'ingannatori, l'Avarizia, la Superbia, le Favole, le Contraddizioni; se però gli scritti, e le narrazioni degli Apostoli fossero di questa sorte; se fossero stati avidi del denaro, ò della gloria, se si fossero fatti capi di diverse Sette, se si fossero levati l'un contro l'altro, porterebbero qualche tratto d'impostori; mà nulla si trova di questo, anzi si trova tutto l'opposto; che fuggono i piaceri, fuggono le comodità, ricusano gli onori offerti loro spontaneamente, *b* il loro scrivere, e il loro dire è solo di cose sante, e in tutta la loro condotta non si scorge altro zelo, che dell'onore di Dio, e però non hà luogo, nè pur un'ombra di sospetto ragionevole, che ci vogliano deludere co' loro racconti.

130.

a *V. Huetium prop. 9. c. 147. num. 1.*

et seq.

b *Act. 14. 14.*

130. Se non v'è l'interesse, direte voi v'è l'impegno, che anche è un motivo più forte; finsero per mantenere il credito al loro Maestro, e per accrescere il seguito al partito sollevato da lui, o almeno finsero i miracoli per vendicarsi de' Farisei, e degli Anziani autori della condanna di Cristo, facendoli per questa via comparire al Popolo per empj.

131. Non formerete tanti dubbj, che più non ne distrugga la verità. Cominciamo da quell'ultimo. Gli Apostoli seguitarono Cristo con quella speranza, ch'egli fosse il Messia: ma con quella preoccupazione d'animo ancora comune à tutti i Giudei, che il Messia dovesse rimettere in piedi il Regno temporale, e le glorie antepassate della Nazione Ebraea, come si scorge manifestamente in più luoghi dell' Evangelio, e non si rivocherà in questione nè men da voi. Or questo ci fa vedere due cose apertamente, la prima, che non havendo il medesimo Cristo nè Soldati, nè danaro, nè munizioni, nè quel di più ch'è necessario per le conquiste grandi: anzi che ributtando egli questi medesimi mezzi, e non mostrando di farne conto, non poteva rimanere altro luogo alle speranze concepute dagli Apostoli del nuovo Regno, che à forza de' miracoli, ed il potere mostrato dal lor Maestro sopra

tutta la Natura; onde questo medesimo conferma, che gli Apostoli non finsero i miracoli del Redentore, mà gli credettero per veraci. Dipoi se questa stessa speranza si dichiarava per vana con la morte ignominiosa del preteso Messia, qual torto ricevevano da gli Autori della sua morte i Discepoli ingannati? Quello, che ricevereste voi stesso, se affaccendato per comperare con tutto il vostro, un Diamante falso, foste amorevolmente reso certo della sua falsità. Per tanto l'effetto più naturale, che dovesse partorire negli Apostoli la crocifissione del lor Maestro, era l'alzar le mani al Cielo, che fusse finito il loro inganno, e però se non ostante un'infamia sì grande del medesimo loro Maestro, ed un taglio sì formidabile à tutte le loro speranze, continuarono più che mai à predicare i miracoli di Cristo, è segno manifesto, che una grand' evidenza de' fatti gli tenea forti.

132. Mà la vergogna d'esser rimasti delusi non sarà bastante à far, che gli Apostoli si pongano in posto con queste favole di non esser essi la favola di tutto il Popolo? Se i Discepoli di Cristo fossero stati gente d'arme, e di cavalleria, havrebbe qualche luogo questo sospetto; mà essi, com'abbiamo detto, erano gente povera, semplice,

ce, ignorante, ed incapace di muoversi ad operare per questi fini. Appresso se si trattasse solo di parole, di spargere al vento le voci, si potrebbe anche credere qualche poco, che volessero fingere, mà si trattava d'esser perseguitati da' Magistrati, d'esser frustati, esiliati, di spargere il sangue, di dar la vita; e però dove troverete trà gli huomini uno stuolo di gente, che à tanto costo voglia mantenere una favola di nessun prò? Converrebbe, che una simile razza fusse impastata di là dal Mondo, perchè la creta comune non porta questo modo d'operare. Finalmente se gli Apostoli havessero predicato i miracoli di Cristo a' Popoli degli Antipodi, haverebbe qualche apparenza il vostro dubbio, mà se predicarono questi miracoli in Gerusalemme, ò per dir meglio, se gli ricordavano à quel Popolo stesso, che n'era stato spettatore, quando furono stati una favola, non havrebbero tolto la confusione a' Predicatori, mà l'havrebbero accresciuta fuor di misura, ed' i Giudei non si sarebbero accostati al lor partito, mà gli havrebbero ricevuti con le fischiate. Mà terminiamo una volta la lite: non si dia fede per voi a' miei detti, mi basta, che si dia fede à i detti de' vostri Autori. Il vostro Giuseppe mostrà tale stima della

fantità di Giacomo Apostolo Vescovo di Gerusalemme, che non solo afferma, che la sua uccisione dispiaque à tutti i buoni: *quod factum omnibus in Civitate bonis vehementer displicuit*, a mà afferma ancora, che la distruzione della medesima Città, e del Tempio, fusse un castigo dell' istessa ingiusta morte recata all' Apostolo. Ecco le sue parole riferite da Eusebio. *b* *Judæis quidem, ad scelus vindicandum in Jacobum Justum ab illis admissum (illum namquè Justitia facile primas ferentem, impiè neci dederunt) istæ obvenere calamitates.* Questa medesima testimonianza di Giuseppe riferisce anche Origene nel libro primo contro Celso; ed Eusebio stesso conferma questo sentimento con l' Istoria d' Egesippo; e soggiunge, ch'era sentimento comune de' più prudenti trà Giudei il tener fermo che l' assedio, e la desolazione di Gerusalemme non si dovea ascrivere ad altro, che à questa inespiable sceleratezza: *c* Ora quella fantità di costumi, per cui Giacomo si rendea venerabile fino a' nemici, e per la quale era à lui solo permesso, come al sommo Sacerdote di entrare

a *Lib. 20. Antiq. cap. 8.*

b *Lib. 2. cap. 22.*

c *V. Baron. ann. 63. num. 6.*

trare una volta l'anno nel *Sancta Sanctorum*, a quella era comune à tutti gli altri Apostoli, e con proporzione à tutti gli altri Seguaci della scuola di Cristo; dopo che Dio compì in loro la promessa fatta per Ioele al capo 2. di diffondere il suo spirito sopra i figliuoli di Gerusalemme; sicché à concluderla, se vogliamo discorrere, e non malignare, non hà verun apparenza il sospetto, che gli Apostoli fossero ingannatori.

133. Bene, direte voi, mà in fine troppo pochi son questi testimonj, perche t'induchino^a credere cose sì eccelse d'un Huomo pubblicamente crocifisso, come malvagio; sono dodici, e chi ci vieta il dubitare, che sì poco numero potesse errare? Poco numero? Mà in questo numero conviene, che voi ripongiate oltre gli Apostoli, tutti gli altri Discepoli; che almeno per testificare la Resurrezione di Cristo, furono più di cinquecento.

b E quest'anch'è poco, in questo numero conviene, che ripongiate molte migliaia di persone della vostra stessa Nazione, che si convertirono da principio alla predicazione degli Apostoli, e credettero quest'istessi miracoli;

L 4

giac-

a *Ephæ. 1. bar. 29.*

b *1. Corinth. 15. 6.*

giacchè senza la credenza di simili fatti non sussiste la Fede Cristiana. Anzi che in questo numero medesimo potete riporre tutte le Lingue, tutt'i Popoli, tutte le Nazioni del Mondo, le quali non solo hanno creduto i miracoli di Cristo, mà seguono ancora à crederli per veri dopo il corso di sedici secoli, e però in riguardo à noi son tutti testimonj di questa stessa verità. Ponderate un poco maturamente ciocchè io vi dico. Non v'è gente sopra la Terra, che non habbia riconosciuto Giesù Cristo, mentre fino nel Mondo nuovo, scoperto dalle moderne navigazioni, vi si è trovato qualche memoria della predicazione di Tomaso Apostolo. E senza parlare di cose antiche, ora di presente, toltine quegl' Idolatri, che non hanno ancor udito novella di Cristo, tutto il rimanente de' Popoli tiene per veri i miracoli da voi negati. Imperocchè toltine gl' Idolatri, tutto il rimanente de' Popoli, ò segue Cristo, ò segue Maometto; e però mentre Maometto nell' Alcorano apertamente si dichiara, che Dio haveva dato à lui la spada, e che à Giesù Cristo haveva dato i miracoli per propagarsi, è forza, che tutti i seguaci di Maometto tengano per veri i prodigi del nostro Redentore. Sviluppatevi ora, se vi dà l'animo, da questo nodo.

Im-

Imprudentissimamente si nega da una sola Nazione ignorante, appassionata, inesperta, ciocchè si confessò per vero da tutte le Nazioni del Mondo; massimamente dalle più culte, e sapienti; mà tutte Le Nazioni del Mondo, massimamente le Cristiane, presso le quali si trova il fiore della sapienza, e delle scienze, confessano per veri i miracoli di Cristo, adunque imprudentissimamente la Nazione Ebraica, inesperta delle cose dell'anima, ignorante delle scienze, acciecata dall'odio, prende à negare questi miracoli. Apparecchiate la soluzione à quest'argomento, perchè trà poco vi sarà fatto al Tribunale di Dio.

134. Almeno per vostra giustificazione, di una moltitudine innumerabile di testimonj se ne trovassero alcuni pochi, che si fossero disdetti, sicchè non v'opprimessero tutti con la concordia della loro attestazione. Mà non li troverete. Si sà che la forza della Tortura cava di bocca à gl'innocenti medesimi la confessione di quei falli, che mai commisero; giudicate se molto più haverebbe cavato una tal confessione dalla bocca di alcuno di tanti Rei ingannatori, se Rei, ed ingannatori furono i nostri Testimonj. E pure tutti i primi Discepoli di Cristo, benchè sparsi per tutto il Mondo, posti al-

la rottura d' esquisite supplizj, macerati con le catene, con le prigioni, caricati d' opprobri, divenuti il rifiuto del Popolo, perseverano in tutti i luoghi, in tutti i supplizj, in tutti gli esami à mantenere per vero 'operatore di miracoli il lor Maestro, per resuscitato da morte, per Giudice universale di tutti gl' huomini. All' istesso modo finite le persecuzioni, i Dottori Cristiani s' accordano in questa stessa credenza, e seguono ad accordarsi; s' accordano, e seguono ad accordarsi, fino i nostri nemici, e voi solo credete di poter fare col vostro parere un' argine à tanta piena, senza chiamare in soccorso l' ostinazione dell' Inferno? Non avete già tanta sicurezza per credere i miracoli de' Profeti, e tuttavia gli credete per veri; anzi che delle cose umane, tenete per indubitate molte verità: per le quali non havere nè meno la millesima parte delle testimonianze, da me qui addotte. Non tenete voi per fermo d' esser figliuolo di quell' huomo, che chiamate ora Padre, e tuttavia non avete altra attestazione, che quella d' una, che vi fa Madre, ò l' esser nato in casa, ò l' esser riconosciuto del medesimo sangue dagli altri vostri fratelli; ora chi vi ponesse questo in' lite, v' apparirebbe l' huomo più irragionevole del Mondo,

è vi

e vi dà l'adimodi porre in lite ciò che tutto il Mondo hà sempre approvato, ed approva; nè vi pare di operare contro ragione?

*I miracoli di Cristo si difendono
dall' imposture de'
Rabini.*

135. **D**ite almeno qualche cosa per vostra discolpa; ò la dirò io per voi. Io trovo trè difese de' vostri Rabini per non rimanere interamente debbellati. La prima è, che se i miracoli di Cristo fussero stati tanti in numero, sì varj, e sì notorj, come noi li vantiamo, sarebberò stati scritti da altri Autori, che da nostri soli. La seconda, che i vostri Maggiori gli han riputati per operazioni diaboliche, e magiche, e che per tali, non ostante ogn' altra attestazione, gli potete riputare anche voi. La terza è, che Cristo gli operò in virtù del nome di Dio, e non in virtù propria, e che però à Dio voi credete, mà non volete credere à lui.

136. E prima, da chi sono scritte le maraviglie di Mosè, e de' Profeti? Quelle di Mosè sono scritte da lui solo, e quelle de' Profeti furono scritte dagli Autori de' libri de' Rè; e però se i Rabini richieg-

gòno l'attestazione d'Autori ſtranieri, converrà, che non diano fede a' prodigij di Moſè, d'Elia, d'Elifeo. Appreſſo è una mera calunnia il dire, che i miracoli di Criſto non ſono ſtati ſcritti, ſe non da Noſtri. Ricordatevi di ciò che habbiamo detto di ſopra intorno all'Eclissi prodigioſa avvenuta nella morte del noſtro Maeſtro, e della testimonianza che ne danno i libri, e le Iſtorie degli Idolatri. In oltre Tertulliano nella ſua Apologia al cap. 5. e 21. fa menzione di una tale Scrittura inviata da Pilato à Tiberio Ceſare col rapporto de' Miracoli di Criſto, in virtù della quale tentò Tiberio d'introdurre Criſto nel numero degli altri Dei di Roma, e perchè il Senato contraddiſſe, vietò Ceſare ſotto gravi pene, che ſi accuſaſſero per l'avvenire i Criſtiani. Se queſte coſe non fuſſero ſtate notorie, non l'haverebbe pochi anni dopo riferite in una pubblica Apologia Tertulliano; e non l'haverebbe prima di lui riferite anche Giuſtino pure nella ſua Apologia ad Antonino Pio. a Giuliano Apoſtata sì gran nemico della noſtra Fede pur confeſſava, che Criſto haveva fatto più miracoli in riſanare i Zoppi, ed illuminare i Ciechi, in li-
be-

berare gl' indemoniati, come riferisce Cirillo ne' libri, che contro di lui scrisse per risposta *a* ed i medesimi Thalmudisti concedono per vero essere stata tolta talora la forza al veleno con l' invocazione del Nome di Giesù, come egli havea predetto; e finalmente il vostro Giuseppe *c* rende in poche parole una testimonianza di grand'onore a' miracoli di Cristo, alla sua Innocenza, alla sua Risurrezione; e benchè non sia mancato, chi voglia rivocharla in dubbio, l'haveria già inferita nella sua Istoria Eusebio, *d* e l' aver tentato di toglierla i Rabini, ce la rēdono affatto credibile. Riferisce il Cardinal Baronio all' anno 34. numero 126., che essendo ricercate queste parole di Giuseppe in Roma in un Codice antichissimo di questa Istoria, in Idioma ebraico, e greco, fù trovato, che già erano state cancellate, e rase dalla stessa membrana, la quale con ciò veniva ad attestarle più che mai sincere. *e* Non vi sodisfanno appieno queste ragioni? ve ne darò delle più forti. E' cer-

a L. 8. *adversus Iul.*

b L. 18. *cap. 4. apud Huetium. Prop. 9. n. 1.*

c L. 18. *Antiquit. c. 4.*

d L. 10. c. 11.

e *V. Huetium Prop. 3. num. 11.*

certo, che le operazioni prodigiose di Cristo non potevano esser narrate, da chi non le credeva per vere; mà chi per vere le credeva veniva ad aderirgli, e renderfi suo fedele; onde rimaneva, che non potessero scriversi da altri, che da' Cristiani. Per tanto se mi dite, che quegli Storici stranieri, che non abbracciarono la nostra Fede, Tacito, Svetonio, Dionne, ed altri simili non lasciaron memoria di successi così maravigliosi del nostro Capo Giesù, e de' suoi seguaci, questo è vero; mà che rilieva? mentre tenendo essi per Dei, quei, che i Cristiani tenevano per Demonij, e adulando à quegli Imperadori, che tanto ci perseguitavano, non potevano riferire ciò che non si persuadevano per vero, ò che non tornava lor conto di riferire, quand'anche se l'havessero persuaso. Se poi mi dite, che quei, che non erano nati trà Cristiani, non hanno scritto tali maraviglie, quest'è falsissimo; attesocchè innumerabili, ò nati, ed allevati trà gli Ebrei, ò nati, ed allevati trà Gentili, ridotti à conoscer Cristo, ò han riferito, ò han predicato ad altri, ò han presupposti per verissimi questi prodigij, che ora trà voi, e me qui si controvertono. Benchè oltre à ciò io tengo per un tratto della Provvidenza Divina, che sì fatti Autori, empij di fede, e per lo più empij anche

che di costumi non habbiano intrapreso à narrare i nostri Miracoli; non solamente, perche non era dovere, che la lor penna venale rimanesse onorata da simili racconti, mà molto più, perchè non havrebber saputo riferire la verità senza intorbidarla con molte menzogne. Basta l'osservare per chiarirsene, ciò che Tacito riferisce intorno all'origine, a' Riti, alla Religione di voi altri Giudei con più falsità, che parole, tanto ch'egli fù à ragione chiamato da Tertuliano *b Mendaciorum loquacissimus*, una scaturigine di bugie. Se dunque i prodigij, per cui si stabilì la nostra Legge fossero stati registrati da gli Autori di fede sì corrotta, farebbero da voi creduti per veri; ed ora ricusate di crederli, mentre sono registrati da tali Autori, che primà di scrivere avvedutamente una bugia, nō dico in materia di Religione, mà anche in materia di niū rilievo, havrebbero dato il sangue, e la vita. Se così è, la passione non v'ha coperto gli occhi, mà vegli hà svelti dalle lor casse. Nel rimanente ciò che non pregiudica alle loro superstizioni, e che era manifesto ad ogn'uno, non vien tralasciato affatto da gl'Idolatri, come habbiam'osservato più volte.

137. L'altra opposizione, che i Mi-
ra-

racoli di Cristo furono da lui operati per virtù magica, è più veracemente una approvazione degli stessi miracoli, che una opposizione; attesocchè, fa conoscere, quanto essi siano evidenti, mentre non riuscendo negare il fatto, conviene à gl' Increduli riferirlo à cagioni tanto incredibili; E prima dite à me, come può avvenire che sia un Mago il Capo di quella Religione, la quale hà sbandita dal Mondo la Magia, hà rovinato l' Impero de' Demonij adorati negl' Idoli di tutta la Terra, hà portato la cognizione del vero Dio à tutte le Genti, come già udiste? Dipoi anche Plinio tacciò i prodigij di Moisè per operazioni diaboliche; or che rispondereste voi in difesa di Moisè? Se voi foste un huomo dotto, rispondereste che non può essere che i Miracoli di Moisè siano operazioni di un Mago, per sei ragioni: per la qualità dell' Operante: per la qualità dell' Opere: per la Maniera di operare; per il Fine: per gl' Effetti; e finalmente per la Fama rimastane sempre costante dopo tanti secoli, come di Miracoli veri. Imperocchè Moisè fù un huomo Santo, direste voi, come si conosce apertamente per i suoi scritti, e per la Legge, che promulgò così retta, senza meschianza d'alcun errore in tanti precetti, in tanti riti, in cerimonie così diverse,
do-

donde si può raccogliere, che non solamente non tenea commercio coll'Inferno, mà ch' era grand' Amico del Signore, e come banditore de' suoi comandi. In oltre le sue opere prodigiose si stesero à molto più di quel che possono stendersi le operazioni degli Spiriti maligni, mentre àlcuti de' suoi Miracoli superano non solo le forze della natura Umana, mà anche quelle della natura Angelica, à cui Iddio per altro concede più ampia sfera; Tanto più che noi vediamo che le meraviglie operate da Maghi per ordinario finiscono in breve, in una mera apparenza; tutto all' opposto di quel che avvenne alle meraviglie di Moisè, lungamente durevoli, e sussistenti. Appresso la maniera che tengono i Maghi è servirsi di molti circoli, di parole superstiziose, d' invocazioni sacrileghe de' Demonij, d' umiliazioni indegne à quegli Spiriti superbi, per guadagnarne la grazia, ed haverli favorevoli al bisogno. Or nulla di questo si scorge ne' prodigij di Moisè, mà un comando assoluto alla Natura in virtù di quel Signore, che n'è Padrone. L' istesso dite del fine dell' operare; gli Stregoni non hanno altra mira che ò il farsi ammirare come huomini più che huomini; ò lo sfogo indegno delle lor proprie passioni, e dell' altrui; onde so-

no sempre detestati da tutt' i Popoli, e da tutte le leggi, come giunti all' ultimo segno di malvagità, dove può giungere un huomo ; mà le opere di Moisé furono tutte indirizzate ad onore di Dio, per promuovere la sua gloria , per mantenere il suo culto, per liberare il suo Popolo eletto. Parimente gli effetti lasciati da Miracoli di Moisé mostrano l'empietà de loro Calunniatori, mentre le operazioni de' Maghi, come quelle, che sono per virtù diabolica, non fanno altro alla fine, che nuocere à gli huomini colle tempeste, co' veleni, con la stereltà, ò anche con immergerli più profondamente nel lezzo d' ogni enorme difonestà ; per contrario le maraviglie operate da Moisé terminavano in liberare gli oppressi dalla schiavitudine, in difendere i perseguitati, in cibare i famelici, in saziare i sitibondi, in ritogliere i Sudditi dall' Idolatria, e da gli altri peccati, che l' accompagnano. Per ultimo come può mai dubitarsi, che i Miracoli operati da Moisé non siano veri, mà infernali, mentre per veri, e per santi gli hà predicati in ogni tempo la fama, e in ogni luogo dove è la vostra nazione, che pur' è dispersa in tanta parte del mondo? La bugia non può havere una vita sì lunga, e così dilatata per varie Genti; altrimenti non v'ha-

verebbe nel mondo nulla più di sicuro à crederfi.

138. Così risponderebbe un huomo savio, e addottrinato trà di voi altri per difesa della sua Causa; e pure con questo getterebbe à terra la Causa vostra, e stabilirebbe affatto la mia. Imperocchè l'operatore de' Miracoli fondamentali della nostra legge, non fù un huomo Santo solamente, in cui pure si possono notare molti difetti, come si portano dalla Sacra Bibbia in Moisè; mà fù il Santo de' Santi, come lo chiama Daniele, affatto senza neo, e Cagione esemplare, ed effettiva d'ogni Santità, secondo che si può vedere apertamente da ciò che fece, e da ciò che insegnò nell' Evangelio. Quanto all' Opere furono incomparabilmente maggiori de' prodigij di Moisè, mentre esse in gran parte superano la forza di tutta la Natura creata, qual è rendere la vita à più morti, leggere nel fondo del cuore i segreti pensieri, risuscitare sè medesimo ad una vita immortale. Venghiamo alla maniera dell'operare, che non solo fù santa, alzando gli occhi al Cielo, e ringraziando il suo Padre celeste, mà fù anche da Padrone assoluto, comandando alla morte, alle infermità, e comaudando ancor loro di lontano; laddove la maniera adoperata da Moisè, fù tanto da servo che tal
ora

ora giunse fin' à dubitare dell' evento, come avvenne in percuoter la pietra. Il fine poi che moveva ad operare il nostro Cristo è più manifestamente divino, mentr' egli ricusava ogni comando, come fù quando per haver saziato cinque mila huomini nella solitudine, vennero per farlo Rè; ricusava la gloria propria, ordinando à gl' infermi guariti il tacer le sue lodi; per tal maniera indirizzava il suo operare alla gloria di Dio, che bene spesso i suoi Miracoli terminavano in un pubblico applauso al Signore levato dal Popolo à coro pieno, come attestano gli Evangelisti; e pure nulla di questo mi mostrerete voi apertamente riferito da Moisè nella Scrittura. Che diremo poi degli effetti lasciati da prodigij del nostro Salvatore, mentre per essi si giovò non solo durevolmente, ed ampiamente alla salute de' Corpi, mà molto più ampiamente, e più durevolmente alla salute dell' Anime, andando allora d'ordinario congiunti col perdono de' peccati, e servendo à suo tempo di Base per lo stabilimento di una nuova Religione, che come udiste di sopra, e come seguirete ad udire, hà portato al Mondo ogni bene? Che troverete voi di tutto questo ne' prodigij di Moisè? Tutti sono rivolti espressamente in utile

le temporale del vostro Popolo; e quell' effetto, ch'era il primario, di piantare stabilmente trà di voi altri la vera Religione, fù sì scarsamente conseguito da Moisè, che in presenza delle sue medesime meraviglie, si alzarono gli altari all'Idolo di Egitto; ed in quel tempo che il vostro gran Profeta trattava sù'l monte più fervidamente la nostra Causa; i vostri Maggiori trattarono di eleggersi un nuovo Dio, e diedero concordemente i loro voti ad un Vitello. Paragonate per ultimo la fama, e la tradizione rimasta de' Miracoli di Moisè, e de' Miracoli di Cristo. La fama de' vostri prodigij, è dovuta da voi in gran parte a' Cristiani, mentre essi confessando per divina la sacra Bibbia, gli hanno con la loro Fede portati in ogni luogo. Nel rimanente voi altri siete sparsi veramente in più luoghi del mondo, mà alla fine siete un Popolo solo, e siete reliquie; ed anzi di un Popolo punito da Dio nella più orribil maniera, ch'abbia mai fatto con verun altro, onde non havete più nè Savij, nè Profeti, nè Santi, come sapete. Or come volete stare à fronte colla fama de' Miracoli di Cristo, la quale è sì ampia, che abbraccia tutte le lingue, tutte le nazioni, tutti i paesi del Mondo; e conta cose non operate in una solitudine del

De-

Deserto, mà operate nel mezzo d'una delle più gran Città della Terra, qual era Gerusalemme, e l' hà persuase per vere à quei medesimi, che havevano veduto Cristo Crocifisso sopra un patibolo, e segue à persuaderle per vere ad innumerabili huomini pieni di scienza, e di virtù, come si trovano trà Cristiani; e ciò dopo tanti esami de' Nostri, e dopo tante contradizioni de' Nemici per oppugnarli. Quel fiume che più ampiamente corre, è più reale, quell' acqua più è sbattuta trà sassi, è più chiara. Per tanto è manifesto che à discorrere da huomo ragionevole, e non freneticare da ostinato, ò hauete à negare i Miracoli di Moisè, ò havete à confessare per veri, e non diabolici i Miracoli di Cristo, mentre potete toccar con mano che non vi è carattere di sincerità nelle operazioni prodigiose di Moisè, che non si ritrovi nelle operazioni prodigiose di Cristo con immenso vantaggio; sicchè à concluderla l'urtare con quelle sciocche opposizioni la nostra Fede, è un gettare à terra affatto la vostra.

§. 139. Rispondiamo per ultimo alla favola inventata colla solita franchezza da' Rabini, secondo ch'attesta il dottissimo Nicolò di Lira stato già longamente Giudeo, e però ben esperto di ciò, che narra. Dunque vedendo i
Thal-

Thalmutdisti che i prodigij di Cristo non potevano negarsi, nè potevano ascriverti à virtù diabolica, si fecero à dire che nel Tempio era stata collocata una pietra, che servì una volta di base all'Arca, e che teneva inciso il tremendo nome di Dio *Iehova* tanto potente, che se tal uno sapesse ben pronunziarlo, avrebbe con quelle voci operato à suo talento ogni gran maraviglia. E perche considerarono i Savij, che un tal potere sarebbe stato agevolmente abusato, collocarono due Cani di bronzo per Custodi di detta lapida, i quali erano fabricati con tal arte, che nel muovere la porta davano latrati spaventosi, d'onde avveniva, che chi haveva appreso il nome *Iehova*, per la paura se ne scordava. Aggiungono poi, che Giesù consapevole del Secreto, scrisse il nome potente in una carta, e fattosi un taglio nella gamba ve l'inserì, con questo accorgimento, che benchè se ne fosse scordato per l'abbaiare de' Cani suddetti, uscito dal Tempio potesse, leggendo la carta di nuovo apprenderlo, e renderli ammirabile, come gli succedette felicemente. Mirate se queste sciocchezze non mostrano chiaramente la verità de' miracoli di Giesù Cristo, mentre

tre non possono negarsi da Rabini, se non con appoggiarsi à queste favole. E da quale istoria han mai cavato un somigliante racconto? E' credibile, che Giuseppe, che narra sì per minuto, quanto era di memorabile dentro il Tempio, avesse tralasciato di riferire una Pietra sì prodigiosa? Appresso, ò Salomone, ò chiunque fù lo Scrittore di quel nome tremendo, non se ne farebbe egli prima servito, per operar meraviglie inaudite? I Savj fabricatori de' Cani di bronzo non l'haverebbero prima appreso? Mà diamo per vero quel che non è: non s'accorgono i Rabini, che con le loro favole fanno un Processo di condannazione alla lor Setta? Attesochè, se i Miracoli di Cristo furono da lui operati con la forza, che gli dava il pronunziare questo gran nome di Dio *Iehova*, adunque non poteva per esso comprovarsi una dottrina falsa; altrimenti Iddio avrebbe dato forza all'invocazione del suo nome per testificare la bugia, ciò che riesce impossibile affatto alla prima Verità. Posto ciò la dottrina di Cristo è però vera, mentre per confessione de' suoi nemici porta seco la sottoscrizione della Divinità, ed i cuori di quei Giudei, che non la vogliono ricevere, sono manifestamente più duri, che non è dura la pietra,

in-

I Miracoli de' Seguaci di Cristo
si provano per veraci.

140. **C**ON vincere questa prima parte,
possiamo dire d'haver vinto
tutta la causa; dachè, se i Miracoli di
Cristo sono legittimi, adunque egli è il
vero Messia, come per essi hà preteso
di dimostrarli; dunque la sua Dottrina è
vera, e vere sono le sue promesse. Or
egli hà promesso à suoi Fedeli una virtù
di potere nelle debite circostanze opera-
re maraviglie pari, ed anco maggiori
talora à quelle operate da lui; laon-
denon ci rimarrà luogo da dubitare che
tali operazioni non sian seguite. *Qui
credit in me, opera quæ ego facio, &
ipse faciet, & majora horum faciet. Io.
14.* E certamente, come si poteva per-
suadersi al Mondo una Fede sì alta, e sì
divina, qual' è la nostra; e come po-
teva sù le rovine dell' Idolatria uni-
versale, e della corruzione universale
de' costumi, stabilirsi il culto, e l'amo-
re del vero Dio, per pochi huomini
poveri, deboli, ignoranti, come con-
La Sinagoga. M fide-

ab *V. Huetim Prop. 9. n. 50.*

Simonio delle orecchie loro stesse, alle quali pure appellavano i nuovi Predicatori? Qui voi sete ridotto à queste angustie: ò vi convien negare ciò ch'è manifesto più di qualunque altra Istoria del Mondo, cioè, che il Cristianesimo non sia nato dal Giudaismo, e che i primi Credenti non siano stati Ebrei; ò pur vi convien negare; che gli Apostoli non affermassero d'havere questa perizia miracolosa di tutti i linguaggi, e che non predicassero questo mistero. Mà che non lo predicassero, non può asserirsi, perchè un tal mistero è un de' primi fondamenti della Legge Cristiana; come pure non può asserirsi, che non affermassero di sè medesimi un tal dono, mentre Paolo ne fa sì spesso menzione nella sua Epistola a' Corinti, e l'Istorie degli Apostoli ricevute da noi per divine, sì espressamente lo riferiscono. Che più? Gli Apostoli non solo affermano d'haver essi questo gran dono dal Cielo di parlare in ogni lingua conforme il bisogno, mà di haver podestà di conferire un tal dono ad altri, con imporre sopra di loro la mano, come si ricava da ciò ch'avvenne à Paolo in Efeso. « Or mirate come potea mai succedere, che fussero cre-
 date

a *Act. 19. 6. V. Spond. ann. 35. num.*
 II.

dute fermamente queste cose, le quali alla fine consistevano in fatti chiari, se l'evidenza de' medesimi fatti non avesse aperta la strada ad una tale credenza. Fù forse uno, o due, che ricevettero per vere simili maraviglie? o furono alcune poche Donnicciuole facili ad ingannarsi? Furono molte migliaia di persone di Gerusalemme, e della Giudea; furono tutte le Nazioni, e singolarmente furono huomini dottissimi, e contemporanei de' medesimi Apostoli, Dionisio, Ieroteo, Policarpo, Ignazio, Lino, Clemente Romano, ed altri somiglianti, ne' quali non può presupporfi una tale stoltizia, che ricevessero alla cieca, e quasi in credenza ciò che gli Apostoli, i Discepoli; e i lor profeliti ancora, mantenevano d'havere in contanti.

142. E per verità come poteva avvenire altrimenti? E' indubitato nelle nostre memorie, che l'anno 44. come s'accennò di sopra, per la persecuzione d'Agrippa suscitata singolarmente contro i Capi della nostra Religione, gli Apostoli si divisero per tutta la Terra abitata, predicando l'Evangelio sino alle Nazioni più barbare Sciti, Parti, Persiani, Armeni, Etiopi, Indiani, ed alle più culte della Grecia, dell'Asia minore, d'Italia; e ciò con tale prosperità, che l'anno

60. cioè sedici anni dappoi scrivendo Paolo à quelli di Colosso, popoli della Frigia, dice (al capo 1. num. 6. che la Fede di Cristo cresceva; e fruttificava in tutto il Mondo. Queste parole scritte ad un Popolo intero, e non ad un huomo particolare non ci lasciano luogo da reputarle per bugiarde, come altre volte habbiamo osservato; e però ò havete à confessare, che i primi Discepoli di Cristo erano stati miracolosamente instruiti dal Cielo col dono delle lingue; ò havete ad affermare una cosa tanto difficile, ed impossibile, quant'è, che quattro poveri Scalzi senza lettere, e senza scienze habbiano potute in sì breve spazio apprendere tutti i linguaggi del Mondo, e parlare in essi con tanta energia, che sia loro riuscito di persuadere ad ogni Nazione, il ripudiare l'antica Religione, e ricevere in cambio di lei una nuova Fede, perseguitata in ogni luogo di fori, e sì contraria alla nostre interne passioni, e sì elevata sopra tutti i nostri pensieri, come è avvenuto.

143. Se poi mi concedete per vero questo dono miracoloso delle lingue, che à procedere da huomo ragionevole, non potete negarmi, conviene che vi arrendiate, perchè un miracolo solo basta per un' autentica
 sot-

sottoscrizione, che Dio conferma la nostra Religione, e che n'è egli l'Autore. Oltre à che l'istesse ragioni, con cui siam proceduti fin' ora à provare un prodigio, si possono adattare à provarne molti altri, e stringervi sempre più, se il tempo me'l permettesse, mostrandovi con quanta ragione noi crediamo non solo i miracoli de' primi secoli, mà anche quei de' secoli susseguenti fino a' dì nostri. Mà mi piace di far ciò più brevemente, e più autorevolmente, con rispondere alle difficoltà suscitate dagl' Increduli.

*Si sciolgono le opposizioni fatte
a' miracoli de' nostri
Santi.*

144. **T**Rè sono singolarmente le opposizioni, che i miscredenti sogliono fare a' nostri miracoli, e che potrebbero anche farsi a' miracoli di Moisè. La prima è, che il Popolo non sà fin dove arrivi il poterè delle cagioni naturali, e però dà nome di effetto superiore alla Natura à quei medesimi effetti, che non eccedono la sfera della stessa Natura. Chi non havebbe mai udito nuova delle operazioni strane della Calamita, s'ella fusse in mano d'un huomo accredi-

tato per Giusto, non le riputerebbe per operazioni prodigiose? (All'istesso modo, chi non sa la forza dell'Immaginativa, grida talora; Miracolo, Miracolo, mentre intanto i Medici, che ne son persuasi, se ne ridono. L'altra è, che i Cristiani son troppo inclinati à credere questi miracoli, e di fatto n'adornano i Sepolcri, e le Immagini de' loro Santi col testimonio de' Voti: come se i prodigj non fossero prodigj, mà un avvenimento quotidiana. Finalmente in terzo luogo oppongono, che i Cristiani son tanto appassionati di quei, che chiamano Santi, che non è sospetto mal fondato il riputare, che essi fingano ad arte queste insolite maraviglie. Così con le prime due opposizioni presuppongono che i Cristiani siano ingannati, ò dall'ignoranza, ò dalla passione, e con l'ultima presuppongono che anche si facciano ingannatori.

145. Converrà dunque, che io vi difarmi, rispondendo à queste tre difficoltà, prima di sperar la vittoria. E' verò però, che il Popolo non sa fin dove arrivano le forze delle cagioni naturali, mà lo fanno i Savj; e il Cristianesimo non contiene solamente Popolo imbelle, e semplici Femminucce, mà contiene, ed hà contenuto sempre il fiore della sapienza, della prudenza; delle

delle arti; e tuttavia huomini così eccelsi rendono testimonianza a' miracoli di molti Santi, e gli tengono per veraci. Per cagione d'esempio il secondo Concilio Niceno composto di più di 350. Vescovi, ch'è quanto il dire del più, e del meglio, che di scienza, e di probità avesse allora il Genere umano, rende un'onorata testimonianza a' miracoli operati alla presenza del Capo, e dell'Immagine di Anastasio Monaco, cruciato con gran tormenti da Cosroa Rè di Persia, per la nostra Fede, ed estinto con essere annegato. *a* Or come può presupporfi, che in una moltitudine sì grande d'huomini tanto segnalati, com'erano quei Vescovi, non si trovasse alcuno da tanto di saper distinguere quel ch'è di là da' confini della Natura, e quel che stà dentro i suoi termini? Che opposizioni fanciullesche il ricordare quì le operazioni della Calamita, e la forza della Fantasia? La Calamita opera l'istesso nelle mani d'un Santo, e nelle mani d'un Peccatore, e però quando vi figuriate i Nostri così semplici, che la prima volta rimanessero abbagliati dalle maraviglie di quella pietra, nel veder poi le sue operazioni nelle medesime circostanze di applicazione, e di vi-

M 5 ci-

a Spondan. an. 617. num. 2.

cinanza sempre uniformi, tornerebbero à disdirsi, e à riconoscer l'abbaglio. Mà l'immaginativa può far gran cose; sia così; non sono già soli i Cristiani ad havere la fantasia; perchè dunque anch' i Giudei con immaginarsi vivamente di risanare; non risanano ad un tratto, com' è avvenuto tante volte a' Cristiani nell'invocare i loro Santi, nel visitare i loro Sepolcri, nel toccare le loro Reliquie? I Turchi hanno una venerazione sì grande al lor falso Profeta Maometto, che non pure ne onorano la Tomba con lunghi, e disastrosi pellegrinaggi, mà si stimano così beati per haverla veduta, che s' è trovato trà di loro, chi si sia volontariamente acciecato dopo una tal vista, quasi nauseante d'ogn'altro spettacolo sopra la Terra. Come dunque un' affezione sì strana non hà mai nè pure in uno di loro operato queste fantasie sì robuste, che in vigor di esse' alzi ad un tratto dal letto, chi era già moribondo, si raddirizzi ad un tratto, chi era zoppo; torni à vedere di subito, chi era cieco? Non v' accorgete, che come non può fuggirsi dal Mondo senza incontrarsi nel Mondo, così non può fuggirsi la verità da una banda, senza incontrarla dall' altra?

146. E' vero poi, che i Cristiani sono inclinati à credere queste mara-

vigilie de' loro Santi, mà questo prova contro di voi. Imperocchè d' onde nasce questa facilità di credenza? Non nasce dall' ignoranza, perchè, com' habbiamo detto altre volte, la sapienza hà trà di noi la sua fede. Non nasce da semplicità, perchè trà di noi i Principi, i Ministri di Stato, gli huomini più esperti in ogni affare mondano, credono per veri questi miracoli. Non nasce da inconsiderazione, perchè prima, che tali miracoli siano creduti, si esaminano rigorosamente, come vedremo; e però rimane, che nasca una tale credulità dalla bontà della causa, che han per le mani, e dall interno vigore, che Dio comunica alle menti fedeli, perchè s' inalzino à concepire agevolmente quel che supera la Natura. Non nego io già, che il Volgo più semplice non abusi talora le voci, dando nome di miracolo à quegli eventi, che più giustamente si chiamano Grazie, cioè à dire un' effetto, che non haveva cagione determinata nella Natura, e venne à determinarsi da Dio alle nostre preghiere, ò alle preghiere de' Santi supplicati da noi; ciò che fa egli, ò col moto locale de' corpi, ò col moto de' nostri fantasmi. A cagione d' esempio un' Infermo si raccomanda, e Dio alle sue orazioni concede, ò che il Medico indovini il

suo male, ò che il medicamento sia dato à tempo, ò che l'ammalato troppo nauseante non lo ricusi; donde senza miracolo proviene la sanità, testificata poi da quelle Immagini, che pendono d'intorno à gli Altari nelle nostre Chiese. Mà non sono di questa sorte i miracoli, de' quali v'hò ragionato finora; mà son opere, che superano affatto le forze della Natura inferiore, ò pure della superiore, ò nella sostanza, ò nel modo.

147. Rimane l'ultima opposizione, che i Cristiani lasciandosi trasportar dall'affetto fingono questi miracoli ad onore de' loro Santi. Non havrete per male, cred'io, che io ribatta una mera calunnia con una narrazione sincera. Riferisce Girolamo di Santa Fede nel lib.2. al capo 3. che i Thalmutdisti *a* insegnano questa dottrina: qualunque Giudeo, che brami, che i suoi giuramenti, le promesse, e i voti, ch'è per fare nel decorso dell'anno, non habbino alcuna forza, nel primo giorno dell'anno stesso, faccia questa protesta; *Io non voglio, che in tutto l'anno futuro i miei voti, i miei giuramenti, le mie promesse vaghiano nulla.* E in fatti foggitunge l'istesso Autore, che così praticavano gli Ebrei la sera
pre-

a Lib. Nedarim. cap. quatuor vota.

precedente il dì dell'Espiazione d'avanti al Rabino, che in mezo alla Sinagoga teneva in mano la Bibbia, per autenticare questa protesta; dopo la quale non si recavano più à coscienza l'essere ò infedeli, ò spergiuri, massimamente a' Cristiani. Pertanto se noi havessimo per sincera una dottrina di questa sorte, i Giudei havrebbero qualche ragione di sospettare, che fulsero fatti i miracoli operati da' nostri Santi, ò raccontati nelle loro Vite, ò provati ne' Processi formati prima di esporre alla publica venerazione i medesimi Santi. Mà la nostra Legge non ammette questa empietà, mà vuole, che il mentire in quel che concerne la Religione, sia un grandissimo fallo; e molto più se vi s'aggiunga lo spergiuro; sicchè quando vi figuraste, che si trovasse trà noi uno, ed un altro, che senza verun suo prò, volesse tirarsi addosso sì grave sceleratezza, e volesse per essa soggettarsi ad una eterna condannazione, come potete figurarvi che siano di questa sorte tutt'insieme quei Testimoni, tanti in numero, e sì qualificati per dignità, e per virtù, come son quelli, che talora concorrono alla testimonianza d'un miracolo? Che se pure la passione vi fa sospettare questo male de' Cristiani, dovete pure riflettere, che di tanti Falsarij, almeno qual-

qualcheduno di loro si ravvederebbe, scoprirebbe il suo fallo al Sacerdote in confessione, si disdirebbe, o farebbe anche costretto à disdirsi per soddisfare alla coscienza, ed alla verità. E se non questo, almeno gli huomini dotti, e prudenti racconterebbero questi miracoli timidamente, e gli darebbero à credere a' semplici, mà essi nel loro cuore se ne farebbero beffe. Filostrato per mantenere il credito al suo Maestro Apollonio, riferisce nella sua vita, ch' egli coll' imperio della sua voce ritolse alla morte una Fasciulla defonta, come si disse; mà gli trema tanto la penna, narrando questo prodigio, come soggiunse, che insegna ad altri col suo esempio di non prestargli fede. *a* Parimente i Senatori di Roma sparsero voce, che Romolo fosse salito in Cielo dopo la morte; mà chi di loro credette questa favola, non creduta fermamente, nè pur dal volgo? Mirate però come è timida la menzogna, e come il vivere sottterra, à guisa di Talpa, non è baltevole à darlo lunga vita: Che più? Se i nostri Reggitori amassero d'ingannarci con l'approvamento di finte meraviglie, non si farebbero tanti esami, tante ricerche, nè s'adoprerrebbe una
for-

a Spordan, an. 68. num. II.

forma di giudiziosì rigorosa, prima di pronunziare uno de' nostri Santi per operatore di miracoli. Ditemi però, vi darebbe il cuore d'assertare, che tutti gli huomini facinorosi, che trà Cristiani sono stati sentenziati à morire per mano di Carnefice, erano tutti innocenti, e immeritevoli di quella pena? Sò che mi risponderete di no, almeno prima d'esser entrato in malizia à prevedere quel che io son per dedurne. Or sappiate, che non sarebbe tanto incredibile l'assertare, che son falsi tutti i delitti de' Rei, provati ne' nostri Tribunali, e che però non meritano sì fatti Rei di morire; che l'assertare, che son falsi tutti i miracoli de' nostri Santi, e che però essi non meritano d'esser da noi venerati, come operatori di maraviglie. La ragione è manifesta, perchè à concludere, che un delitto merita la sentenza capitale, bastano due Testimonj concordi, e basta ancora la confessione del medesimo Delinquente, benchè strappatagli di bocca à forza di gran tormenti, mà à concludere, che uno de' nostri Santi habbia operato de' prodigi, si richiedono tante, e sì qualificate attestazioni della sua eroica virtù, e delle sue stesse maraviglie; e tanto tempo si prende à deliberare sù la sentenza, che non v'è nulla di sicuro nella decisione de'

280. *La Sinagoga disfignata.*

de' Tribunali umani, ò ciò si trova nella decisione sopra il processo previo, à quella, che noi chiamiamo, Canonizzazione de' nostri Santi. Aggiungete, quando ciò non basti à convincervi, che i miracoli della Fede Cristiana, non sono uno, ed un altro, operati di nascosto, mal noti; mà sono in tanto numero, sono di tal chiarezza, sono operati in ogni secolo, trà tutte le Nazioni, in ogni parte del Mondo, à tal segno, che incomparabilmente men temerario sembrerà, chi voglia negare tutte l'impresè d' Alessandro, d' Annibale, e di Cesare, che il negare tutt' insieme le operazioni prodigiose, per cui viene autenticata la Legge Cristiana. Imperocchè molte di loro consistono in fatti evidenti, son riferite da huomini di scienza, e di pietà singolare, son riferite in quei tempi, che avvennero, son ricevute per vere dalle Città intere, che ne furono spettatrici, son accettate da più Popoli, che ne udirono le novelle; cose impossibili ad accozzarsi insieme, se non vogliamo affermare, che tutti i Cristiani ad un ora hanno perduto il discorso. Per cagione di' esempio, Orosio Vescovo santissimo, portando nelle Spagne, come un gran tesoro, le Reliquie di Stefano Protomartire, prese porto à Minorica, una dell' Isole Baleari, e fece par-

parte di questo gran tesoro à Severo Vescovo della Città, dandogli un'ampolla di sangue, ed alcuni fragmenti dell'ossa del Beato Protomartire. Ora con questo sacro pegno furono operati di subito tanti, e sì manifesti prodigj, che cinquecento, e quaranta Giudei nello spazio d'otto giorni abbracciarono la nostra Fede, come fece noto à tutti i Popoli Cristiani con le sue lettere circolari l'istesso Severo, lette pubblicamente nelle Chiese, secondo che attesta anche Evodio Vescovo Ozalense in un libro, che ancor rimane. « Fermatevi sù questo fatto scelto da me trà molti, per quel riguardo speciale, che hà con la vostra conversione, e ditemi, che cosa negate in esso? Che i prodigj operati per le sante Reliquie non, siano stati oltre modo manifesti? Non lo potete negare prudentemente, perchè alla fama, ed al cospetto de' medesimi prodigj cambiarono Fede più di cinquecento Giudei in una settimana, cosa, che voi stesso consultando il vostro cuore, potete conoscere quanto sia malagevole ad avvenire. Negherete, che si convertissero, e si battezzassero tanti della vostra Gente? Mà comene farebbero andate le nuove per tutti i Paesi

Paesi de' Cristiani, e sarebbero state lette pubblicamente nelle Chiese di diversissime genti? Alla fine Minorica non istà collocata sotto gli Antipodi; stà in mezzo alla Spagna, alla Francia, all'Italia, alla Sardegna, alla Sicilia, all'Africa, allora fedele; e però come non si farebbe di subito risaputa la menzogna, e come sarebbe stato sì mentecatto Severo à sperare, ch' ella fusse creduta, e che non gli fusse rimproverata dalli Scrittori suoi coetanei? Bisognerà negare la verità di queste lettere circolari, mà non basta, bisognerà negare anche la verità d' altri libri, che ne fanno menzione, e singolarmente quelli d' Evodio, presupponendo per falsata contro ad ogni ragione, anche la memoria delle medesime lettere, che tuttavia si conserva nella Biblioteca Vaticana; come ne fa fede il Cardinal Baronio dopo haverla veduta, e trascritta ne' suoi Annali.

148. Non mi dite dunque più altro, se ricusate di arrendervi al peso di tante ragioni quì addotte: mi basta, che in fine non mi possiate negare questa asserzione, colla quale vi lascio. Non haver voi un' appoggio sì stabile da confessare per veri i miracoli di Moisè, quanto l' avete stabile per credere a' miracoli della Legge Cristiana, e singolarmente à quei del suo Capo, e de' suoi primi Seguaci, e Promulgatori; laonde la cagione di negare

re

re la verità della nostra Fede, non è altro in voi, che d'ostinazione della mente, dentro la quale, come dentro una Trincea insuperabile vi fate forte; mà intanto scioglietemi almeno quest'argomento con qualche probabilità.

I veri Miracoli non possono testificare se non à favore della vera Religione, come s'è provato al numero 123.

Mà à favore della Religione Cristiana testificano i Miracoli incontrastabili, come s'è provato al numero 126. e seguenti.

Adunque la Religione Cristiana è la vera Religione, ed è la vera Legge di Dio.



C A P O X V I.

*Segno Sesto della Legge di
Dio, il Testimonio de'
Martiri.*

I.

149. **Q**uel timore di Dio, che più
compitamente ci fa santi:
Timor Domini sanctus, è
quel timore filiale di offendere la sua
Maestà, e di separarsi dalla sua amicizia
col peccato. Or questo timore si dice,
ch'è stabile. *Permanens in seculum saeculi*,
perchè non solo ci santifica, ma ci
santifica stabilmente, comunicandoci tal
vigore, che la morte stessa non hà terrori
à bastanza da farci cadere. E questo si
scorge apertamente, più che altrove, ne'
Santi Martiri, che possono dirsi, quella
Città munita, quella Colonna di ferro,
quel Muro di bronzo, di cui si parla in
Geremia: *Ponam te in Civitatem munitam,*
in Columnam ferream, in Murum
aeneum. Jer. II. 18. perchè i Martiri so-
no colonna di ferro à sè stessi per la loro
fortezza: sono muro di bronzo à noi per
l'esempio, che ci danno di resistere fino
all'

all' estremo contro i persecutori della vera Fede, e sono città munita per la vera Religione, formando un' invitta prova della sua verità. Quella Legge dunque, che produrrà veri Martiri, produrrà altrettanti testimonj irrefragabili à suo favore, e farà vedere un nuovo genere di miracoli operati ne' suoi seguaci dal braccio onnipotente di Dio: miracoli non di operare; mà di patire, e veri effetti di quel santo timore, che non finisce nè meno con la morte.

I I.

150. Di questa sorte di testimonj ne può produrre la Legge di Moise, benchè non molti. Alcuni trà Profeti uccisi crudelmente, perchè come Ambasciatori di Dio denunziavano al Popolo l'ira divina imminente, e provarono l'odio, che partorisce la verità. Così Esaia dall'empio Rè Manasse fù fatto segare in due parti, *a* così Amos fù afflitto con molte piaghe da Amasia empio Sacerdote, e da Ozia suo figlivolo più empio, *b* percosso mortalmente nelle tempie; *b* così Geremia lapidato dal furore del

a Sallianus an. 3340.

b Idem an. 3251.

del suo Popolo miscredente; e così i Maccabei sotto l'empio Rè Antioco per l'osservanza de' sacri Riti messi à morte con ogni genere di tormenti. 2. *Mach. 6. 6. 7.* E questi sono anche per veri Martiri riconosciuti da Cristiani, ed appartengono à noi, appartenendo alla vera Fede del futuro Messia, che di presente noi veneriamo, come già venuto.

151. Mà dappoichè la Sinagoga non volle riconoscere questo Messia, e dappoichè si avverò il Vaticinio di Daniele, che non farebbe più suo Popolo, quel Popolo, che l'haveva negato: *Et non erit ejus Populus, qui eum negaturus est. Daniel. 9. 26.* non può ella mostrare alcuno, che porti seco il carattere di vero Martire. Si prova questo manifestamente per due capi. Il primo è, perchè non si sa mai dall'istorie, che gli Ebrei dopo la venuta di Cristo, siano stati perseguitati à morte per cagione della lor Fede, e massimamente da' Cristiani, benchè con essi habbiano tanta emulazione. Sono stati puniti è vero, più volte, mà per gravissime sceleratezze, commesse da alcuni di loro à quei tempi. L'anno 415. furono cacciati d'Alessandria, mà per haver crocifisso un Bambino Cristiano

no

- a *Salian. an. 2468.*
 b *Idem an. 3887.*

no con orribile crudeltà. *a* Per l'istessa cagione furono cacciati dalla Misnia, e dalla Turingia, benchè non potessero effettuare il malvagio disegno, havendo di già comprato un Bambino per crocifiggerlo, mà non furono à tempo. *b* L'anno 1009. furono cacciati di Francia, mà perchè si scoperse, che havevano mandato lettere per un Rinegato vestito da Pellegrino in caratteri ebraici, ed inferite nel suo bordone, con avviso al Principe di Babilonia, che se non gettava à terra la Chiesa del Sepolcro di Cristo in Gerusalemme, in breve dal concorso de' Cristiani sarebbe stato occupato il suo Regno; onde il Principe ingelosito mandò subito à rovinare detto Tempio per dar così fine alla moltitudine grande de' Pellegrini, che vi concorrevano. *c* E perchè l'anno 1315. furono da Luigi Hutino richiamati pur nella Francia, poco vi durarono, mentre sedotti da Saracini ad avvelenare l'acque per far morire i Cristiani, di nuovo l'anno 1321. furono puniti, e discacciati, e convertite in Chiese le loro Sinagoghe. *d* Mà sopra tutto l'anno 1146. fu

a Spond. ann. 415. num. 8.

b Bzovius 1410. nam. 35.

c Spond. an. 1009. num. 3.

d Rinald. an. 1321. num. 44.

fù messo à morte un gran numero de' Giudei dovunque erano trovati da Soldati Cristiani della Crociata; mà ciò avvenne perchè all'antiche iniquità commesse contro de' nostri, avevano aggiunto questa di nuovo, di haver crocifisso un altro Bambino innocente presso Norvic Città dell'Inghilterra. L'istesso seguì nell'Alemagna per essersi trovata presso alle loro case un'Ostia insanguinata. Come pure nella Polonia in Posenania per un delitto somigliante, in un modo somigliante riconosciuto al sangue, furono gli Ebrei autori dell'empietà dati alle fiamme, e ristorato l'onore della Sacra Eucaristia con la fabbrica d'una Chiesa sontuosa, e con dilatare la devozione del tremendo Mistero per tutte quelle parti; b e così fatte ragioni, che ogni volta che gli Ebrei sono stati maltrattati da Principi Cristiani, è stato sempre per qualche grave loro demerito, come è avvenuto quasi a' di nostri in Rodi l'anno 1503. quando ne furono mandati via dal Gran Maestro, perchè servivano di spie a' Turchi, e nella Spagna, da cui nell'anno 1492. furono banditi in perpetuo dalla pietà di Ferdinando Rè di Castiglia, dopo
che

a *Rinald. ann. 1338. num. 38.*

b *Bzov. ann. 1399. num. 13.*

che otto secoli prima nella medesima Spagna havevano con frequenti congiure turbato quei paesi à sì gran segno, che convenne per decreto del Concilio di Toledo, farli schiavi tutti quanti, e pure non era bastato à domarli. Non è già che in questi casi si debba credere, che tutti gli Ebrei fossero egualmēte colpevoli di quelle sceleratezze, per cui venivano puniti, dovendosi come adesso, così allora trovare trà essi più d'uno, ornato di varie virtù morali, amante del giusto, e lontano da somiglianti delitti. Tuttavia prudētemente si giudicava da' Principi, la Nazione Giudaica dovesse togliersi di mezzo a' Regni, perche di tanto in tanto con tal sorte d'ecceffi turbava il bene comune. Pertanto non sono mai stati perseguitati à morte gli Ebrei à cagione della lor Fede da' Signori Cristiani; anzi che se tal'ora dalla insolenza militare de' Soldati, ò dalla licenza del Popolo sono stati maltrattati, i nostri Principi si sono levati à difenderli, ed hanno ripresso con leggi opportune, tanto il Popolo, quanto i Soldati. Così l'anno 1146. perchè nell'andare alla guerra santa, furono fatte varie uccisioni ne' Giudei, ancorchè molti di loro haveessero

La Sinagoga.

N me-

a Spondan. an. 694. num. 2.

meritata la morte, tuttavia si levò su San Bernardo, e scrisse all'Arcivescovo di Mogonza contro un certo Radolfo Romito, che suscitando l'ira de' Soldati contro degli Ebrei, e predicando, persuadeva quelle stragi. Come parimente scrisse ancora a' Popoli nella Germania per quello medesimo fine di distorglierli da sì fatte uccisioni. *a* Per simile maniera Alessandro III. Sommo Pontefice vietò ch'a' Giudei si movesse guerra, come allor si moveva a' Saraceni, *b* e Giovanni XXII. parimente Pontefice vedendoli perseguitati fuor del dovere, prese per tal maniera la lor difesa, che molti si ridussero a rendersi per ciò Cristiani. *c* Laonde è manifesto, che manca alla lor Setta quell'attestazione, che riceve la Fede, dall'essere confermata col sangue.

152. E molto più manca un tale attestazione alla lor Setta per l'altro capo, che soggiungeremo appresso, ed è, che se mai sono stati in qualche modo violentati a lasciar la lor Fede, comunemente non hanno retto alle violenze, e l'hanno lasciata. Se bene
Gre-

a Bernard. dist. 322. & 323. Spond. ann. 114. num. 2.

b Spondan. ann. 1068. n. 2.

c Rinald. ann. 1320. n. 24.

Gregorio il Magnò Sommo Pontefice
 haveva scritto, che non si forzassero gl' Ebrei à battezzarsi; *a* e se bene il Con-
 cilio Toletano quarto haveva rafferma-
 to il medesimo, *b* tuttavia Eraclio Impè-
 radore, e per suo consiglio Dagoberto
 Rè di Francia, pretesero di costringere i
 Giudei del loro Stato al Battesimo; e Si-
 lebato Rè della Spagna nel principio del
 suo governo fece una Legge, che à
 chiunque trà di loro ricusasse di rendersi
 Cristiano, fosse rasato il capo, e percosso
 con cento bastonate, e fusse cacciato fuo-
 ri del Regno. *c* Mà che n' avvenne?
 Pensate che si tenessero forti nella cre-
 denza della lor Setta? Appunto. Scri-
 vono gli Storici di quel tempo, che ne
 vennero al Battesimo circa novanta mi-
 la: *d* E perchè i più di loro, haven-
 do abbracciato la nostra Religione à viva
 forza, l' abbandonavano in breve; fù
 costretto Sisenando parimente Rè del-
 la Spagna à promulgare ordini seve-
 ri contro i Desertori; e i quali, con umi-
 lissime suppliche date l' anno seguente
 al Successore, giurarono di mantenere

a Spondan. ann. 594. n. 1.

b Idem ann. 614. n. 7.

c Spondan. ann. 614. n. 7.

d Spond. Ibid. 2.

e Spondan. ann. 635. n. 3.

inviolata la Fede Cristiana. a Mirate dunque che bella costanza nel suo credere mostra la Nazione Ebreja, mentre solo alle minaccie del flagello cambia Religione, e non aspetta nè meno il colpo. Che se pure il colpo venga à scaricarsi, come seguì in Francia l'anno 1320. per la sollevazione de' Pastorelli, gli Ebrei non solamente non ressero alla piana, mà per fuggire la persecuzione, giunsero à darsi la morte violentemente da sè medesimi, facendosi l'uno Carnefice dell' altro con un' esempio di sommo orrore, b per tacere quello ch' io non leggo negli Storici, mà hò risaputo da Missionarj ritornati di Persia, ed è, che havendo non è gran tempo un di quei Rè costretti i Rabini à dichiarare fin quando volevano aspettare il loro Messia, ed havendo essi scielto uno spazio di molt'anni; passati questi furono violentati dal Rè successore, ò à partirsi, ò à dichiararsi per Maometto, ciò che finalmente essi elessero per non perderè la Patria, e gli haveri, professando l'Alcorano almeno nell'esterno, per godersi la pace in quel Regno.

153. Questo è quanto io trovo intorno alle molestie recate à gli Ebrei, dopo che la Religione Cristiana s'è stabilita
pa-

a *Spondan. an. 653. sum. 2.*

b *Rinald. ann. 1320. num. 24.*

pacificamente per tutto il Mondo sotto i suoi proprj Principi, e Imperadori, che se bene vien riferite da' nostri Scrittori, non vi deve però recare sospetto di falsità, mentre i fatti che si raccontano della vostra Nazione, sono notorj: gli Autori sono diversi di luogo, e di tempo, e nelle altre loro narrazioni son reputati fedelissimi, onde non è credibile, che in queste sole tutt'insieme abbiano cospirato à mentire. Pertanto possiamo conchiudere à questa foggia.

La vera Legge di Dio hà di proprio il render costanti fin' alla morte i suoi Professori, come s'è veduto al numero 148.

Mà la Legge moderna degli Ebrei non hà la prova di questa costanza, come s'è veduto al numero 151. e 152.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è la vera Legge di Dio.



I I.

*Si pone un racconto succinto
de' Martiri Cristiani.*

154. **T**Ra gli altri impedimenti, per cui si rende difficile la conversione degli Ebrei è, che essi, come accennammo anche di sopra, non leggono le Istorie de' gli altri Popoli; onde sono affatto inesperti, di quel che sia avvenuto nel Mondo, se non è registrato nella Bibbia; con un'ignoranza comune al Popolo, ed a' Maestri, secondo che rifaccia à Rabi Salomone il Vescovo Abulense. Pertanto à rendervi persuaso della verità de' nostri Martiri, converrà, che io ne faccia un breve racconto, sopra del quale voi dappoi possiate fondare i vostri dubbj.

155. Dunque la persecuzione eccitata in Gierusalemme da' Sacerdoti l'anno 35. ed appresso al RE. Agrippa l'anno 44. contro la Cristianità nascente, si può dire una leggiera scaramuccia in paragone della guerra sanguinosa, che le fecero gl' Imperadori Romani, Padroni del Mondo, quasi di
con-

continuo per' due secoli, e mezzo, cioè da Nerone l'anno 66. fino à Licinio l'anno 316. quando Costantino Magno imporessato dell Imperio, e superato l'istesso Licinio le diè pace; non già per tal maniera, che ne' secoli susseguenti non habbia la nostra Fede havuto de' gran Persecutori, e però de' Martiri gloriosissimi, anche in gran numero; mà perche tali persecuzioni non sono mai state simili, e sì dilatate, come per ordinario furono le antedette, suscitate da' Principi, che comandavano, si può dire à tutte le Nazioni conosciute. Ora questi Cesari parte stimolati da' Sacerdoti degl'Idoli, che perdevano l'onore, e le rendite con la rovina degl'Altari, parte incitati da' Ministri di Stato, che havevano per fatale al governo la nuova Religione, parte sommosi internamente da Demonj con persuader loro, che non haverebbero havuto nè vittoria de' nemici, nè trionfo, nè pace, se non estirpavano questa Setta di buggitrice degli Dei, si armarono con ogni sorte di autorità, e di forza per estermarci. Quindi non fu tormento, che la loro crudeltà, e la crudeltà de' loro Ministri non esperimentasse contro i Cristian: dargli alle Fiere, strargli sù gli Embri, segargli, toglier loro di dosso la pelle, flagellarli fino alla scopri-

mento dell' ossa, arrostiti, e sù le graticole, e dentro l' olio bollente, tagliarli à membro à membro, ed altri inauditi martori, furono da' Persecutori provati comunemente contro i Fedeli. Nè solo ciò contro gli huomini più robusti, mà con le Donne, con le tenere Verginelle, con i Bambini, senza riguardo à sesso, à età, à moltitudine, tanto che riferisce Eusebio, che circa l' anno 309. una intera Città nella Frigia, tutta Cristiana cinta da Soldati fù data alle fiamme, senza scampo di alcuno. *a* Basti il dire, che ne' dieci anni, che ressero l' Imperio Diocleziano, e Massimiano, si fa conto, che solo nell' Egitto si mettessero à morte cento quarantaquattro mila de' Nostri, e settecento mila se ne mandassero in esilio; ciò che non deve parere incredibile, posto il gran numero della gente, che à quei giorni si trovava in quel Regno tanto fiorito, che Pomponio Mela vi annoverò le Città à più d' un migliaio, e posta la dilatazione desta Fede universale in quei Popoli. E questa strage con proporzione si deve intendere del rimanente dell' Imperio, se si considera, che à tutti i Popoli fù dato ampio potere di strapazzare, di spogliare degli

ha-

a *Lib. 8. Hist. c. 22. apud Spond. ann. 309. n. 10.*

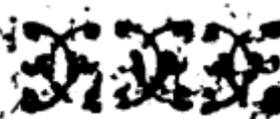
Invece, d'uccidere i Criſtiani à loro pia-
 cere, e come ſe fuſſero nemici del Gene-
 re umano, ed autori di tutte le pubbli-
 che e private calamità. Pertanto la ſom-
 ma di tutti coloro, che prima di Coſtan-
 tino, e dappoi ne' ſecoli ſuſſeguenti fino
 a' d'noſtri han dato il ſangue per confor-
 mazione della vera Fede di Criſto, è co-
 sì eſorbitante, che chi n'ha raccolto
 qualche conto con notabile ſtudio ſtima,
 che aſcenda ad undici milioni, ſicchè ſe ſi
 baſſe à ripartire per tutto l'anno la ſo-
 lenità della loro memoria, ne toccherob-
 be à ciaſcun giorno una moltitudine di
 circa trenta mila. b Quello poi che di
 vantaggio accreſce la maraviglia è, che
 un'uccisione sì grande, non ſolo non dimi-
 nuiva la Criſtianità, mà la faceva ſem-
 pre più crefcere, tãto che potè dire Ter-
 tulliano nella ſua Apologia, che il mie-
 tere le vite a' Fedeli, era un moltiplicarli,
 e che il ſangue de' Martiri cadèdo in ter-
 ra, diveniva una ſemenza d'altri nuovi
 Criſtiani. Ed in fatti molti degli ſpet-
 tatori in vece d'aterrirſi per l'atrocità
 de' tormenti, prendevano animo dalla
 coſtanza de' Tormentati à profeſſare la
 medefima Fede, ed i Carnefici ſteſſi,
 dopo haver eſeguito l'empio miniſtero,
 togliendo la vita a' Confessori di Criſto,

N 5 eſpo

a Spond. an. 302. n. 4. in 303. n. 7.

b Gen. Ps. 78.

- esposevano per lui la vita propria; con-
 - fessando pubblicamente l'istesso Cristo;
 e fino gli strioni dopo haver messo in
 barba i nostri miltari ne' Teatri, più vol-
 - te su quel palco medesimo cambiati in-
 - ternamente da Dio, confessarono Cristo,
 - e n'ebbero in premio la morte, come
 avvenne a Genesio, ad Ardallone, a Dia-
 - scoro, a Porfirio, &c. *56.* Ecco vi un breve compendio del-
 - la strage de' nostri Martiri, e della loro de-
 - vitta costanza, e compilate da ciò, che si
 - riferiscono gravissimi Autori vivuti à
 - quel tempo. Pur tuttavia mi figuro, che hab-
 - biate impunito ad ogni tratto nel de-
 - corso di questo racconto, sospettando ad
 - ogni passo di frode. Ma cos'è proponete
 - pure le vostre difficoltà, che io son pro-
 - to a disfoglierle; e pure le propongo
 - per voi, e mirate quanto da vecchi il
 -



Oppo-

a V. Spont. num. 303. num. 519. 262.
 num. 28.

Opposizioni fatte da gl' Increduli
 alla prova de' nostri Mar-
 tiri: *inobstrate per in-*
sistenti.

57. **C**hi sa, potete dirlo, che gl'
 Ebrei, che raccontano que-
 ste cose, non se intendo come Cristiani, per
 esaltare la loro Religione? Chi sa, se il
 numero di questi Martiri è così grande
 come si vanta? Chi sa, se furono accisa
 a ragione della loro Fede, non a ragione di
 altri delitti de' quali reo hanno incolpa-
 ti? Chi sa, che non furono resi insensibili
 ne' torti loro? Chi sa, che questa pretesa
 fortificazione, non fusse un' entusiasmo diabo-
 lico, che gli hausse rotti di sonno? In
 ogni caso, che prova è questa della
 vera Religione, che dare combrio in con-
 tro alla morte? Non si muove spesso con
 brio in contro alla morte i Soldati, quan-
 do vanno all' assalto doppo la breccia, e i
 Duellanti, quando vanno a battersi nel
 luogo stabilito? Quella speranza di gua-
 dagnarsi onore, che muove tanti, quoti-
 dianamente a farsi prodighi della lor vi-
 ta, non poteva muovere i Cristiani ad
 esser prodighi del loro sangue cōsapevo-
 li della venerazione, in cui rimanevano i
 Martiri presso i fedeli dopo la morte? Per

ultimo se l'andare à morire intrepidamente senza negare la sua Fede è prova di verità, anche i Giudei han questa prova, mentre tante volte in Portogallo, e nella Spagna han sostenuto istrepidamente il fuoco, senza accettare di renderli Cristiani.

158. Per ribattere questa Turba di dubbj, che confusamente vengono ad assalirsi, basterebbe, ch'io vi rammentassi in generale ciò, che v'ho detto altrove, cioè che i Cristiani non sono uno stuolo di Donnicciuole alle sole à filare d'intorno al fuoco, ma sono una Comunità, che hà sempre accolto dentro di sè uomini eminenti d'ogni sorte d'erudizione, e di dottrina, i quali se danno fede alle narrazioni antedette de' nostri Martiri, se ne venerano la memoria, se sono affatto persuasi, che tanto sangue sia un' autentica testimonianza della vera Religione, ne potete inferire, che la prova addotta non è sì debole, come ve la dipinge la passione. Tuttavia, perchè il parlare à questa foggia non habbia apparenza presso di voi d'una timida ritirata, vengono à combattere ad una ad una tutte le difficoltà prenotate.

159. Chissà, se gli Storici, che racy cantano le vittorie de' nostri Martiri habbiano finito? Quello non poteva ac-

ca-

BIBLIOTECA

UNIVERSITARIA

Digitized by Google

cadere per più ragioni. Pigliate Eusebio, che narra gran parte di queste stesse Vittorie, s'egli voleva fingere la sua Istoria, conveniva ch'egli scrivesse de' successi lontani di tempo, e di luogo, e che gli spogliasse di tutte le circostanze, le quali in caso, che si scoprisse la falsità, almeno da nostri Nemici gli potevano essere rinfacciate; ma egli non fa nulla di questo, anzi scrive molto delle ultime persecuzioni di Diocleziano, e Massimiano, e di Massimino Galerio, e di Licinio, de' quali fu contemporaneo: espone i fatti vestiti di tutte le loro circostanze, riferisce avvenimenti, de' quali egli fu spettatore nella Città di Nicomedia, e ne furono spettatori altri, a' quali dovevano pervenire i suoi Scritti, se tuttavia non viene ribucato il suo racconto da niuno di tanti huomini di suo secolo, e amici della verità, e Avversarj della Cristiana Religione. Appresso, se volga inventare i suoi racconti, gli conveniva parimente fingere innumerabili altri Scritti divulgati prima di lui, co' quali la sua Istoria ha molto rapporto: gli conveniva fingere l'Istoria di Egesippo, il quale di Giudeo fatto Cristiano, scrisse le nostre cose dagli Apostoli, infino al tempo di Eleuterio Pontefice, ucciso l'anno 194. sotto l'Imperio di Com-
mo-

modo, dalla quale Storia preferò le notizie antecedenti Eusebio, e Girolamo: a gli conveniva fingere di vantaggio le Opere d' Ignazio, di Policarpo, di Giustino, d' Atenagora, di Tertulliano, d' Origene, d' Arnobio, di Cipriano, e d' altri somiglianti; da libri, de' quali, e massimamente dall' Apologie si ricavano molte prove, spettanti a Martiri. Né ciò sarebbe bastato al bisogno di stabilire la finzione: Imperocchè Clemente Pontefice divisò la Città di Roma a' sette Notari, i quali scrivevano diligentemente i tormenti, e le morti de' Martiri, e Fabiano parimente Sommo Pontefice volle, che questi tali Scrittori fossero Suddiaconi per dare anche maggior peso alle loro narrazioni; e anzi, che nell' Africa trovò, che a quel tempo non era lecito ne meno al Vescovo d' inferire il nome di chiunque si dicea morto per la Fede nel numero de' Martiri, ma dovea scriverne prima al Primato della Provincia, e questi al Primato di tutta l' Africa, che era il Vescovo di Cartagine; e ciò era creduto che si costumava anche negli altri luoghi.

a. Spondan. an. 167.6.

b. Spond. an. 98. num. 3.

c. Idem an. 238. num. 1.

d. Baro. lib. 326. num. 26.

ghi, almeno con qualche diligenza non dissomigliante, non essendo dovere, che senza gran maturità si concedessero a chi che sia, o si facesse onori, che si concedevano a veri Martiri. Pertanto mostratemi un poco come potesse avvenire, che un huomo fallasse tutte quelle memorie, e tuttavia fusse sì fortunato nell'ingannare, che trovasse fede alle sue narrazioni favolose. Di grazia levatovi di capo questa chimera, che sia spagovole ad ingannare tutto il Mondo, senza che niuno se ne risenta. La bugia nell'istorie è sempre in uno stato violento, come un Notatore sott'acqua, conviene che in breve venga à luce, e si faccia vedere. Quanto fu costante il gl' Imperador Cristiano Zosimo Istorico. Idolatra, quante calunnie scrisse contro d'istoro, quante cose onorevoli tacque, e non il successo de' tempi, le memorie lasciate dagli altri Storici, le medaglie stesse antiche lo dichiarano bastantemente per nemico del vero. A l'istesso sarebbe avvenuto à' ognun de' nostri Scrittori, se fusse stato infedele. Ma lo scorgiamo che non è così. Acciò si veda se il numero di questi Martiri è così grande? Io non prendo

a Baron. an. 249. in 303. 315 in
atibi.

per mantenervi per appunto la scorta
 de' nostri Martiri accennata di sopra; ma
 che la strage de' nostri Cristiani à cagione
 della lor Fede fosse grandissima, si può
 raccogliere da molti capi. Prima per quel
 che dicemmo di sopra del potera conosciu-
 to à tutte le Genti universalmente di
 uccidere i seguaci di Cristo, senz' alcuna
 forma di giudizio, massimamente se si
 consideri, che il Popolo era imbevuto di
 quest' errore, che tutte le pubbliche, e
 private disgrazie gli venissero sopra per
 la superstizione de' Cristiani. *Si Caelum
 stetit, si Terra movit, si fames, si lues ac-
 cidit, statim adlerne Christianas concla-
 māt. c. 5.* dice Tertulliano nella sua Apo-
 logia. Appresso perchè queste medesime
 Apologie rappresentano l'ingiustizia di
 queste stragi, e pure tali Apologie non
 potevano rappresentar falsità manifeste
 à nostri Nemici, tanto più, che tal'ora
 i Persecutori si refera più mansueti dopo
 haverle lette, e considerate, come tra
 gli altri intervenne à Quadrato Vesco-
 vo d'Atene con Adriano Imperadore;
 il quale mosso dalle ragioni del mede-
 simo Quadrato s'impiacevoli in gran
 maniera verso di noi. In oltre i no-
 stri stessi nemici lo mostrano chiara-
 mente. Rimane ancor memoria nell'

Apo-

Apologia di Giustino ad Antonino Pio di un rescritto d'Adriano Cesare à Mimuzio successore di Serenio nel Procòsolato dell'Asia, in cui l'Imperadore vieta, che in avvenire i Cristiani siano uccisi come Cristiani senz' altra colpa, e ciò à cagione d'una lettera ricevuta dall' istesso Serenio sopra le stragi solite ad essercitarsi contro di noi à furia di Popolo, e contro ogni forma di giustizia. Rimane memoria negli scritti di Tertulliano, *a* che Arrio Antonino pure Proconsole dell' Asia restò attonito, vedendosi venir avanti in truppa le Genti Cristiane pronte à dare il sangue per la lor Fede, per la qual prontezza, come i Presidenti meno crudeli mitigarono la severità della persecuzione, così i più crudi la raddoppiarono per la rabbia di non poter estirpare una Setta sì odiosa. Rimane memoria dell' Editto di Traiano, *b* promulgato per dar pace a' Cristiani, à cagione che Tiberiano Governatore della Palestina gli havea fatto sapere non essere più bastevole à dar morte à tanti de' nostri Martiri quant' eran quelli, che spontaneamente correvano per offerirsi à riceverla. E parimente rimane memoria nell' Epi-

a Ad Scapul. c. 5.

b Suid. V. Traian.

Epistole di Plinio il Giovane a della gran moltitudine d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, che conveniva uccidere per estirpare la Cristianità, secondo gli ordini dati a' Proconsoli. Che più? Rimanne una memoria anche più autentica di tutte le altre, e più durevole nelle pietre medesime. In Clunia, detta ora Calahorra, e in Arravaca Città della Spagna Tarraconese si leggono incise nelle colonne alzate à gloria di Massimiano, e Diocleziano queste parole: *Nomine Christianorum deleta, qui Rempublicam exercebant*; e quest'altre: *Superstitione Christiana ubique deleta*, ed è credibile, che simili Scrizioni furono impresse non solo in dette Città della medesima Spagna, mà altrove aneora per adulazione de' nostri Persecutori Regnanti, mà saranno state gettate à terra, resa la pace alla Chiesa, benchè sarebbe stata sua gloria maggiore, che si manifestò in piedi. Or tutte queste notizie non ci lascian luogo di dubitare, che non fusse oltre modo grande la moltitudine de' nostri Martiri in quei due secoli, e mezzo della più continuata, e più universale perfezione.

162. *Chi sà se fossero uccisi à ragione*

a *Lib. 10. ep. 97.*

re della lor Fede, e non à cagione
 liggiu delitti, de' quali venivano incol-
 pati. Non v'ha dubbio, che i No-
 stri furono incolpati di enormissimi de-
 litti di Magia, di pascersi di carne
 umana, di adorare più Dij, d'adora-
 re il Sole; e fino di adorare la testa
 d'un Giumento, prendendo occasione
 di promulgare sì fatte calunnie da i no-
 stri Riti; e da' nostri Misterj mal'in-
 tesi, con quella libertà, con la quale
 Apione Alessandrino, nimicissimo de'
 vostri Giudei appone alla vostra Na-
 zione orribili falsità, come viene egre-
 giamente confutato da Giuseppe Mi-
 nuteo. Le Apologie, che di mano in ma-
 no scrissero i Nostri, bastantemente
 mostravano la nostra innocenza; on-
 de à procedere con giustizia, non po-
 tevano esser condannati, sì, ~~condannati~~
 per le ~~condannate~~ esortazioni. Per il qual
 modo se fossero stati condannati non
 potessero Rei, sarebbero stati più appo-
 stisati dagli Imperadori più giusti; e
 meno perseguitati dagli Imperadori più
 permissivi. Come dice Tertulliano nella
 sua Apologia, se è avvenuto l'opposito.
 Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aure-
 lio, che sono stati predicati da' Gentili,
 come ottimi Principi, si sono stati più co-
 sti.

a Cap. 5. ~~ON~~ ~~NTINO~~ . . .

sto favorevoli, mentre Nerone, e Domiziano, che sono rappresentati in tutte l' Istorie come pessimi Tiranni hanno i primi imbrandito la spada contro di noi con ogni sorte di crudeltà. *Qui scit Neronem, intelligere potest non nisi bonum grande à Nerone damnatum.* In oltre fino a' Gentili era nota questa stessa innocenza, come ne fa fede trà gli altri Plinio nella sua lettera à Traiano mentovata di soprà, dove dice, che dopo un esame diligente anche per mezzo de' tormenti non hà trovato ne' Cristiani altra colpa, che un' eccessiva superstizione, cioè à dire una eccessiva devozione al loro Cristo. *Necessarium credidi quid esset veri, & per tormenta quaerere, sed nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam, & inmodicam;* e similmente Arnobio, mentre ancora era idolatra, dopo havere anch' esso impugnata la nostra Fede, appresso con un libro apposta ribatte le imposture de' Idolatri contro di noi, e conclude così: *Hoc sine est quae se audax illud facinus, & immane, propter quod vos ipsi, cum libido incesserit seiva, exuritis nos bonis, exterminatis patrijs sedibus, irrogatis supplicia capitalia, torquetis, disaceratis, exuritis, & ad extremum nos Bonis,*

a *Lib. 1. contra Gentes.*

Belluarum laniatibus obiectatis? E certamente se i Cristiani fossero stati uccisi come Rei, non si sarebbe loro concessa la vita subito, che rinnegavano la nostra Fede; e tuttavia non solo i Rinegati non si cruciavano di vantaggio, mà si premiavano ampiamente. Vidi, io stesso, dice Lattanzio, a il Presidente della Bitinia far tanta festa, come se trionfasse de' Barbari, perche uno de' nostri, che lūgamēte haveva resistito a' tormenti, finalmente cedette. *Vidi ego in Bithinia Praesidem gaudio mirabiliter elatum, tanquam Barbarorū gentem subiecisset, quod unus, qui per biennium magna virtute restiterat, postremo cedere visus est.* Ciò che anche mostra di vantaggio, che non erano sempre frequenti le cadute de' nostri Martiri, mentre per una sola, si celebrava quasi un trionfo. Laonde Galeno nostro inimico come Idolatra, scrivendo contro alcuni Medici del suo tempo, di pari ignoranti, ed ostinati, hebbe à dire per una grand' esagerazione, che più facilmente i Cristiani harebbono abbandonata la lor Fede, che non che una tal razza di Filosofi cambiasse parere, b come pure gran testimonianza della fermezza de'

a Lib. 5. cap. 11.

b Lib. 3. de differentia pulsuum.

de' Cristiani rende Arriano Filosofo di gran nome sotto Adriano Imperadore: Tornando à noi, vi pare, che questi s'attamenti soliti à praticarsi co' Re & di gravissime colpe, co' Ribelli? Aggiungete, che se i Cristiani fossero stati meritevoli della morte per la lor vita malvagia, s'farebbe con essi usata qualche forma di giudizio, e sarebbero contro di loro state decretate le pene à misura; mà rimaneva frequentemente in mano della Plebe concitata l'accusa, il processo, la sentenza contro de' Nostri Parimenti non s'è pena, che contro a' Martiri non si esercitasse, lasciando l'elezione in mano, ò de' Presidenti ò de' Carnifici, i quali, come riferisce Lattanzio soprannominato testimonio di veduta, non potendo dar più d'una morte a' Cristiani, davano loro una morte stentata, perchè morissero più d'una volta. *Exquisitos dolores corporibus immitunt, & nihil aliud evitant quam se necesse moriatur.* Per simil modo si querelano le Apologie degli altri Difensori della nostra Religione, e s'anche Tacito tanto à lei nemico non lascia di stupire, riferendol le crudeltà della prima persecuzione: *Percontibus addita sunt ludibria, ut fe-*

74-

a. *Arrian. Epist. lib. 2. cap. 9.*

nonum & ergis contecti laniatu Canum in-
 terirent, aut Crucibus affixi, aut ſamma-
 ti, atque ubi defeciffet dies, in uſum no-
 barni luminis uterentur. a Che più è
 ſe i Criſtiani erano ſcelerati, e ribel-
 li; o ſe ſono ſorſe parimente ſcelerati, e
 ribelli le Donne, le Vergini, i Giova-
 netti, i Bambini? e pure la vita di que-
 ſta ſorte di gente fù paſcolo quotidiano
 alla crudeltà, e del loro ſangue innocēte,
 s'inzupparono le vie, e le piazze più
 d'una volta. Anzi che ſe uno de' ſupplici
 conſueti contro le Giovani, e contro le
 Donne Criſtiane era condannarle a' Lupa-
 nari, prima d'ucciderle, b venivano i Giu-
 dici con queſto medefimo à dichiararle
 innocenti; mentre non ſapevano contro
 di loro trovare tormento più atroce, che
 quel che più ſembrava eōtrario alla loro
 virtù, come rinfaccia gravemente a' Per-
 ſecutori Tertulliano. Riman dūque, che
 non per altro delitto ſiano ſtati ſtraziati i
 noſtri Martiri, che à cagione della lor Fe-
 de; laonde Atenagore in fronte della ſua
 Apologia potè francamente affermare,
 che non ſi farebbe trovata vera colpa da
 punire oò le Leggi in veruno de' Criſtia-
 ni,

a Lib. 15.

b Spond. ann. 201. num. 8. & 301.
 num. 8. & 303. num. 5. &
 alibi.

ni, se non era un Cristiano simulato, come vi dissi anche di sopra; e Tertulliano pur ora ricordato, rinfacciando agli Idolatri i loro eccessi viene à dire, che de' nostri Cristiani niuno si cruciava per altro delitto, che per esser Cristiano. *De vestris semper aestuat carcer; de vestris bestiae saginantur; de vestris semper metalla suspirant: nullus ibi Christianus, nisi plane tantum Christianus, aut si quid aliud, jam non Christianus.* a

163. Chi sà, che non fossero resi insensibili ne' tormenti? Ma da chi? Non già dagli Spiriti infernali, perchè non si farebbero essi intromessi ad aiutare i Cristiani, che rovinavano il culto de' Demonij, facevano ammutolire gli Oracoli, biasimavano le feste sacrileghe, e seminavano in ogni luogo il conoscimento del vero Dio; laonde dato ancora, che la Legge Cristiana fosse bugiarda, non la poteva favorire l'Inferno in comparazione d'una Religione tanto più rea, quant'era l'Idolatria. Rimane dunque, che gli avesse resi insensibili alle pene il medesimo Dio. Ora è vero, che il Signore infondeva miracolosamente un vigore insolito, laonde avvenne, che talora spontaneamente si gettarono nelle fiamme più pronti à morire, che non
era-

erano pronti i Persecutori ad ucciderli, come Apollonia, e talora anche non legati da funi si lasciarono senza muoversi, lacerare dalle Fiere, come fece un Giovannetto di Tiro, e talora anche ad alta voce chiesero i Nostri a' Persecutori il martirio, come fecero in Affrica i Cristiani nella condanna di Cipriano, e con altre molte testimonianze della loro invitta costanza. Tuttavia non sempre Dio procedeva co' Fedeli cō un tenore sì straordinario, mà gli lasciava nella debolezza della Natura, ed in essa trionfava più gloriosamente de' nemici alla verità, facendo, che i Cristiani sentissero i tormenti, e tuttavia non s'inducessero per qualunque pena à negare la lor Fede. Questo appare manifesto, se non altro, perché molti fuggivano dalle persecuzioni fino ne' deserti, o à vivere sotto terra, come fanno le Talpe, secondo che tuttavia si vede in Roma nelle famose Catacombe. Convien però confessare, che la pazienza, e non l'insensibilità trionfò già de' tormenti.

164. Chi sa, che questa pretesa forza non fosse un' Entusiasmo diabolico.
 La Sinagoga. O co.

a Euseb. lib. 6. cap. 34.

b Euseb. lib. 8. cap. 7.

c Spondan. an. 261. n. 6.

co, che gli ha tosse tolti di senno? Questo non poteva avvenire per quel che habbiamo detto poco fà dell'odio, che l'Inferno dovea portare alla nostra Fede; ed oltre à ciò non poteva avvenire, perchè le tenere Verginelle, ed i Bambini innocenti non erano soggetti proporzionati à queste diaboliche impressioni. Parimente nè men poteva accadere, che una Mania naturale avesse reso frenetici i nostri Martiri, perchè una tal frenesia non sarebbe stata universale in tutte le parti del Mondo, universale in tutti i generi di Persone, ed un tal morbo non sarebbe stato ristretto a' Cristiani solamente, e solo allora quando abbandonavano il Gentilesimo per ridursi à Cristo.

165. Rimangono l'ultime due obiezioni sopra le quali gl'Increduli appoggiano più di fiducia, ed è, che l'andare incontro alla morte con brio non è prova legitima della vera Fede, mentre un tal brio si vede quotidianamente ne' Soldati, ed anche ne' Duellanti, ne' quali quello che opera l'amor della gloria, e la forza dell'impegno, poteva agevolmente operare ne' Cristiani un simile impegno, ed una simile speranza d'essere onorati dopo la morte, ò almeno una ferma aspettazione del bene eterno persuasa loro dall'Evangeliò, e ricevuta da loro à chius'occhi.

chi. E' miracolo, che non si ammutolisca la lingua in bocca, à chi pronunzia insi brevi parole tante menzogne; mà la Verità penerà poco à rimboccargliele tutte in gola. Lasciamo però stare l'ingiustissimo paragone trà l'intrepidezza à morire, mostrata da huomini avvezzi all'uso dell'armi, come sono i Soldati, con l'intrepidezza al morire, mostrata da uno stuolo imbelle d'immumerabili, ò fragili di sesso, come le Donne, ò deboli d'età come i Fanciulli, ò esercitati solo ne' mestieri di pace, come i Letterati, gli Artefici, la Plebe, de' quali in fine si compone la maggior parte del vasto numero de' nostri Martiri. Lasciamo stare, che i Soldati, e i Duellisti non san di certo d'haver' à perdere la vita nella mischia, anzi sperano di prevalere; laddove a' Martiri, se non rinegavano Cristo, era stabilito il morire. Lasciamo stare, che i forti trà gli huomini nell'incontrare i rischi di rimanere estinti sul Campo ostentano bene spesso quella franchezza di volere che mantengono di verità dentro il cuore; onde più che volentieri si sottrarrebbero al cimento, se potessero sottrarsi senza nota; laddove a' Martiri anche non cercati si offerivano a' Tribunali, come facevano quelli, che si

chiamavano Professori, e tutti invece di fidarsi delle loro forze, chiedevano à Dio la costanza con umilissime suppliche. Lasciamo stare, che la morte non solo si fa vedere in lontananza negli assalti, e ne' duelli, mà si fa anche vedere armata alla leggiera, come quella, che in un colpo di vari la vita in un colpo, laddove a' Martiri si faceva vedere cinta de' più orribili martori, e delle più lunghe carnificine, che sapeffe inventare, ed eseguire la ferezza de' Giudici, e de' Carnefici; lasciamo, dico stare queste, e molte altre disparità di sommo peso, per fermarci à considerare il motivo, che per morire allegramente havevano i nostri Martiri, e in esso farvi conoscere l'abbaglio solenne, che prendete nelle vostre comparazioni. Si trovano molti, dite voi, che per migliorare la lor fortuna, ò per non decadere dal loro posto, vanno incontro alla morte; dunque non è gran cosa, che i Cristiani, havendo per mezzo della lor Fede, appeso un guiderdone eterno, possibile à conseguirsi, habbiano per una tale speranza tolerato gran cose. Questo appunto è come se dicesse, una barca carica vada senza remi à seconda del fiume,

me, dunque che gran cosa è, ch'ella così carica vada contr'acqua pur senza remi. Per lasciarsi portare dalla corrente delle passioni, non si richiede una forza superiore alla Natura; è di vantaggio il peso della nostra corruzione, e la violenza, che ci fanno gli oggetti sensibili; mà per rompere il corso alle medesime passioni, e loro malgrado portarsi al più arduo di tutti i mali, eh'è il morire trà mille stenti, e questo in virtù di bene del tutto invisibile; è un'impresa tanto difficile, che convien per necessità, che l'huomo sia per ciò rinvigorito da Dio con una forza superiore à tutta la nostra naturalezza. La ragione è chiara, perchè conviene perciò, che la mente umana solita à non dar fede indubitata ad alcun vero, se l'evidenza non la costringe, dia una fede indubitata à tali verità, che le rimangono sempre oscure; e parimente la volontà umana avvezza ad amare quei beni, de' quali hebbe il saggio dell'esperienza, conviene, che gli repudij tutti, per beni invisibili, de' quali non può havere alcuna prova. Ora uno sforzo sì grande, per cui l'huomo si solleva sopra di sè, e cambia modo di operare; voi volete paragonare con quelle persuasioni, alle quali dà la spinta tutta la pendenza de' vizi, del mal costume, degli

appetiti disordinati dell' huomo gua-
 sto? Più tosto dovete dire, che gran
 cos'è, che l'huomo combatta per la
 gloria, per la libertà, per l'amor del-
 la donna? Non combattono con altre
 tanta generosità per questi effetti me-
 desimi, anche le Fiere? Che proven-
 fanno i Leoni, o per vaghezza della
 vittoria, o per difesa della libertà? e
 fino i Galli non giungono ad ucci-
 derli, pugnando co' loro rivali, e ciò
 si frequentemente, che in qualche par-
 te dell' Inghilterra la loro mischia, e
 il lor trionfo, è il soggetto più con-
 sueto delle scommesse? L'operar dun-
 que a questa foggia è un lasciarsi in
 gran parte portare dalla natura; ed è
 però un'impresa cento, e mille volte
 più eroica, che uno de' nostri Martiri
 rinunzj trà tormenti alla vita, e in
 essa a tutto quel più, che vivendo po-
 trebbe sperare, a forza dell'espertazio-
 ne d'un bene invisibile, e sconosciuto
 da sensi, che non è che cento, e mil-
 le Scevoli stendano ad abbruciarla in-
 trepidamente la mano per l'acquisto del-
 la gloria mondana: mentre v'ha in Ter-
 ra la tempra bastevole per la fortezza
 degli Scevoli, mà per la tempra della
 Fortezza d'un Martire, la Terra è fal-
 lita, se non viene in aiuto il Cielo,
 sicchè Dio avvalorì l'huomo a crede-
 re, a sperare, ad amare oggetti in mon-
 te

televati, e poi lo tenga forte nel cimento sì duro di perderli. Pertanto è un discorrer da scemo il dire: i Cristiani erano fortemente imbevuti della credenza de' premij eterni, e de' gastighi; adunque non è da stupirsi, che incontrassero allegramente la morte. Anzi quì si trovano due stupori mai più veduti trà gli huomini, per cui si vede manifestamente, che Dio è concorso in gran maniera à piantare, e mantenere la Religione Cristiana. Il primo stupore è, che la lingua d'alcuni pochi Scalzi, ignoranti, perseguitati, Discepoli d'un Crocifisso potessero con la loro predicazione imprimere sì altamente la speranza, e'l timore, de' beni, e de' mali superiori ad ogni esperienza de' sensi, che per una tale speranza, e per un tal timore, i Dotti, i Nobili, la Plebe, le Nazioni barbare, e le disciplinate cambiassero la Religione de' loro Maggiori, sì antica, sì accreditata, sì favorevole alle passioni del cuore umano, in una Religione, nuova, calunniata, odiosa a' Principi, condannata à ferro, e fuoco, nemica più che d'altri, dirò così, di sè stessa, contenendo misteri sì arcani, e precetti sì duri, ed intimando à tutti i vizi una guerra mortale. L'altro stupore è, che innumerabili d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni

età dopo haver dato luogo alla speranza de' premi, ed al timore delle pene, che s'annunziavano al Mondo per una tal forte di Predicazione, si siano inalzati à volo sì fattamente sopra le inclinazioni della Natura, che le Spose abbiano abbandonati i Consorti, i Consorti le Spose, che i Figliuoli si sian lasciati uccider da Padri, i Padri da Figliuoli, che non cercati si siano offerti alla morte, che nascosti da altri, si siano spontaneamente appalesati; che in una parola si siano chiamati tanto più beati, quanto più duri eran gli strazj trà cui finivano di vivere, per andare incontro à una mercede sì sconosciuta. Pertanto da qualunque banda v'affacciate à considerate questa persuasione piantata sì universalmente ne' cuori, e abbarbicata sì profondamente, convien confessare, ch'ella non è umana; mà superiore alla Natura; sicchè à concluderla, ò non è vera la Fede d'Abraamo, e non hà egli meritato d'andare con Dio, ò non è promessa, ò parimente è vera la Fede de' Martiri Cristiani, ed è pari, e superiore la loro speranza, e la loro carità nell'offerta di un Sacrificio più duro, non d'altri, mà di sè stessi, non designato solo col desiderio, mà effettuato per verità con ogni genere di martorio; e parimente, ò non v'è mira-

co-

colo al Mondo, ò i Martiri Cristiani
 feno i miracoli più incontrastabili,
 più manifesti, c'habbia operato con
 gli huomini, la destra dell'Onnipoten-
 te.

166. Vi dà ora il cuore di affer-
 mare, che i Martiri potevano morire
 allegramente per mantenere un'impe-
 gno preso, ò per conseguire un'o-
 nore sperato dopo la morte? Che im-
 pegno? Che onore? L'impegno pote-
 va nascere, ò dall'impeto delle pas-
 sioni, ò dalla forza dell'educazione;
 mà la confessione de' Martiri non era
 favorevole à niuna delle passioni, e
 la maggior parte di loro non eran na-
 ti Cristiani, s'erano fatti; onde non
 portavano dalla nascita quella preoc-
 cupazione, alla quale si gran cose a-
 scrivono gl'Increduli, figurandola
 per la prima ruota delle loro macchi-
 ne. Appresso quando si trovasse ne
 nostri Martiri un tal impegno, non
 sarebbe stato sì universale in ogni sor-
 te di gente, in ogni condizione di
 persone, in ogni grado d'età; sicchè
 s'havesse trovato l'adito nel cuore de'
 Nobili, de' Politici, de' Capitani, non
 l'havrebbe trovato nel cuore d'A-
 gnese Fanciulla di tredic' anni, nel cuo-
 re di Vito Giovanetto di dodici, nel
 cuore di Vitale schiavo, di Barlaam
 Agricoltore, e d'altri innumerabili di

simil forte. Anzi, che quei medesimi, che furono stati capaci di un tale impegno, non sarebbero andati ad ostentarlo spontaneamente ne' Tribunali à dispetto di tutte le inclinazioni, che la Natura ci hà piantato nell'animo, e à dispetto di tutte le Massime, ch'habbiam bevute col latte.

167. L'istesso dicasi dell'onore sperato dopo la morte. Infelice consolazione, che un' huomo savio voglia lasciarsi uccidere con ogni forte d'acerbità, per vivere dopo il suo funerale nelle sue statue! Andate un poco à persuadere questo cambio sì vantaggioso, e persuadetelo à tutti i Popoli, e persuadetelo à quell'età, à quel sesso, che naturalmente non conosce, ò non ama altro bene, che il diletto. E poi molti de' nostri Martiri possedevan già sommi onori. Sufanna Vergine era figliuola di Gabino Console di Roma, e nipote di Diocleziano, ed era ambita, e domandata per Isposa da Galerio Massimiano, anch'egli Cesare, come si disse: Placido, e Gatticano erano Generali dell'armi Romane. Giustino, Cipriano erano in sommo credito tra' Letterati; come però per acquistar credito dopo morte potevano prudentemente darlo for vita? Questo sarebbe ua gettar via di mano l'argento, per udirne il suo-

stano: In oltre qual' onore potevano sperare i Martiri ne' primi secol della persecuzione, quando i Cristiani eran costretti à vivere sino sotterra nelle Catacombe per vivere? Un bell' onore lasciar memoria di sè à gèneri riputata l'obbrobrio del Mondo; o comprare tuttavia un tal' onore in cōtanti di pene mai più udite? Un bell' onore per le Vergini l'essere spogliate ignude, l'esser menate per le vie pubbliche alle botte del Popolo, l'esser condotte a' Lupanari per saziarne le voglie infami de' Ribaldi? Certamente che i Martiri erano cōto lontani dal pretendere l' onore dopo la morte, che anche sopravvivendo tal' ora a' loro tormenti, non sopportavano d'esser chiamati Martiri, come riferisce Eusebio; *a* mà dato, che una tale fronsa avesse loro tolto il senno, farebbe bene bastato à rimetterlo loro in capo l'essere stati dichiarati infami per la Legge Imperiale da Diocleziano tutti i Cristiani, *b* l'esser costretti da Licinio à sciogliersi il cingolo militare, *c* l'essere impediti d'apprender lettere, ed insegnarle da Giuliano; *d* l'essere comu-

- a *Lib. 5. cap. 2.*
- b *Baron. an. 304.*
- c *Idem an. 316.*
- d *Idem an. 352.*

amente lo scopo di tutte le calunnie, di tutte le accuse, di tutti gli obbrocchi in ogni luogo. Almeno se non potete oppormi cose vere, contentatevi d'oppormene verisimili.

168. Rimane l'ultima ritirata, ed è, che anche ne' Giudei bruciati vivi sulle Piazze di Portogallo, e di Spagnas'è veduta una tale costanza, qual noi vantiamo ne' Martiri. Mà convien prima, che mostriate ne' vostri Giudei uccisi, quel che si richiede avanti ogn' altra condizione ne' Martiri, ed è il morire per la Fede, o per la Virtù. Gli Ebrei dati alle fiamme in Madrid, ed in Lisbona, non vi fur dati per essere nati Ebrei; mà per haver professata simulatamente la Fede Cristiana, ed essere perciò rei di lesa Maestà divina. Imperocchè, o stimavano vera la Fede nostra, e dovevano abbracciarla veracemente; o la stimavano falsa, e non potevano nè meno simularla. Per questo delitto adunque grave oltre misura sono stati uccisi i Vostri dalla Giustizia, e di questo gravissimo delitto essi non han mostrato pentimento, non han chiesto perdono a' Giudici, al Popolo; onde quella, che voi chiamate costanza, conviene, che si chiami pertinacia, e se volete, ch'ella superi le forze della Natura, non le può superare in virtù divina semprenemica

a' superbi, mà in virtù di colui, che n'è il capo. *Rex super omnes filios superbia*. *Iob. 45*. In oltre i Vostri non potevano liberarsi dalla morte con una parola, come potevano liberarsi i nostri Martiri, che solo con rinegare la Fede Cristiana andavano esenti dal morire, e ricompensati di larghi premj per vivere agiatamente. i Vostri finivano con una morte breve, i Nostri talora con lunghe, stentate, e replicate carnicine: se i Vostri son' andati intrepidamente al patibolo, è stato perchè erano huomini nerbuti; e se al principio hanno ostentato vigore, al primo tocco de' tormenti l'hanno perduto, ò l'hanno anche cambiato in esecrazioni, e bestemmie; i Nostri erano spesso persone imbelli, e pure non solo son' andati à morir con fortezza, mà l'han mantenuta fra' dolori, han ringraziato i Carnefici, gli hanno remunerati, han baciato le catene, si sono coronati di carboni accesi, come di rose, son morti giubilando, ò almeno invocando l'aiuto del Signore, che sì frequentemente è concorso à rendergli illustri con manifesti prodigj. Mà quello, che finisce di colmare la differenza trà noi, e voi, sono gli effetti partoriti dalla morte de' Martiri. Chi mai s'è infiammato à professare la vostra Fede, per veder morire un de' Vostri trà le

fiamme? S'è veduto forse alcuno degli Esecutori gridare ad alta voce: ancor io son Giudeo; legatemi, uccidete mi? S'è trovato veruno tra' vostri, che muova lite al Compagno per essere sentenziato al rogo, e pure tutte queste, ed altre simili imprese sono state tante, e tante volte rinovate da nostri Martiri nelle Piazze, e ne' Tribunali, e quel che non può negarsi, nè pur da un'Ateo, la loro Fede in vece di rimanere affogata in un diluvio di pene, s'è propagata con maggior fecondità nella continuata persecuzione di più secoli. Pertanto se ad un mare di sangue sparso per mantenere la Verità, voi non restate di combatterla, dirò che siete un nuovo, e più indurato Faraone, che havete dinanzi à gli occhi prodigij più difusati, e non volete vederli. Mà, se non altro siete forzato à concedermi, che ò non v'ha Providenza in Dio verso degli huomini, ò egli non poteva permettere, che le vite di tanti, i quali per amor suo si privavano de' diletti, dell' onore, delle ricchezze, de' figliuoli, di sè medesimi, fussero sacrificate ad una Fede bugiarda. Tanto più che questo non sarebbe stato un permettere l'inganno, mà un'ingannare direttamente, ciò ch'è di là dal possibile di concepire in Dio. Attesochè una fortezza si difusata nel morire un

giu-

giubilo sì insolito ne' tormenti, un amore sì ardente verso il Signore trà gli strazj, una protezione del Cielo sì frequente co' prodigj, non poteva mai ritrovarsi, nè pure in un solo, non che in una moltitudine sì vasta, senza che l'Altissimo v'interponesse la mano col suo aiuto; e però quanto siamo certi, ch'ei non può confermar la bugia, tanto siamo sicuri, che non è bugia là Religione Cristiana. Intanto mirate come rimarrà inescusabile l'incrudulità de' vostri Giudei nel divino giudizio, mentre da un lato non vi hà trà voi, chi non tenga per fermo, che Gerusalemme non è più in potere della vostra Nazione, essendo tanti i Testimonij, che ve l'attestano; e pure niuno di quei, che ve l'attestano hà mai dato la vita per confermare il suo detto. Dall'altro lato ricusate di credere la verità, deposta da innumerabili Testimonj, come sono i vostri Martiri, e deposta con tanta asseveranza, che sottoscrivono di buon grado la loro deposizione col sangue. Che maggior contrassegno volete d'essere ciechi? Andate ora però, e burlatevi trà di voi altri della nostra Fede: io dico, che dato ch'errassimo in crederla, Dio non potrebbe punirci come colpevoli: dachè son tante, e sì evidenti le testimonianze, che hab-
biam

biam di lei, che operiamo prudentissimamente à seguitarla; e quei, che la rigettano operano da stolidi, estinguendo in sè ogni lume di buon discorso. Con questi però io non parlo; mà à chi usa di ragione, io propongo il mio Argomento, e ne chieggo una risposta, che appaghi.

La sola Legge di Dio hà di singolare frà l'altre Sette, il rendere i suoi Seguaci stabili nel timore divino, come si è veduto al numero 149.

Mà la Legge Cristiana hà reso stabili nel timor divino innumerabili suoi seguaci, come s'è veduto al numero 154. e seguenti.

Adunque la Legge Cristiana è la vera Legge di Dio.



C A P O X V I I .

Il Settimo Segno della vera Legge di Dio, la Provvidenza speciale ch'egli tiene de' suoi Seguaci.

I.

169. **L**A Legge di Dio deve haver questo di proprio, di rallegrare il cuore de' suoi seguaci; *Justitiae Domini recta, latifcantes corda*; compensando ella quelle molestie, che si provano in obbedire a' suoi precetti, con questa retribuzione: *in custodiendis illis retributio multa*. E ciò con due sorti di premj: uno amplissimo, ed eterno, serbato nel secolo futuro, cioè la mercede del Paradiso; e questo premio ci rallegra il cuore con la speranza; e l'altro di presente, ed è una decente Felicità, ed una Provvidenza più singolare di Dio, sperimentata in questa vita mortale da gli osservatori di una tal Legge. Così un Padre amorevole doppiamente si mostra Padre co' suoi Figliuoli guiderdonandone l'obbedienza, e di presente con il governo che tien di loro, ed in futuro con la promessa dell' eredità. Nè l'uno senza l'altro bastevolmente ci alletterebbe alla virtù. Se tutta la mer-

ce-

cede dovuta a' Fedeli, si desse in questo Mondo, farebbe troppo corta, e troppo scarsa; e se tutta si serbasse nell'avvenire, troppo bisognerebbe combatter co' nostri fensi, che non ne havrebbero alcun saggio. E' dunque conveniente, che la Divina Provvidenza, come castigando qui parte de' delitti, e parte lasciando impuniti, mostra di havere due Tribunali, uno in questa vita, l'altro nella futura; all'istesso modo, parte riconoscendo gli ossequj de' suoi Fedeli in questo tempo, e parte ancora non riconoscendo, mostri di havere due sorti di guiderdone, uno per sussidio à combattere, l'altro per corona dopo la vittoria.

Qual sorte di felicità fusse promessa alla Legge Mosaisa.

170. **P**osto ciò, se si parli di questa sorte di premio ch'è l'eterna felicità, la Legge antica di Mosè non ne diceva nulla scopertamente: laonde, tolti nè quei Santi, e quei Profeti, che à guisa di Monti altissimi scoprivano questo Sole, anche prima, ch'egli facesse giorno, la Gente comune, à guisa delle Valli più cupe, ne stava al buio. Quindi il non aspirare ad altro più sublime, che à godere d'una terra abbondante, à vincere i lor nemici, à dominare; e quindi anche il non minacciare loro i Profeti altro male più espres-

espressamente, se abbandonavano il culto del vero Dio, che stragi, desolamenti, schiavitù, estermio; perchè il Popolo non apprendeva che vi fosse maggiore infelicità; come chi tutta la sua vita menasse intorno alle sponde d'un piccol lago, non apprenderebbe che si potessero trovare tempeste più orribili, di quelle, che scorge cogli occhi rōpere alla sua Riva.

171. Se poi si parli dell'altra sorte di paga, per cui il Signore rallegra i suoi fedeli, mostrando in tutti gli avvenimenti, e prosperi, ed avversi, una cura speciale, che tien di loro, questa nella Legge antica era manifesta anche a sensi. Imperocchè, quando gli Ebrei osservavano la Legge, non v'era Popolo più felice, o si riguardi l'abbondanza delle Ricchezze, o la sicurezza della Pace, o la gloria delle Vittorie, combattendo Dio per lui con miracoli manifesti, e tenendolo sotto l'ala come fa l'Aquila co' suoi teneri figliuolletti; e per contrario quando abbandonavano il culto del vero Dio, la pena seguiva il lor delitto sempre d'appresso; e se tardava, era per ricompensare la tardanza con la gravezza del colpo, come fa il Fabbro, che quanto più alza in alto il martello, tanto lo fa poi scendere con più furia, secondo che intervenne alle dieci Tribù, che sopportate per dugento cinquantacinque anni nella continua loro Idolatria, dopo altri minori gastighi, furono final-

finalmente estermine per sempre dalla Divina Giustizia nell'anno 9. ed ultimo del Rè Osea per mano degli Assiri sotto Salmanassarre.

Portentoso estermínio di Gerusalemme, e della Nazione Giudea.

172. **E** Questo tenore di Provvidenza, ò prospera, ò avversa serbato sempre da Dio con la Nazione Giudea, dovrebbe aprire gli occhi à gli Ebrei, che dimorano trà noi, e sono discendèti dall'altre Tribù di Giuda, di Beniamino, e di Levi distrutte poi da' Romani, e ridotte à quel segno di dispersione, in cui oggi si rimirano. Mà perchè, per quanto sian grandi i caratteri di questa calamità, non si possono leggere, senza porlegli dinanzi, vi contenterete che io ve li ponga senza chiamarvene offeso, mentre io non dirò nulla di più, di ciò che hà scritto, oltre à molti altri Autori, il vostro Giuseppe Ebreo vivuto à quel tempo, e che fù non solo spettatore della funesta Tragedia, mà parte, essendo rimasto prigione di Vespasiano dopo la presa della Città di Giotapata, di cui egli era Governatore. Ora una tale Tragedia si può comodamente dividere in questi trè Atti; quello che precedette la Guerra di Gerusalemme; quello, che l'accompagnò, e quello che
la

la seguì; affinchè si vegga chiaramente, che la Divina Giustizia non hà mai sopra ver una Città, e sopra verun Popolo scaricato colpo più pesante di quello, che hà scaricato sopra la Città di Gerusalemme, ed il suo Popolo infelice. Innanzi alla guerra si può dire che il Cielo, e la Terra si armassero contro à questa Nazione. Imperocchè i Romani, benchè facessero tanta pompa della Giustizia, ridussero per mezzo di Floro Governatore, e di Cestio Preside della Siria in tanta disperazione i Giudei con le crudeltà, con gli inganni, con le rapine, che il Popolo si ribellò apertamente dall' Imperio Romano, e per tirare sopra di sè tutti quei mali, e tutte quelle uccisioni, che gli vennero sopra, con la desolazione della Palestina. E pure ciò non fù altro che un principio, in paragone di quelle stragi, che seguirono l'anno appresso, quando Vespasiano, non ancora Cesare, prese, e disertò la più fiorita, e la più potente Provincia del Regno Ebreo, cioè la Galilea, e vi mise à morte più di cento mila Giudei, e quaranta mila ne condusse seco per vendere come schiavi. *b*

673. E perchè ciò che in terra seguì-

a Joseph l. 2. de Bello Judaic. c. 13.

b Joseph lib. 3. 674.

guiva, era un' esecuzione degli ordini del Cielo, con molti strani prodigij mostrò Iddio lo sdegno conceputo contro gli Ebrei. Nella Festa degli Azimi, che fù l'ottavo giorno del mese d'Aprile nell'anno 68. di meza notte per una mez'ora intorno al Tempio si vide tanto lume, che parve già nato il Sole. Parimente in quella notte la Porta Orientale del Tempio, che per esser di bronzo appena davent' huomini si poteva chiudere, ed aprire, alla fest'ora spontaneamente s'aperse. Circa un mese, e mezo dappoi, cioè a' 21. di Maggio, prima del tramontar del Sole, furono veduti in Cielo, e Carri, ed Armati, che combattevano insieme con grand' orrore; e nella notte solenne di Pentecoste i Sacerdoti entrati nel Tempio per disporre i Sacrificij, dopo un grande strepito, udirono una voce che diceva forte: *Migremus hinc*: partiamoci di qua a la quale come si vide agli effetti non poteva esser d'altri, che degli Angeli Tutelari, che abbandonavano il luogo Santo; e la Nazione. Mà quello che più dovea atterrire la Gente, furono le voci d'un certo Gesù figliuolo d'Anano, che venuto a giorno festivo andava gridando ad al

ta voce, come solevano già i Profeti, contro Gerusalemme, contro il Tempio, contro gli Sposi, contro le Spose, e contro tutto il Popolo; *a* e perchè era venuto in odio à tutti, fatto prigione, e battuto fino allo scoprimento dell' ossa, non si lamentò mai, non s'adirò, non pregò male à nessuno, mà ad ogni colpo rispondeva: *Vae, Vae Hierosolymis!* guai, guai à Gerusalemme! durando così per sett'anni, massimamente ne' giorni di festa, senza perder mai la voce, finchè cinta la Città dall'assedio, rinforzando con tuono più alto la manifestazione de' suoi augurij infelici, andava girando sopra le mura, e replicando: *Vae, Vae Civitati, ac Templo, ac Populo:* guai, guai alla Città, al Tempio, à tutto il Popolo; e così camminando, all'improvviso, disse, guai anche anche à me: quando colpito da una pietra avvètata dalle macchine Romane, cessò di vivere, e di gridare: questi, ed altri portenti, aggiunti alle stragi soprammemorate, servirono à Cristiani per uscire dalla Città opportunamente, e ritirarsi in Pella di dal Giordano, *b* essendone avvisata anche espressamente dall'Angelo del Signore, *c* come narra Epifanio.

Mà

- a* Ioseph. lib. 7. c. 12.
b Ioseph. lib. 2.
c Eph. Her. 29. 30.

Mà quanto à Giudei i prodigij servirono solo à renderli più inescusabili, mentre fidandosi al solito di quella Nazione degl' Impostori, finirono di precipitare da lor medesimi. Imperocchè la Città di Gerusalemme, ch'era rimasta esente dalla rovina comune della Galilea, divise in tre fazioni, sotto la condotta di Furie, Giovanni, Eleazaro, e Simone consumava da per sè stessa con ogni sorta di rapina, e di crudeltà, in quel tempo medesimo, in cui di fuori fù cinta da Romani, che fù l'anno 72.

174. Ora in quest'assedio avvenne una calamità sì inaudite, che mai simili a questa piãto i popoli, ò ricordato l'Istorie, mentre attaccato il fuoco à granai pubblici la fame afflisse tãto i meschini, che havevano per minor male rifuggirsi a' Romani, benchè da loro trattati sì crudelmente che innanzi à gli occhi medesimi de' altri Concittadini, erano confitti à Croci, fino à questo segno, dice Giuseffo *a* che le Croci mancavano a' corpi, e lo spazio mancava alle Croci de' condannati Allora fù che le Madri mangiarono le carni cotte de' loro Bambini, *b e c* per il sospetto, che gli Ebrei fuggiti havevano ingiottiti i lor danari, in un

DOT-

a *Lib. 6. cap. 8.*

b *Idem lib. 7.*

notte sola, due mila ne furono trinciate nelle viscere dall'avarizia de' Soldati; e finche consumati gli abitatori di dentro da Sediziosi, e di fuora da Romani, Gerusalemme fù presa, arso il Tempio, arsa quella parte superiore, che si chiamava Sion, e gettato à terra il rimanente, toltone tre Torri, e tanta parte di muro quanto bastava al presidio de' Soldati che vi rimase per difesa; Et tutto ciò con un eccidiosì spaventoso, che il conto de' morti in quei quasi quattro mesi d'Assedio, vien riputato da Giuseppe, che ascendesse ad un milione, e cento mila persone; e che il numero degli Schiavi, ò venduti à vilissimo prezzo, ò Serbati al Trionfo, ò condannati alle fiere, ascendesse al numero di novantasette mila; più forse infelici, per essere sopravanzati à tanti mali, che se fossero stati uccisi insieme co gli altri loro compatriotti; laonde pare che Iddio haveffe disposto l'Assedio appunto nel tempo della Pasqua, quando si adunava in Gerusalemme una moltitudine incredibile di Giudei per solennizarla nel Tempio, riachiodendo tanta gente come in una carcere, per eseguire sopra di lei la vendetta destinata.

175. Rimane à dir qualche cosa
La Sinagoga. P del-

a *Idem lib. 6. c. 15.*

della miseria degli Ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme. Dunque tiranneggiati durissimamente in Roma da Domiziano in quell'avanzo di popolo che era rimasto, *a* e ridotti ad una sordidissima mendicizia, *b* preso animo dalla disperazione, di nuovo si ribellarono in più parti sotto Traiano Imperadore, e di nuovo con orribile strage furono compressi, finche alzando il capo sotto Adriano, e poi sotto Severo pure Imperadori furono, si può dire, distrutte affatto tutte le loro Reliquie nella Palestina, giacchè da Adriano furono gettate à Terra cinquanta celebri fortezze, con novecento ottanta-cinque castelli, e brugiato, e desertato affatto il Paese, vietandosi in oltre à qualunque Ebreo, il por piede nel distretto di Gerusalemme, ò anche rimirare da qualche posto rilevato le sue rovine; *c* E da Severo furono ridotti à segno di pagare anche l'aria, che respiravano, e fù punita la loro ultima ribellione, con trionfarne in Roma pubblicamente dopo una desolazione sì grande, *d* che il numero degli uccisi dall'anno 46. fino al 199. in cui seguirono

a Suet. in Domit. c. 12.

b Jun. Satyr. 3.

c Spondan. an. 130. 133. 137.

d Spondan. an. 199.

rono queste cose, passa la somma di sei milioni, e mezzo; cioè tanti quasi, quanti ne contiene ora tutta l'Italia. a Eccovi un ristretto posto quasi in iscorcio, e dirò così un Iliade chiusa in un guscio, delle calamità degli Ebrei, avanti, e dopo la distruzione di Gerusalemma, in tutto il tempo che governarono l'Imperio i Gentili.

Stato de' Giudei dopo la loro ultima dispersione.

176. **O** Ra sotto i Principi Cristiani, potrebbe parere che havessero migliorato la sorte, quanto al male temporale, perchè non è stata mai più fatta di loro una strage così numerosa, come le antepassate, e quando si son dappoi ammutinati, sono stati ripresi, sol con le leggi, come fecero i due Teodosi, ed Onorio b; ò pur solo sono stati puniti con pena più di disprezzo, che di dolore, secondo che fece Costantino Magno, comandando che a' più Rei di loro fossero tagliate l'orecchie, e lasciati andare. c

177. Dissi quanto al mal temporale,
P. 2. le,

a V. Beyerlinch in Theat. verb. Judæ.

b In eod. Theodos.

c Spond. an. 315. num. 6.

le, perchè quanto al male dell'anima
 la loro miseria non s'è diminuita, mà
 v'è più tosto sempre crescendo; indu-
 randosi essi, come dice Giob, à guisa
 dell'Ineudine sotto le percosse. Impè-
 rocchè, delle trè sorti di beni, che
 possiede l'huomo di presente; beni ap-
 partenenenti alla vita, beni appartenen-
 ti alla fama, e beni appartenenti al-
 le ricchezze, mirate quanta poca parte
 ne tocca à Giudei. Intorno à beni del-
 la vita essi sono comunemente deboli,
 e macillenti, tanto che all'aspetto
 solo vengono conosciuti, spirando per
 lo più un tale odore, che fino da gli
 Autori Gentili, è stato avvertito. «
 Intorno alla fama, essi non solamente
 son privi di nobiltà, mà presso tutte
 le Nazioni, sono in tal posto, che la mag-
 gior ingiuria che possa affermarsi d'un
 huomo onesto, è dire ch'egli hà una
 stila di sangue Ebreo nelle vene della
 sua descendenza. Quanto à i beni este-
 riori, essi sono senza Regno, senza
 Giudici proprij, senza proprie leggi,
 e senza possedere un angolo di terra,
 doue possino esercitare giurisdizione;
 e ciò presso tutti i popoli, & in tut-
 te le parti dell'uno, e l'altro Mondo,
 nuovo, ed antico; se pur non voglio-
 no quei Rabini usare dell'arte propria
 di

di favoleggiare, ricordando il fiume Sabazio, ed i paesi di là dal Mar Caspio, dove fingono che regni la Nazione; mà coll' istessa audacia potrebbero dire, che regnano sù nella Luna, e meriterebbero la medesima fede. Nel rimanente i nostri Geografi, c' hanno scorso il mondo, e l' hanno delineato à parte à parte in piccolo sù le carte, si vergognerebbero di confondere queste favole. Come parimente è pur da deridersi quel dire che fanno i medesimi Rabbini, che anzi i Cristiani servono à gli Ebrei, mentre i Cristiani son quelli che arano la terra, la seminano, la coltivano co' loro stenti; di cui poi gli Ebrei godono il frutto, alimentandosi, come gli altri. Se così è, potrà dirsi con altrettanta verità, che i Cristiani servono alle formiche, perchè anch' esse s' alimentano delle fatiche degli Agricoltori. I Giudei medesimi nella lor maggior libertà sotto il governo di Salomone, non alimentavano co' i sudori della loro coltivazione i Sidonij, che lavoravano intorno a' materiali del Tempio? Non è dovere, che la superbia tolga dalla memoria de' Giudei la ricordanza di quella servitù della quale se sapessero approfittarsene, beati loro, e però conviene, che intendano, che fatti schiavi già de' Romani non sono stati mai rimessi in liber-

ta, laonde sono incapaci di publico governo, non son parte della Repubblica, e possono ad ogni hora essere esiliati da' nostri Principi, i quali potrebbero trattare la loro Nazione da Schiavi, lasciandole di tutti i suoi haveri quel poco, che basta ad un viver meschino, se le leggi della Città Cristiana, non lo vietassero. * Se dunque posseggono i Giudei qualche ricchezza, è merito della nostra Legge, che loro ne lascia il possesso. Questo possesso è anche ristretto a poche famiglie, mentre la maggior parte di loro sostenta la vita col povero mestier di vendere, e di comprare, non dirò le merci più nobili, mà gli stracci, e gli avanzi più laceri delle case. Senza che quale stima si merita quella dovizia maggiore, che si ritrovi a sorte ne Ghetti; mentre alle volte è raccolta dall'infame, e poco sempre può servire al fine della ricchezza, che è il servire alla virtù; singolarmente nella magnificenza, o delle abitazioni, o de' Tempj; sì che in fine le loro facultà se non sono inique, son poco meno, che inutili al publico bene.

178. E questo è il meno, la materia spirituale, è di lunga mano più spaventosa, essendo rimasti, con un Ca-

davero di Religione. Un huomo morto ha perduto quasi tutto il bene, che haveva, che è l'anima, e va perdendo quello, che gli è avanzato d'eterna figura, riducendosi in putredine. Tanto per appunto succede a' Giudei. La loro Fede ha perduto l'anima, cioè à dire la Divina Protezione; la Profetia, la Santità, il Sacerdozio, i Riti, le Vittime, il Tempio; e quel bene che è loro rimasto, vien da essi contaminato coll'aggiunta di molto male; E' rimasto loro un conoscimento del vero Dio, mà questo conoscimento viene contaminato dall'indegne favole del Thalmud, e dal figurarsi un Dio corporeo, un Dio peccatore, un Dio pentito, come vedemmo. ^a E' rimasta loro la Scrittura, mà d'essa hanno perduto più libri, Tobia, Giudith, la Sapienza, l'Ecclesiastico, i Maccabei; e di quelli, che ritengono, hanno perduto l'intelligenza, pervertendo il vero senso con falsissime interpretazioni, come parimente habbiamo veduto, e come ci rimane à vedere. Mà quello ch'è intervenuto al Tempio, dovrebbe bastare, per far conoscere à gli Ebrei, che Dio ha riprovato la loro Fede. Imperoche da una banda com-

P 4 man-

^a *V. etiam S. Thom. cont. Gant. lib. I. cap. 95.*

manda loro, che non offeriscano Sacrificij, se non dentro del Tempio; e dall'altra banda lo getta loro à terra sì stabilmente, che là dove concorreva già con miracoli manifesti à rendere venerabile trà tutte le genti quel Santo luogo, dappoi è concorso con miracoli manifesti à far sì, che non si rialzi da terra. Giuliano Imperadore, in odio de' Cristiani disegnò di riedificare a' Giudei il loro Tempio nell'anno 363. e ciò con tant' apparecchio di ricchezza, che parte delle zappe, e delle pale d'una tal fabrica, furono fatte d'Argento. Mà ciò servì à rendere più splendida la determinazione della divina giustizia, mentre da Turbini, da Terremoti, dal fuoco uscito fuora de' fondamenti, e dalle Croci stampatesù gl'abiti de' medesimi Ebrei, furono i meschini tanto atterriti, che l'opera non andò più innanzi, come riferisce non solo Giovanni Grisostomo allora giovanetto, parlando in una sua homilia to' Giudei, *a* mà come riferisce fino Ammiano, *b* benchè come Gentile si contrario nello scrivere a' Cristiani. *c* Quella poi, che aggiunge stupore à stupore è, che quando i Maomettani han voluto ristorare un tal Tempio, e

a Hom. 34. in Matt. b.

b Lib. 23.

c Baron. an. 363. n. 7. & seq.

ridurlo all' uso sacrilego della loro Scritta, Dio l'ha loro permesso, come avvenne ad Aumar l'anno 636, che lo rialzò dalle Rovine per contaminarlo con la sua falsa Religione, serbando i prodigj solo contro gli Ebrei, affinché riconoscano una volta il loro inganno.

Qual sia la cagione assegnata dagli Ebrei alla loro miseria.

179. **I**N tutto questo lungo racconto, concernente l'antico eccidio di Gerusalemme, e la passata, e la presente infelicità del Popolo Ebreo, non mi potete negar nulla con ragione, perchè consiste in fatti notorj, e raccontati, da molti, e molti Autori, parte favorevoli à Voi, come Giudei, parte contrarij à noi, come Gentili, e parte fioriti in quel secolo stesso, di cui scrivevano gli avvenimenti. Ciò che se bene non hà lasciato di avvertirvi à luogo à luogo, convien pure, che io vi replichi per confermare ad ogni passo la vostra credenza, che ad ogni passo vacilla. Parimente non potete offendervi con ragione di questo stesso racconto senza dichiararvi nemico della Verità, anzi senza dichiarar-

amicò di voi medesimo, mentre io ve
 l'ispongo d'innanzi à gli occhi, non per
 insulto della vostra miseria, alla quale
 compatisco in gran maniera, mà per uno
 specchio, dove riconosciate la deformità
 della vostra Fede. Pertanto, discorrendo
 amorovolmente trà di noi, vi prego à
 manifestarmi la vera cagione di un'infelicità
 sì universale in ogni parte del Mò-
 do, sì lunga, che dopo sedici secoli non
 hà fine, sì atroce, che non hà esempio in
 tutte le Istorie antepassate. E avanti di
 rispondere, voglio che facciate meco di-
 sappassionatamente due riflessioni.

180. La prima, che gli Ebrei non so-
 no mai stati puniti con pena publica, e
 comune, se non quando hanno abbandona-
 to la vera Religione. Cominciò il lor
 gastigo nell'Egitto, dove pure hebbe
 principio la loro Idolatria, come aperta-
 mente rinfaccia loro Giosuè. *a Miserte
 Deos, quibus servièrunt Patres vestri in
 Mesopotamia, & in Egypto:* e si rende
 credibile dalla facilità grande di adorare
 il Vitello d'oro nel deserto, ciò che non
 sarebbe avvenuto in faccia à tanti pro-
 digj poco fa succeduti per la libera-
 zione del Popolo, se il Popolo non
 fosse stato avvezzo da lungo tempo à
 questa iniquità. Nell'Egitto dan-
 que-

que a cominciò il sacrilego culto de' vostri Antenati, & ivi pur cominciò la loro prima servitù, che durò circa cent'anni, b forse perchè il primo peccato in tal genere conveniva, che fosse più lungamente punito. Seguirono poi sino alla morte di Sansone sei altre servitù del Popolo, sotto de' Rè stranieri, Gufano, Eglone, e Iabino, e sotto de' Popoli Madianiti, Ammoniti, e Filistei, c quale più breve, e quale più diuturna, mà tutte per pena dell'indegno culto degl'Idoli, e terminate con la restituzione del vero culto di Dio. Parimente dopo la divisione del Regno d'Israele, e di Giuda, le dieci Tribù, perchè si mantennero ostinate nell'adorazione degli Dei, percosse per correzione, sotto Geroboamo per mano del Rè Abia, sotto Ieù per mano de' Siri, sotto Faceè, per mano degli Assirij; furono finalmente estornate per tutta l'Asia da Salmanasar, secondo che si disse, l'anno 3314. d Le altre Tribù di Giuda, di Levi, di Beniamino, come imitarono à volta à volta

P 6

gl'

a *Abulens. q. 7, in cap. 1. Exod. Menoch. de Repub. Hebreor. l. 4. c. 2. num. 2.*

b *Salian. an. 2451.*

c *Idem an. 2860.*

d *V. Salian. ibi. n. 2.*

gl' Israeliti nell'idolatrare, così furono simili nella pena. Cominciarono l'impietà sotto Roboam; e nell'anno quinto del suo Regno furono dati in mano à Sefac Rè dell'Egitto, come intimò loro Dio per Semeia Profeta. *Vos reliquistis me, & ego reliqui vos in manu Sefao 2. Par. 12. 5.* Voi avete lasciato la mia fede, ed io hò lasciato la vostra protezione. Tornaroso al medesimo vomito sotto i Rè di Giuda Ioram, Ioas, Amasia, Achaz, Manasse, Eliachimo, Ioachimo, e Sedecia, e furono percossi con le medesime stragi. Sotto Ioram per mano degli Arabi, e de' Filistei; sotto Ioas per mano de' Siri; sotto Amasia, per mano del Rè di Samaria; sotto Achaz, per mano pure del Rè di Samaria, e del Rè di Siria; sotto Manasse, Eliachimo, Ioachimo, e Sedecia, per mano de' Monarchi d'Assiria; finche dopo il ritorno da Babilonia in Gerusalemme, tornando l'ultima volta molti di loro al Rito empio delle Genti circonvicine furono oppressi dal Rè Antioco; corrispondendo sempre, come apparisce manifesto ne' Sacri libri, il principio di queste calamità col fine; il principio coll'idolatrare, il fine col ristorare il divino culto, e de' legittimi Sacrifizj; ficchè non mi potete negare, quel ch'io dissi di sopra che le comuni oppressioni della

della nazione Ebraica non furono già ordinate da Dio, se non à punire l'abbandonamento della vera Religione.

381. L'altra riflessione pure di gran peso è il considerare, che la Tribù di Giuda con l'altre sue due Colleghe, non sono mai state governate da Dio con maggior cura, che nella loro più lunga cattività, cioè à dire nella cattività di Babilonia. Qualche cosa ve n'hò accennato di sopra, mà qui conviene, ch'io ve l'esponga più chiaramente. A quattro capi si riduce singolarmente la provvidenza, che Dio tenne già della nazione Giudaica, e sono le istruzioni fatte per mezzo de' Profeti: la difesa, per mezzo de' Capitani, e de' Rè: la Gloria de' miracoli: gli Esempi de' Santi: Ora io vi mantengo, che dall'anno 960. in cui si fece la divisione delle dieci Tribù, dall'altre tre, e si stabilì il Regno d'Israele sotto Geroboamo, distinto dal Regno di Giuda, sotto Roboamo, il vostro Popolo non hà mai goduto de' quattro Pregi antidetti più largamente, che quando fù schiavo in Babilonia. Singolari furono in quel tempo le istruzioni de' Profeti. Geremia stando nella Giudea scrisse frequentemente al Popolo trasportato in Babilonia, e per confortarlo nella sua tribula-

bulazione, e per mantenerlo costante nell'adorazione del vero Dio. Baruch per il medesimo fine si trasferì dall'Egitto parimente in Babilonia portando il suo libro, che letto alla moltitudine la compunse à segno di piangere, di digiunare, e di porgere à Dio calde suppliche. *Audientes plorabant, & jejunabant, & orabant in conspectu Domini.*

a Anzi pare, che i Profeti in quel tempo, per così dire, si replicassero, mentre ovunque erano le Reliquie di Giuda, ivi accorrevano per aiuto. Così Geremia seguì i Giudei nell'Egitto senza abbandonarli, benchè li conoscesse sì perversi nella loro Idolatria: Baruch, nel suo viaggio à Babilonia passò per la Giudea, per confermare nella vera Religione quell'avanzo di Gente ivi rimasta, ed Ezechiele fù parimente in ispirito trasferito in Gerusalemme per rimirare cogli occhi proprii le sacrileghe abominazioni de' Sacerdoti, e del Popolo, e distoglierli da quegli eccessi almeno con le minacce dell'ultima desolazione; b dapoiche l'anno innanzi, che fù il quinto della traslazione, era stato da Dio medesimo inviato nella Caldea per istruzione de' Trasmigrati. Che più? anche dopo

a *Baruch. 1. 2.*

b *Ezech. cap. 8. 9. 10. 12.*

la liberazione del Popolo dalla Cattività, perchè molti di loro non si curarono di ritornare in Gerusalemme, nè meno questi furono abbandonati da Dio, mentre parte per mezo di Zorobabele ritornato in Babilonia, parte per mezo d'Esdra, parte per mezo di Neemia, Iddio tanto à gli Abitatori di Gerusalemme, quanto alle Reliquie rimaste nella Caldea, diè grande sollievo, e conforto, come appare per i Sacri libri à suo luogo. • All'istesso modo singolare fù la difesa del Popolo, e della Religione. Il Popolo hebbe Daniele, che fà il primo Ministro de' Monarchi Assirij, e Persiani del suo tempo, e dappoi hebbe sempre grand' huomini, cari parimente a' Principi dominanti, Zorobabele, Esdra, Mardoccheo, Neemia, per mezo de' quali ottennero i Giudei, anche trà le loro catene gran protezione, e favori. Nè meno mostrò di cura il Signore per gli affari della Religione. Geremia, dopo la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio hebbe modo di nascondere il Tabernacolo, l'Arca, l'Altare dell' incenso, finchè purgato il Tempio, che dopo d'essere stato riedificato da Zorobabele, era stato profanato sotto Antioco, que' sacri Arredi furono

a *V. etiam Salian. in annal.*

furono ritrovati, e riposti nella loro antica venerazione. E' vero, che i Vasi sacri furono trasportati in Babilonia; mà quivi ancora fù talmente mantenuto loro il rispetto, che in pena d' haverli profanati Baldassare fù dato à morte nelle mani di Ciro coll' eccidio della più fiorita di tutte le Monarchie, dopo un' Imperio di 183. anni. *a* Finalmente singolare fù la gloria de' miracoli, e della santità. E qual miracolo mai più chiaro si vide trà' Giudei, che quello, che fù operato da Dio, per salvare Daniele due volte dalle zanne de' Leoni; e parimente per salvarlo co' suoi Compagni dal fuoco della Fornace? Benchè à mio parere maggiore maraviglia è quella, che intervenne per umiliare Nabuccodonosor ridotto à una vita di Fiera, e per illuminarlo dappoi fino à riconoscere il Signore del Cielo, lasciando gran fondamento di credere, ch' egli sia salvo. *a* Quanto il vincere la resistenza degli animi richiede più di possanza, che non richiede il vincere la resistenza de' corpi, tanto convien dire, che questo prodigio di convertire un Rè sì grande fusse maggiore degli altri prodigij antepassati. Ri-

ma-

a *V. Salian. an. 3516.*

b *V. Salian. an. 3472.*

mane à dir qualche cosa della fantità, la quale non si fa dalle sacre carte, che in alcun altro tempo risplendesse con più chiari raggi nel Regno di Giuda. Lasciamo stare l'insigne pietà di Zorobabele, d'Esdra, di Neemia, egualmente giovevole al Popolo ripatriato nella Palestina, ed al Popolo rimasto nell'Imperio Persiano: dove troverete voi in altro tempo esempi più singolari di mantenere la Fedè à Dio, di quelli, che diedero i tre Giovani, Anania, Azaria, e Misaele costanti fin trà le fiamme, e di quelli, che diede Susanna costante alle lusinghe, ed a' terrori d'una morte egualmente infame, e tormentosa? Così pure dove troverete nelle tre Tribù, chi paragonarà Geremia, Ezèchiele, Daniele? Tutti, e tre Profeti celebratissimi, tutti e tre Martiri; mentre Geremia, ed Ezèchiele finirono la vita lapidati, per mantenere il culto del vero Dio, e Daniele l'espose replicatamente nel lago de' Leoni; benchè il Signore serbandolo ad altre imprese gli la mantenesse illesa con gran prodigij, come s'è detto poco fa. Oltr' à ciò Daniele, e Geremia furono vergini, con un' esempio tanto inusitato à quella stagione, e Geremia con un' esempio

affat-

a V. Corn. in Prolog.

affatto ignoto in tutti i secoli antecedenti, fù santificato fino nel ventre della sua Madre; vivendo alla Grazia, prima d'esser partorito alla Natura; laonde vedete quanto sia vero ciò che io vi dissi di sopra, che Dio non haveva mai dimostrato una provvidenza più singolare della Nazione di Giuda, che mentre l'era più tribolata nella sua schiavitù diuturna; come fà un Padre, che se per un suo figliuol sano hà sempre amore, per un suo figliuolo addolorato hà tenerezza.

Si rifiuta l' addotta ragione.

182. **P**RESUPPOSTE le due Verità stabilite fin' ora; cioè à dire, che gli Ebrei non sono mai stati puniti da Dio con un' universale calamità, che per haver' abbandonata la vera Religione, e parimente che la Tribù di Giuda non è mai stata governata dal Signore con maggior cura, che nel tempo della sua più lunga cattività, ci dicano adesso i Rabinì d'onde provenga sopra di loro una tempesta incessante di tanti mali. Sono divisi comunemente nel rispondere. Alcuni vogliono, che Dio affligga la lor Nazione per esercizio di virtù, come afflisse Giob; altri riconoscono l'affli-

zio-

zione per pena, è de' peccati presenti, de' peccati de' loro Padri, massimamente dell' Idolatria mai vendicata bastanza. Ma leggier fatica è il mostrare, quanto diano lontano dal segno.

183. In prima, la miseria degli Ebrei non può essere prova della virtù per purificarla, e per accrescerla. Imperocchè Dio non hà mai costumato di esercitare il Popolo à questa foggia, come si vede manifestamente in tutta la Bibbia, non havendole mai travagliato tutto insieme, se non quando era infedele. Appresso un tal modo d' esercitare la virtù, e di raffinarla, quanto è proporzionato per qualche anima grande in particolare, tanto è malejatto per una Nazione intera in comune. Finalmente quel che ci leva ogni dubbio, è la qualità, ed il tempo di questa tribolazione; la qualità, perchè ella è pena spirituale congiunta con la privazione degli aiuti à cavarne frutto, de' Sacrifizij, de' Profeti, de' Santi; e pure gli aiuti dovrebbero raddoppiarsi, se la tribolazione fosse indirizzata à migliorare i tribolati; il tempo poi, perchè passa ogni misura, contro ciò che hà promesso Dio a' Giusti, di non lasciare sì lungamente sopra di loro il giogo degli empj, che i Giusti disperandosi, vengano à pre-

va-

varicare; *Non relinquet virgam Peccatorum super sortem Justorum, ut non extendant Justi ad iniquitatem manus suas.* Psalm. 124. A' Vasi, che si cuocose nella fornace si misura esattamente il tempo del fuoco; affinché nè riescano troppo teneri, nè si spezzino; mà alla calcina non si misura, perchè se v'è in polvere, non importa.

184. Non può dunque chiamarsi Prova la miseria de' Giudei; mà deve dirsi Pena, e pena anche estermiatrice, per cui Dio castiga, non la colpa, nè i colpevoli, mà i colpevoli nella colpa, come castigò una volta le dieci Tribù, abbandonandole affatto nella loro dispersione. *Iratusque est Dominus vehementer Israël, quia abstulit eos à conspectu suo.* 4. Reg. 17. 18. Parimente una pena sì luttuosa non può essere in vendetta delle iniquità presenti della vostra Nazione; perchè queste sono incomparabilmente minori delle iniquità de' vostri Padri, mentre adesso voi non idolatrare da tanti Secoli, non uccidete più i Profeti, osservate il Sabato, e mantenete quella apparenza esterna, ed interna di Religione, che v'è permessa in questa lunga cattività. Di più, quando i vostri Padri sono stati puniti per gli eccessi loro consueti d'idolatrare, se pentiti sono ricorsi al Signore, egli hà udito i loro
loro

ro prieghi come sapete manifestamēte
 r la Sacra Scrittura; anzi che nel Deu-
 tonomio al 30. con grand' espressione
 impegnato ad udirvi, affermando, che
 qualunque volta il Popolo ritornava all'
 edienza de' suoi divini precetti, ed al
 sto della sua vera Fede, Dio tornerà à
 orirlo come prima, e à riunirlo fin da
 ultimi confini del Mondo; rivoltando
 i nemici de' Giudei tutte le male-
 zioni, e tutto l'eccidio: laonde vedete,
 le colpe presenti della Nazione non
 sono in alcuna maniera far sì, che
 gnore non solo seguiti à percuoter-
 lungamente, mà si renda sempre
 orabile ad ogni supplica, insensibile
 ogni vostro strazio più crudo. Ag-
 ngo, che se bene i vostri eccessi fossero
 presente per ogni bāda indegni di per-
 o; pure Iddio dovrebbe perdonarvi, se
 fosse ora cari, e ve lo provo. I vostri
 ri nel deserto si fecero Rei del sōmo-
 tutti i delitti, ch'è l'idolatrare; e tut-
 via non furono esterminati, secon-
 il merito, affinchè i loro Nemici
 ne andasser superbi, quasi autori di
 uesto sterminio: *Propter iram Inimi-
 rum distuli, ne fortè superbirent ho-
 s' eorum.* a Or così, se voi foste
 Popolo eletto, e noi il reprobò,
 Dio

a Deut. 32. 27.

Dio non dovrebbe punirvi, affinché la vostra pena non tornasse in nostra esaltazione, com'ella torna di fatto, mentre noi prendiamo del vostro eccidio un'argomento fortissimo in prova della nostra Fede.

285. Molto meno è confacevole una severità così disusata per punire in voi i peccati de' vostri maggiori. Iddio già s'è dichiarato à bastanza, che non vendicherà le iniquità de' Padri ne' Figliuoli, se non fino alla quarta Generazione. *Ego sum Dominus Deus tuus fortis Zelotes, visitans iniquitatem Patrum in Filios in tertiam, & quartam Generationem.* ^a E così porta la ragione, da che non è dovere, che i figliuoli siano puniti per le trasgressioni degli Antenati, se non in quanto gli Antenati possono vedere le miserie de' Discendenti per affliggerse ne; e i Discendenti possono vedere le trasgressioni degli Antenati per imitarle; ciò che non avviene oltre la quarta Generazione. In oltre, quando il Signore contro di voi avesse cambiato il tenore consueto della sua Giustizia, flagellandovi per gli eccessi de' vostri Padri, non potrebbe punirvi giustamente con una pena spirituale, mà solamente con una pena, che vi servisse di medicina, ^b e molto meno potrebbe-

^a *Exod. 20. 5.*

^b *V.S. Thom. or. 2. q. 87. 8.*

rebbe vendicare più spavētosamente in
coi le colpe non vostre, di quel che le
abbia vendicate ne' medesimi Trasgres-
sori . Che più ? L'Idolatria del deserto, e
gli altri eccessi somiglianti del Popolo
Ebreo sono stati condonati da tanto tem-
po, e Dio ne hà dato segno, mostrando
già d'essersi riconciliato col dare alla vo-
stra Gente tanti Santi, e tanti Profeti,
coll'operare tanti miracoli, col seguitare
tenerne una cura speciale, fino à quest'
ultima desolazione, che non hà fine:
però con qual dovere tornerebbe à pu-
nire ne' Posterì quel fallo, ch'essi detesta-
no, dopo tanti indizij d'haverlo perdo-
ato à gli stessi Antecessori, che lo com-
misero ? Questo sarebbe punire, non con-
gore, mà à torto ; punire due volte, e
in punire l'Innocente, che il Reo.

*Si assegna la cagion vera
dell' infelicità de'
Giudei.*

186. **C**ONvien dunque concludere,
che niuna delle cagioni asse-
gnate da' Rabini, è la vera sorgēte del vo-
stro male; e per trovarla cōviene ritrova-
re un peccato, che habbia queste due con-
dizioni, la prima, che sia gravissimo sopra
ogn'altro commesso dalla vostra Nazione;
giac-

360 *La Sinagoga di fingannata.*
giacchè il castigo è sopra ogn' altro ec-
cessivo. La seconda, che sia un pec-
cato universale, in cui habbiano parte i
Giudei passati, ed i presenti dopo la lo-
ro dispersione; già che i passati, e i pre-
senti restano egualmente percossi. E
queste due condizioni non si trovano
in altra colpa, che nella crocifissione
di Cristo. Questo eccesso è stato un at-
tentato incomparabilmente più reo,
che non fù già la strage de' Profeti, e
l'adorazione degl'Idoli, come più reo
attentato è metter le mani nella per-
sona del Prencipe, che non è, ò ne-
garli il debito Tributo, ò vilipender-
lo nelle sue statue. Ciò che intende-
rete anche meglio di sotto, ove trat-
teremo della Divinità del Messia. Pa-
rimente la morte di Cristo è un de-
litto, che appartiene à tutta la Nazio-
ne; giacchè, se bene fù compito in
Gerusalemme da vostri Antenati; è
però rinovato da voi altri continua-
mente, mentre approvate il fatto de'
vostri maggiori, e i vostri Rabini lo
lodano nel Thalmud, e se potessero
reiterarlo; non lascierebbero di ripro-
vargli, come più volte han fatto co'
gl'innocenti Bambini, flagellandogli,
coronandogli di spine, e crocifiggen-
dogli con estrema crudeltà per odio di
Giesù Cristo. Ed affinchè non pote-
ste dubitare, che Dio punisce la vostra
Na-

Nazione per questo fallo sì esorbitante hà voluto, che il Profeta Daniele, con la morte di Cristo congiunga immediatamente la desolazione della Città, e del Tempio, e l'esterminio del Popolo fino alla fine del Mondo. *Usq; ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.* *a* E parimente hà voluto, che la pena corrisponda sì fattamente alla colpa, come fa l'ombra al corpo, onde dall'uno si riconosce anche l'altra. Pertanto se gli Ebrei abbandonarono il loro Liberatore nelle mani de' Romani, furono dagli Angioli tutelari abbandonati nelle mani de' Romani: dichiarandosene con quelle voci già riferite. *Migremus hinc, migremus hinc*. Se lo comprarono à vilissimo prezzo, à vilissimo prezzo furono venduti novanta mila di loro, dopo la presa di Gerosolima. Se batterono Cristo crudelmente, e lo strascinarono vergognosamente per le vie pubbliche, vergognosamente furono strascinati carichi di catene, e crudelmente furono battuti molti de' loro Anziani. *b* Se lo crocifissero, tanti di loro furono crocifissi, che come udiste, mancavano a' corpi le Croci; ed alle Croci manca-

La Sinagoga. Q va

a Cap. 9. 27.

b *Philo. in litt. ad Caium.*

va il sito. Se finalmente in tempo di Pasqua eseguirono l'enormissima ingiustizia; in tempo di Pasqua pure fu cinta la Città d'assedio, quando in lei era il più, ed il meglio della Nazione: e finalmente per mostrare più chiaro, che la Provvidenza aveva la mano in questo grand' estermio., volle che fosse eseguito dal più mansueto di tutti gl' Imperadori Romani, dal più amorevole, chiamato à suo tempo le Delizie del Genere umano, cioè da Tito, e dappoichè egli hebbe trionfato della religione Giudaica, dirò così, più che del Popolo, portando per pompa del suo trionfo la sacra Mensa, il Candeliero, i Vasi, sì rispettati, in vece di esserne punito, come già Baldassare, ne fu altamente premiato coll' Imperio Romano, e col governo del Mondo. Mirate dunque fissamente in faccia la vostra peccata, e da' lineamenti, che vi scorgete, raffigurate quella colpa, che à lei fu Madre. Il cercarne alcun'altra, è cercare quelch' avete dinanzi à gli occhi, e l'indurarvi più lungamente sotto il flagello, è manifesto contrassegno di riprovazione. In ristretto.

La Legge di Dio rallegra il cuore de' suoi Seguaci per mezzo della felicità spirituale congiunta à una decente felicità temporale, come s'è veduto al numero 162.

Mà

Mà la Legge moderna degli Ebrei non può rallegrare i suoi seguaci, nè con l'una, nè con l'altra felicità, e può solo rattristarli con una inaudita universale, e mai interrotta serie di mali, come per il numero 165. e seguenti.

Adunque la Legge moderna degli Ebrei non è vera Legge di Dio.

I I I.

*Qual sia la felicità promessa,
e conceduta al Popolo
Cristiano.*

187. **L**A benedizione, che riportò Giacobbe dal Padre, conteneva in primo luogo i beni del Cielo, ed in secondo conteneva i beni della Terra. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine Terræ.* a. Per contrario la benedizione d'Esau cambiò l'ordine, e'l primo posto diede a' beni terreni, l'ultimo a' Celesti: *In pinguedine Terræ, & in rore Cæli desuper erit benedictio tua.* b. Or questo è il divario trà le promesse fatte al Po-

Q

po.

a. Gen. 17. 28.

b. Gen. 17. 39.

polo Cristiano, ed al Popolo d'Israele. Al Popolo d'Israele maggiore d'età, mà che dovea riprovarsi, come Esaù, sono stati promessi direttamente, e in primo luogo i beni temporali; ed indirettamente, e figuratamente ne' temporali gli eterni. Al popolo Cristiano per l'opposto in primo luogo è stato promesso dal suo Legislatore il Regno di Dio, cioè à dire nella vita presente un cumulo di beni spirituali per giungere alla salute, e nella vita futura un cumulo di beni immensi per eterna retribuzione. Indirettamente poi, e come per giunta gli è stata promessa una tale prosperità, qual si conviene per il conseguimento di questo stesso fine della salute.

188. Quel poi, che sì ampiamente ci promise il nostro Redentore, manifestamente c'è stato atteso. Imperocchè per quel che spetta all'avvenire, quanto sian fondate le speranze de' Cristiani si può agevolmente argomentare da due capi, dall'allegrezza interna, ch'esperimentano in vita, e dall'allegrezza, che provano in morte tutti coloro, ch'han fedelmente obbedito a' precetti, ed a' consigli di Giesù Cristo. Sò che mi negherete subito l'uno, e l'altro, mà se volete discorrere senza passione, set' convinto. E prima voi vedete con gli occhi vostri, che trà di noi si trovano tante Verginelle, tanti Giovani, e talora huomini avan-
zati

ti nelle scienze, sperimentati ne' Governi, i quali rinunziano volentieri quanto posseggono, e quanto possono sperare di comodità, di ricchezze, di piaceri, e di onori, per appigliarsi tutti al culto di Dio in qualche famiglia Religiosa, quivi scolti vestano poveramente, prendono poco stentato cibo, uno stentato riposo, rinunziano alla libertà dell'arbitrio coll'obbedienza, rinunziano con la continenza al privilegio di perpetuarsi ne' posteri, prendono per nemico il loro corpo; e tuttavia confessano in mezzo alle loro austerità di godere una pace soprabbondante, mostrandola nella serenità della fronte, nella moderazione delle passioni, e nelle proteste, che fanno, che non cambierebbono la lor sorte col primo Monarca del Mondo. Or ditemi, chi può rendere così dolce al cuore un tenore di vita al senso sì amara, se non quell'infusione celeste, che vi mescola dentro l'aspettanza Cristiana? Convien pur dunque, che sia ben fondata una tale speranza, rendendo desiderabili trattamenti sì duri, mentre dall'altra banda si vede, che tutta l'abbondanza de' beni terreni non basta à mitigare talora l'acerbità leggiera d'un dispiacere. È manifesto nelle nostre Storie, che molti Principi grandi dal Trono de' loro Stati, sono discesi à professare la

vita Monastica ne' Sacri Chioftri. Lotario Imperadore, Vgone Signor di Provenza, Sigismondo Signor di Borgogna, Rachis Rè de' Longobardi, Bamba Rè delle Spagne, Veremondo Rè di Castiglia, Ranimiro Rè d'Aragona, Sigiberto Rè di Nortumbria, Sebbis Rè d'inghilterra, Enrico IV. Rè di Dania, Ganimiro Rè di Polonia, Trebecio Rè de' Bulgari, Carlo Manno Signore della Germania, con altri, che potrei ricordare. Ora simiglianti rinunzie non si vedono nell'altre Sette, nè men per ombra, perchè se in qualche caso raro, qualche Principe rinunziò il Regno, come fe' Diocleziano, ciò non avvenne per obbedire ad altri, mà per vivero à proprio talento, non per cercare le asprezze, mà per fuggire le molestie del loro Stato, e non per la speranza d'un premio in Cielo, mà per la disperazione di non poter vivere in Terra à lor piacere. Per tanto mentre voi scorgete nella nostra Religione esempi inauditi in oga' altra Fede, e mentre sapete per prova, che l'huomo senza gran cautele non s'induce mai à lasciare il presente certo, e grande per l'incerto avvenire; gran passione v'offescherà la ragione, se non verrete à

cono-

conoscere apertamente la verità, che io v' espongo; cioè à dire, che fondata oltr' à misura, convien che sia la speranza de' Cristiani; giacchè in virtù di essa non huomini meramente di volgo, mà Principi così savij hanno abbandonato per le sue promesse celesti le loro ricchezze, i loro Regni, i loro Stati, per abbracciare una vita abietta, servile, contraria alla Natura, e l' hanno abbracciata con tanto giubilo, quanto non ne provarono mai già in mezzo à tutta la felicità del loro Scettro.

189. L' altro capo anche di maggior peso è l' allegrezza, che i veri Cristiani hanno in tempo della lor morte. Posso far fede di haver veduto con gli occhi proprj un Religioso, che ridendo, mi riferiva l' avviso ricevuto da' Medici della morte vicina. Caterina Adorna esultava al suono delle Campane, che trà di noi danno il segno del funerale: Teresa di Gesù al tocco dell' orivolo si riempiva d' allegrezza per ricordarsi, che passata quell' ora, era già più vicina à morire: Andrea Corsini aspettava con tanta brama l' ultimo termine della sua vita mortale, che ricevutane la nuova, per mera allegrezza d' una tal nuova, si rin vigorì la Natura, e si riebbe dalla sua gravissima infermità, tornando quasi à

vivere per il gaudio conceputo dal suo morire. Trovatevi ora voi di questi esempi, o almeno fingereli, se vi dà l'animo di persuaderli per veri, nè pure alle Donniccivole del Ghetto; e se non questo, trovatevi un Cristiano, o un Turco, che ridotto al punto estremo della sua vita abbia abbracciato la vostra Setta, mentre io per contrario vi posso riferire, che molti, e molti Maomettani, ed altri Infedeli su' l' fine della lor vita, quando', per essi finito già il Mondo, non potevano esser mossi se non dalla Verità, si son resi Cristiani. Oh gran testimonio, ch'è la Morte! Oh quanto veridico; e pure voi non vi sapete indurre a dargli fede!

190. Di questa futura felicità promessa a' Cristiani tengono essi per comparar la felicità presente; per cui siccome tutte le ricchezze, tolte a' Valti dal Rè Assuero in pena della disobbedienza, furono concesse con gran vantaggio ad Ester: così tutte quelle prerogative di spirito, che Dio hà tolte alla Sinagoga le mirano concesse con un' immenso vantaggio alla lor Fede. In vece d' un Tempio, che per quanto fosse magnifico, alla fine era un Tempio solo, mirano innumerevoli Tempij, sì riguardevoli per la magnificenza, sì santi per la venerazione del

del vero Dio, e sì salubri per le continue grazie, che vi ricevono i supplichevoli. Per un Sacerdozio di dignità affatto sterile, mirano un potere celeste ne' Sacerdoti, e singolarmente nel Sacerdote supremo, ch'è il Pontefice Massimo Vicario di Cristo in Terra. Per una scarfa vena di miracoli, che languidamente correva di tanto in tanto trà gli Ebrei, mirano una inondazione di prodigij nel principio della Fede Cristiana per piantarla nel Mondo, e che segue tuttavia a correre in ogni tempo per irrigarla, in luogo d'un piccolo stuolo di Profeti, di Martiri, di Santi della Legge Mosai-
ca, mirano, che non hà tante stelle il Cielo, quanti sono i Profeti, i Martiri; i Santi della Legge Cristiana; sicchè ovunque ella spunta, benchè sia ne' paesi più tenebrosi della Gentilità, e dell'estrema Barbarie, vi fa subito un giorno chiaro di conoscimento del vero Dio, di divozione, di pietà, d'amore alla Verginità, all'orazione, alla carità, ad ogni forte di virtù, e ne burlisce a un tratto dall'animo di quei, che professano la sua Fede, il sacrilego culto degl'Idoli, le consulte de Demonij, la magia, la crudeltà, l'impudicizia, e per dir breve, ogni vizio. Già ve l'hò fatto veder di sopra, e posso senza nuove prove solo rammentarvele.

Qs

Fe-

*Felicità temporale, concessa
a' Cristiani.*

191. **M**A perchè la felicità temporale, come più sensibile vi darà anche più nell'occhio, non mancherò d'esponeve qualche cosa, tanto più che, se bene ella è un'ombra de' veri beni, non lascia però, nè men come l'ombra di rendere testimonianza alla luce, d'onde proviene. Dunque tutti i beni umani si possono comodamente ridurre à sette. E sono Ricchezza, Nobiltà, Scienza, Giustizia, Vittoria, Pace, Regno; e quando il Nilo delle cose umane, con queste sette bocche allaga i Paesi, si può dire, che le Genti godano di quella piena di contentezze, che può sperarsi dalle creature, per altro sì amabili per faziarci. Or dando un'occhiata al Mondo, com'egli è di presente, io dico, che le Nazioni Cristiane nell'aggregato di tutti questi beni, son superiori à qualunque altro Popolo, che sia stato, ò sia nella Terra, e forse son superiori anche in ciascuno di questi pregi considerato da sè solo.

Vi 2

193. Vi sembrerà il mio dire esagerato fin sul principio. Nelle ricchezze possono forse paragonarsi i Cristiani coll'antica Roma? O di presente possono paragonarsi colla dovizia, ch'è nella Cina? Le ricchezze de' Romani erano uno spoglio di tutte le Nazioni desertate con le lor'armi; mà le nostre ricchezze, ò provengono da giovevolissime arti, da voi inventate, ò da maniere abbondantissime per noi scoperte, ò da utilissime navigazioni per noi intraprese, per rendere comune à tutti quel che senz'esse farobbe proprio solamente di qualche luogo. Mà ciò che più rilieva, è il buon uso dell'istesse ricchezze. Sia maggiore la dovizia dell' Imperio Cinese, mà dove s'impiega? O nella superbia degli Edifizij, ò anche nell'Impietà de' Tempij sacrileghi in ossequio de'loro Dei, ò per lo meno serve solo alla Politica nel mantenimento delle fortezze per la difesa. Mà la nostra dovizia serve in gran maniera alla Religione, ed al pubblico bene. E' incredibile la somma dell'oro adoperato per fondare le nostre Chiese, per adornarle, per mantenerle. Chi può ridire quanto costino le fondazioni di tanti Benefizij Ecclesiastici, l'alimento di tanti ordini Religiosi, il mantenimento di tanti Spedali, e di tante Case destinate in

prò de' Poveri, degli Orfani, degli Schiavi, dell'Onestà pericolante, perchè non cada, dell'Onestà già caduta, perchè si sollevi. E quello è stato sempre lo stile de' Cristiani, fare, che le loro ricchezze servano al culto divino, ed alla carità, tanto che Costantino Imperadore, il primo, che desse alla Cristianità pace stabile per tutto il Mondo, fù tanto liberale ne' suoi doni verso la Religione, che Zosimo Scrittore idolatra, e sempre inimico di sì buon Principe, lo taccia di Prodigo, e giunge à dire, che da quel tempo fino all'età, in cui scriveva, cioè sotto l'Imperio d' Onorio, i Monaci con le loro possessioni amplissime havevan ridotto in povertà il rimanente de' Laici, servendo il maligno con la sua penna bugiarda à mostrare almeno il buon impiego, che alle loro ricchezze danno trà Cristiani, così i Principi, come i Privati. a

192. La Nobiltà poi non è stata altrove più illustre, che trà di noi, trà quali sono tant'ordini di Cavalieri, stabiliti per mantenerla: oltre la serie di tante Famiglie Reali; conservate lunghiſsimamente nell'antico splendore, ciò che di rado è avvenuto nell'altre Sette: e quel ch'è più considerabile

a Zosimo lib. 5.

ile in questa parte è, che la Nobiltà non serve presso i Cristiani, come serve comunemente presso degl' Infedeli, per opprimere i più meschini. Mà serve per mantenere la Plebe, e per difesa della Religione, come sù gl' occhi nostri con tanta gloria fanno i Cavalieri di Malta.

193. Quanto alla Sapienza ve n'hò discorso abbondantemente di sopra: però non accade, che io stia qui a rammentarvi gl' innumerabili libri, che i Cristiani han dato alla luce, le vaste librerie, ove gli accolgono, le pubbliche Scuole, ove gli spiegano, gli Autori sì segnalati nelle lettere umane, nelle leggi, nella Filosofia, nella Teologia, lo studio delle lingue più recondite, l' esercizio dell' Arti più nobili, e più liberali. Aggiungerò qui solo, che la Grecia antica, e l' antica Roma, e di presente tutta la Cina, con tanta professione di lettere, e con tutti i loro Savj non intesero, e non intendono tanto di Dio, delle cose celesti, dello stato dell' anime nella vita futura, del premio, e della pena, che ci rimane, quanto n' intenda una Vecchiarella Cristiana; Laonde s'è più stimabile il saper poco delle cose sublimi, che il saper molto dell' intime; converrà concludere, che una Donnicciuola Cristiana, sapendo tanto, e
cos

374 *La Sinagoga di Sion annata.*
con certezze indubitabili delle Verità
eterne, superi nel sapere tutta la scienza
de' Savj antichi, e moderni, mà infede-
li.

194. Questi tre pregi, potrà pare-
re, che più singolarmente apparten-
gano alla felicità de' Privati; la Giu-
stizia, la Vittoria, la Pace sono la
Base del pubblico bene, e però merita-
no una riflessione più attenta. La Giu-
stizia si fa vedere apertamente nelle
Leggi, ch'ella hà stabilito, ed in quel-
le, ch'ella hà abrogato. In quelle, che
hà stabilito non troverete nulla di de-
forme, e di sconvenevole, ed in quel-
le, ch'ella hà abrogato, non troverete
nulla di retto. Tolta la pubblica
crudeltà de' Gladiatori: tolti i pubblici
ladronecci degli altrui beni, dopo le
Vittorie à titolo di remunerare i Sol-
dati: tolte le durissime esazioni de' De-
bitori, costretti à pagare, ò co' tor-
menti, ò con la vita, quei che non
potevano pagare col danaro, con altre
esorbitanze di simil sorte praticate già
dagli Antichi, anche men barbari, co-
me i Romani, e permesse, ò comanda-
te dalla pubblica autorità de' loro Le-
gislatori. Mà niun' altro avvenimen-
to fa più risplendere la comune giusti-
zia de' Cristiani, quanto il mantener-
si trà noi sì lungamente il diritto delle
Elezioni a' Principati, ed a' Regni, per
tal

tal maniera, che dove prima 'gli Stati erano un pomo di discordia in mano della licenza militare, ora sono una Corona in mano del Consiglio, per collocarla in capo al merito. A questa foggia s'eleggono alcuni de' Signori Cristiani, e singolarmente due primi nella dignità Ecclesiastica, e secolare, il Pontefice Romano, e l'Imperadore, e tuttavia dopo più, e più secoli. Rimane negli Elettori una fangiante podestà di sollevare pacificamente al Trono, chi n'è da loro riputato più meritevole.

195. Alla Giustizia dà la mano la Pace, la quale se bene non è sempre universale trà noi, è però sempre maggior, e più ampia di quel che sia stata mai trà Popoli infedeli; perche primieramente là dove presso gli Antichi bastava per sufficiente ragione da muover guerra, l'avidità di dilatare l'Imperio, presso di noi si richiede una cagione, non solamente giusta, ma grave, sicchè quando vogliate credere, che in alcuni de' nostri Principi non basti per tenerli à freno la coscienza, non potete prudentemente persuadervi, che la coscienza non basti à trattenerne molti da guerreggiare. In oltre nelle medesime Guerre si procede con tanto più d'equità, si mantengono i patti con tanto più di fermezza, si perdona à vinti

ti con tanto più di clemenza, che se paragonerete i fatti di arme seguiti trà Cristiani, e Cristiani, con le battaglie seguite trà Idolatri, ed Idolatri, vi parerà di vedere, non battaglie, mà scaramucce, tanto è minore in esse il numero degli Uccisi di quel che succedeva trà gl' Infedeli. Finalmente la Concordia di diverse Nazioni, che prima d'esser battezzate si perseguitavano à morte, ed ora vivono quietamente sotto un Principe stesso, non vi pare, che sia un argomento segnalato di quella pace, che la nostra Fede hà portato dal Cielo in Terra, massimamente se considererete, che molte di quelle Nazioni son quelle stesse, che ad ogni tratto uscite fuori de' lor confini allagavano con una piena di sangue, e di desolazione l' Imperio Romano, ed ora mansuefatte dalla legge di Cristo posano trà loro termini?

196. Mà per giungere alla Pace è poi strada la Vittoria. Or questa è stata sempre trà Cristiani sì splendida, che dà à vedere apertamente la Provvidenza divina favorevole à noi, come era già favorevole à gli Ebrei, quand'erano il Popolo eletto. Talora con pochissimi Soldati de' nostri si sono vinti poderosissimi Esserciti infedeli, si son
di.

li loro fatte stragi indicibili. Basta per un saggio leggere l'Istorie della Spagna per intendere dalle sanguinose rotte recate à Mori sotto il Rè Pelagio, Troila, Adelfonso, Ranimiro, Ferdinando, ed Alfonso per mezzo di poca Gente Cristiana paragonata à un numero innumerabile degli Avversarij. Nè hà tralasciato Dio di concorrervi bene spesso con aperti miracoli, come avvenne singolarmente contro de' Marcomani l'anno 176. à favore di Marc' Aurelio Imperadore, e l'anno 312. contro Massenzio à favore di Costantino, e l'anno 394. contro Eugenio à favore di Teodosio. Ricordo questi tre soli avvenimenti prodigiosi di tanti altri, che lascio, perche in questi singolarmente voi troverete minor ragione di contraddire, se darette mente à gli effetti, che ne rimasero, e agli Autori, che le riferiscono. Contro Eugenio si levò tal vento, che le fatte scaccate da' suoi Soldati venivano à rivoltarsi verso di loro con tale veemenza, che fino gli Scrittori Gentili, come Claudiano, la riconobbero per operazione celeste. Contro de' Marcomani ottennero con calde preghiere i Soldati Cristiani tanti fulmini, e tanto fuoco dal Cielo, che i Barbari ne rimasero affatto distrutti; dapoiche l'Essercito Romano incautamente inoltrato era in
pro-

procinto di perderfi tutto senza ferro di pura fame; e fù il successo riconosciuto sì chiaramente per un miracolo, che l'Imperadore Idolatra per esso rimise la persecuzione contro di noi, e ne scrisse al Senato, attribuendo la Vittoria alle preghiere de' Cristiani, come si può vedere dalla Copia di tali lettere inferite nell'Apologia di Giustino sul fine, e nell'Apologia di Tertulliano al cap. 5. ciò che basta à levare ogni dubbio, à chi discorre con la ragione. Parimente se mi volete regare, che la Vittoria di Costantino non si conseguisse da lui per mezzo della Croce, ditemi almeno, come poteva avvenire, che un Imperadore, sì savio, si figurasse di vedere in alto quel che non v'era, cioè una Croce risplendentissima, con l'aggiunta di queste parole. *In hoc vince*; in virtù di questo segno hai da vincere; e così pure, come poteva avvenire, che figurandosi stoltamente con l'immaginazione questo fantasma sognato per esso, si movesse poi ad abbracciare la Religione Cristiana, e la mantenesse poi tanto costantemente, che in quella gran tempesta concitata dagli Antiani, non si lasciasse smovere, nè pure un punto dall'obbedienza alla Religione intrapresa? Le gemme vere si provano più che con altro contrasegno, con la costan-

ſanza della lor luce. La bugia non può avere effetti così durevoli nel bene, nè può portare la maſchera sì lungamente ſul viſo, che deponendola ad ora ad ora non venga à ravviſarſi nel ſuo proprio ſemblante.

157. Solo nel Regno potrà parere, che i Principi Criſtiani debbano cedere a' Signori Infedeli. Mà non è vero, perchè ſe cedono nell' ampiezza del Dominio, ſuperano immenſamente nella ſicurezza di poſſederlo, e nell'Arte di reggerlo. Mirate la ſicurezza, quando la Religione Criſtiana cominciò à dilatarſi trà le genti, erano sì frequenti le congiure, che in tredici àni di Gallieno Ceſare ſi ſollevarono cōtro di lui per rapirli lo Scetero fino à trenta, come riferiſce Pollione, e di cinquanta Imperadori Romani, da Gajo Calligola fino à Coſtantino Magno, trent'uno furono uccifi, violentemente; ò da loro attinenti, ò da Soldati, e quattro per lo meno s'uccifero da ſè ſteſſi, ſuccedendo tutte queſte ſragedie nello ſpazio poco più lungo di due ſecoli, e mezzo. Per contrario nello ſpazio di nove ſecoli da che l'Imperio de' Criſtiani in Occidente fù reſtituito nel ſuo grado da Carlo Magno, non ſi ſà, che ſiano ſtati tolti dalla
lor

lor Sede più di sei Imperadori, non che frequenti siano state contro di loro, ò le congure, ò le uccisioni. *a* Sicchè, se al dire di Salomone, è meglio il poco goduto in pace, che il molto posseduto trà le risse. *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm demus plena victimis cum iurgio.* *Prov. 17.* converrà dire, che ogni picciola Signoria trà Cristiani congiunta con l'amore de' Popoli, cò la fedeltà, con l'obbedienza trapassi di pregio amp'issime dominazioni, possedute da gl' Infedeli con timore, e con pagarne sì spesso la vita per usura di tal possesso. Parimente perchè la Dominazione dev'essere in prò de' Popoli di suo fine primario, e non in prò de' Dominanti, chi può ridire in breve, quanto sia stata maggiore l'arte di governare ne' nostri Principi, e quanto per questo capo sia più stimabile il loro Governo? Basti qui dire solamente, che non vi è un Regno trà noi, che non possa mostrare più d' un Rè di virtù tanto eroica, ch'è stato riputato degno per essa della pubblica venerazione trà Santi. *b* Nè manca qui al nostro Dominio nè meno l'ampiezza, mentre i Principi Cristiani posseggono la
mi-

a *Boz. de Sign. Eccl. liò. 22. Sig. 93. cap. 8.*

b *V. Boz. Sig. 89. c. 8.*

miglior parte del Mondo, la più nobile,
 più culta, la più savia, la più felice,
 e rivolgiamo indietro il guardo appen-
 troverete nazione sulla Terra, che
 mondo ora non sia soggetta alle nostre
 leggi non abbia almeno in altri tempi
 eredito a' Cristiani. Quello poi che io
 ho di vantaggio è, che quelle genti
 barbarie, & infedei, che altre volte
 soggettato i Cristiani, Goti, Vandali,
 Franchi, Longobardi, Visigoti, ed altre simili
 loro, sono stati poi da' Cristiani con-
 vertite alla lor fede; onde può dirsi, che
 non abbiano più felicemente vinto loro
 vincitori, e dominato, chi loro dominava.
 Non è ciò avvenuto ne' Maomettani,
 non è avvenuto, perche l' infame lo-
 ro Legislatore ha vietato con una politi-
 ca infernale a' suoi seguaci il discorrere
 i fondamenti della lor Fede, e rispen-
 dere in altra maniera, à gli Argomenti
 contrarj, che con la Spada.

198. Questo è un rozzo disegno
 della felicità temporale de' Cristiani
 vista in iscorcio, e ad essa può anche
 dursi ogni sorte di tribulazione, che
 Dio ci mandi, percotendoci ad ho-
 rad hora con flagello, ò della pesti-
 lenza, ò della fame, ò de' terremoti, ò
 della guerra. Imperocchè le avversità
 raffinano, come fa il fuoco coll' oro,
 non ci consumano, come fa il fuoco
 con la paglia, mentre nelle afflizioni

del-

da voi quegli impedimenti, che come v
dissi da principio, si attraversano al vo
stro disinganno. Nè vi lasciate sedurre
per quel folle discorso, sì consueto à gl
Ebrei; con dire: io sò che la mia legge
è stata buona, e non sò parimente ch
buona sia stata la legge Cristiana. Chi
vale, che la vostra legge sia stata un
volta viva; se hora è un cadavero senz
Anima, senza Santità, senza Sapienza
senza Profeti, senza Miracoli, senza Mar
tiri, senza Sacerdozio, senza Tempio
senza Virtù di convertire l'anime à Dio
senza un Contrasegno d'amorevole pro
videnza del Signore, mà in luogo di tut
to questo s'imputridisca, come in un
sepoltura d'ignoranza, di meschinità
di schiavitù universale, per tal ma
niera, che trà tante Nazioni sì contra
rie di costumi, d'interesse, di genio
non se ne trovi pur una, che non habb
in odio i Giudei, e non gli reputi il
rifiuto del Mondo? Per contrario, che
vale, che il Popolo Cristiano, discen
dente nella maggior parte dagli Anti
chi Idolatri, tulle una volta morto
mentre hora venuto al culto del ver
Dio viene animato da uno Spirito ce
leste, e lo dimostra in tanti Santi pie
ni d'eroica virtù, in tanti Savij pie
ni di scienza umana, e divina, in tant
Martiri pieni di vigore più che morta
le, in tante Profezie, in tanti Prodigii
in

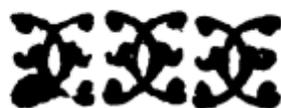
in una propagazione sì ammirabile del culto del vero Dio, in una cura sì speciale trà tanti ondeggiamenti delle cose umane, e trà tante tempeste di persecuzioni? Non v' accorgete, che se una Fede attorniata da tanti Splendori del Ciclo, non fosse la vera fede, Iddio c' avrebbe ingannato, confermandola con tanti contrasegni d'irrefragabile verità? E però quant'è impossibile, che Dio c' inganni, tant'è impossibile, che c' inganniamo nel professarla. Dall'altra banda, se la Fede de' Cristiani è la vera, mirate un poco, che sarà di voi quando non l'abbracciate? Ella condanna tutte l'altre, e però s'ella è vera, tutte l'altre son false. Qui dunque non si tratta se sia legittimo Rè della Cina, il Signore de' Tartari: si tratta, se Giesù Cristo sia il vero Salvatore degli huomini, onde il non riconoscerlo per tale vi renda incapace della salute: in una parola non si tratta solo d'un errore speculativo; sicchè non vi sia altro male alla fine, se si erra, che andare errato: si tratta di tenebre seguite da un fuoco sempiterno, d'una sempiterna disperazione, d'una sempiterna miseria, con cui s'hà da pagare l'abbaglio. Imperocchè, siccome senza la vera fede non può sussistere la vera Religione, così senza la vera Religione non può sussistere la vera speranza della salute; laonde l'entrare in

La Sinagoga.

R que-

questo punto, è un errare in tutto senza rimedio: *Ecce qui incredulus est, non erit recta in eo anima eius: justus autem in fide sua videt*: dice il Profeta Abdacuc 14. E se il Giusto viverà per la sua vera fede, all' infedele non rimarrà altro che morire per sempre.

220. E qui potrei finire, non avendo altra obbligazione che di mostrarvi in termini chiari la bugia della vostra Setta, e la verità della Fede Cristiana. Tuttavia per maggior pace del vostro cuore, prenderò à sciogliere anche le principali difficoltà che sogliono, ò possono fare i Rabini alla dottrina spiegatavi; riducendole commodamente à sette: le prime quattro sono ordinate à difesa della vostra legge, e le altre tre ad oppagnazione della nostra.



CAPO XVIII.

Prima Difficoltà.

Sopra la mutazione della Legge.

201. **L**A prima difficoltà che fanno i Maestri degli Ebrei per la mutazione della Legge. Come poteva mutarsi, dicono, se in tanti luoghi della Scrittura vien chiamata Legge Eterna? Dipoi se ella è stata buona una volta, perche non sarà buona anche adesso? Finalmente se Dio non si muta, come poteva mutar la sua Legge, e dar nuovi, o diversi insegnamenti al suo Popolo, e prescrivergli nuovi Riti, massimamente dopo tanta solennità adoperata in promulgare la Legge di Mosè?

R I S P O S T A.

202. Per intendere la risposta conviene sapere, che la Legge di Mosè si distingueva in tre parti, in Precetti morali, in Precetti ceremoniali, ed in Precetti Giudiciali, conforme à quello che disse l'istesso Mosè al Popolo: *Hæc sunt Præcepta, & Ceremonie, atq; Judicia, quæ mandavit Dominus Deus vester. Deut. 6. 1.* I Precetti giudiciali

R 2 . . . cra-

erano quell'ordine, che si doveva serbare nell'amministrare la Giustizia: I Precetti Ceremoniali erano que' Riti, che si dovevano adoperare nel culto divino, e finalmente i Precetti Morali erano quelli, che appartenevano alla Legge naturale, contenuta sommarariamente nel Decalogo: e questi assolutamente si chiamano Precetti, e Comandamenti, ed erano la parte più essenziale dell'antica Legge. Come pure afferma il vostro Filoe. Or questa parte è stata, e sarà eterna, perchè fino all'ultimo farà sempre da osservarsi, e questa è parte approvata da' Cristiani: non come data da Moise, ma come scritta da Dio ne' nostri cuori, e confermata a suo tempo da Gesù Cristo, e le altre due parti della Legge Cerimoniale, e Giudiciale, è manifesto, che non potevano essere eterne, mentre essendo morto il Sacerdozio Giudaico, ed il Règno; come poteano vivere quelle Leggi, che s'appoggiavano ad ambedue. Nè di questa abrogazione mancano nella Scrittura, ò gl'indizij chiari, ò i detti espressi: gl'indizij sono, che le prime tavole furono rotte da Moise, ed altre nuove restauite, le quali mai più da lui si ruppero, per significare che il Vecchio

testa

estamento s'haveva da cambiare nel nuovo; il quale haveva poi à durare fino all'estremo. Appresso nell'Arca non fù riposta altra Legge che le due tavole di pietra, dove era inciso il Decalogo, perchè s'intendesse, che solo il Decalogo, s'haveva da conservare tanti, e tanti precetti. Finalmente come Iddio da principio fece, che si fabbricasse un Tabernacolo di legno, e mobile da Moisè, e dappoi lo cambiò in un Tempio di pietra, ed'oro, e stabile sul suoi fondamenti per mezzo di Salomone, così da principio dette una Legge imperfetta, e non durevole per cambiarla in una più perfetta, e sempiterna, qual doveva essere la Legge di Cristo.

203. Ciò che pure apertamente; e senza velo hà il Signore manifestato ne' Sacri Libri. *Ne meminertis priorum, & antiqua ne intueamini: ecce ego facio nova.* cap. 43. dice Iddio per bocca d'Isaia: non vi state à ricordare delle cose primiere, e non vi rivolgete à riguardare le cose antiche, perchè ecco che io fò cose affatto nuove. E per Geremia: *Eccedite vniuersi dicit Dominus, & feriam Domus Israel, & Domum Iuda: factus natiuitas, non secunilium pactum, quod pepigi cum patribus vestris.* c. 31. Ecco che verrà tempo ch'io stabilirò un nuovo patto diverso da

quell-

quello ch'io stabilij co' voltri padri, cioè quello del nuovo testamento stabilito co' Cristiani con una Legge d'amore. E più chiaramente per Ezechiele, dice Dio: *Dedit eis precepta non bona, & iudicia in quibus non vivent.* c. 34. Io diedi loro precetti, non buoni, cioè à dire, non assolutamente cattivi, perche Iddio non poteva darli di questa sorte, mà non buoni in paragone d'altri tanto migliori, quali son quelli de' Cristiani. Donde ne segue, che quella parte di cerimonia, che pretendono di osservare i Giudei, come Legge di Dio, non è veramente Legge di Dio, essendo stata abrogata, mà Legge del lor cervello, ò più tosto Legge dell' istesso Demonio, come anche non volendo confessano i *Thalmudisti* con una delle loro favole consuete, affermando nel libro intitolato *Maghila*, al capo che verrebbe à dirsi nell' idioma Latino: *Sanditas Altaris*, che l'osservanza letterale della Legge, proibita a' Giudei da' Romani, fù per opera del Demonio loro restituita. « *Così essi.*

204. Nè vale il dire, che se fù buona una volta, è buona anche adesso, perche quella sorte di Precetti ch'erano buoni per i fanciulli, non sono

à *V. Galat. lib. I. c. 13. & ult.*

sono buoni per gli huomini fatti, e quella medicina che valeva ad un male, non vale per un altro; e finalmente quelle Leggi, che per una sorte di Republica sono salutevoli, per un'altra sorte sono nocive. E' poi una semplicità il dire, che essendo Iddio immutabile non poteva cambiar modo di governare il Mondo. Non si muta Iddio intrinsecamente, ma si mutano le sue opere, ed egli rimane immutabile, comè non si cambia internamente il Sole, perche si cambiano le stagioni. E' manifesto, che la Legge antica era imperfetta, non promettendo, e non minacciando se non beni, e mali temporali, e però è manifesto che poteva cambiarsi con lode, come con lode copre il Pittore quei primi rozzi delineamenti della sua tavola, distendendovi sopra i colori. La solennità con cui fù promulgata la Legge, fù grande veramente, ma non tal pompa fù dato solo il Decalogo, che sempredura, ed oltre à ciò la solennità con la quale è stata promulgata la Legge Cristiana, fù molto maggiore, e ne fa fede, non un Popolo guidato à piedi asciutti per il mare, dopo haver tutte le catene della sua servitù, ma un Mondo intero scosso dalla schiavitù infernale della sua idolatria, e per un sentier di prodigi,

392 *La Sinagoga disingannata.*
innumerabili guidato al conoscimento,
ed all' amore del vero Dio.

C A P O X I X.

Seconda Difficoltà.

*La mutazione della Circoncisione,
de' Cibi, e del Sab-
bato.*

305. **L**A risposta già data non to-
glie tutta la difficoltà, che
nuovono i Rabini. Imperocchè il
precetto d' osservare il Sabbatho ap-
partiene, dicono essi, al Decalogo, e
non alla Legge Ceremoniale di Moise;
onde con qual giustizia han potuto i
Cristiani cancellare questo precetto, e
sambiarlo nell' osservanza della Do-
menica? Di vantaggio, Iddio è Not-
to: intendere, che gli huomini non
s' hanno da cibare di Carne d' ani-
mali soffocati; *Carnem cum sanguine
non comedetis. Gen. 9. 4.* e pure i Cri-
stiani trasgrediscono un tale comanda-
mento. Finalmente anche il precetto
della Circoncisione non è precetto
della Legge di Moise, ma comanda-
mento dato ad Abramo, Padre di tutti
i cre-

credenti, e dato per segno del patto
 sempiterno stabilito con tutti i suoi de-
 scendenti; e pure questo ancora non
 solo è trascurato da' Cristiani, ma ripu-
 tato per colpevole.

R I S P O S T A.

306. Cominciamo a rispondere da
 quest'ultimo della Circoncisione. La
 Circoncisione fu una preparazione alla
 Legge, e fu da prima in Abramo, come
 principio del patto stabilito trà Dio, e
 lui, e per lui anche co' suoi discendenti.
 Dalla banda di Dio si promettevano
 tre cose: la prima, che la posterità di
 Abramo si moltiplicherebbe à dismi-
 sura: la seconda, che se lo darebbe
 à possedere il paese de' Cananei: la
 terza maggiore di tutte le altre, che
 del suo sangue nascerebbe il Messia.
 Dalla banda poi d'Abramo, e de' suoi
 posteri si prometteva l'osservanza del
 culto del vero Dio, e de' suoi divini
 precetti. Tutto questo significava la
 Circoncisione, benché non solo que-
 sto, mà di vantaggio significava tre
 altre cose: la prima era la distinzione
 della Nazione Ebraica da tutte l'altre
 Nazioni, come quella che da Dio era
 stata scelta trà tutte l'altre del Mondo.

R. 3. per

per termine de' suoi benefizij più singolari . La seconda significazione era del peccato originale, contratto dalla Natura umana per la prevaricazione del primo Padre, in cui come in Capo erano rinchiusa le volontà de' suoi discendenti; e perciò la Circoncisione s'effettuava in quella parte del corpo, nella quale maggiormente si dà a conoscere l'effetto del peccato originale, cioè la sfrenatezza della concupiscenza. Finalmente l'ultima verità significata per la circoncisione era il Battesimo, da stabilirsi dal Messia, come Sacramento tanto più perfetto, e tanto più efficace della medesima Circoncisione. Mirate dunque come tutto ciò che di più singolare era nella Circoncisione, consisteva non in dare, ma in promettere, ed in significare quel bene, che non dava, giacchè quell'istesso bene, che conferiva scancellando il peccato originale, non lo conferiva per virtù propria, ma per virtù della Fede nel venturo Messia: laonde è manifesto, che come promessa, o come segno, non poteva durar sempre, ma doveva cambiarsi una volta, come si cambia la promessa nel dono. E in questo senso è sempiterna la Circoncisione nell'effetto, che pronunziava dopo la venuta del Messia; se non volesse anche intendere

) per

per quella voce, *patto sempiterno*, non un patto, che non dovesse mai più cambiarsi, ma un patto, che dovesse durar lubgamente, come si ricava da varij altri luoghi della Scrittura, e come nel caso nostro manifestamente devono confessare gli Ebrei medesimi, mentre nel patto stesso della Circoncisione, comandata ad Abramo, immediatamente avanti gli fu detto, *Daboque tibi, & semini tuo omnem Terram Chananaam, in possessionem eternam.* Gen. 17. 9. Io darò a te, e a' tuoi discendenti tutta la Terra di Canaan, perche sia posseduta da loro in eterno, e pure sono più di mille seicento anni, che non la possiedono; onde se non vogliono disse: i Rabini una delle loro bestemmie, facendo Dio, id, scordevole, o mentitore, conviene che confessino, che questa parola, *eterno*, significa molte volte un tempo lungo, ma non fino all'estremo.

207. Benchè come dubitare che la Circoncisione dovesse una volta non osservarsi dal Popolo di Dio dopo la venuta del Messia, mentre fu licitamente trascurata anche avanti una tal venuta da tutto il Popolo per quarant' anni nel Deserto, come si cava da Giosuè al c. 5. *Populus, qui*

R. 6

na-

natus est in deserto per quadraginta annos itineris latissime, solitudinis intricatissimus fuit. Nè ciò gli fù mai ascritto à colpa, ò per mezo di Moise, ò per i successori suoi, nè gli fù mai rinfacciato, come gli farebbe avvenuto, se in questa omissione haveffe trasgredito la legge, e non ne fosse stato dispensato? Che più? Sappiamo che Giobbe fù così santo, che hebbe per lodatore il medesimo Dio, e pure quando mai fù circonciso, benchè nascesse in tempo di Giacob, e morisse in tempo di Moise; e cioè: à dire in tempo che già per la Nazione era in vigore il precetto di circoncidersi; ma non era per le Nazioni straniere, e per chiunque in esse era fedele à Dio. Non è dunque da mataligliarsi se sia mancata l'ombra dopo ch'è sorta la luce, e se sia stracciato il Chirografo dopo che è stato fatto lo sborso del pagamento; e se siano abbandonate le fascie dopo che è passata l'infanzia, ed è per gli huomini arrivata l'età virile; cioè quel tempo beato promesso già dal Signore, quando disse, che circonciderebbe non la carne, ma il cuore, perche l'huomo amasse il suo Dio sopra ogni bene: *Circumcides Dominus Deus tuus cor tuum, & confestimis tui, ut diligas Dominum Deum*

— tuum

manus in toto corde tuo. Deut. 36. 6. Ch'è quanto à dire, con una circoncisione spirituale, non materiale.

208. L'istesso, e con più ragione deve dirsi della scelta de' Cibi. E' vero che à Noè, e a' suoi discendenti dopo il diluvio furono conceduti in cibo gli animali, con questo, che non si cibassero del Sangue: *Carnem cum sanguine non comedetis*; mà ciò fù detto da Dio per distornare gli huomini dalle stragi, e per memoria del comandamento di non uccidere alcuno, secondo che fù immediatamente loro rammemorato. Per tanto vano è ciò che offervano i Giudei intorno allo scannare gli animali, non solo nella sostanza, mà vano anche, e superstizioso nella maniera. Imperocchè il coltello per quell' effetto, non deve avere alcuna minitna infaccia, onde lo provano, e lo riprovano più, e più volte, corrandovi sopra coll' unghie, o colle dita per esaminarlo, ed oltre à ciò nel metterlo nella gola dell' animale, o del volatile, deve voltarsi innanzi, e indietro; altrimenti se si scannasse semplicemente con forzare la gola, la bestia non sarebbe bene ammazzata, nè si potrebbe da loro mangiare: cose tutte inette, e lontane affatto dal comandamento della Legge, e dalla ragione. Or come non fù Precetto morale il

proi-

proibirsi da principio il suffocato, e sì molto meno è Precetto morale l'astinenza da gli altri cibi, chiamati immondi. Ed appare ciò manifesto, mentre essendo proibito à gl' Israeliti il cibarsi d'un animale morto di morte naturale, era lecito vederli in cibo à gli stranieri abitatori della Giudea, come si hà nel Deuteronomio (14. 21.) ciò, che se fosse stato precetto morale, non sarebbe stato lecito à farsi. Anzi che i medesimi Rabiini portano opinione, che nel tempo del Messia doveva cessare questa distinzione de' cibi, come s'hà per il Thalmud, e dalla quale opinione, sono poi nate quelle strane favole, che riferimmo di sopra, della gran bestia Silvestre Behemoth, e dello sterminato pesce Leviatan, che Dio riserba per un gran regalo a' suoi Eletti dopo l'Avvento del Messia. Mà perche dunque fù sì minutamente prescritta questa tal distinzione de' cibi mondi, ed immondi? Certamente fù per giuste ragioni, ò per esercitare il Popolo rozzo in un obbedienza proporzionata alla sua rozzezza, ò perche quella sorte di cibi era per lo più di nocevole nutrimento, ò perche tali animali erano simbolo di vari vizij, come sarebbe il Porco, del piacere sen-

3 *Apud Galat. 3. c. 12. apud Hieron.
à S. Fidei. 1. cap. 10.*

suale, gli Uccelli rapaci, della ingiustizia, della rapina; e così dice degli altri. Nel rimanente potete dalle parole stesse del Deuteronomio, scavarne che Dio doveva dispensare una volta i veri Israeliti in questa Legge de' cibi, mentre si dice ivi, che quando Dio avesse dilatato i termini del Popolo eletto, come fa ora in tempo de' Cristiani, allora si potrebbe comunemente cibarsi di ciò che è mondo, e di ciò che è immundo; *Mundus, & immundus in commune vescuntur.*

209. Maggior difficoltà può parere nell' osservanza del Sabbatho, mentre ella è comandata nel Decalogo, che pure, come abbiamo veduto, contiene i Precetti morali, ed è legge eterna. Ma qui conviene intendere, che il Precetto del Sabbatho, parte è morale, ed appartiene alla Legge naturale, e parte è ceremoniale, ed appartiene alla Legge scritta. Morale è in quanto si comanda all' uomo, che deputi qualche tempo da impiegarsi nel culto divino: ceremoniale è in quanto fu deputato il Sabbatho presso gli Ebrei, per memoria della quiete, e del cessare, che Dio fece nel settimo giorno dopo la creazione. Che sia così, è manifesto, mentre non appare alcun vestigio d' una tale osservanza del Sabbatho.

bato, prima della Legge data per Moise in niuno di quegli antichi Santi Patriarchi, nè pare probabile, che ad Adamo fosse dato verun altro precetto positivo, toltone quello, ch'egli rappe, del non mangiare del frutto vietato. Anzi che fù tal ora dispensato a un tal precetto anco cogli Ebrei, come avvenne nella presa di Gerico, seguita nel giorno di Sabbatho, e nella peregrinazione continua del popolo nel deserto, in cui non si sa mai, che a cagione del Sabbatho, fosse intermesso il viaggio. Per tutto essendo il Sabbatho intimato, come una memoria particolare del beneficio della creazione, e della liberazione del Popolo dall'Egitto, & essendosi col medesimo popolo dispensato anco in questa parte, tal ora, come habbiamo detto, giustamente hà potuto la Legge Cristiana sostituire al Sabbatho la Domenica, per memoria d'un beneficio tanto maggiore, quanto è stata la Redenzione del Mondo, e la liberazione del Genere umano dalla servitù dell'Inferno, terminate nel dì della Domenica, con la Resurrezione di Cristo. Nè queste cose riuscirebbero affatto nuove a' vostri Rabinj, se osservassero attentamente, che i Profeti in più luoghi han dato segno di questo cambiamento di feste, mentre Iddio si è dichiarato per

boc-

bocca loro, che haveva in odio le solennità de' Giudei, e che le ributtava da sè con nausea. *Odi, & proteri solennitates vestras.* s. 21. così dice per Amos; e più significatamente, per Malaohia le chiama sterco: *ecce ego dispergam super vultum vestrum stercus solennitatum vestrarum.* c. 2. 3. Vi maravigliate, che sieno mutate in meglio quelle feste, à cui Iddio dà nome di tanta abominazione? Non accade però, che gli Ebrei si vantino della osservanza sì esatta del loro giorno festivo, sopra quanta ne vedono ne' Cristiani; perchè, prima una tal osservanza à noi non è comandata con lo stesso rigore, quanto al cessare dall' opere servili, col quale era comandata à gli Ebrei, e ed oltre à ciò à gli Ebrei non era comandato altro, che un mero cessare dall' opere, ond' essi spendono la loro festa solo nell' ozio, e han dato con ciò cagione à Seneca di deriderli, come che pendessero, e consumassero in niente la settimana parte della lor vita; laddove i Cristiani hanno per obligazione d' assistere al sacrificio, ed oltre à ciò quelli che osservano con maggior esattezza la loro legge, l'impiegano gran parte del dì festivo in esercitij divoti di pietà, ed in guardarsi più sollecita-

men-

. a S. Thom. 1. 2. quest. 103. art. 3. ad 4.

mente da' peccati, che sono le opere più che fervili, e degne d'essere principalmente fuggite nel giorno di festa . Si concluda dunque, che per veruno di questi capi, del Sabbatho cambiato nella Domenica, della Circoncisione, cambiata nel Battesimo, e della scelta de' cibi tralasciata da' Cristiani; non v'è nulla da opporre, essendosi cambiato l'imperfetto, nel più perfetto, ed una Bozza di terra, in un lavoro ben condotto per ogni lato .

C A P O X X .

Terza Difficoltà .

Se Cristo fosse il Messia, sarebbe stato conosciuto dagli Ebrei

210. **P**ARESTRANO à gli Ebrei, che se Cristo fosse stato il vero Messia, non fosse stato riconosciuto da' Maggiori del loro Popolo, e non sia ora riconosciuto successivamente da tutti i Rabini. La ragione è, perchè i maggiori loro stavano aspettando questo Messia, ed oltre à ciò erano addottrinati nelle Scritture, e ne' Profeti, onde à qual altro più che ad essi, poteva cre-

edersi, che dovesse esser nota la venuta
 el loro Liberatore? Il medesimo può
 irsi à proporzione degli altri Rabini
 accoduti alla venuta di Cristo, cost
 uanto allo studio de' sacri libri, come
 anche quanto alla continua aspettazione
 del Messia.

R I S P O S T A .

211. Primieramente se i Maggio-
 ri del Popolo Ebreo, havessero tratta-
 to bene gli altri Profeti, potrebbe ha-
 vere qualche colore di ragionevolezza
 questa difficoltà, mà mentre si vede,
 che travagliarono con sedizioni con-
 tinue Mosè, non ostante il potere sì
 grande, ch'egli mostrava per loro be-
 ne sù la natura, mentre travagliarono
 con persecuzioni i Profeti, mettendone
 molti à morte, e mentre erano dati
 ha' errori sì intollerabili, quali erano
 quelli della Setta de' Farisei, e de' Sa-
 ducari, come s'è detto; qual meraviglia
 può apparire, che trattassero male il
 capo di tutti i Profeti, il Messia? Non
 è perciò, che tutti fossero ciechi nel
 riconoscerlo, mentre i loro Savii si di-
 visero in trè Classi, dopo la sua venuta:
 a Parte lo ricevettero, e lo rico-
 nobbero; massimamente per la predica-

zio-

zione, e per i miracoli degli Apostoli, come appare per la loro Istoria, ove si dice, che gran numero de' Sacerdoti obbediva alla Fede: *multa turba Sacerdotum obediabat Fidei. Att. 6.7.* Un'altra parte credeva, che Gesù Cristo fosse il vero Messia promesso da' Profeti, mà non per questo lasciavano le osservanze legati, nè si battezzavano; E tali si può credere, che fossero Giuseppe l' Istorico, ed altri simili, che ò commendarono Cristo, ò commendarono le virtù de' suoi seguaci, mà non abbracciarono la sua legge, seguendo la luce à guisa del Ginzole, col guardo, mà non col piè. Parte finalmente, e si può credere la maggiore, fù di coloro, che rimasero nella loro cecità. E perche due sorti di cecità si possono distinguere in un peccatore, una colpevole, l'altra penale, conviene qui esporre l'una, e l'altra con diligenza.

213. La prima cecità dunque, fù di colpa, e nacque dall' amore smoderato delle ricchezze, e dalla superbia esorbitante degli Scribi, e de' Farisei, i quali erano soliti, à raggirare intorno à questi due poli, tutte le lor macchine, cercando in ogni cosa la gloria umana, ò l'utile temporale, scordati affatto de' beni eterni, attendendo solo à comperare, e à vendere, e à disporre à

pi-

essere de' più potenti, il grado di
 giudice, e l'ufficio supremo di Ponte-
 ce; come appare per le relazioni, che
 in quei tempi fa Giuseppe. *a* Da que-
 ste passioni smoderate, nacque poi l'o-
 dio a Gesù Cristo, perche s'opponeva
 all'esempio della sua vita, e con le
 parole della sua predicazione a' loro vi-
 cij; ond' essi in vece d' andargli intor-
 o; come infermi al medico, se gli le-
 arono contro, come frenetici; e così
 quanto è mal atto à vedere il Sole, e fi-
 strvi lo sguardo quell'occhio, ch'è infer-
 no, tanto riuscirono essi, per loro colpa,
 più mal disposti à riconoscere il vero
 Messia.

a 13. Proporzionata alla cecità de'
 maggiori è stata la cecità de' Rabini
 seguenti, ne' quali la passione hà tur-
 ato per modo l'intelligenza, che non
 veggono quel, ch'è nella scrittura sì
 chiaro, e vi veggono quello, che non
 c'è. Ne noteremo per saggio due sole
 spiegazioni, registrate nel Thalmud, e
 riferite da Girolamo di S. Fede, *b* so-
 pra quelle parole d'Ezechiele, *Anima,*
quae peccaverit, ipsa morietur. c. 18. n. 4.
 L'anima, che peccherà, farà quella, che
 morrà, e non un'altra morrà per lei.
 Da ciò n'inferiscono i Rabini, *c* che

a Lib. 14. c. 19. & lib. 18. c. 3. & 6.

b L. 2. c. 2. & c. 3. in fine.

c In lib. Sabat. c. 1.

se due, o più, s'accorderanno à percuotere, ed ammazzare un terzo, dovranno tutti andare esenti d'ogni pena, perche la Legge ne reputa degna un' Anima sola in singolare, ed essi sono più d'uno; e così non son compresi nella sentenza da Dio, e non devono esser compresi nè men da' Giudici. Dice Dio nel Levitico: *Non dabis de semine tuo, ne consecretur Idolo Moloch*: non darai alcuno de' tuoi figliuoli, affine che sia consecrato all' Idolo Moloch; ciò che si costumava, facendoli il Sacerdote passare frà le fiamme, dinanzi alla statua. Ora i Rabinifanno tre considerazioni, sopra quelle parole del Testo, *de semine*, ed affermano, prima che peccerebbe un Padre, che desse un suo figliuolo solo a' Sacerdoti di quest' Idolo maledetto, per essergli offerto, mà se gli desse tutti, non peccerebbe, perche la Legge dice, *de semine*, e con ciò proibisce, che si dia la parte, mà non proibisce, che si dia il tutto. Appresso sù quelle parole, *non dabis*, spiegano, che s' intende, che il Padre pecca, se dà il figliuolo, al Sacerdote di Moloch, per esser sacrificato; mà se il Padre medesimo lo sacrifica, non pecca, perche la Legge dice, *non dabis*, non darai à gli altri, mà non proibisce à te l' offerirlo. Finalmente affermano, che si pecca dal Padre, fa-

endo il sacrificio d'alcuno de' suoi figliuoli, mà se offerisca, o'l suo fratello, o sè stesso, o anche il suo Padre, non contravverrà alla Legge, perchè ella dice, *de semine* della tua discendenza. Tutto questo è registrato nel *Thalmud*. ^a Di simil sorte sono le spiegazioni ingegnose, che nella Legge Divina fanno i Maestri Ebrei; e potè mirate se possa mai avvenire, che una tale ignoranza, non sia un'espressa malizia? tanto più ch'essi non procedono con buona fede, mà dentro il *Thalmud*, spiegano solamente quel che torna loro in acconcio, per mantenere la gente più semplice nella falsa credenza, e per ricavarne quell'utile temporale, che ne ricavano; come avvertì il sopranominato Girolamo nel libro primo, al capo ultimo, nella *Anacefaleosi*. Oltre à ciò non si può dire, che cedano a' loro maggiori nell'odio portato à Cristo, e perciò non vedono nè anche loro nell'ignoranza, e nella cecità, che porta all'Anima un odio così pestifero. Di quest'odio, perchè il mio dire non sembri una calunnia, hanno i Cristiani due testimonij irrefragabili; il primo sono le belemmie esecrande, che proferiscono nel *Thalmud* contro di Cristo, e vengono

^a *In Sanedrin. al c. 4.*

gono riferite da Girolamo di S. Fede nel lib. 2. al cap. 5. mà io non le voglio qui registrare, affine; di non gridare con ciò vendetta, contra quella Nazione, che le tiene inferite nel libro fondamentale della sua Fede. L'altro argomento sono le morti crudeli, recate in più parti del mondo à vari Bambini innocenti, quali crociffissi, quali schiacciati sotto d'un Torchio, quali uccisi con innumerabili puntate d'ago; de' quali avvenimenti, parte abbiamo accennato di sopra, e parte possono vedersi presso gl' Istoric, che gli riferiscono; e come del fatto non si può dubitare, havendone i trasgressori riportate gravissime pene, così non si può dubitare, che l'odio esercitato contro un età sì amabile; come quella de' Bambini, perchè erano Cristiani non sia tutto odio verso di Cristo, per cui avviene, che siano generalmente gli Ebrei, mà soprattutto i loro maestri sì mal disposti per riconoscer la verità.

114. A questa cecità volontaria e però colpevole in gran maniera, aggiunge un'altra cecità di pena, ordinata dalla divina giustizia, per gaster de' miscredenti, e pronunziata in p[ro]va.

a *Apud Lorin. in A. 7. Apost. cap. vers. 52. In apud Beyerlinch Toca. verb. Judaei.*

uoghi da' Profeti, e singolarmente da Davide Psal. 68. *Obscurentur oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurva;* da Geremia al capo 8. *Confusi sunt sapientes; verbum enim Domini proiecerunt, & sapientia non est in eis,* e per Isaia al capo 29. *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, & claudet oculos vestros.* Ciò che, non volendo, vengono anche à significare gli Ebrei d'oggi giorno, secondo quel costume che di loro riferisce a Adriano Fino, cioè, che nella Sinagoga il Rabino, che legge al Popolo la Scrittura, dopo la lezione si copre il volto con un velo; ed è anche seguita da altri in questa sua cerimonia, la quale à null'altro più serve per verità, che à mostrare quel velame, ch'hanno sopra degli occhi, per cui non veggono ciò che è sì potente ne' Sacri Libri, e ne' Profeti. Concludiamo dunque, che il non avere ricevuto gli Ebrei Giesù Cristo comunemente, e il non riceverlo anche ora, è un contrassegno di verità, che Cristo sia il Messia, e deve nuyver ora voi à seguirlo, non essendo dovere, che in materia di fede, seguiate più per guida huomini sì manifestamente ciechi per la passione, e sì manifestamente acci-

La Sinagoga. S ca

a Lib. 7. cap. 35.

4004 *La Sinagoga disfuggannata.*
cati dalla Divina Giustizia per gasti-
go.

C A P O X X I.

Quarta Difficoltà.

*Le Profetie non sono ancora
adempite.*

QUanto Vasto habbiamo detto finora
ra intorno alle tenebre
de' Rabini, forse non finirà
di convincerli, mentre a parer loro le
profetie del futuro Messia evidentemente
non sono ancora adempite. Imperoc-
ché i Profeti li hanno rappresentato co-
mo un gran Re, in tanti luoghi della
Scrittura si fa menzione delle sue Guer-
re, delle sue Vittorie, della sua figliuo-
lanza, della Città, che ha di ristorare, del
Popolo, che ha da ridurre all'antica sua
Terra di promessa, e della pace si grā-
de, che hanno a godere i Popoli sotto di
lui. Di tutte queste cose, e delle somi-
glianti non v'è ancora vestigio, e per-
ciò non è argomento di recità il non ricor-
darsi di Cristo per Messia, ma è un argo-
mento d'intelligenza più fina delle
Scritture.

RE

R I S P O S T A.

216. In queste poche parole finiscono gli Ebrei di scoprirci affatto l'umbrè peccante della lor' plaga; ed è doppio: l'uno è l'aspettare un Messia; che li liberi unicamente dalle miserie temporali, e non da quelle dell'anima; l'altro è l'intenderle in un senso affatto contrario à quello spirito, per cui sono state da Dio dettate. Facciamoci à medicare il primo. Che il Messia non dovesse regnare temporalmente, e soggettare i Popoli con le stragi, si mostra chiaramente; prima per la ragione. Imperocchè à che serviva darne tanti contrassegni per i Profeti, e figurarlo con tanti misteri di Sacrifici, e di Riti, s'egli doveva venire con maestà, con pompa, con la forza degli eserciti, col trionfo delle Vittorie? Se dovesse tornare à risedere sul trono di Gerusalemme un Davide sì bellicoso; un Salomone sì potente; farebbe forse necessario mandar avanti, quasi Araldi i Profeti, per dire à tutti: questo è quello, che v'è stato promesso? Certo che no; perchè da se medesimo si farebbe riconoscere per tale. Il re caduto dunque tanti indizij ne Sacri Libri per ravvillare questo futuro Li-

beratore, mostra chiaramente, che doveva venire occulto, e in tale portamento da non dar subito negli occhi de' riguardanti. Appresso, se il Messia non dovesse far più; che ricondurre per mezzo delle Vittorie il Popolo disperso nell' antica sua Terra, quanti ne haverrebbe al Mondo maggiori di lui? Si potrebbe forse paragonare con le Vittorie di Nabuc, d' Alessandro, di Cesare? E però non sarebbe una cosa degna degli antichi Patriarchi, de' Santi, e de' Profeti, l' avere sospirato tanto dentro un Rè terreno, e padrone alla fine solo d' un angolo della Terra, qual è la Palestina? Anzi che ciò sarebbe indegno ancora della grandezza di Dio, l' aver fatto tanti prodigij, assine di stabilire una legge, il cui primario oggetto fosse aspettare, null' altro più che un Signore d' un Regno, anche de' meno dilatati, e d' un Popolo anche de' meno riguardevoli d' una Gente, à cui nulla più preme che accumulare. Aggiungete, che un tale Liberatore dalle sole miserie del corpo, dalla povertà, dalla schiavitù coll' abbondanza delle ricchezze, e de' piaceri, non potrebbe dirsi Liberatore del Popolo per verità, ma più giustamente nemico. Imperocchè, quanto è facile, che dall' abbondanza degli

averi nascano i vizij, secondo che tante volte ci vien significato dalla Scrittura? E quando bene il Popolo Ebreo non s'abusasse di questi benefizij, un Messia che lo liberasse solamente da tal genere di miserie temporali, ed umane, e non lo liberasse dalle miserie, che gli rimangono sempiternie, sarebbe come un Medico, il quale ad una Cancrota infittolita, radesse solo d'intorno intorno i peli, e non porgesse rimedio alla piaga. Che più? E' certo, che la perfezione dell'huomo consiste in disprezzare le cose temporali, ed attaccarsi all'eternie, e però se dovessero mai venire quel Messia, che aspettano i Giudei, non sarebbe nè men degno d'esser Servo à Giesù Cristo, che con la sua dottrina, e con la predicazione della sua Legge, hà vuotato la sentina del Mondo dalla Magia, dalle superstizioni, dall'Idolatria, e l'hà ripieno della cognizione del vero Dio.

217. Oltre la ragione provano anche manifestamente le Scritture questa verità. In Zaccaria al capo 9. si dice, che il Rè aspettato verrà Giusto, e Salvatore, e sì povero, che cavalcherà sopra di un Asinella, e sopra del suo polledro. In Isaia al 42. si dice, che non alzerà la voce, che non farà turbolento, e porrà in Terra il Giu-

dizio, e ciò sì ampiamente, che fino l'Isola più remòte aspetteranno la sua Legge. In Daniele si chiama Santo de' Santi, e si dice, ch'egli verrà perchè si dia fine al peccato, perchè si scancelli l'iniquità, e perchè si riduca in Terra una giustizia sempiterna capo 9. Atteso che in fine, quello è il mal grande, il peccato; e questo è il bene grande, dell'huomo, l'eterno libero: *Iste omnis fructus, ut miseratus Peccatum Jacob. Isa. 27. 9.* E tutto il rimanente senza di questo, non è un ben vero, mà un'ombra sola meschina di bene, che termina all'ultimo in un abisso di mali senza fine. E' vero, che nelle sacre carte non sempre si ritrae il Messia, come umile, e dimesso, mà si figura, come discendente dal Cielo, con gloria grande, col fuoco, che lo precede, con la Corte Celeste, che l'accompagna, con la Terra, che trema al suo cospetto, con gli huomini tutti, che aspettano dalla sua bocca la sentenza; come singolarmente si legge in *Isa. 60. 1.* Ma tutto questo, ed altro molto di più, si verificherà nella seconda venuta, che farà il Messia nel Mondo, non per salvarlo, come la prima volta; mà per giudicarlo, rendendo la mercede compiutamente a' buoni con la Resurrezione de' loro corpi per essere glorificati; e

vedendo compitamente il castigo a' salvagi; con risuscitare i corpi: perchè siano arsi in eterno nell' abisso. E perchè i Giudei non distinguono queste due sorti di venute, la Scrittura serve loro di laccio: *Fiat mensa eorum in laqueum. Psal. 68.* come hanno da principio avvertito i nostri Dottori. a

218. E con ciò son venuto a scoprire anche l'altra sorgente dell'ostinazione degli Ebrei, ch'è l'intendere la Scrittura in un senso affatto contrario. Convien dunque presupporre, che la Sacra Scrittura è à guisa d'una miniera, in cui il Tesoro non si trova sopra terra, mà convien cercarlo più à dentro. Voglio dire, che non compare à prima vista la vera intelligenza de' suoi detti, e degli oracoli de' Profeti. Per questo la Sacra Bibbia in Daniele al capo. 12. v. 4. & 9. si chiama libro chiuso, còme pure in Isaia non meno espressamente, mentre dopo haver intimato a' Giudei per castigo quello spirito di letargo, che chiuderebbe i lor occhi 2. *Miscuit vobis Dominus spiritum sompnis, claudes*

S. 4. OCU

2. *Cyprian lib. de vanit. Idolor. Item lib. 4. cap. 56. Tertull. lib. 3. contra Marcionem. Origen. lib. 1. contra Celsum.*

oculos vestros, soggiunge subito l'effetto lagrimevole: *Et eris vobis visus omnium sicut verba libri signati c. 29. 2.* Anzi che conveniva che non solamente per gl' increduli, mà anche per i fedeli questo libro divino chiudesse tal ora la midolla della verità sotto la scorza di un parlare enigmatico, affinché il senso ivi nascosto fosse ricevuto con maggior venerazione. Così costumarono anche i Filosofi antichi, e così dichiara espressamente Iddio presso d'Ezechiele: *Fili hominis propone enigma, & narra parabolam ad Domum Israel. 17. 1.* Seguitando con la parabola di due Aquile à spiegare, ò per dir meglio ad adombrare l'evento della schiavitù, e prigionia del Rè Gioachimo, e della sostituzione in suo luogo di Sedecia. Che più? Confessano tal ora questo medesimo i Thalmudisti, tra' quali Rabi Moise, presso il Galatino, afferma che la chiave dell'intelligenza de' Profeti à intendere i loro enigmi, è quel senso nascosto sotto le loro parabole. E certamente chi volesse spiegar ogni cosa nel senso proprio delle parole, e nulla nel senso allegorico, sarebbe costretto à riputare Iddio, come corporeo, à credere ch' egli habbia gli occhi, l'orecchie, la bocca, e che si muova da luogo à luogo, parlando

doſi à queſta foggia frequentemente nelle Sacre Carte per accomodarſi al noſtro modo di favellare.

219. Pollo ciò non è difficile il riconoſcere l'adempimento delle Profezie appartenenti alla prima venuta del Meſſia, le quali ſi ſono già tutte avverate, mà in un ſenſo più nobile, e più ſublime, cioè nel loro proprio, e non in quello, che i Rabini troppo groſſi, e materiali vorrebbero loro dare. Coſì Criſto è ſtato, ed è Rè, anzi Rè de' Rè, e Signor de' Signori, mà Rè celeſte, e non terreno, ch'alla fine non è altro di più trà gli huomini ch'un verme maggiore degli altri vermi. Il ſuo Regno è eterno, come ſi chiama in Daniele: *Regnum quod in æternum non diſſipabitur*, perche non finiſce nè meno al fine del Mondo, dovendo ſeguirare à regnare in eterno, ne' ſuoi Eletti ſù in Cielo, e dovendo in eterno ſeguirare à punire i ſuoi ribelli giù nell'inferno. La Città, ch'egli doveva edificare è la Congregazione de' Criſtiani, sì ampia, che doveva formarſi di tutte le Nazioni del Mondo, onde viene figurata, come ſi popolata, e sì ampia da Zaccharia capo 2. che non doveſſe eſſer cinta di mura. La pace, ch'era promeſſa ne' giorni del Meſſia è quella di cui godiamo per la morte di Criſto.

per cui, sodisfatta la divina Giustizia, v'è stabilita la pace trà Dio, e l'huomo; trà l'huomo, e l'huomo per la carità; trà l'huomo, e le sue passioni sfrenate, per la vittoria della concupiscenza. Per mezo di questa copiosa Redenzione, si sono radunati insieme i veri Israeliti già dispersi, cioè quelli, ch'appartengono ad Abramo, non per la discendenza carnale del sangue, che poco importa, mà per la somiglianza della Fede nel vero Messia: Le Fiore si sono mansuefatte, ed il Leone abita in pace con l'Agnello, perchè i superbi Filosofi, gl'Imperadori crudeli, si sono soggetti di buona voglia alla Legge di Cristo, e resi mansueti dalla sua fede; abitano in pace col volgo più imbellè della sua Chiesa. E queste sono le Vittorie grandi, queste le guerre gloriose, questa la discendenza sì riguardevole del promesso Messia; e così fare ragione, che ad una ad una si spièghino le profezie de' Sacri Libri.

220. Mi direte, come si prova che questo sia il senso preteso di prenunziare da Profeti? Si prova con due ragioni manifeste: La prima, perchè se le promesse s'havessero da prendere materialmente, sarebbero promesse da niente, e in niun modo degne di Dio; edell'aspettazione, in cui

cui hà tenuto per tanti secoli; con esse il Genere umano. A cagione d' esempio, dice Isaia, che Dio verrà a salvare il suo Popolo: *Deus ipse veniet, et salvabit nos*; e che allora quella terra, ch'era arida diventerà come uno stagno d'acque, e quella, ch'era sitibonda sgorgherà d'ogni intorno di fonti; *Quae erat arida erit in stagnum, et sitiens in fontes aquarum*. Or io vò dismando ch'effetto è mai questo degno della venuta di Dio, che la terra asciutta abbondi d'acque? Un effetto somigliante viene spesso cagionato da terremoti, per cui è accaduto tal'ora, che nuove fontane sian sorte, dove non erano, e che in luogo delle Terre, e delle Città subitate, sian compariti nuovi laghi. Per contrario se voi per terra arida intendete il Genere umano, privo della Grazia Divina, e della Divina Amicizia, e dappoi per la Redenzione del Messia, ridotto nell'una, e nell'altra à sì grand'abbondanza, quest'effetto è uno de' maggiori miracoli dell'onnipotenza di Dio, e della sua bontà infinita verso di noi. È il stesso dire di quello che soggiunge il Profeta, cioè che ne Covili de' Dragoni verdeggiarono le Canne, e giunchi: *In cubilibus, in quibus prius Dracones habitabant, arietum virorum callami, et juncti*. Gran cosa sarebbe

questa per verità; gran mutazione, avvenimento degno, che v'impieghi la penna il più nobile di tutti i Profeti, mentre non rifiava niente affatto al bene dell'huomo tal cambiamento; se per Dragoni non s'intendono i peccatori convertiti à Dio dal lezzo della loro mali habiti inveterati. Anzi che l'istesso Profeta, che più liberamente si serve di simili allegorie con le parole ci fa lume ad intenderle; onde dopo haver detto, ch' il Monte della Casa di Dio sarà elevato in cima de' Monti, e che tutte le Genti concorreranno à lui, dà à vedere, che per questo Monte, intende, non una Montagna di terra, mà il Messia sublimato sopra gli altri Profeti; mentre introduce appresso, che tutte le Genti dicano tra di loro: venite, e saliamo à questo Monte: *Venite, et ascendamus ad Montem Domini*, perch' egli c' insegnerà le sue strade, e noi in esse camineremo, *Et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis eius.* Se non volete credere che i Monti una volta habbiano, non solo à parlare, mà à farsi anche Maestri degli huomini, e di tutte le Nazioni. Questa dunque è l'intelligenza germana delle Scritture, ed in questa hanno spiegato il Rabini il dire oscuro, prima che venisse Cristo, cioè prima, che l'otto-

verso di lui rendesse ciechi i loro successori, come apparisce dall'oculare che fanno i Rabini susseguenti ciò che hanno scritto i Rabini antecedenti; concernente la venuta del Salvatore. 4

221. L'altra ragione per cui si prova manifestamente, che le Profezie vanno interpretate à questa foggia, è perche in altra maniera non potrebbero avverarsi, mà converrebbe per necessità, che rimanessero bugiarde. Imperocchè fingete, che debba venire il Messia ad avverarle nel senso proprio, rimane bugiardo Daniele; rimane bugiardo Aggeo, rimane bugiardo Davide, e così discorrete. Rimane bugiardo Daniele, perch'egli afferma nel capo 9. che dopo le settanta sue celebri settimane (d'anni certamente, e non di giorni; altrimenti non sarebbe tempo capace all'opera di riedificare Gerusalemme,) sarebbero adempite le visioni, e le Profezie: sarebbe unto il Santo de' Santi: sarebbe ucciso Cristo, e negato dal suo Popolo, non più suo, e la Città, e'l Santuario sarebbe dissipato, e la desolazione della Città, e della Nazione, durerebbe sino alla fine: D'onde apparisce chiaramente, che

che l'adempimento delle promesse de' Profeti, e la venuta, e la morte del Santo de' Santi doveva precedere la distruzione della Città, e del Tempio, e la desolazione stabile fino all'ultimo del Popolo Ebreo riprovato. Per tanto se questo Santo de' Santi non è ancora venuto, se non è ancora morto, e le Profezie non sono ancora avverate, non v'è più tempo, in cui s'avverino, giacchè la distruzione, e la desolazione è seguita già sono più di sedici secoli. Parimente afferma Aggeo, che la gloria del secondo Tempio sarebbe maggiore della gloria del primo, mentre verrebbe in esso il Desiderato di tutte le Genti, per la cui presenza resterebbe il Luogo Santo illustrato. *Et veniet desideratus cunctis Gentibus, et implebit domum istam gloria. Magna erit gloria domus istius novissima, plusquam prima, dicit Dominus Exercituum. c. 2.* Se dunque il Desiderato da tutte le Genti non è ancora venuto, non v'è più tempo d'empir di gloria con la sua presenza il secondo Tempio, che già da tanti anni fù arso, e distrutto per i Romani. Così con Davide rimarrebber bugiardi gli altri Profeti, ch' hanno preannunziato alla Tribù di Giuda, e alla famiglia di Davide questa gran sorte, di dover porgere i Natali al futuro

Mef

Messia, e pure ci dicano ora gli Ebrei qual è questa Tribù di Giuda, e quali sono i Discendenti di Davide? Rammentatevi quel che vi dissi di sopra, e mi giova il ricordarvelo più d'una volta per vostro bene; cioè a dite, che la Tribù di Giuda è confusa con l'altre due, ch' habitavano la Giudea, di Beniamino, e di Leviti; e la famiglia di Davide si può credere che sia spenta, mentre Vespasiano per togliere a Giudei l'occasione di ribellarsi fece uccidere quanti trovò del sangue di questo Rè, e come riferisce Eusebio. Sò che gli Ebrei procurano d'uscire di questi lacci con due risposte, ma pure invece di scioglierli, quanto più vi si dibattono dentro, più gli stringono. Dicono che il Messia doveva venire al tempo stabilito per i Profeti; e che nondimeno non è venuto per i peccati del Popolo: ma se Daniele afferma, che il Messia doveva venire per liberare il Popolo dal peccato, come a cagione de peccati, non è venuto, mantenendo a sè, & a noi la verità divina, che non può mentire? Anzi che non dovea il Messia liberar solo il Popolo Ebreo, ma molto più dovea liberare il Popolo de' Gentili, ed essere, come dice Gheremia; la salute

lute del Signore fino all'estremo della Terra con illuminare tutte le Genti. *Ecce dedi te in lucem Gentium, ut sit salus mea usque ad extremam Terram.* c. 40. E se vi ricordate lo dimostrammo di sopra al capo 14. numero 118. E però come potevano i peccati del solo Popolo Ebreo trattenerlo dal comparire nel Mondo? In ogni caso, se si fosse trattenuto per tal cagione, dopo haverlo Dio promesso tante volte assolutamente, e senza riserva, conveniva per lo meno, che il Signore inviasse nuovi Profeti per significare questa dilazione in pena delle colpe degli huomini, affine le predizioni antecedenti non apparissero bugiarde. Che più? Si sono scordati i Rabini, che nel Thalmud si dice, che il secolo, in cui verrà il Messia, sarà un secolo di corruzione, per i costumi; ed ora dicono che per la corruzione de' costumi non è venuto. A chi siogge nulla deve essere più raccomandato, che la memoria. Altri poi, come riferisce il Lirano^a affermano, che il Messia è già venuto, ma che non si lascia vedere, habitando di là da' Monti Caspij, o vagando per il Mondo come un meschino. Così son condannati à credere alle favole quei, che per loro osti-

na

^a *Lib. contra Judeos.*

nazione non vogliono credere a' Profeti, e son costretti ad accettare un Birbante per Messia quei che non vogliono riconoscere Gesù Cristo Maestro del Mondo. Quanto farebber meglio à chiedere à Dio lume per intendere la verità, pregandolo à toglier loro quel velame dal cuore, che loro hà sopraposto la passione, prima che venga l'ora estrema della morte, quando sarà finito il tempo di ravvedersi. *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte. Psal. 52.*

CAPO XXII.

Quinta Difficoltà.

I Cristiani adorano tre Dei, onde la lor Legge non può esser Legge di Dio.

222. **F**IN qui gli Ebrei si sono serviti solo dell'Armi difensive à mantenere il posto della lor Legge: ora s'avanzano, e con una calunnia orribile tacciano i Cristiani come Idolatri, quasi che nel Mistero Augusto della Trinità riconoscano tre Dei.

R I S P O S T A.

223. Gli insegnamenti della Legge Cristiana sono come il Torrente d'Ezechiele cap. 47. che da principio bagnava solo i piedi, e dappoi giungeva a ginocchi, e alle reni, e finalmente cresceva tanto, che non poteva trapassarsi. Così la Dottrina della nostra Legge contiene alcune verità, dove giunge anche la ragione de' Filosofi infedeli: altre dove giunge la mente un poco più sollevata de' Maestri Cristiani: altre poi sì sublimi, che chi pretendesse di trapassarle col discorso, resterebbe infelicemente sommerso nel loro profondo. Stoltamente dunque farei, se pretendessi di provarvi con argomenti l'Arcano più Augusto della Religione Cristiana. Noi lo crediamo per l'autorità divina, che ce l'ha rivelato, e non per ragione umana, che lo possa mostrare. Solamente, se vorrete attendere, y posso farvi vedere la credibilità, e la convenienza di questo eccelso Mistero, per quattro capi; Per l'Altezza di Dio; per la Picciolezza dell'umano discorso, per i Predicatori primieri, da cui fù divulgato nel Mondo; e finalmente per i primieri Credenti, che abbracciarono queste dottrine.

224. Cominciamo dal primo, Iddio possiede in un'essenza semplicissima infinite perfezioni, per cui con infinita distanza supera i nostri pensieri, e vince la nostra scienza. S'io sapessi dire, che cosa è Iddio, o Iddio non sarebbe Dio, o io farei Dio: fù detto di uno degli Antichi Savij, che non parlò mai meglio. Laonde sarebbe ridicolo il credere di potere comprendere Dio col discorso, più che non sarebbe ridicolo il pretendere di chiudere in un guscio di noce tutto l'Oceano; giacchè tra un guscio di noce, e quell'abisso, vi è pure qualche proporzione, ma tra il finito, e l'infinito non ve n'è alcuna.

225. Anzi che l'Altezza de' Misteri Divini, gli rende più degni d'esser creduti, come quelli, che sono più proporzionati all'essere Divino, sommaramente lontano dall'esser nostro. Perciò, come le meraviglie d'un villano ignorante non ci distolgono dal credere à gli Astronomi, eh' il Sole sia mille, o mille volte maggiore della nostra Terra, ma ce ne agevolano la credenza; così l'insapientia dell'ingegno umano, non ci deve rendere più difficile, ma più tosto ci deve agevolare il credere, ciò che si scopre la Fede intorno alla grandezza di Dio. Se l'acqua del Mare non è alta, e se

gno

gno ch' il mare non è profondo; così pure, se i Misterij, che propongono a credere la Religione, non son tali, che la mente umana non giunga al fondo, non sono misterij risaputi per rivelazione Divina, mà sono un ritrovato dell'huomo. Sà basso credete il Cielo, che non volete che s'alzi più sù delle cime de' monti? Eppure questo farebbe un disordine infinitamente minore, che il richiedere, che la sublimità delle Divine perfezioni non oltrepassasse l'intendimento degli huomini mortali.

216. Questa medesima verità si penetra di vantaggio; considerando la maniera per cui l'intelletto nostro conosce le cose spirituali, cioè per mezzo de' fantasmi delle cose corporee; e così conosce Iddio, per le Creature nè hà della prima cagione naturalmente maggior notizia, che per gli effetti. D'onde ne segue, che le Creature, essendo somiglianti all'essere Divino in poche doti, poco di lui ci possono scoprire, e procedendo esse dal Creatore, in quanto egli è uno nell'esser suo semplicissimo, e non in quanto egli è distinto in tre Persone Divine, ci danno relazione solamente della sua Divina unità, non ce la danno della sua Divina distinzione. Se non haveste a' vostri giorni veduto mai se non il fumo, potreste bene dal fumo argomentare, che
 si dà

dà il fuoco, d'onde egli deriva; ma non potreste argomentare, nè il calore, nè la luce, nè l'attività maravigliosa di quell'Elemento, per voi affatto ignoto.

237. Contribuiscono poi anche molto di luce alla credibilità di questo mistero de' misteri, i primi suoi Premulgatori con la loro ignoranza nativa; Imperocchè essi, come abbiamo detto, furono poveri Pescatori, idioti d'ogni letteratura umana, vili secondo la condizione della loro nascita, e molto più secondo la loro educazione, sempre trà le Barche, e tra' remi: e però non potevano nè men sognarsi cose tanto sublimi, non che farcene maestri in tutte le nazioni, se lo Spirito Divino non gli avesse addottrinati in questo affare con la sua luce celeste. Maometto allevato prima trà Pastori, appreso trà ladroni, e finalmente trà l'armi, dette di tutto ciò un indizio manifesto nel disegno della sua legge, in cui sentì sì bassamente di Dio, che non giunse nè men fin dove giunge la ragione, e il discorso; e tessè di tante bugie, e di tante contraddizioni la sua dottrina, che v'è stata chi nell'Alcorano ha potuto contare più di novvemila fallità, a poco meno haverebber fat-

fatto gli Apostoli, se dal loro cervello
 havefsero ricavato gli Arcani della no-
 stra Religione; ò gli haverebbero empi-
 ti di menzogne, ò gli haverebbero ac-
 commodati alla corta intelligenza del-
 la tormento.

cap. 8. E quando i nostri Missionari
 soffridi questa sorte, come gli havo-
 rebbero creduti tanti degli Ebrei stessi,
 che si convertirono da principio, e
 formarono il primo corpo della Chie-
 sa Cristiana? Come gli haverebber cre-
 duti appresso i Filosofi Greci, e Romani,
 tanto lontani dal sottomettere la
 loro scienza alla Fede? Come per
 quella Fede medesima haverebber da-
 to la vita tanti milioni di Martiri, e
 tenuto ad ella per verace, contro ogni sor-
 te di tormento inaudito? Dove tro-
 vate un uomo savio, che patendo vi-
 vere, voglia morire per mantenere
 una Dottrina, che non sia veramente
 Divina? Troverete forse chi abbia
 voluto sparger una stilla di sangue per
 mantenere à Platone, ò ad Aristotile
 il primato della sua Cattedra? Troppo
 è cara à ciascheduno la sua vita, men-
 tre per salvarla stimano i Thalmudisti,
 che sia tosta fino l'adorazione degli
 Idoli. a On giudicate come potesse
 mai

a In Sanbedrin. c. 4. apud Hieron.
 de S. Fide lib. 2. c. 1.

mai avvenire, che per una invenzione
 alta di quattro poveri scalzi, quando
 n invenzione fossero i nostri Misterii,
 vuotassero di sangue le vene di tutte
 e Nazioni, e tutte le parti del Mondo
 e rimanessero bagnate largamente per
 santenerli. Che più? habbiamo ve-
 luto di sopra l'ignoranza estrema de'
 maestri Giudei, le loro favole, le loro
 nezzie, e dall'altra banda habbiamo
 avuto la sapienza singolare de' Dotto-
 ri Cristiani di ogni genere di cogni-
 zioni umane, e divine? Or come vi
 potete persuadere ch' i Rabini, si stolti,
 trovino di che riprendere giustifi-
 camente la Nostra Fede, mentre i nostri
 Maestri non vi trovano altro, che sem-
 pre più d'ammirare? Per tanto si levi-
 o su tutti quanti i nostri nemici ca-
 minano quanto vogliono i nostri Mi-
 sterii, gli bestemmiano quanto possono;
 e covi un argomento invitto, che ren-
 de vani tutti i loro attentati; anzi che
 rivolge contro di loro tutti i colpi. I
 misterii della Fede Cristiana non sono
 stati creduti dall' Universo, e non son
 creduti tutt' ora per veri? Certo che
 sì; e però è tutto l' Universo è impaz-
 zito già da diecessette secoli, ciò che
 avrebbe da stolto sospettar leggiermen-
 te; o pur vi convien confessare, che
 la virtù Divina, ha sollevato le men-
 te degli haomini sopra se stesse, e sopra
 le

le forze del lor discorso; per tal maniera, che le difficoltà, che gl'Increduli muovono alla nostra Fede, quelle la confermano, facendola vedere per sopr'umana. Tornando à noi, rimane manifesto, quel ch'io vi diceva da principio, che questo grand' Arcano delle tre Divine Persone in una essenza, creduto da' Cristiani, è reso sommamente credibile dall' Altezza Divina, dalla bassezza della mente umana, dalla qual tà de' primi Predicatori, che lo promulgarono, e dalla qualità de' Credenti, che da principio, e di poi in tutti i Secoli susseguenti l' hanno abbracciato.

229. Posto tutto ciò, non sarà male darvi qualche leggiera cognizione di quelle cose, che come dice Esaia, non le potrete intendere più chiaramente, se non dopo haverle credute: *Nisi credideritis, non intelligetis.* Dunque mentre udite, che in Dio vi sia Padre, e Figliuolo, non havete à persuadervi, che ciò avvenga come avviene trà gli huomini, per congiungimento de' corpi: questo sarebbe un discorrere da Bruto, e non da huomo. Le Produzioni Divine sono per via delle due nobili operazioni, intendere e volere, e però non possono essere più deputate da ogni imperfezione, più lontane da ogni materia. Per tanto
per

er darvene un rozzo esempio, e
 roporzionato à voi, non à Dio, figu-
 atevi ch' un bellissimo Giovane si
 riri in uno specchio, nel quale produ-
 endo ad un tratto un immagine in tut-
 to simile à sè, si compiaccia, ed ami
 la sua bellezza. Qui vi sono trè cose.
 Il Giovane, che si specchia; l'immagi-
 che si produce con lo specchiarsi, e l'a-
 more, che ne risulta per la bellezza rap-
 presentata. Così fingetevi, ch' Iddio
 eterno, Principio d'ogn' essere, cono-
 scendo sè stesso, o quasi rimirandosi
 nello Specchio della Divinità; viene
 à produrre un ritratto di sè medesi-
 mo, il quale, non è una morta imma-
 gine, non è un accidente passaggiero,
 qual' è l' immagine dello specchio;
 non havendo luogo in Dio queste im-
 perfezioni: mà è una immagine viva,
 e sostanziale, e possiede tutte le per-
 fezioni infinite di Dio, e si chiama, ed
 è suo Figliuolo, come generato ab eter-
 no à similitudine del suo eterno Princi-
 pio, che si chiama, ed è Padre. Questo
 Padre adunque, e questo Figliuolo divi-
 no si amano scambievolmente, perchè
 in qual maniera potrebbe mancare d' af-
 fezione un Padre sì eccellente per un
 tale Figliuolo! ed un tale Figliuolo
 per un Padre così sublime? E così
 amandosi vengono à produrre una ter-
 za Persona, ch' è il termine di questa

La Sinagoga.

T di-

dilezione, ed ancor ella è Dio; non potendo avvenire, che quello ch'è in Dio sia altro che Dio. Dall' altra banda queste trè Persone Divine, così distinte non son trè Dei, mà son sempre un solo Iddio, havendo una medesima Natura Divina: come avverrebbe se trè persone trà gli huomini, havessero un solo Corpo, ed un Anima sola; farebbero un sol huomo, havendo una sola umana Natura; ciò che non può succedere trà gli huomini per la loro limitazione, mà succede in Dio, per l' opposta ragione della sua perfezione illimitata. Chi intende queste cose, dice Agostino l. 6. de Trinit. c. 10. si tal legri, e onori Dio, e lo ringrazij, e chi non intende si faccia ad intenderle per mezzo della pietà, e non à caluniarle per mezzo d' una colpevole cecità: *Qui autem non videt, tendet per pietatem ad videndum, non per cecitatem ad calumniandum.* Intanto quest' è quel poco che rozzamente vi si può spiegare di verità così sublimi; e benchè sia ciò un dipingere il Sole con un carbone, quel poco però che n' intendete, vi deve accrescere la stima, e'l desiderio, e non rendervi più difficile la vera Fede: massimamente, che qualche barlume di questa luce smisurata ne apparisce anche nell' antico Testamento. *Nunquid ergo, quia alios parere facit, ipse non parit.*

nam, dicit Dominus? dice Iddio per
 Isaia Psal. 9. Come potrebbe avvenire,
 che se il Creatore fosse sterile, le Crea-
 ture fossero feconde? Così nel Salmo
 66. trè volte si nomina Iddio, chieden-
 do una benedizione, e desiderandogli
 un solo culto in tutto il Mondo; *Benedi-
 cat nos Deus, Deus noster, benedicat
 nos Deus, & metuant cum omnes fines
 terræ.* Nel Salmo 50, si chiama Iddio
 trè volte Spirito: Spirito principale
 al verso 14. e ci adombra il Padre,
 Principio d'ogni essere: Spirito retto
 al verso 12. e ci adombra il Figliuolo
 Divino, sapienza, e verità infinita:
 Spirito Santo al verso 13. e ci adom-
 bra la terza Divina Persona con que-
 sto nome spezialmente significata. In
 Isaia trè volte chiamano i Serafini
 Santo il Signore: *Et clamabant alter
 ad alterum, & dicebant: Sanctus, San-
 ctus, Sanctus Dominus exercituum: cap.
 60. 3* dove vedete più che mai chiara-
 mente espressa l'Unità dell'esser Divino
 nella parola *Dominus Deus*: Signore Id-
 dio; ed insieme la Trinità delle Persone
 Divine, nelle parole: *Sanctus, Sanctus,
 Sanctus*: Santo, Santo, Santo. Nè sa-
 rebbe difficile à r trovare anche altre
 simili convenienze nelle divine carte
 del Mistero sì ammirabile, che espres-
 samente non si manifesta al
 Mondo, se non per il Messia, come è

436 *La Sinagoga di fino annata.*
avvenuto. Ma ciò, che è detto, basta al
bisogno; giacchè non si pretende qui di
provare la verità di questo Mistero con
le Scritture, ma solo di mostrarla in esse
accennata.

C A P O XXIII.

Sesta Difficoltà.

*I Cristiani adorano per Dio un
uomo Crocifisso; e n' adora-
no anche l' Immagine.*

230. **D**Opo, che gli Avversarj non
possono mantenere, che noi
moltiplichiamo la Divinità; adorando
più Dei, pretendono di mostrare, che
l'infamiamo, adorando per Dio un hu-
mo, e uomo crocifisso; anzi adorando
ne fino l'immagine, contro il divieto es-
presso, che ne fa Dio nel Decalogo; *Non
facies tibi sculptile. Exod. 20. 4.*

R I S P O S T A .

231. Pare strano à gli Ebrei, che
adoriamo, qual Dio quello, che per
Dio ci rappresentano le Divine Scrit-
ture in tanti luoghi, per noi fatto hu-
mo.

no. Per il Profeta Baruc si parla così: *Hic est Deus noster, & non estimabitur vltius adversus eum*; questo è il nostro Dio, nè si troverà altro simile à lui: *Hic adinvenit omnem viam disciplinae, & tradidit illam Jacob puero suo*: questo trovò tutta la sapienza, e la scopersa à Giacob, e a' suoi discendenti del popolo eletto: *Past hac in Terris visus est, & cum hominibus conversatus est. c. 3.* e non bastando questo alla sua bontà infinita, si fece vedere in Terra, e conversò cogli huomini. Dove potete vedere nelle prime parole scoperta la grandezza della Natura Divina, e nelle ultime la verità della Natura umana, per cui il Messia doveva rendersi visibile, e trattenerli per alcun tempo; conversando cogli huomini. Parimente Isaja al cap. 9. dice così: *Parvulus natus est nobis*: è nato per noi un fanciullino; e certamente, ches' era tale non poteva essere se non huomo; appressot chiama il suo nome: *Amirabile, Consigliero, Dio, Forte, Padre del Secolo futuro, Principe della Pace: Et vocabitur nomen eius, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri seculi, Princeps Pacis.* Geremia dopo avere promesso il Messia, soggiunge: *In diebus illis, salvabitur Iuda, & Israel habitabit.*

T 3

438. *La Sinagoga disingannata.*
bit confidencet, & hoc est: noomen quod
vocabunt eum; Dominus infans noster. In
 quei giorni sarà salvato. Giuda, e que-
 sto sarà il nome con cui si chiamerà il
 Messia Salvatore, il Signore nostra
 Giustizia, che nell' originale Ebreo
 scrive con nome proprio solo di Dio
Iehovah; Per Michea c. 5. si dice, che
 il Messia nascerà in Bethlem: *Ex te mibi*
oriatur. Ecco il Messia uomo, men-
 tre hà la Patria in Bethlem; *Exgressus*
eius ab initio à diebus eternitatis; ed
 ecco il Messia Iddio, mentre si dice,
 che fù fino dalla eternità; Così potreb-
 bero addarsi altre scritture somiglia-
 ti se non ci fosse sempre dinanzi à gli
 occhi la brevità, mà queste bastano lo-
 prabbondantemente per mostrare con
 quanta ragione confessino i Cristiani, che
 un tale Liberatore, insieme è Dio, e in-
 sieme è huomo. E questa fù anche l'o-
 pinione degli antichi maestri Ebrei; et la
 fede degli huomini santi, come può ver-
 derli più distesamente presso il Galatiano
 nel lib. 3.

232. Nè poteva essere altrimenti,
 per conseguire il fine preteso con la
 venuta dello stesso Messia. Il fine è
 quello, che addita Daniele, come pure
 accennammo di sopra; *Et finem acci-*
piat peccatum, & deleatur iniquitas, &
adducatur justitia sempiterna. c. 9. 24.
 Affinche habbia termine il peccato, e

... sia

Scancellata l'iniquità, e torni à ritriate in questa terra una Santità; re non habbia mai fine. Per questo ancora il promesso Messia si chiama into de' Santi, dovendo esser Santo, non solo per partecipazione d'una santità limitata, come gli altri Santi, ma Santo per una Santità infinita, per intima unione con la Santità increata di Dio. Or questa impresa sì grande di distruggere il peccato, e di santificare la Natura umana, come poteva condursi mai à fine, non dico da un Messia di quella sorte, che aspettavano i Giudei, cioè à dire non più d'un Rè terreno; ma nè meno dal maggior santo, ch' habbia mai havuto l'antica Sinagoga, quando bene di tutta la perfezzione de' Patriarchi, e de' Profeti se ne formasse un solo Liberatore? *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu, qui solus es? cap. 14.* 4. dice Giob al Signore. Chi può mai render mondo un huomo conceputo in peccato, dopo che anche con nuove colpe volontarie hà raddoppiato le macchie della sua origine, se voi grande Iddio, che sete solo nell'operare le maraviglie, non ponete la mano ad un'impresa sì grande? Ecco dunque; che per salvare le Anime, e per lavarle dalle loro iniquità, non poteva il Messia promesso esser altro che Dio;

come pure si spesso si dà à conoscere da' Profeti per tale, cioè à dire, per un Dio Salvatore: *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*, dice Isaia 45. 15. ed altrove: *Ecce Deus Salvator meus*; e per Osa 13. *Salvator non est præter me*, ed altrove, che lungolarebbe il riferire: Ciò che pure mostra ch' egli doveva essere insieme ancor huomo. Imperocchè la difficoltà, che s'incontrava nel distruggere il peccato, era la necessità di soddisfare à Dio, e rendergli quell' onore, ch' egli hebbe per fine nel crear l' huomo, e che dall' huomo gli era stato rapito con trasgredire i Divini comandamenti. A questo effetto conveniva, che una Persona di grandezza infinita entrasse à parte di questa soddisfazione; e questa non poteva esser altri ch' un Dio. Dall' altra banda conveniva ch' in questa soddisfazione v' entrasse dell' umiliazione, e della penalità; e pure Iddio non poteva, nè umiliarsi, nè patire; laonde era necessario, che questa Persona Divina s'unisse ad una Natura inferiore, in cui potesse e patire, e soggettarsi, qual è stata la Natura umana. Conciò s'è fatto l'opera più mirabile, e più salatevole, che potesse fare la destra dell' Altissimo; facendo un huomo Dio, che come huomo soffrisse per rendere à Dio l'onore, e come Dio contribuiffe

un'infinita dignità a' pazienti sofferiti. Ogni altra riparazione della gloria di Dio sarebbe stata infinitamente minore, mentre tutte le Creature d'avanti à Dio, sono come se non fossero; *Omnes gentes, quasi non sint; sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatae sunt ei. Isa. 40. 17.* Tutte insieme sono infinitamente minori paragonate alla Divina grandezza; di quel che fra un granello d'arena paragonato all'Universo. Mirate dunque come al fine preteso di redimere il Genere umano dal peccato; era necessario un Redentore, che insieme fosse Dio, ed insieme fosse huomo, come tanti secoli prima della sua venuta lo confessò Giob: *Scio quod Redemptor meus vivit, & in carne mea videbo Deum meum: cap. 19.* Sò che il mio Redentore vive, e in questa carne mia vedrò il mio Dio: *Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt,* ch'io stesso in persona riforto nel giorno estremo, e non un altro in luogo mio, con questi occhi medesimi son per vedere; significando con queste parole, che il Redentore aspettato, era insieme Dio come lo chiama espressamente, ed era insieme huomo, che potesse vederli cogli occhi stessi del corpo.

233. Che se non bastasse tanta luce delle Scritture à disgombrare ogni dubbio

bio dal vostro cuore, potremo dis-
 gombrarlo con una luce più propor-
 zionata al vostro intendimento, ed è
 conoscere il fonte per i suoi rivi, vo-
 glie dire per l'opere stupende effec-
 tuate da lui, o immediatamente, o per
 mezzo de' suoi discepoli. Come fareste
 a convincere un Ateo, che nega ogni
 Divinità? Voi saviamente dalla bel-
 lezza di questo grand' Universo; dall'
 ordine delle sue parti, dalla durezza
 delle cose, in mezzo a tante vi-
 cende, vi fareste a mostrare, che non
 poteva essere altri, che un Architetto
 d'infinita Sapienza, ed d'infinito potere
 quello, che hà fondato, e che regge co-
 si gran macchina. Or questo medesimo
 argomento vi convince; Imperocchè
 maggior opera è stata distruggere l'I-
 dolatria, riempire il Mondo di Santi-
 tà, e di Sapienza, stabilire una Fede sì
 universale, che in tutte le Nazioni
 habbia molti credenti; sì costante, che
 in tutte le persecuzioni, non solo si man-
 tenga, mà cresca; sì bene ordinata in
 verso a Dio, e in verso all'huomo, col
 precetto della carità; maggior opera,
 dico, che non sarebbe stato il cavare
 dal niente un altro Mondo. E' mani-
 festo; mentre il nulla, se non concorre
 all'opera, almeno non l'impedisce; nè
 qual impedimento non recavano, e
 non seguono ad arrecare alla propa-
 ga-

gazione, e alla conservazione della Fede Cristiana: le volontà sì perverse de' peccatori? Laonde volende Iddio mantenere à gli huomini il loro arbitrio, conviene ch'è nel piantare, e nel mantenere il Cristianesimo, faccia prove più invitate del suo potere, e del suo sapere, che non de' sì nel creare.

334. Di poi fermate, perche io voglio non solo convincervi la mente, ma legarvi ancora la lingua: O questo Cristo, che noi adoriamo per Messia era Santo, ed inviato da Dio al Mondo, ò era malvagio, e del partito del Diavolo. Se fosse stato malvagio, come ampiamente ve lo dipiugono i vostri Maggiori rimasti increduli, per qual maniera poteva mai Iddio concorrere alla dilatazione della sua Fede, con tante operazioni miracolose, come habbiamo veduto, con gli Oracoli di tanti Profeti, con distruggere, per mezzo suo il sommo di tutti i peccati, che è l'Idolatria, con introdurre per mezzo suo nel Mondo il massimo di tutti i beni, ch'è il conoscimento, e l'amore Divino, con fare che le più culte trà tutte le Nazioni l'adorassero per loro Liberatore, con renderlo sì amabile, che innumerabili d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, non solo soffrissero costantemente ogni strazio per lui, ma li ripetassero perciò

felici in tempo di persecuzioni, ed innumerabili in tempo di pace si riputassero beati à lasciare per lui i patrimoni, à rinunziare alle nozze, à rinchiudersi per lui ne' chiostri Religiosi, abbracciando l'asprezze, come se fossero delizie, e le umiliazioni, e la foggione, più che se fossero comandi; con rendere finalmente sì miserabile quella Gente, che non l'ha voluto accettare, che in tutto il Mondo non ne sia mai stata, nè ve ne sia per essere una più meschina, una più spogliata di credito, d' autorità, di potere, di Sapienza, di Religione? Vi par possibile ch' Iddio in grazia d' un huomo malvagio potesse fare simili dimostrazioni, e versare in seno al Mondo tanto di bene? Se non può essere una botcia quella, che faccia giorno sù l'Emisfero, potrebbe mai avvenire, che un tal giorno fosse recato da una botcia di nera pece? E dunque manifesta, che Giesù Cristo non poteva essere malvagio, mà conveniva, che fosse in estremo Santo, come lo mostra la sua vita, e la sua dottrina; e s' è così, è manifesto parimente, ch' egli era Dio. Imperocchè egli per Dio si predicava alle Genti, e per Dio si dimostrava con l'opere stupende de' suoi miracoli; e così non poteva usurparla la Divinità senza un sacrilegio maggiore d'ogn'

d'ogni altro eccello, ed usurpandosela non poteva Iddio concorrere con effetti superiori, e trascendenti tutte le forze create, à questa sua usurpazione.

235. Due cose pare, che rimangano à dirsi per quietare intieramente il vostro spirito: La prima in qual maniera potesse mai farsi huomo quel ch'era Dio: La seconda come poi non disdiceffe in estremo una morte sì vergognosa qual'è la Croce. Or quanto alla prima, ricordatevi sempre, ch' i divini misterij, se non superassero il nostro debole intendimento, non sarebbero Misterij, nè sarebbero degni della Divina grandezza, come habbiamo detto. Se in questo Arcano, dice il Grand'Agostino, si cerca la ragione, non sarà più mirabile; e se si domanda un esempio; non sarà più singolare. *Hæc si ratio queritur, non erit mirabilia; si exemplum, non erit singulare!* Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. Ep. 2. ad Volust. Che cosa più giusta, che confessare, che Dio può più di ciò, che noi possiamo investigare, ed intendere? Appressa, non dovete credere, che Iddio facendosi huomo habbia cambiato la sua Divina Natura nella Natura umana, come l'aria à cagion d' esempio, si cambia in acqua, ò il legno in fuoco; perchè que-
sto

sto sarebbe errore, effondo in Natura
 Divina immutabile; mà dovere inten-
 dere, che il Verbo Divino, quello che
 adoriamo per la seconda Persona della
 Santissima Trinità, coll'efficacia della
 sua virtù infinita, hà unito à se mede-
 simo la Natura umana sì strettamente,
 che quello, che era solamente Iddio,
 dopo una tale unione, sia per verità
 anche Uomo; e de operazioni della
 medesima Natura Umana siano infor-
 me Umane, e Divine, in quanto si ri-
 feriscono alla Divina Persona, che suf-
 siste in amendue le Nature. E quest'o-
 pera d'unire insieme due estremi infi-
 nitamente disgiunti, Iddio, e l'Uomo,
 è stata l'opera più grande, che potesse
 fare l'Omnipotenza Divina, e parimen-
 te l'opera più grande della Divina
 Sapienza, in ritrovare un modo sì in-
 scosto à tutte le menti create di ristor-
 rare i danni recati dal peccato; e final-
 mente l'opera più grande della Divina
 Bontà, comunicando se stesso alle
 sue Creature, e sollevandole dal fon-
 do d'una infinita miseria al sommo di
 tutti i beni. Ecco dunque con qual ra-
 gione noi adoriamo Gesù Cristo, ado-
 rando in lui direttamente la sua Divi-
 nità; e per concomitanza adorando la
 sua Umanità in quanto ella partecipa
 per l'unione la Divina Eccellenza, à
 guisa d'un ferro freddo per sua natura,
 che

che posto in un ardente fornace partecipa della nobiltà, e degli effetti del fuoco. Con ciò viene ad adempirsi quello, che predisse David; *Et adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes Gentes servient ei. Ps. 71.* Lui adoreranno tutt'i Rè della Terra, ed à lui serviranno tutte le Genti. L'entrar più à dentro in questo Pelago, sarebbe un esporli à pericolo di naufragare con una barca sì leggiera, e però conviene contentarsi di colleggiare.

236. V' offendete poi in secondo luogo della morte sì ignominiosa; mà non ve n' offendete à ragione. Non è la morte quella, che reca obbrobrio ad un condannato; mà la cagione della morte, ch'è il suo misfatto. Fingete, che il vostro Aronne, in vece di piegare col Popolo le ginocchia dinanzi al Vitello, si fosse opposto con santo zelo alla moltitudine concitata, e avesse per merito recato una morte indegna, strascinato, battuto, calpestato, confitto in un legno, come nemico del publico bene, mentre egli intanto con un invitta pazienza stette non solo tollerando quegli strazij, mà insieme offerendoli per la salute del Popolo scelerato, porgendo per lui à Dio caldi prieghi, ed impetrandogli dal Signore, che si ravvedesse de' suoi falli, e che non tornasse mai più ad idolatrare. In questo caso direste voi forse che

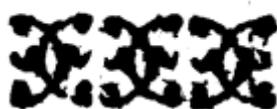
che Aron fosse un infame, e che la sua fine fosse stata indegna, e vergognosa? Anzi che per contrario l' esaltereste fino al Cielo, e l' anteporreste allo stesso Moise, riputandolo tanto maggiore di lui, quanto è maggiore il patire cose grandi, che l' operarle, e quanto è più dominare à se stesso, che non è dominare alla Natura. E pure quest' è un' ombra di quello ch' hà sofferto, e meritato Giesù Cristo, non per un Popolo solo, mà per tutto il Genere umano; Laonde siccome l' avere Iddio corpo per Natura sua propria, come gli attribuiscono i *Thalmutdisti*, secondo che udiste di sopra, e come gli attribuisce la cieca Gentilità, sarebbe l' estremo de' vituperij, così l' haverlo preso per condescendenza d' amore verso le sue Creature, è il sommo di quella Gloria, ch' egli può avere fuori di se. Parimente l' essere crocifisso tra vituperij dovuti giustamente à qualche gran delitto, è l' estremo dell' ignominie; mà l' essere Crocifisso tra vituperij dovuti solo alle altrui sceleratezze, e morire per effettuare quella Redenzione copiosa dalle iniquità, come dice *Davide Psalms. 129.* è la sommità d' ogni onore.

237. Finalmente l' adorarne la Croce, le immagini di questo Redentore, non è contravenire al precetto Divino, perche non si adorano, quasi esse con-

ten-

tengono la Divinità, mà s'adora, e si riverisce ciò ch'esse ci rappresentano, cioè à dire quel Dio, che per nostro amore, s'è fatto huomo, ed à costo de' suoi patimenti ci hà sollevati alla divina amicizia, se non manca dal canto nostro. Nè in altro senso vietò già Dio, che si fabricassero le Immagini: altrimenti non haverebbe comandato à Mosè, che fabricasse il Serpente di bronzo, nè haverebbe per esso conceduto il rimedio à quelli, che avvelenati lo rimiravano. Mà perchè il Popolo Ebreo era sì stranamente inclinato all' Idolatria, che fin questo Serpente di bronzo fù adorato qual Dio, e perciò sì espressamente furon vietate à gli Ebrei l'immagini, e non sono vietate ora a' Cristiani, con quella provvidenza appunto, con cui la madre non vuol dare il coltello al figliolino, che non hà senno, e lo concede poi al figliuolo grande, che se ne serve per uso. Nel rimanente, che non dispiaccia à Dio l'onore renduto alla Croce di Cristo, mà che per contrario gli sia grato sommamente, ci vien mostrato ogni giorno dal potere estremo, che concede alla medesima Croce, per cui i Santi hanno comunemente operato le loro maraviglie sì grandi, per cui hanno posto in fuga tante volte i demonij, e per la cui memoria meditata
 affi-

affiduamente nell'orazione vengono rabbellirsi l'anima, con la imitazione delle virtù più eroiche, riconosciute in Cristo appassionato; per tal maniera, che siccome que' Pianeti, che più s'avvicinano al Sole, sono più luminosi, così que' Santi, che più s'avvicinano à Cristo Crocifisso con la considerazione, e con l'amore, sono sempre più perfetti. Andate ora à dire, che una sacrilega Idolatria, qual farebbe l'onore renduto alla Croce, ed à Cristo Crocifisso, in caso ch'egli non fosse Dio; potesse mai esser per gli huomini la sorgente di tutti i beni.



C A P O XXIV.

Settima Difficoltà.

La mala Vita de' Cristiani.

238. **N**ON si può intendere, che sia così Santa la Legge, e tutta via riescano sì malvagi i suoi seguaci. A che vale appellarsi a' secoli passati per mostrare, ch' i Cristiani sono nella vera Fede di Dio, se i secoli presenti gli fan vedere sì fuori di via? In vano si loda la sanità d'un corpo, che alla ciera, e a' movimenti si palesa per infermo; e però chi vuole stancarsi ad abbracciare una Religione, che ò sì poco vien creduta da' suoi professori, ò sì poco hà di forza per render buoni i costumi?

R I S P O S T A.

239. Questa è l'ultima ritirata de' Settarij, dentro la quale si credono affatto sicuri, essendo troppo naturale il credere più al fatto, che alla ragione; mà quanto à torto, se l'huomo è ragionevole, e non un Bruto! Nel
ca-

caso nostro io non saprei ridire quante ingiustizie accolga in sè questa Replìca: mi pare di scorgerla come un Idra di molti capi, e converrà qui troncarli tutti ad uno ad uno.

240. In prima i nemici della Religione Cristiana ingrandiscono à gran segno quelle colpe, che scorgono ne' suoi seguaci, perchè come è naturale all'amore impiccolire i difetti delle persone amate, così è naturale all'odio l'esaggerarli in chi s'abborrisce. Haveva Mosè sposata una donna de' Mediani; e pure Maria, ed Aronne chiamarono la cognata un Etiopessa, per l'avversione d'animo verso di lei, benchè per altro ella fosse lontana di sangue, e di Natali dall'Etiopia. Così parimente fanno i Giudei, per una passione anche più turbolenta, e più inveterata verso i Cristiani; quello che solamente è fosco, vien da loro riputato per nero più d'ogni carbone.

241. Appresso come son soliti trattare solamente con la feccia del Popolo, ch'è quello, che da loro compra, e vende più comunemente; ò almeno son soliti, trattar solamente con gente di negozio, tutto quello, che d'ingiustizia, di frode; ò d'altro scandalo somigliante vengono à conoscere; applicano, con una liberalità troppo ini-

iniqua à tutto il rimanente de' Cristiani, quali che tutti fossero di una medesima tacca. Figuratevi di giunger forestiero à Roma, dove la Carità Cristiana hà saputo fabricare tanti Ospedali per i poveri infermi, e fate conto, che un vostro Amico di tutti gli Edificij magnifici, che si trovano, non vi facesse veder altro, che questi soli Spedali: al vedere tanta turba di languenti d'ogni sorte di malattia, vi potrebbe cader in animo, che tutta Roma fosse ammalata: mà questo pensiero sarebbe una semplicità, perchè quel numero d'infermi, benchè sia grande in sè stesso, paragonato al numero tanto maggiore de' sani, è un numero molto scarso; e però entrando per i Palazzi, e per le case, ritrovereste anch' ivi à luogo à luogo, chi giace in letto per qualche grave malore, mà vedreste ancora quanti sono più quelli, che godono una perfetta salute. Or fate conto, che questo sia appunto il caso vostro, se poteste entrare, non direi solo, nelle case Religiose, ne Monasterij delle Sacre Vergini, mà nelle case stesse de' mondani, e se poteste rimanere appieno informato della loro coscienza, y' accorgerebbe subito quant'è lontana dal vero: l'idea, ch' avete formata del Cristianesimo, e quante sono in mezzo d'esso quelle anime, che man-

ten-

tengono la fede à Dio con osservare i suoi comandamenti.

242. E: ciò vi farebbe conoscere un'altra ingiustizia, che commettono contro di noi comunemente i nemici della nostra Religione: vedono mescolate co' vizij talora molte virtù; ma passano che non veggano se non il male, tanto si fanno per quello solamente à formare il loro giudizio. Se volete guardar solamente a' difetti, il Sole stesso hà le sue macchie; la Luna hà tanto di tenebroso, e trà le stelle medesime, tante ve ne sono delle torbide, ed offuscate; converrà dunque riputare, ch' il Cielo non è più la Patria della luce; mà delle tenebre.

243. Mà io voglio per un'altra via mostrarvi manifestamente, che le bilancie di questi Critici sono bugiarde. Come potete credere, che il comune de' Cristiani sia sì malvagio, mentre egli hà tanti aiuti per esser buono? Primieramente sono trà noi tanti Religiosi, che liberi da' negozij, esenti dalle cure della famiglia, dopo havere atteso à procurar la propria salute, non hanno altro impiego migliore, che attendere con ogni studio à procurar la salute de' loro prossimi. In oltre tra' Cristiani si trova tant' uso d' orazioni, sì vocale, come anche interna della mente, e del cuore; sicchè

co-

tome sono innumerabili le Chiese destinate singolarmente per questo celeste esercizio, così sono innumerabili i libri dati in luce, per insegnamento, e per eccitamento di questa pietà, e devozione. Parimente i Cristiani tengono per fondamento della lor Legge il precetto della carità verso Dio, e verso il loro Prossimo, che vuole, che s'ami Iddio sopra ogni altro bene, e si ami il prossimo, come se stesso; e per l'una, e per l'altra parte di questo comandamento, hanno tanti stimoli, e da' libri santi, e da' Predicatori, e da tanti esercizi di Religione, e pietà.

244. E perchè la debolezza dell'huomo, è un appannaggio del suo nulla nativo, dopo ch'egli, non ostante ai grandi aiuti, cade à terra peccando, ritrova subito aiuti non meno potenti per rialzarsi. Per non tornare à ridire le medesime cose, che vi pare del precetto della Confessione, ch'è sì universale trà veri Cristiani, che nè meno i Re, e gl'Imperadori ne vanno esenti? Quanto credete, che debba giovare alla coscienza l'havere un tempo stabilito ogni anno, in cui d'alcuno deb' a pentirsi del mal commesso, deb' a detestarlo sopra ogn'altro male, deb' a proporre efficacemente d'emendarli, deb' a scoprirlo per minuto à un sacerdote, sino à desiderij, i pensieri, p' à

occulti, debba con umiltà ascoltarne la correzione, e debba in fine soddisfare coll'ammenda di qualche esercizio penale le colpe trascorse. Questo batterebbe a farvi credere, ch'il Cristianesimo, è incomparabilmente migliore di quello, che a gli occhi vostri apparisce l'Ebraismo, mentre anche un maggior peccatore trà noi viene ad essere meno reo, perche si pente à volta à volta, e scopre minutamente ogni sua colpa al Sacerdote, di quelle sia un minor peccatore trà di voi altri, che non hà mai dalla sua Legge, un' obbligazione somigliante. Così un' apertura maggiore ne' fianchi d' un Vascello, che hà buona tromba, riesce di minor danno di quel che riesca un' apertura minore ad un Vascello, in cui non è istrumento da votar subito l'acqua raccolta. Per tanto come è credibile, torno à dire, che i Cristiani fanno sì cattivi dopo che han tanti mezzi per esser buoni, e che gli Ebrei siano buoni, dopo che non hanno veruno di tali mezzi per migliorarsi? Non hanno chi s'apalichi tutto per la loro salute, giacchè à i Rabini null'altro più preme nel loro ministero, che l'utile, che ne ricevono; non hanno libri ch'infegaino loro l'orare, non hanno esercizio di amare Iddio, non hanno esercizio di detestare le loro col-

colpe; non hanno freno à commetterle? Se la Natura umana è come un fiume impetuoso, e con tutta la corrente delle sua piena tende à precipitarsi nel male, come sarà possibile ch' ella sia tanto innocente dove hà ogni libertà di correre, e sia tanto dannosa, dove ella hà tanti argini, e tanti ripari?

246. Se bene, non accade ch' io mi stanchi in questo punto: quando l' odio inveterato verso i Cristiani tenesse fisso nel vostro pensiero il crederli tanto malvaggi, ch' havreste voi fatto? Pensate forse con ciò di ributtare la Verità, ch' io v' hò dimostrata nella nostra Fede? Sarebbe come se vi persuadeste di potere con una tela di raso imprigionare un Aquila. I vizij de' Cristiani non possono nuocere alla loro Religione, mà più tosto possono esaltarla. Non possono nuocerle, perchè il peccato non diffonde il suo veleno se non nel peccatore, che lo commette; e possono anzi esaltarla, perch' ella proibisce quei disordini, e c' insegna anche di toglierli, e d'impedirli; e se non li toglie, ò non gl'impedisce, è perchè i Cristiani ò non vivono secondo gl' insegnamenti della lor Fede, ò non si prevalgono de' mezzi ch' ella loro offerisce. Se la Santa

La Sinagoga. V. *Chie-*

458 *La Sinagoga disingannata.*
Chiesa contro gli Ebrei insegnasse
nella sua Legge, come insegna la Si-
nagoga, nel suo Thalmud, contro i
Cristiani, cioè ch'è un gran pecca-
to il fare loro alcun bene; *a* e che
trè volte il giorno li maledicano, e
che in punto di precipitare, diano
loro la spinta, *b* haverebbero qual-
che ragione i Giudei, di rifondere
in lei quei torti, che à sorte riceva-
no da tal'uno degli stessi Cristiani;
mà qual'ingiustizia non è rifondere
in lei questi torti, mentr'ella gli proi-
bisce, e insegna a' suoi Fedeli prega-
re Iddio per gl'Infedeli, render bene
a' nemici, e giovare per qualunque
via si può à tutti i prossimi? In una
parola, se i Cristiani osservano per-
fettamente la loro Legge, sono Santi:
se gli Ebrei osservano interamente la
loro Legge moderna, sono i più per-
versi trà tutti gli huomini; adunque
i falli de' Cristiani commendano la lo-
ro Legge, e i falli degli Ebrei la ren-
dono più infame, mettendo in opera i
suoi pessimi insegnamenti.

247. Mà io voglio chiudervi la
bocca affatto, sicchè non possiate nè
pur fiatare. Ditemi, potete voi o-
ra rinfacciare al Popolo Cristiano

con

a Lib. Abolazara.

b Apud Hier. à S. Fid. lib. 2. c. 3.

con verità, ciò che rinfacciò già Dio al vostro Popolo per i Profeti? Per quanto lasciate le briglie sul collo alla malignità, non saprà trascorrer tant'oltre. Rammemoratevi un poco le abominazioni vedute da Ezechiele nel Tempio, e riferite al capo 8. della sua Profezia. Mirate à qual segno di malizia era giunta Gierusalemme, quando per Geremia, si dice nel capo 5. che à cercarne per tutte le piazze, e à caminare tutte le vie, non si sarebbe trovato un huomo giusto, per cui riguardo, se le dovesse usar pietà. Rileggete con attenzione il primo capo d'Isaia, e considerate, qual fosse la vita di coloro, ch'egli chiama, gente peccatrice, seme malvagio, figliuoli scelerati, Popolo carico d'iniquità, e ridotto oramai ad esser tutto una piaga, senza che le sue Vittime, i suoi sacrificij, le sue feste facessero altro per lui, che renderlo sempre più odioso, e insopportabile nel divino cospetto. Questo era lo stato della Tribù di Giuda à quella stagione; e tuttavia un Monte d'abominazioni sì mostruose, comuni quasi à tutta la Gente Ebraea, non escludeva la vera Fede da quei pochi, che non erano Idolatri. Or come hanno da escludere la vera Fede da' Cristiani, colpe tanto

460. *La Sinagoga di singannata.*
minori, e tanto meno comuni? Sicchè
egli tanto men Reo, non possa essere il
Popolo eletto, mentre la vostra Nazio-
ne non lasciò d'essere il Popolo eletto in
tempi, ne' quali ella era senza parago-
ne più iniqua? Vedete, che qui non c'è
risposta.

248. Finisco però questa fatica
con avvisarvi opportunamente, che se
io non haveffi saputo à bastanza so-
disfare alle vostre difficoltà, ò se voi
non haveste à bastanza penetrato la
forza delle risposte, non dovete per
questo intiepidirvi nelle risoluzioni
di abbracciare la Verità, nè deve ò
lania, ò la vostra ignoranza recarvi
sì gran danno. Già udiste, che la
vera Religione non si trova sicura-
mente per altra via, che per quella di
esaminare i fondamenti del credere.
Laonde dappoi ch'io v'hò fatto vedere,
che la Legge Cristiana hà tutti i con-
trasegni della vera Legge di Dio,
qualunque altra difficoltà che vi s'at-
traversi, ò d'intelletto, ò di volon-
tà, non deve distogliervi dall'ab-
bracciarla, se non volete con vostro
danno irreparabile nella causa, del-
la vostra salute eterna, anteporre
quello ch'è incerto, à quello, ch'è
certo, e per l'ombra lasciare il cor-
po. Per tanto fatevi ad esaminare ma-
turamente ad uno ad uno gl'impedi-
men-

menti accennati da principio, che s'attraversano alla cognizione della vera Fede, ed appresso con la medesima maturità ponderate gli Argomenti, che rendono sommamente credibile i nostri misterij, e che rendono sommamente indegni di fede li vostri Rabini: animandovi a fare questo gran salto, che pure è necessario, dalla bugia alla Verità, dalla Sinagoga alla Chiesa: Che se con tutto questo vorrete rimanere ne' vostri errori, siate pur certo, che quanto io nel Tribunale divino potrò in breve rendere buona ragione della mia Fede, tanto potrò accusare la vostra. Immaginatevi dunque, che ambedue vi siamo ora condotti: io dirò al mio Giudice: Ho seguitato una Legge, che m'insegnava cose sublimi della vostra Divina Maestà, senza ~~me~~ ~~voluntà~~ di errore, che mi comandava cose tutte giuste, tutte sante; cose mai più ordinate da verun'altro Legislatore, e mai più udite per l'addietro nel Mondo: Carità verso i nemici, internamente abbracciandoli col cuore; esternamente giovando loro co' beneficij: Umiltà sincera, non solo di parole, ma d'opere, e di sentimenti: Castità senza macchia, non solo di corpo, ma anche d'anima, fino a guardarmi dalla

dilettazione di un pensiero : Una Legge, che mi consigliava à camminare sempre alla presenza vostra: mi consigliava à togliere tutti gl'impedimenti, che recano alla salute *il desiderij* soverchi delle ricchezze, degli onori, de' piaceri; mi consigliava in una parola à levare tutto l'amore dalle cose caduche, e trasferirlo in voi solo. Ho seguitato una Fede, nella quale scorgevo huomini insignificanti per ogni sorte di sapienza umana, e divina : Huomini ammirabili à tutto il Mondo per l'eroica loro virtù, per lo spirito di Profezia, per i miracoli ; onde non potevo nè men leggiermente sospettare, che huomini di questa sorte si fossero ingannati nel credere, e dopo un commercio sì continuato con voi nell'orazioni, non fossero da voi stati illuminati. Ho seguitato una Fede, che ha sbandita dal mondo l'Idolatria, che ha rovinato il Regno de' Demonij, che s'è dilatata in brevissimo tempo per tutte le Nazioni, ch'è cresciuta con le stragi de' suoi, che à dispetto di tutti i Tiranni suoi nemici ha mantenuto, e mantiene per tanti secoli illibata la sua primiera credenza, e l'ha confermata, e conferma col sangue, e con la vita d'innumerabili suoi seguaci, morti per sua difesa. Questo

po-

potrò dir' io à favore della mia credenza; mà voi che potrete dire à favore della vostra? Che la riputaste per buona, perchè la succhiaste col latte; mà che valerà questo? mentre vi farà rinfacciato; per qual maniera la potesti riputare per Legge di Dio, mentre ella non ne haveva alcun segno, non Sapienza, non Santità, non Profeti, non Miracoli, non Tempio, non Altari, non Vittime; mà errori palpabili, abbandono di tanti secoli, e non più Religione, mà cadavero di Religione già putrefatta? Certamente s'avererà in voi quel che dice David, che l'iniquità chiuderà la sua bocca: *Omnis iniquitas oppilabit os suum*, e però di nuovo vi prego, e vi scongiuro à volervi raccomandare al Signore da vero, perchè egli habbia pietà di voi, e vi ammollisca quel cuore ostinato, per cui mentre ogni Popolo, ed ogni lingua vi fa sapere, che Cristo è il Messia promesso, pur volete seguitare à voltargli le spalle; e mentre un pazzo, che vi gridi dietro per via: *Guarda, Guarda*, basta à fare, che vi rivolghiate à mirare, che cosa è? tutti i Savi, tutti i Dotti, tutti i Santi, e si può dir tutto il Mondo, che da più di sedici secoli vi grida dietro, che andate à perdervi in un precipizio di

fuoco eterno, non bastano à fare che vi degnate di volgervi con un pensiero à mirare se sia vero; quasi che propriamente amaste di perire. O grand Iddio, che se ben sete il Dio degli Eserciti, vi compiaceste pur tanto di farvi già chiamare, il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, deh riguardate con occhio amorevole questi miseri loro Discendenti, esquarciate con mano onnipotente quel velo, che toglie loro l'intelligenza delle Scritture, e cambiate loro il cuor di sasso in cuor di carne, affinché pervenendo alla vera Fede, giungano à goderne il premio sempiterno, che per me spero dalla Bontà vostra infinita, e à loro bramo con tutto l'animo. E così sia.

PRIVILEGII

Conceduti agli Ebrei,
che si fanno Cri-
stiani.

PER la Bolla ventesima nona di Paolo III. Sommo Pontefice, si concede a' Giudei, che si convertono alla Fede Cristiana di poter ritenere tutti i beni, che ritenevano prima
di

li battezzarsi, anche quella sorte di be-
 ai, che fossero da loro stati acquistati con
 usura, purchè non siano loro note le per-
 one, à cui con tali usure si sia recato dan-
 no. Nella medesima Bolla parimente si
 comanda, che a' figliuoli di famiglia si
 debba dare la legitima, & ogn' altra
 portione di Beni paterni, ò materni, &
 ogn' altra eredità, che loro converrebbe
 di ragione, se fossero rimasti trà gli E-
 brei; e ciò se bene detti figliuoli si siano
 battezzati contro la volontà de' medesi-
 mi loro Padri; e benchè i medesimi Pa-
 dri seguano anco à vivere; nondimeno
 debbano somministrare a' loro figliuoli
 convertiti ciò, che a' figliuoli è dovuto
 per legge dopo la morte de' Genitori. In
 oltre il Sommo Pontefice esorta tutti i
 Fedeli, e massimamente gli Ecclesiastici
 à sovvenirli in caso di bisogno; e vuole che
 godano l'onore di restar Cittadini in
 quei luoghi, ne' quali hanno ricevuto il
 santo Battefimo. Il tenore della Bolla è
 il seguente.



PAVLVS EPISCOPVS

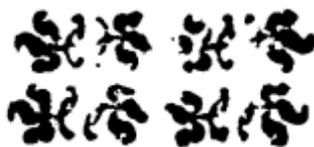
Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam:

CVpientes Judæos, & alios infideles quoslibet ad Fidem Catholicam converti, & prætextu bonorum per eos ante possesserum, ab ea fide non distrahi, motu proprio, & ex certa nostra scientia auctoritate Apostolica, tenere præsentium hæc in posterum valitura Constitutione facimus, quod cuicumque eorundem Judæorum, & Infidelium ad dictam Fidem converti volenti, etiam si in patria potestate constitutus fuerit, bona sua quæcumque tam mobilia, quam immobilia intacta, & illæsa permaneant. Itaque etiam filij familias, & in patria potestate, ut præfertur, constituti, legitimi, & quacumque alia portione bonorum patrimonialium, aut maternorum eis de Jure, seu successione bonorum eis alias debitorum, per eorum Parentes fraudari, aut privari non possint, neque debeant, sed eis integrè, etiam si contra voluntatem Parentum suorum ad Fidem ipsam conversi fuerint, etiam eorum Parentibus

bus viventibus, detentantur. Et si bona
 ipsa ex usura, aut illicito quæstu fuerint
 acquisita, & notæ sint personæ, quibus
 eorum fuerit de jure faciendâ restitutio
 (quia nō dimittitur peccatum, nisi resti-
 tuatur malè ablatum) illa eisdem perso-
 nis omninè restituantur: Personis verd
 non extantibus prædictis, quia bona ipsa
 essent per manus Ecclesiæ in pios usus
 convertenda, bona huiusmodi eisdem
 Judæis, & alijs infidelibus in favorem
 suscepti Baptismatis tanquàm in pium
 usum liberè concedimus, eaque apud
 ipsos sic Conversos Judæos, & alios In-
 fideles remanere decernimus. Interdi-
 centes sub Divini Anathematis pœna,
 quibusvis tam Ecclesiasticis, quàm Sæcu-
 laribus personis ne ullam super bona hu-
 iusmodi, quovis quæsito colore, mole-
 stiam inferant, aut inferri patrantur,
 sed magnum se fecisse lucrum existi-
 ment, dum tales Christo lucrati fuerint.
 Et quoniam, ut scriptum est, qui ha-
 buerit substantiam Mundi huius, & vide-
 rit fratrem suum necessitatem habere, &
 clauserit viscera sua ab eo, quomodo
 charitas Dei manere in ipso? si ipsi con-
 versionis tempore inopes, aut indigentes
 fuerint, omnes tam Ecclesiasticos, quàm
 Sæculares per viscera misericordiæ Dei
 nostri exhortamur, ut ipsis conversis ma-
 nus porrigant adiutrices; ipsi quoq; Dico-
 cesani non solùm Christianos ad subve-

niendum ipsis exhortentur; sed etiã
 tam de redditibus Ecclesiarum, prout
 poterunt, quã de his, quæ ad pauperum
 usus per ipsos convertendos devolvun-
 tur, huiusmodi Neophitos sustentare
 non negligant: ipsosque à detractio-
 nibus, & contumelijs paterna affectione
 defendant. Et quoniam per gratiam
 Baptismi Cives Sanctorum, & Domesti-
 ci Dei efficiuntur; longèque dignius exi-
 stit regnare spiritu; quã nãci carne,
 eadem Constitutione statuimus, ut Ci-
 vitatum, & Locorum, in quibus sancto
 Baptismate pro tempore regenerabun-
 tur, verè Cives sint, & privilegijs, ac li-
 bertatibus, & immunitatibus, quæ alijs
 ratione nativitatis, & originis dumtaxat
 consequuntur, gaudeant &c.



favore di essi pag. 264.

G

GIVDEI. Quanto sia strana la loro ostinazione pag. 1. E' pena data loro da Dio pag. 2. Con qual animo debbano leggere questo libro pag. 9.

Cinque mila di loro nella Spagna si battezzano al leggere il libro di Girolamo di Santa Fede già Rabino pag. 4.

Son tratti dal riconoscer la vera Fede per la superbia, e per l'odio verso i Cristiani pag. 23. e per le cure temporali soverchie pag. 27. e per non chiedere à Dio lume nelle loro tenebre pag. 31. per qual maniera una tal orazione non sia proibita ad un Giudeo anche della sua Legge, mà comandata. I peccati non detestati trattengono dal riconoscere la vera Religione; e come un Giudeo ne chiederà perdono al Signore pag. 41. L'amore verso i suoi, trattiene i Giudei dal convertirsi pag. 44. Risposta d'una Fanciulla Ebreica in questo proposito pag. 45. Come sian soliti à rispondere quando sono interrogati sopra gli errori del Thalmud. 67. Quanto fossero male istruiti anche nella legge di Moisè pag. 78. Quanto ignoranti già delle cose divine pag. 101. e quanto più ignoranti nel tempo presente pag. 103. Si fingono Dio come corporeo, e con altre condizioni indegne dell'Esser divino pag. 102. Cre-

Credono che le Anime passino ad un corpo all' altro pag. 103. e che si lavino nell'acqua subito dopo la morte, ivi, e che gli Angioli buoni siano ignorantissimi, e capaci di colpa, ivi. Qual forte di felicità si figurino, che debba loro apportarsi dal Messia pag. 104. Non sono esperti in veruna scienza, o arte liberale pag. 127. e pur furono i primi Maestri al Mondo delle scienze, ivi. Quest'ignoranza gli obbliga a credere a nostri Maestri pag. 129. Non convertono ora niente alla loro legge pag. 133. nè in loro si scorge forza di migliorare i costumi pag. 134. Non hanno più Profeti, mà ingannatori in loro cambio pag. 184.

Son riprovati da Dio per testimonianza de' Profeti pag. 214. Non hanno più miracoli, nè pur finti pag. 223.

Ne hanno contro la lor setta, e se ne riferisce uno, avvenuto nella Spagna, ivi. Non possono difendersi co' miracoli antichi di Moisè, e de' Profeti pag. 225. Non hanno dopo la venuta di Cristo veri Martiri pag. 286. Non sono stati mai perseguitati da' Cristiani a cagion della lor Fede, ivi. Per quali delitti siano stati più volte puniti, o esiliati pag. 287. Portentoso gastigo de' Giudei nell' eccidia di Gerusalemme pag. 332. e dopo sotto l' Imperio de' Cesari Idolatri pag. 338. Miseria loro spirituale pag. 343. Qual cagione assegnino di que-

questo gastigo pag. 345. e quanto falsa pag. 354. Differenza trà le passate schiavitadini, e la presente pag. 346. Si mostra la vera cagione della lor pena, 359. d'onde provenga la lor cecità prodigiosa in non riconoscere Cristo per Messia pag. 403.

Privilegi conceduti a' Giudei, che si fanno Cristiani, e massimamente di poter ritenere i loro beni.

I

IDOLATRIA quanto già universale nel Mondo pag. 156. Qual forte di Dei adorasse pag. 137. Qual corruzione portasse a' costumi pag. 139. con la Magia p. 140. con la Crudeltà pag. 141. con la Difonestà pag. 144. con la Superbia pag. 146. Quanto false fossero le virtù degl' Idolatri, ivi.

Era impossibile il rimediare con le forze umane à questa corruzione p. 147. La Legge Cristiana vi hà rimediato pag. 154. e con quanto stupenda mutazione p. 151. e 156.

IMPEDIMENTI, che trattengono dal riconoscere la vera Fede, e sono la negligenza in cercarla pag. 17. La passione della superbia, e dell' odio pag. 23. L' eccesso degli affari temporali pag. 27. Il non chieder lume à Dio con l' orazione pag. 31. Il peccato pag. 38. I rispetti mondani pag. 43. La folle persuasione

fiore di voler morire in quella Fede, nella quale s'è nato, senza esaminare i fondamenti pag. 46.

ISTORIA; quanto sia contro ragione negarle ogni fede pag. 10. Quali condizioni debba havere per meritarsi credito pag. 11. Istoria di Giuseppe non può rifiutarsi giustamente da' Giudei, ivi. Istorie degl' Idolatri, perchè non facciano menzione de' miracoli di Cristo pag. 254. Istoria di Filostrato, come si scorga per bugiarda pag. 241. Istoria de' nostri Martiri, come non poteva falsificarsi da Eusebio pag. 301.

L

LEGGE Cristiana è Santa nel fine che si prefigge pag. 73. Non permette nulla, che ripugni in qualche modo alla legge della Natura pag. 75.

Si paragona in questo alla Legge di Mosè pag. 75. e 77. Consigli di perfezione, che ella dà a' suoi seguaci pag. 76. onde non può essere inventata da huomini, e molto meno da' Demonij; mà solo da Dio pag. 78 e 79. I Filosofi antichi non han saputo trovare che opporle pag. 80. e così gli Arabi pag. 82. I nostri Dottori quanto più vi studiano; intorno, tanto più la credono per divina, al contrario di quello ch' avviene à Savij dell' altre Sette pag. 83. Mezi co' quali promuove l' osservanza de' suoi precetti pag. 85. Il premio eterno, che promet-

te

ca a' buoni, e la pena eterna, che minaccia a' malvagi fa vedere che ella è Legge d' Iddio pag. 86

Effetti che ella produce ne' suoi osservatori p. 88. Sapienza speculativa, e pratica, che hà portato al Mondo pag. 113. Quanto sublime Idea ella formi d' Iddio pag. 114. Scuopre all' huomo il suo nulla, e la sua miseria pag. 115. nè perciò avvilitisce gli animi, ivi. Quanto perfettamente indirizzi le nostre operazioni al fine ultimo dell' huomo pag. 116. Questa sapienza è sua propria, non havendola imparata da altre scuole p. 118. Porta questa Sapienza, dove ella entra pag. 124. e senza di lei questa Sapienza non si conserva, ivi. Hà promosso anche la Sapienza umana, e quanto pag. 125. Efficacia somma della Legge Cristiana in propagarsi pag. 135. Hà distrutta l' Idolatria pag. 151. e banditi dal Mondo gli abusi enormi, che per l' Idolatria v'erano entrati 154. Quanto difficile era quest' opera pag. 166. e con quant' utile del Mondo si sia effettuata pag. 153. anche in brevissimo tempo pag. 176. non ostante tanto gravi impedimenti pag. 172. Hà la testimonianza della Profezia à suo favore pag. 190. Profezie fatte da Cristo pag. 192. Non potevano tali eventi prevedersi cou accorgimento umano pag. 192.

Nè inserirsi nell' Evangelio dopo

po il fatto pag. 193. Ha la testimonianza de' veri miracoli pag. 226. e de' veri Martiri pag. 294. Qual felicità promessa, e conferisca à suoi seguaci pag. 363. I suoi Misterj quanto son più sublimi, tanto son più degni d'esser creduti p. 427. Non potevano inventarsi dagli Apostoli pag. 429. nè crederli da tutto il mondo, se non fossero stato rivelati da Dio, pag. 430. Si porge qualche cognizione del più sublime di tutti, che è il mistero della Santissima Trinità pag. 432. I peccati de' Cristiani, che non osservano questa Legge non provano nulla contro la sua verità, mà provano à suo favore pag. 457.

LEGGE DI DIO deve esser santa, e come pag. 53. deve conferire la vera Sapienza a' suoi seguaci pag. 98. ed haver forza da convertir l'Anime pag. 130. Deve havere à suo fauore la testimonianza della Profezia pag. 179. e de' Miracoli pag. 228. e de' Martiri 284.

LEGGE MOSAICA era Santa, mà imperfettamente pag. 53. Permetteva quattro cose strane, e quali pag. 74.

Qual forte di premij promettesse a' suoi Osservatori, e qual forte di pene minacciasse a' Trasgressori pag. 86. Qual forza avesse di convertir l'Anime pag. 132. Qual testimonianza della Profezia pag. 182. e de' Miracoli pag. 221. e de' Martiri pag. 284. Qual felicità promettesse, ed apportasse a' suoi Osservatori pag. 330.

Non

Non potevan durar per sempre le sue ceremonie pag. 387. come anco la Circoncisione, la festa del Sabbatho, e la scielta de' cibi pag. 392.

M

MARTIRI quanto autorevoli Testimonij della vera Fede pag. 284. Non mancano alla legge antica di Mosè pag. 285. mancano affatto alla Setta de' Giudei per due capi pag. 286. Quanto gran numero ne habbia la Religion Cristiana pag. 296. e 304. sono stati uccisi tutti solo à cagion della lor Fede pag. 307.

Non poteva la lor fortezza provenir dal Demonio p. 313. nè da' motivi umani di gloria, ò d' impegno pag. 316. e 321. Differenza trà la costanza de' nostri Martiri, e l'ostinazione degli Ebrei, abbruciati nella Spagna pag. 321.

Per qual sorte di felicità credono i Giudei, che debba da lui portarsi alla Nazione pag. 104. La vile stima che hanno di lui i Rabini pag. 108. La distruzione della Famiglia di Davide, e la confusione della Tribù di Giuda con l'altre Tribù mostrano, che il Messia è già venuto p. 215. Dopo la sua venuta doveva cambiarsi la Circoncisione pag. 394. e cessare l'obbligo d'astenersi da' cibi vietati pag. 397. Per qual cagione Cristo non sia stato riconosciuto per vero Messia da Giudei pag. 403. Il Messia do-

doveva essere Dio, e Huomo insieme pag. 437. Si spiega la maniera come ciò sia avvenuto pag. 445. e come la morte di Croce non gli sia d'obbrobrio, ma di sommo onore pag. 447.

MIRACOLI mostrano qual sia la vera Legge di Dio pag. 218. altri superano le forze della Natura creata; altri solamente della Natura umana, non dell' Angelica pag. 219. come questi ancora provino à favore della vera Religione pag. 220. I miracoli della Legge antica di Mosè non provavano à favore della Setta presente degli Ebrei 223. Se la lor Setta fosse approvata da Dio, dovrebbe aver miracoli ora più che mai altre volte pag. 225. e pure non ne hà alcuno, se non è contro di lei pagina 223. Miracoli di Giesù Cristo, provati manifestamente per i veri pag. 227. massimamente quello dell' *Ecce homo* - *Ecce homo* - *Ecce homo* morte pag. 228. riferito anche da Scrittori Idolatri pag. 230. moltitudine di detti miracoli, è gran prova della lor verità pag. 232. Son confessati per veri da Giuseppe Ebreo pag. 253. e creduti da tutte le Nazioni del Mondo pag. 248. e negati solo da Giudei imprudentissimamente pag. 249. Perché non siano stati narrati dagli Scrittori Gentili p. 254. non possono ascriversi à virtù magica pag. 255. Miracoli ascritti ad Apollonio Tiano, come si scuoprano per bugiardi pag. 241.

241. e 227. Miracoli de' Seguaci di Cristo provati per veri p. 265. e 272. e 277. Son più credibili, che quelli, che credono i Giudei ne' Profeti pag. 282. Si considera singolarmente il dono di parlare in tutte le lingue p. 267. Non possono ascrivarsi à forza di fantasia p. 274. Non potrebbero fingersi da' Cristiani pag. 276. Il volgo dà nome di miracoli à quegli avvenimenti, che i Dotti chiamano Grazie pag. 275. Miracolo avvenuto nella Spagna per confondere gli Ebrei pag. 223. un altro miracolo succeduto in Minorica quanto sia autentico pag. 281.

O

ORAZIONE che dovrebbe fare ogni Giudeo per ottener lume da conoscere la verità pag. 36. Se ne propone una formola, ivi..

P

PECCATO impedisce il riconoscere la vera Religione pag. 38. Si propone una formola ad un Giudeo per chiederne perdono à Dio pag. 41.

PERSECUZIONE mossa contro la legge Cristiana da' Filosofi Gentili pag. 73. e dagl' Imperadori Romani p. 174. 302.

PROFEZIA necessaria per distinguere la vera Religione dalla falsa pag. 179. conceduta agli Ebrei prima della venuta di

di Cristo pag. 182. negata loro dopo una tal venuta pag. 184. Profezie di Giesù Cristo pag. 191. Si provano per veraci contro le opposizioni irragionevoli degl' Increduli pag. 192. Lo Spirito di Profezia persevera trà Cristiani pag. 202. Profezie degli antichi Profeti sono à favore de' Cristiani, e mostrano, che essi sono il Popolo eletto pag. 207. Fanno vedere che i Giudei sono il Popolo riprovato pag. 214. Come siano adempite quelle che appartengono alla venuta del Messia pag. 411. il loro vero senso pag. 415.

R

RABINI. Ostinazione di un Rabino convinto in una disputa pag. 26. Con quali diligenze cooperasse alla sua Conversione un altro Rabino pag. 34. I Rabini non hanno mai risposto all' opposizioni fatte contro il Thalmud 70. sono inventori di favole sciapitissime in un tal libro pag. 105. e 185. Vi meschiano molte laidezze pag. 110. Loro ignoranza nella Cronologia pag. 189. Quanto sia lor proprio il favoleggiare p. 185. Quanto empicamente espongono le Scritture Sacre pag. 406.

RELIGIONE vera deve ammetterli per necessità da ogni huomo Savio pag. 15. non può esser più di una pag. 16. non è difficile ravvisare qual sia trà tante Set-

te false pag. 17. La negligenza nel cercarla è cagione che non si trovi pag. 18. e la passione pag. 23. e l'eccesso degli affari temporali pag. 27. e il non chiedere à Dio lume con l'orazione pag. 31. Parimente il peccato trattiene dal riconoscerla pag. 38. ed i rispetti mondani pag. 43. e l'impegno d'esser nato in una falsa pag. 46. Segni della vera Religione di qual sorte debbano essere pag. 49. Sono espolti da Davide nel Salmo 18. pag. 51. e sono la Santità pag. 53. La Sapienza pag. 98. La forza di convertir l'Anime pag. 130. La profezia pag. 179. I miracoli pag. 218. I Martiri pag. 284. La provvidenza che Dio tiene di chi la segue pag. 328.

S

SANTI della Legge Cristiana non possono negarsi prudentemente per la qualità dell'Istorie, che riferiscono le lor virtù pag. 88. Per la qualità degli scrittori pag. 82. e per le cose narrate pag. 92. e per gli effetti rimasti dopo la morte de' medesimi Santi pag. 94. Nè vale l'opporre che alcuni Ipocriti hanno imitato la Santità pag. 96.

T

TESTIMONII quali condizioni debbano avere per meritar fede pag. 235. Tali condizioni si trovano tutte negli Apostoli pag. 236.

THAL-

THALMUTD sua origine pag. 55.
 materie contenute in tal libro pag. 57.
 Dottrina empia che vi s'insegna pag. 69.
 Aggiunge à Dio ciò che non gli convie-
 re, *ivi*. Toglie à Dio quel che gli convie-
 ne di perfezzione p. 60. Bestemmie con-
 tro i Santi, e contro la Scrittura 62. Pre-
 cetti ingiusti, che vi si contengono con-
 tro il Prossimo pag. 63. e singolarmente
 contro i Cristiani pag. 64 e per i Matri-
 monij pag. 66. In vano si nega da Giudei
 questo libro perverso pag. 67. Non è ac-
 cettato da Karraiti, e da altri Ebrei d'O-
 riente pag. 69. E' stato condannato al
 fuoco da molti Sommi Pontefici pag. 68.
 Pietro d'Alfonso, e Girolamo di Santa
 Fede, già Rabini, e poi Cristiani ne
 scuoprono l'empietà con gran frutto de'
 Giudei pag. 70. Se i Giudei si regolino
 con la Dottrina del Thalmud pag. 72.
 Favole insulse del Thalmud pag. 105.
 e laidezze che in esso si narrano pag. 108.
 Onde non possono spiegarfi in senso alle-
 gorico pag. 109.

